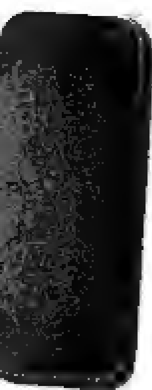
LE OPERE MINORI DI DANTE EC: PROSE DI DANTE ALIGHIERI PRECEDUTE...

Dante Alighieri







LE
OPERE MINORI
DI DANTE
EC.



LE

OPERE MINORI

DI DANTE

EC.



PROSE

DI

DANTE ALIGHIERI

PRECEDUTE

DAL RIMARIO E DALL'INDICE
DELLE VOCI E NOMI PROPRJ
DELLA DIVINA COMMEDIA

VOLUME IV.



FIRENZE
PER LEONARDO CIARDETTI
1830

RIMARIO

DEGL'INTERI VERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

SECONDO

IL TESTO DI CRUSCA

RIMARIO PER VERSI

SECONDO IL TESTO DI CRUSCA

Oltre l'indicazione della Cantica, il primo numero arabo indica i canti, il secondo i versi.

ABBIA

INF.
7. 5. La tua paura, che poder, ch'egli abbia,
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
Consuma dentro te, con la tua rabbia.
14. 65. Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Poi si rivolse a me, con miglior labbia,
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
25. 17. Ed io vidi un Centauro, pien di rabbia,
Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
Infino, ove comincia nostra labbia.
29. 80. Dell'unghie, sovra sè, per la gran rabbia
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
PURG.
23. 47. Mia conoscenza, alla cambiata labbia,
Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Nè a difetto di carne, ch'io abbia.

ABBO

INF.
32. 5. Più pienamente: ma perch' i' non l'abbo,
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.

ABI

PAR.
6. 47. Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
L'alpestre rocce, Pò, di che tu labi.

ABILE

PAR.
26. 125. Innanzi che all'ovra inconsumabile,
Che nullo affetto mai razionabile,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

PAR.

ACA

16 113. Che sempre che la vostra chiesa vaca,
L'oltracotata schiatta, che s'indraca
O ver la borsa, com' agnel si placa,
27. 23. Il luogo mio, il luogo mio, che vaca,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

INF.

ACCA

7. 14. Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Così scendemmo nella quarta lacca,
Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.
12. 11. E 'n su la punta della rotta lacca
Che fu concetta nella falsa vacca:
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.

PURG.

7. 71. Che ne condusse in fianco della lacca,
Oro, e argento fino, e cocco, e biacca,
Fresco smeraldo, in l'ora, che si fiacca,

INF.

ACCE

17. 89. Ma vergogna mi fer le sue minacce,
I' m'assettai in su quelle spallacce:
Com' i' credetti, Fa che tu m'abbracce.

PURG.

ACCI

12. 44. Già mezza ragna, trista, in su gli stracci,
O Roboan, già non par che minacci
Nel porta un carro, prima ch'altri 'l cacci.

INF.

ACCIA

12. 53. Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
E tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia,
Come solean nel mondo andare a caccia.
13 83 Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia:
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Spirito 'ncarcerato: ancor ti piaccia
15. 29 E chinando la mano alla sua faccia
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
18. 77. A' quali ancor non vedesti la faccia,
Dal vecchio ponte guardavàm la traccia,
E che la ferza similmente schiaccia.
22. 59. Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E al maestro mio volse la faccia
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
23 29. Con simile atto, e con simile faccia,
S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.

24. 11. Come 'l tapin, che non sa che si facc a
Veggendo 'l mondo aver cangiata ſaccia,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
25. 128. Di quel soverchio ſe' naso alla faccia,
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
Come face le corna la lumaccia.
31. 44. Gli orribili giganti, cui minaccia
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
E per le coste giù ambo le braccia.
32. 35. Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Ognuna in giù tenea volta la faccia.
Tra lor testimonianza si procaccia.
34. 29 Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
Che i giganti non ſan con le sue braccia
Ch'a così fatta parte si confaccia

PURG.
3. 122. Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
6. 11. Volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
E l'altro, ch'annegò correndo 'n caccia.
9. 38. Trafugò lui dormendo, in le sue braccia,
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Come fa l'uom, che spaventato agghiaccia.
11. 71. Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
Ascoltando chinai in giù la faccia.
Si torse sotto 'l peso, che la 'mpaccia:
13. 119. Passi di fuga, e, veggendo la caccia,
Tanto, ch' i' leva 'n su l'ardita faccia,
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.
24. 20 Buonagiunta da Luca. e quella faccia
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia.
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

ACCIO

INF.
10. 116. Perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:

ACCO

INF.
6. 50. D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Voi cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
28. 26. La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Dicendo, Or vedi, come i' mi dilacco:

ACE

INF.
1. 56 E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Tal mi fece la bestia, senza pace,
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.
5 92. Noi pregheremmo lui, per la tua pace,
Di quel, ch'udire, e che parlar ti piace
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
10. 5 Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
La gente, che, per li sepolcri, giace,
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
11. 110. Per sè natura, e per la sua seguace,
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
E 'l carro tutto sovra 'l Coro giace,
13 77. Conforti la memoria mia, che giace
Un poco attese, e poi, da ch'ei si tace,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
19 35 Laggiù, per quella ripa, che più giace,
Ed io. Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Dal tuo volere, e sai quel, che si tace.
21 107. Scoglio non si potrà; perocchè giace
E se l'andare avanti pur vi piace,
Presso è un altro scoglio, che via face.

PURG.
2. 95. Se quei, che leva, e quando e cui li piace,
Che di giusto voler lo suo si face
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
3 74 Virgilio incominciò, per quella pace,
Ditene, dove la montagna giace,
Che 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
5 59. Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Di mondo in mondo, cercar mi si face.
10. 35 Della, molt'anni, lagrimata pace,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Che non sembiava immagine che tace.
15 131. D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Non dimandai, Che hai, per quel, che face
Quando disanimato il corpo giace:
18. 20. Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Vostra apprensiva da esser verace
Sì che l'animo ad essa volger face.
21. 11. Dappiè, guardando la turba, che giace:
Dicendo, Frati miei, Dio vi dea pace.
Rendè lui 'l cenno, ch'a ciò si conface:
24 137. E giammai non si videro in fornace
Com'i' vidi un, che dicea: S'a voi piace
Quinci si va, chi vuole andar per pace.
28. 89. Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face,
Lo sommo ben, che solo esso a sè piace,

Diede per arra a lui d'eterna pace.
30. 5. Di suo dover, come 'l più basso face,
Fermo s'affisse, la gente verace
Al carro volse sè, come a sua pace:

PAR.
2. 110. Voglio informar di luce sì vivace,
Dentro dal Ciel della divina pace
L'esser di tutto suo contento giace.
3. 83. Per questo regno, a tutto il regno piace,
E la sua volontade è nostra pace:
Ciò, ch'ella cria, e che natura face.
6. 80. Con costui pose 'l Mondo in tanta pace,
Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
7. 71. Libero è tutto, perchè non soggiace,
Più l'è conforme, e però più le piace.
Nella più simigliante è più vivace.
10. 125. L'anima santa, che 'l Mondo fallace
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
E da esilio, venne a questa pace.
11. 80. Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
O ignota ricchezza, o ben verace!
Dietro allo sposo: sì la sposa piace.
15. 146. Disviluppato dal mondo fallace,
E venni dal martirio a questa pace.
24. 146. Che si dilata in fiamma poi vivace,
Come 'l signor, ch'ascolta quel, che piace,
Per la novella, tosto ch'e' si tace:
27. 8. O vita intera d'amore e di pace!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Incominciò a farsi più vivace:
29. 92. Seminarla nel Mondo, e quanto piace
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
30. 98. L'alto trionfo del regno verace,
Lume è lassù, che visibile face
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
31. 107. Signor mio Gesu' Cristo Dio verace,
Tale era io mirando la vivace
Contemplando gustò di quella pace.
33. 8. Per lo cui caldo, nell'eterna pace,
Qui se' a noi meridiana face
Se' di speranza fontana vivace.

ACI

INF.
10. 14. Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Però alla dimanda, che mi faci,
E al disio ancor, che tu mi taci.
14. 131. Flegetonte, e Letèo, che dell'un taci,

In tutte tue question certo mi piaci,
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
19. 1. O Simon mago, o miseri seguaci,
Deono essere spose, e voi rapaci,
PURG.
21. 104. Con viso, che, tacendo, dicea Taci:
Che riso e pianto son tanto seguaci
Che men seguon voler ne' più veraci
25. 101. Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
Per esser pure allora volto in laci.
PAR.
27. 53. A privilegi venduti e mendaci,
In vesta di pastor lupi rapaci
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

INF.

ACO

20. 59. E venne serva la città di Baco,
Suso in Italia bella giace un laco,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
25. 23. Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
Di sangue fece spesse volte laco.
PURG.
5. 80. Quand' i' fu' sovraggiunto ad Oriàco,
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
Delle mie vene farsi in terra laco.

INF.

ACQUE

19. 107. Quando colei, che siede sovra l'acque,
Quella, che con le sette teste nacque,
Fin che virtute al suo marito piacque.
26. 137. Che dalla nuova terra un turbo nacque,
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
PURG.
1. 131. Che mai non vide navicar su' acque
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
L' umile pianta, cotal si rinacque.
8 53. Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Nullo bel salutar, tra noi, si tacque:
Appiè del monte, per le lontan' acque?
15. 92. Ti cercavamo. e come qui si tacque,
Indi m' apparve un' altra, con quell' acque
Quando, per gran dispetto, in altrui nacque:
18 125. E della mente peggio, e che mal nacque,
Io non so, se più disse, o s' ei si tacque,
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.

PAR.
7. 26. Freno a suo prode, quell' uom, che non nacque,
Onde l'umana spezie inferma giacque
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque.
14. 5. Questo, ch' io dico, sì come si tacque
Per la similitudine, che nacque
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
29. 17. Fuor d'ogni altro comprender, com' ei piacque,
Nè prima quasi torpente si giacque:
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

ACQUI

PAR.
14. 152. Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

ACRA

PURG.
9. 134. Gli spigoli di quella regge sacra,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Metello, donde poi rimase macra.

ACRI

INF.
27. 89. E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Che solea far li suoi cinti più macri.

ACRO

PURG.
31. 1. O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Che pur, per taglio, m' era parut' acro,
PAR.
25. 1. Se mai continga che 'l poema sacro,
Sì che m' ha fatto, per più anni, macro,

ADA

INF.
6. 110. In vera perfezion giammai non vada,
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Venimmo al punto, dove si digrada:
8. 89. E disser: Vien tu solo, e quei sen' vada,
Sol si ritorni per la folle strada:
Che gli hai scorta sì buia contrada.
22. 92. Li passi miei, per sì selvaggia strada,
Che ne dimostri, là ove si guada,
Che non è spirto, che per l'aer vada.
15. 41. E poi rigiugnerò la mia masnada,
I' non osava scender della strada,
Tenea, com' uom, che riverente vada.
16. 35. Tutto che nudo e dipelato vada,
Nepote fu della buona Gualdrada
Fece col senno assai, e con la spada.
28. 38. Sì crudelmente al taglio della spada,

Quando avèm volta la dolente strada,
Prima, ch'altri dinanzi li rivada
31. 137 Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Tal parve Antèo a me che stava a bada
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada.

PURG.
1. 119. Com' uom, che torna alla smarrita strada,
Quando noi fummo, dove la rugiada
Ove adorezza, poco si dirada;
4. 71. E diversi emisperi ond' è la strada,
Vedrai com' a costui convien che vada
Se lo ntelletto tuo ben chiaro bada.
8. 125. Grida i signori, e grida la contrada,
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Del pregio della borsa, e della spada.
12. 38. Vedev' io te, segnata in su la strada,
O Saul, come 'n su la propria spada,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
16. 107. Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Per viva forza mal convien che vada;
20. 125. E brigavàm di soverchiar la strada
Quand' io sentì, come cosa che cada,
Qual prender suol colui, ch' a morte vada.
22. 131. Un alber, che trovammo, a mezza strada,
E come abete in alto si digrada
Cred' io, perchè persona su non vada.
30. 53 Valse alle guance nette di rugiada,
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Che pianger ti convien, per altra spada

PAR.
4. 83. Come tenne Lorenzo in su la grada,
Così l'avria ripinte, per la strada,
Ma così salda voglia è troppo rada.
8. 146. Tal che fu nato a cingersi la spada,
Onde la traccia vostra è fuor di strada.
27. 128 Gli occhi oramai, verso la dritta strada,
Questa natura sì oltre s' ingrada
Nè concetto mortal, che tanto vada.

INF. ADE
5. 140. L'altro piangeva sì, che di pietade
E caddi, come corpo morto cade.
11 44. Biscazza, e fonde la sua facoltade,
Puossi far forza nella deitade,
E spregiando natura, e sua bontade
33 125 Che spesse volte l'anima ci cade,
E perchè tu più volentier mi rade
Sappi che tosto che l'anima trade,

PURG.
12. 105. Per le scalee, che si fero ad etade,
Così s' allenta la ripa, che cade
Ma quinci, e quindi l'alta pietra rade.
18. 77. Facea le stelle a noi parer più rade,
E correa contra 'l ciel per quelle strade,
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade.
21. 47. Non rugiada, non brina più su cade,
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Che di là cangia sovente contrade.
25. 83. Memoria, intelligenzia, e volontade,
Senza restarsi, per sè stessa cade
Quivi conosce prima le sue strade.
33. 47 Qual Temi, e Sfinge, men ti persuade.
Ma tosto fien li fatti le Naiàde
Sanza danno di pecore e di biade
PAR.
16. 68. Principio fu del mal della cittade,
E cieco toro più avaccio cade,
Più e meglio una, che le cinque spade

ADI

PURG.
10. 98. L' immagini di tante umilitadi,
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi,
12. 92. Disse Venite: qui son presso i gradi,
A questo annunzio vegnon molto radi:
Perchè a poco vento così cadi?
PAR.
7. 86. Nel seme suo, da queste dignitadi,
Nè ricovrar poteansi, se tu badi
Senza passar, per un di questi guadi:
31. 47 Menava io gli occhi, per li gradi,
Vedeva visi a carità suadi
Ed atti ornati di tutte onestadi.

ADO

INF.
9. 17 Discende mai alcun del primo grado,
Questa question fec' io: e quei: Di rado
Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
PURG.
8. 65. Che solea lì, gridando, Su, Corrado,
Poi volto a me, per quel singular grado,
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
PAR.
2. 122 Come tu vedi omai, di grado in grado,
Riguarda bene a me sì com' io vado,
Sì che poi sappi sol tener lo guado
15. 137. Mia donna venne a me di val di Pado,

Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Tanto per bene oprar gli venni in grado

PURG. **ADRE**
11. 59. Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
L'antico sangue, e l'opere leggiadre
Che, non pensando alla comune madre,
26. 95. Si fer duo figli, a riveder la madre,
Quando i' udi nomar sè stesso, il padre
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
30. 50. Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Nè quantunque perdèo l'antica madre,
Che lagrimando non tornassero adre.

INF. **ADRO**
25. 1. Al fine delle sue parole, il ladro
Gridando: Togli Dio, ch'a te le squadro

INF. **AFFI**
21. 50. Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Poi l'addentar con più di cento raffi:
Si che, se puoi, nascosamente accaffi.

PURG. **AGA**
3. 11. Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
Che 'n verso 'l ciel più alto si dislaga
25. 38 Sentiva io, là v'ei sentìa la piaga
O anima, diss'io, che par' sì vaga
E te, e me col tuo parlare appaga.
27. 104. Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga,
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
PAR.
3. 32. Che la verace luce, che le appaga,
Ed io all'ombra che parea più vaga
Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga.
12. 14. A guisa del parlar di quella vaga,
E fanno qui la gente esser presaga,
Del Mondo, che giammai più non s'allaga
23 11. E attenta rivolta inver la plaga,
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Altro vorria, e sperando s'appaga.
31. 29. Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,

PURG. **AGE**
25. 26. Guizza dentro allo specchio vostra image,

Ma perchè dentro, a tuo voler, t'adage,
Che sia or sanator delle tue piage

PAR.
13. 2. Quel, ch'io or vidi, e ritenga l'image,
Quindici stelle, che in diverse plage,
Che soverchia dell'aere ogni compage.
19. 17 Sì fatta, che le genti lì malvage
Così un sol calor di molte brage
Usciva solo un suon di quella image.

AGGI

PURG.
5. 26. Per lo mio corpo, al trapassar de'raggi,
E duo di loro, in forma di messaggi,
Di vostra condizion fatene saggi.
7. 65. Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.

PAR.
5 125. Nel propio lume, e che dagli occhi il traggi,
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Che si vela a'mortai con gli altrui raggi
6. 116. Sì disviando, pur convien, che i raggi
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Perchè non li vedèm minor, nè maggi.
14. 95. M'apparvero splendor dentro a'duo raggi,
Come distinta da minori in maggi
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

AGGIA

INF.
6. 65. Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Poi appresso convien, che questa caggia,
Con la forza di tal, che testè piaggia,

PURG.
2. 50. Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
La turba, che rimase lì, e selvaggia
Come colui, che nuove cose assaggia.
4. 35. Dell'alta ripa, alla scoverta piaggia,
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia:
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
6. 98. Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
Giusto giudicio dalle stelle caggia,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia:

PAR.
7. 74. Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Di tutte queste cose s'avvantaggia
Di sua nobilità convien che caggia.

AGGIO

INF.
1. 89. Aiutami da lei, famoso saggio,

A te convien tenere altro viaggio,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:
10. 128. Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
16. 32. Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Così rotando ciascuna il visaggio,
Faceva a' piè continuo viaggio
27. 14. Dal principio del fuoco, in suo linguaggio,
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
31. 80. Che così è a lui ciascun linguaggio,
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

PURG.
2. 92. Là dove i' son, fo io questo viaggio:
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
13. 71. E come, sì com'a sparvier selvaggio
A me pareva, andando, fare oltraggio,
Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio
16. 131. E or discerno, perchè dal retaggio
Ma qual Gherardo è quel, che tu, per saggio
In rimproverio del secol selvaggio?

PAR.
26. 29. Così accende amore, e tanto maggio,
Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
Altro non è, che di suo lume un raggio;
33. 53. E più e più entrava, per lo raggio
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

AGHE

INF.
29. 1. La molta gente, e le diverse piaghe
Che dello stare a piangere eran vaghe.

PURG.
15. 80. Come son già le due, le cinque piaghe,
Com' io voleva dicer: Tu m'appaghe;
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

AGHI

PURG.
10. 104. Per veder novitadi, onde son vaghi,
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Come Dio vuol, che 'l debito si paghi

AGI

PURG.
14. 107 La casa Traversara, e gli Anastagi
Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

AGIA

INF.
3 107. Forte piangendo, alla riva malvagia,
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Batte col remo qualunque s'adagia.

PURG.
19 104. Che la tua stanza mio pianger disagia,
Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
Non faccia lei, per esemplo, malvagia:

AGIO

INF.
34. 95. La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
Non era camminata di palagio,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

AGLIA

INF.
23 62. Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia.
Che Federigo le mettea di paglia.
24. 53. Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Più lunga scala convien, che si saglia
Se tu m' intendi. or fa sì, che ti vaglia.

PURG.
15. 26 Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.

PAR.
16. 71. Che cieco agnello: e molte volte taglia
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia,
Diretro ad esse, Chiusi e Sinigaglia:

AGLIE

INF.
29. 83. Come coltel di scardova le scaglie,
O tu, che con le dita ti dismaglie,
E che fai d' esse tal volta tanaglie;

AGLI

PURG.
13. 152. Che spera in Talamone, e perderagli
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

PAR.
25. 122. Mentrechè detto fu, Perchè t' abbagli,
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Con l' eterno proposito s' agguagli.

AGLIO

PAR.
26. 20. Tolto m' avea del subito abbarbaglio,
E disse Certo a più angusto vaglio
Chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio.

AGNA

INF.
3. 128. E però se Caron di te si lagna,
Finito questo la buia campagna
La mente di sudore ancor mi bagna.
9 110. E veggio ad ogni man grande campagna,
Si come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna.
20. 26 Appiè dell'Alpe, che serra Lamagna,
Per mille fonti credo, e più si bagna,
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
24 8. Si leva, e guarda, e vede la campagna
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Poi riede, e la speranza ringavagna.
26. 101. Sol con un legno, e con quella compagna
L' un lito, e l' altro vidi infin la Spagna,
E l' altre, che quel mare intorno bagna
32 97. Levati quinci, e non mi dar più lagna.
Allor lo presi per la cuticagna,
O che capel qui su non ti rimagna:
33 152. D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Che col peggiore spirto di Romagna
In anima in Cocito già si bagna,
PURG.
3 2 Dispergesse color, per la campagna,
I' mi ristrinsi alla fida compagna
Chi m' avria tratto su per la montagna?
15. 44 Che volle dir lo spirto di Romagna,
Perch' egli a me Di sua maggior magagna
Se ne riprende, perchè men son' piagna.
18. 98. Si movea tutta quella turba magna
Maria corse con fretta alla montagna:
Punse Marsilio, e poi corse in Ispagna.
23. 125. Salendo, e rigirando la montagna,
Tanto dice di farmi sua compagna,
Quivi convien, che senza lui rimagna.
PAR.
9. 47. Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
E dove Sile, e Cagnan s' accompagna,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

AGNE

PURG.
6. 110. De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
12 17 Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Onde lì molte volte se ne piagne,
Che sol a' pii dà delle calcagne:
19. 59. Che sola sovra noi omai si piagne,
Bastiti, e batti a terra le calcagne

Lo Rege eterno, con le ruote magne.
30. 107. Che m'intenda colui, che di là piagne,
Non pur, per ovra delle ruote magne,
Secondo che le stelle son compagne:

AGNI

INF.
4 119. Mi fur mostrati gli spiriti magni,
I' vidi Elettra, con molti compagni,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
16. 91. Con noi, per poco, e va là co i compagni,
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni
25. 149. Ed era quei, che sol de' tre compagni,
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.
PURG.
24. 125. Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Sì accostati all' un de' duo vivagni,
Seguite già da miseri guadagni.
PAR.
9. 131. Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

AGNO

INF.
14 119. Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Ed io a lui. Se 'l presente rigagno
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
22. 137. Così volse gli artigli al suo compagno,
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno,
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
23 47. A volger ruota di mulin terragno,
Come 'l maestro mio, per quel vivagno,
Come suo figlio, e non come compagno

AGO

INF.
8 50 Che qui staranno, come porci in brago,
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Prima che noi uscissimo del lago.
20 119 Ch' avere inteso al cuoio e allo spago
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
Fecer malìe con erbe e con imago.
PURG.
19. 20. Che i marinari, in mezzo 'l mar, dismago.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago,
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
32. 131. Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
E come vespa, che ritragge l'ago,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

INF.

AGRA

24. 143. Pistoia in pria di Negri si dimagra,
Tragge Marte vapor di val di Magra,
E con tempesta impetuosa ed agra

PURG.

AGRO

25. 20. E cominciai: Come si può far magro,
Se t'ammentassi, come Meleagro
Non fora, disse, questo a te sì agro.

INF.

AI

1. 8. Ma per trattar del ben, ch'i' vi trovai,
I' non so ben ridir, com' i' v'entrai,
Che la verace via abbandonai.
2. 119. Dinanzi a quella fiera ti levai,
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè ardire e franchezza non hai?
3. 20. Con lieto volto, ond'i' mi confortai,
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Perch'io, al cominciar, ne lagrimai.
4. 5. Dritto levato, e fiso riguardai,
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
5 44. Nulla speranza gli conforta mai,
E come i grù van cantando lor lai,
Così vid'io venir, traendo guai,
6. 41. Mi disse, riconoscimi, se sai:
Ed io a lei. L'angoscia, che tu hai,
Sì, che non par, ch'i' ti vedessi mai.
8. 92. Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
Pensa, Lettor, s'i' mi disconfortai,
Ch'i' non credetti ritornarci mai.
10. 29. D'una dell'arche però m'accostai,
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
13. 20. Però riguarda bene, e sì vedrai
I' sentìa d'ogni parte tragger guai,
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
16. 56. Parole per le quali io mi pensai,
Di vostra terra sono: e sempremai
Con affezion ritrassi e ascoltai.
17 95. Ad alto forte, tosto ch'io montai,
E disse: Gerion, muoviti omai:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
27. 35. Senza 'ndugio a parlar incominciai:
Romagna tua non è, e non fu mai,
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
29 119. Me, per l'alchimia, che nel mondo usai,
Ed io dissi al poeta. Or fu giammai

Certo non la Francesca sì d assai.
30 71. Tragge cagion del luogo, ov'i' peccai,
Ivi è Romena, là dov'io falsai
Perch'io il corpo suso arso lasciai.
33. 47. All'orribile torre. ond'io guardai
I' non piangeva, sì dentro impietrai.
Disse, Tu guardi sì, padre: che hai?
34. 68. Ma la notte risurge, e oramai
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai.
E, quando l'ale furo aperte assai,

PURG.

1. 107. Lo Sol vi mosterrà, che surge omai:
Così sparì: Ed io su mi levai,
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
2. 86. Allor conobbi, chi era, e pregai
Risposemi. Così, com'i' t'amai
Però m'arresto; ma tu perchè vai?
4. 41. E la costa superba, più assai,
Io era lasso. quando i' cominciai:
Com'i' rimango sol, se non ristai.
6. 55. Rispose, quanto più potremo, omai.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Sì che i suo'raggi tu romper non fai.
8. 41. Mi volsi 'ntorno, e, stretto, m'accostai,
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai,
Grazioso fia lor vedervi assai.
9. 11. Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
Nell'ora che comincia i tristi lai
Forse a memoria de'suoi primi guai,
11. 1. O Padre nostro, che ne'Cieli stai,
Ch'a'primi effetti di lassù tu hai,
14. 11. Nel corpo ancora inver lo Ciel ten'vai,
Onde vieni, e chi se': che tu ne fai,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
16. 47 Del mondo seppi, e quel valore amai,
Per montar su dirittamente vai:
Che per me preghi, quando su sarai.
17. 69. Volgi la mente a me, e prenderai
Nè creator, nè creatura mai,
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
18. 143. E tanto d'uno in altro vaneggiai,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.
21. 53. Ch'al sommo de'tre gradi, ch'io parlai,
Trema forse più giù poco, od assai:
Non so come, quassù non tremò mai
22. 98. Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Che le Muse lattar, più ch'altro mai,
23. 92. La vedovella mia, che tanto amai,

Che la barbagia di Sardigna assai
Che la barbagia, dov'io la lasciai.
26. 98. Mio, e degli altri miei miglior, che mai
E senza udire e dir pensoso andai
Nè per lo fuoco in là più m'appressai
28. 32 Sotto l'ombra perpetua, che mai
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai,
La gran variazion de' freschi mai
32. 68. Disegnerei, com'io m'addormentai·
Però trascorro a quando mi svegliai:
Del sonno, e un chiamar, Surgi, che fai?

PAR.
2. 104. La vista più lontana, lì vedrai
Or come ai colpi degli caldi rai,
E dal colore, e dal freddo primai,
3. 35. Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
O ben creato spirito, che a' rai
Che non gustata non s'intende mai;
16 2. Se gloriar di te la gente fai
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
18. 89. Vocali e consonanti; ed io notai
Diligite Justitiam, primai
Qui Judicatis Terram, fur sezzai.
22 20 Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
Più s'abbellivan, con mutui rai.
26. 80. E quasi stupefatto dimandai
E la mia donna: Dentro da quei rai,
Che la prima virtù creasse mai.
31. 68. Del sommo grado, tu la rivedrai
Santa risponder gli occhi su levai,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

AIA

INF.
7. 41. Sì della mente, in la vita primaia,
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Ove colpa contraria gli dispaia.
21 56. Fanno attuffare, in mezzo la caldaia,
Lo buon maestro: Acciocchè non si paia,
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia.
30. 50. Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
La grave idropisia, che sì dispaia
Che 'l viso non risponde alla ventraia.

PURG.
13. 5. Dintorno 'l poggio, come la primaia,
Ombra non gli è, nè segno, che si paia.
Col livido color della petraia.
16. 140 S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.

Vedi l'albòr, che per lo fummo raia,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia
25 5. Ma vassi alla via sua, chechè gli appaia,
Così entrammo noi, per la callaia,
Che per artezza i salitor dispaia.

PAR.
15. 56. Da quel ch'è primo, così come raia
E però ch'io mi sia, e perch'io paia
Che alcun altro in questa turba gaia.
17. 140. Nè ferma fede, per esemplo, ch'aia
Nè per altro argomento, che non paia.
26. 98. Sì che l'affetto convien, che si paia,
E similmente l'anima primaia
Quant'ella a compiacermi venia gaia.
29 134. Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
La prima luce, che tutta la raia,
Quanti son gli splendori, a che s'appaia.

AIO

INF.
5. 1. Così discesi del cerchio primaio
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
PURG.
9. 92. Ricominciò 'l cortese portinaio:
Là ne venimmo e lo scaglion primaio
Ch'i' mi specchiava in esso, qual'i' paio.
PAR.
16 101. Regger si vuole, ed avea Galigaio
Grande era già la colonna del Vaio,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.

ALA

PURG.
2 101. Dove l'acqua di Tevere s'insala,
A quella foce ov'egli ha dritta l'ale
Qual, verso d'Acheronte, non si cala.
3 50. La più romita via, è una scala,
Or chi sa da qual man la costa cala,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
11. 38. Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Mostrate, da qual mano, inver la scala
Quel ne 'nsegnate, che men erto cala:
13 1. Noi eravamo al sommo della scala,
Lo monte, che, salendo, altrui dismala;
17. 65. Volgemmo i nostri passi ad una scala.
Sentimi presso, quasi un muover d'ala,
Pacifici, che son sanza ira mala.
25. 8. Uno innanzi altro, prendendo la scala,
E quale il cigognin, che leva l'ala,
D'abbandonar lo nido, e già la cala,

PAR.
10 86. Che ti conduce, su per quella scala,
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala,
Se non com' acqua, ch' al mar non si cala.
21. 101. Con un sol cenno, su per quella scala,
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.

ALBA

PURG.
19. 5. Veggiono in Oriente, innanzi all' alba,
Mi venne in sogno una femmina balba,
Con le man monche, e di colore scialba.

ALCA

PURG.
18. 92. Lungo di sè di notte furia e calca,
Tale, per quel giron suo passo falca;
Cui buon volere, e giusto amor cavalca

ALCHI

PURG.
24 95. Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
Tal si partì da noi, con maggior valchi:
Che fur del Mondo sì gran maliscalchi.

ALDA

PURG.
21. 134. Comprender dell' amor, ch' a te mi scalda,
Trattando l' ombre, come cosa salda.

ALDE

INF.
14 29. Piovèn di fuoco dilatate falde,
Quali Alessandro in quelle parti calde
Fiamme cadere infino a terra salde.

ALDI

INF.
9. 131. E i monimenti son più, e men caldi:
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.
PURG.
31. 116. Posto t' avèm dinanzi agli smeraldi,
Mille disiri, più che fiamma, caldi
Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi.

ALDO

INF.
22. 50. Che m' avea generato d' un ribaldo,
Poi fu' famiglio del buon re Tebaldo:
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
PAR.
11. 44. Del colle, eletto dal Beato Ubaldo,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
22 47. Uomini furo, accesi di quel caldo,

Qui è Maccario, qui è Romoaldo:
Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.

INF.

ALE

2. 14. Corruttibile ancora, ad immortale
Però se l'avversario d'ogni male
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
2. 89 Ch' hanno potenza di fare altrui male;
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
4. 137. Diogenes, Anassagora, e Tale,
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Tullio, e Lino, e Seneca morale:
11 23. Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale,
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
12. 23. Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Vid' io lo Minotauro far cotale.
Mentre ch' è 'n furia, è buon, che tu ti cale.
17. 80 Già su la groppa del fiero animale,
Omai si scende per sì fatte scale.
Sì che la coda non possa far male.
34. 80. E aggrappossi al pel, com' uom che sale,
Attienti ben, che per cotali scale,
Conviensi dipartir da tanto male.

PURG.

4. 86. Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Ed egli a me. Questa montagna è tale,
E quanto uom più va sù, e men fa male.
9. 5. Poste 'n figura del freddo animale,
E la Notte de' passi, con che sale,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale.
10 23. Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Questa cornice mi parea cotale.
12 89. Bianco vestita, e nella faccia, quale
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
E agevolemente omai si sale.
20 59. La testa di mio figlio fu, dal quale
Mentre che la gran dote Provenzale
Poco valea, ma pur non facea male.
22. 14. Nel Limbo dello 'nferno Giovenale,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
29. 107. Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ed esso tendea su l'una, e l'altr' ale,
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.
31. 53 Per la mia morte: qual cosa mortale
Ben ti dovevi, per lo primo strale,

Diretr' a me, che non era più tale.

PAR.

2. 11. Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Metter potete ben, per l'alto sale,
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.
17 56. Più caramente: e questo è quello strale,
Tu proverrai sì come sa di sale
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
21 5. Mi cominciò, tu ti faresti quale
Che la bellezza mia, che per le scale
Com' hai veduto, quanto più si sale,

INF. ALI

5 38. Eran dannati i peccator carnali,
E come gli stornei ne portan l'ali,
Così quel fiato gli spiriti mali
7. 47. Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Che furo immondi di cotesti mali.
17. 125 Lo scendere, e 'l girar, per li gran mali,
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l'ali,
Fa dire al falconiere, Oimè tu cali.
22 113. Agli altri, disse a lui, Se tu ti cali,
Io batterò sovra la pece l'ali.
A veder, se tu sol più di noi vali.
23 107. Per conservar sua pace, e fummo tali,
I' cominciai. O frati, i vostri mali:
Un, crocifisso in terra, con tre pali.
26. 2. Che per mare, e per terra batti l'ali,
Tra gli ladron trovai cinque cotali
E tu in grande orranza non ne sali.
29 44 Che di pietà ferrati avean gli strali
Qual dolor fora, se degli spedali
E di Maremma, e di Sardigna, i mali
34 44. La sinistra a vedere era tal, quali
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Vele di mar non vid' io mai cotali.

PURG.

2 26. Mentre che i primi bianchi aperser l'ali.
Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali:
Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
8 104. Come mosser gli astor celestiali:
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Suso alle poste, rivolando, iguali.
22 41. Dell' oro, l'appetito de' mortali?
Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Così di quel, come degli altri mali.
27 116. Cercando va la cura de' mortali,
Virgilio, inverso me, queste cotali

Che fosser di piacere a queste iguali.
29. 92. Vennero appresso lor quattro animali,
Ognuno era pennuto di sei ali,
Se fosser vivi, sarebber cotali.

PAR.
2. 53. L'opinion, mi disse, de' mortali
Certo non ti dovrien punger li strali
Vedi, che la ragione ha corte l'ali.
6. 95. La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
9. 134. Son derelitti, e solo a i Decretali
A questo intende 'l Papa, e i Cardinali.
Là dove Gabbriello aperse l'ali.
11. 1. O insensata cura de' mortali,
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
15. 77. Col caldo e con la luce, en sì iguali
Ma voglia e argomento ne' mortali,
Diversamente son pennuti in ali
19. 95. La benedetta immagine, che l'ali
Roteando cantava, e dicea Quali
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
33. 11. Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Sua disianza vuol volar senz'ali.

PAR.
ALIA
30. 137. Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Che muor di fame e caccia via la balia,

INF.
ALLA
34. 41. *Sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,*
E la destra parea tra bianca e gialla.
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.

PURG.
6. 35. *E la speranza di costor non falla,*
Che cima di giudicio non s'avvalla,
Ciò, che dee soddisfar chi qui s'astalla:
9. 119. *Pria con la bianca, e poscia con la gialla,*
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
10. 125. *Nati a formar l'angelica farfalla,*
Di che l'animo vostro in alto galla?
Sì come verme, in cui formazion falla.
13. 59. *E l'un sofferia l'altro, con la spalla,*
Così li ciechi, a cui la roba falla,
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,

PAR.
5. 33. Puote bene esser tal, che non si falla,
Ma non trasmuti carco alla sua spalla,
E della chiave bianca e della gialla.

ALLE

INF.
1. 14 Là ove terminava quella valle,
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Che mena dritto altrui, per ogni calle.
10. 1. Ora sen va, per un segreto calle,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
15. 50. Rispos'io lui, mi smarrì in una valle,
Pur ier mattina le volsi le spalle:
E riducemi a ca per questo calle.
18 98. E questo basti della prima valle
Già eravam là 've lo stretto calle,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
20. 35. E non restò di ruinare a valle,
Mira, ch'ha fatto petto delle spalle:
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
25. 137. Sufolando si fugge, per la valle,
Poscia gli volse le novelle spalle,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
29. 65. Ch' era a veder, per quella oscura valle,
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
Si trasmutava, per lo tristo calle.
31. 113. E venimmo ad Antèo, che ben cinqu' alle,
O tu, che nella fortunata valle,
Quand'Annibàl co' suoi diede le spalle,

PURG.
8. 38. Disse Sordello, a guardia della valle,
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
14. 41. Gli abitator della misera valle,
Tra brutti porci più degni di galle.
Dirizza prima il suo povero calle.

PAR.
17. 59 Lo pane altrui, e com'è duro calle
E quel, che più ti graverà le spalle,
Con la qual tu cadrai in questa valle:

ALLI

INF.
21 53. Disser, Coverto convien, che qui balli,
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
La carne con gli uncin, perchè non galli.

PURG.
28. 53. A terra, e intra sè, donna, che balli,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli.

PAR.
6. 98. Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.

ALLO

INF.
30. 116. Disse Sinone, e son qui per un fallo,
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo,
33. 98. E, sì come visiere di cristallo,
E avvenga che, sì come d'un callo,
Cessato avesse del mio viso stallo;
PAR.
25. 101 Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
E come surge, e va, ed entra in ballo
Alla novizia, non per alcun fallo,
29. 23. Usciro ad atto, che non avea fallo,
E come in vetro, in ambra, ed in cristallo
All'esser tutto non è intervallo,

ALMA

PAR.
9. 119. Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Ben si convenne lei lasciar per palma
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
32. 110. Quanta esser puote in Angelo ed in alma
Perch'egli è quegli, che portò la palma
Carcar si volse della nostra salma.

ALME

PURG.
8. 8. L'udire, e a mirare una dell'alme
Ella giunse, e levò ambo le palme,
Come dicesse a Dio, D'altro non calme.

ALMI

INF.
31. 65. Perocch'i' ne vedea trenta gran palmi,
Rafel mai amech zabi almi,
Cui non si convenien più dolci salmi
PAR.
24. 134. Fisice, e metafisice, ma dalmi
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi.

ALO

PAR.
15. 107. Non v'era giunto ancor Sardanapalo
Non era vinto ancora Montemalo
Nel montar su, così sarà nel calo.

ALPE

PURG.
17. 1. Ricorditi, Lettor, se mai nell'alpe

Non altrimenti, che per pelle talpe:

ALSE

INF. 18. 47. Bassando 'l viso, ma poco gli valse
Se le fazion, che porti, non son false,
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

PURG. 30 131. Immagini di ben seguendo false,
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse

ALTA

PAR. 9. 50. Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Sì, che per simil non s'entrò in Malta

ALTO

INF. 4 116. In luogo aperto, luminoso, e alto,
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
Che di vederli, in me stesso, n'esalto.

9. 50 Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

PURG. 8. 110. Quando chiamò, per tutto quell'assalto,
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Quant'è mestiero insino al sommo smalto,

PAR. 9. 26. Italica, che siede intra Rialto,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Che fece alla contrada grande assalto;

ALTRO

PURG. 26. 1. Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Diceva, Guarda, giovi, ch'io ti scaltro.

ALVO

PURG. 27. 23. Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Credi, per certo, che se dentro all'alvo
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.

ALZI

PAR. 21. 128. Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

ALZO

INF. 29. 95 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
Allor si ruppe lo comun rincalzo,

Con altri, che l'udirono di rimbalzo.

PURG.
9. 68. Videmi 'l duca mio, su per lo balzo,
Lettor, tu vedi ben, com'io innalzo
Non ti maravigliar s'i' la rincalzo.

AMA

INF.
15. 107. E letterati grandi, e di gran fama,
Priscian sen' va con quella turba grama,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
20. 77. Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Non molto ha corso, che truova una lama,
E suol di state talora esser grama.
31. 125. Questi può dar di quel, che qui si brama:
Ancor ti può nel mondo render fama:
Se, innanzi tempo, grazia a sè nol chiama.
32. 92. Fu mia risposta, se domandi fama,
Ed egli a me: Del contrario ho io brama.
Che mal sia lusingar, per questa lama.
PURG.
6. 113 Vedova, sola, e dì e notte chiama,
Vieni a veder la gente, quanto s'ama.
A vergognar ti vien della tua fama.
15. 74. Più v'è da bene amare, e più ci s'ama,
E se la mia ragion non ti disfama,
Ti torrà questa, e ciascun'altra brama
17. 116. Spera eccellenza, e sol, per questo, brama,
E chi podere, grazia, onore, e fama
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama
23. 35 Sì governasse, generando brama,
Già era in ammirar, che sì gli affama,
Di lor magrezza, e di lor trista squama.
PAR.
10. 11. Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Vedi come da indi si dirama
Per soddisfar al Mondo, che gli chiama:
17. 101. L'anima santa di metter la trama
Io cominciai, come colui, che brama,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama

AMBE

INF.
19. 23. D'un peccator li piedi, e delle gambe
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Che spezzate averian ritorte e strambe.

AME

INF.
1. 47. Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Ed una lupa, che di tutte brame
E molte genti fe' già viver grame.

15. 71. Che l'una parte, e l'altra avranno fame
Faccian le bestie Fiesolane strame
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
27. 11. Sì che con tutto, che e'fosse di rame,
Così, per non aver via nè forame,
Si convertivan le parole grame.
33. 23. La qual per me ha 'l titol della fame,
M'avea mostrato, per lo suo forame,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.

PURG.
22. 38. Quand'io intesi là ove tu chiame,
Perchè non reggi tu, o sacra fame,
Voltando, sentirai le giostre grame.

PAR.
4. 2. D'un modo, prima si morria di fame.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
19. 26. Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Ben so io che se in Cielo altro reame
Che 'l vostro non l'apprende con velame.
32. 50. Ma io ti solverò forte legame,
Dentro all'ampiezza di questo reame
Se non come tristizia, o sete, o fame.

PURG. AMI

7. 119. Jacomo, e Federigo hanno i reami:
Rade volte risurge, per li rami,
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
8. 71. Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Non credo, che la sua madre più m'ami,
Le quai convien, che misera ancor brami.
13. 146. Rispose, che gran segno è, che Dio t'ami:
E chieggioti, per quel, che tu più brami,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
27. 113. E 'l sonno mio con esse: ond'io levàmi,
Quel dolce pome, che, per tanti rami,
Oggi porrà in pace le tue fami
29. 35. Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
O sacrosante Vergini, se fami,
Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.

PAR.
10. 41. Quel, ch'era dentro al Sol, dov'io entrami,
Perch'io lo 'ngegno, e l'arte, e l'uso chiami,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
10. 137. Che, leggendo nel vico degli strami,
Indi, come orologio, che ne chiami
A mattinar lo sposo, perchè l'ami.

AMMA

PURG.
21. 95. Che mi scaldar della divina fiamma
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Sanz'essa non fermai peso di dramma.
30. 44. Col quale il fantolin corre alla mamma,
Per dicere a Virgilio, Men che dramma
Conosco i segni dell'antica fiamma.

PAR.
23. 119. Di seguitar la coronata fiamma,
E come fantolin, che 'n ver la mamma
Per l'animo, che 'n fin di fuor s'infiamma,
31. 125. Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
Così quella pacifica Oriafiamma
Per igual modo allentava la fiamma.

AMME

PAR.
14. 62. E l'uno e l'altro coro a dicer, Amme,
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

AMO

INF.
3. 113. L'una appreso dell'altra, infin che il ramo
Similemente il mal seme d'Adamo:
Per cenni, com'augel, per suo richiamo.
30. 59. (E non so io perchè) nel mondo gramo,
Alla miseria del maestro Adamo:
E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.

PURG.
9. 8. Fatti avea duo nel luogo, ov'eravamo,
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Là 've già tutt'e cinque sedevamo.
14. 143. Ed ei mi disse quel fu il duro camo,
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
E però poco val freno, o richiamo.
32. 35 Disfrenata saetta, quanto eramo
Io senti mormorare a tutti, Adamo:
Di fiori e d'altra fronda, in ciascun ramo.

PAR.
24. 113. Risonò per le spere, Un Dio lodiamo,
E quel baron, che sì di ramo in ramo
Che all'ultime fronde appressavamo,

AMPA

PURG.
8. 80. La vipera che i Melanesi accampa,
Così dicea segnato della stampa,
Che misuratamente in cuore avvampa.

PAR.
17. 5. E da Beatrice e dalla santa lampa,
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa

Segnata bene della 'nterna stampa.

AMPO

INF.

22. 1. I' vidi già cavalier muover campo,
E tal volta partir per loro scampo.

PAR.

25. 80. Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
Infin la palma, ed all'uscir del campo,

AN

PURG.

26. 140. *Tan m' abbelis votre cortois deman,*
Jeu sui Arnaut, che plor e vai cantan
Et vie giau sen le jor, che sper denan.

ANA

INF.

2. 56. E cominciommi a dir soave e piana,
O anima cortese Mantovana,
E durerà, quanto 'l moto lontana.

24. 122. Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

32. 29. Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
E come a gracidar si sta la rana,
Di spigolar sovente la villana,

PURG.

6. 32. Sarebbe dunque loro speme vana?
Ed egli a me. La mia scrittura è piana,
Se ben si guarda, con la mente sana:

13. 149. Se mai calchi la terra di Toscana,
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:

18. 83. Pietola più, che Villa Mantovana,
Perch' io, che la ragione aperta e piana,
Stava, com' uom, che sonnolento vana.

33. 113. Veder mi parve uscir d'una fontana,
O luce, o gloria della gente umana,
Da un principio, e sè da sè lontana?

PAR.

13. 23. Quanto, di là dal muover della Chiana
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ed in una sustanzia essa e l'umana.

31 89. Sì che l'anima mia che fatt' hai sana,
Così orai: e quella sì lontana,
Poi si tornò all'eterna fontana.

ANCA

INF.

2 128. Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca,
Tal mi fec'io, di mia virtute stanca:

Ch' i' cominciai, come persona franca.
19. 41. Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
E 'l buon maestro ancor della sua anca
Di quei, che si piangeva con la zanca.
23. 68. Noi ci volgemmo ancor pure a man manca,
Ma, per lo peso, quella gente stanca
Di compagnia, ad ogni muover d'anca.
24. 5. L'imagine di sua sorella bianca,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca.
PAR.
7. 77. L'umana creatura, e s'una manca,
Solo il peccato è quel, che la disfranca,
Perchè del lume suo poco s'imbianca:

ANCE

INF.
23. 98. Quant' i' veggio dolor, giù per le guance,
E l'un rispose a me. Le cappe rance
Fan così cigolar le lor bilance.
PURG.
2. 5. Uscia di Gange fuor con le bilance,
Sì che le bianche e le vermiglie guance
Per troppa etate divenivan rance.
PAR.
29. 110. Andate, e predicate al Mondo ciance,
E quel tanto sonò nelle sue guance:
Dell'Evangelio fero scudi e lance.

ANCHE

INF.
7. 63. O che già fu; di quest'anime stanche,
Maestro, dissi lui, or mi dì anche.
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche,
21. 35. Carcava un peccator con ambo l'anche,
Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
22. 86. Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Usa con esso donno Michel Zanche
Le lingue lor non si sentono stanche.
33. 140. Che Branca d'Oria non morì unquanche,
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
34. 77. Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Volse la testa, ov'egli avea le zanche,
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.

ANCHI

INF.
33. 32. Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi,
In piccol corso mi pareano stanchi
Mi parea lor veder fender li fianchi.

PAR.
8. 110. Che muovon queste stelle, non son manchi,
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.

ANCIA

INF.
25. 50. E un serpente con sei piè si lancia,
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
31. 2. Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
Così od'io, che soleva la lancia
Prima di trista, e poi di buona mancia.

PURG.
7. 107. L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia
Padre e suocero son del mal di Francia.
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
20. 71. Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Senz'armi n'esce, e solo con la lancia,
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

PAR.
5. 62 Per suo valor, che tragga ogni bilancia;
Non prendano i mortali il voto a ciancia.
Come fu Iepte alla sua prima mancia:
13. 38 Si trasse, per formar la bella guancia,
Ed in quel, che forato dalla lancia,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,

ANCO

INF.
12. 2 Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv' er' anco,
Qual'è quella ruina che nel fianco
O per tremuoto, o per sostegno manco.
15. 65. Segnato avea lo suo sacchetto bianco.
Or te ne va; e perchè se' viv' anco,
Sederà qui dal mio sinistro fianco,
27. 50. Conduce il leoncel dal nido bianco,
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Tra tirannia si vive, e stato franco.

PURG.
4. 74. Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Certo, maestro mio, diss'io, unquanco
Là dove mio 'ngegno parea manco;
10. 26. Or dal sinistro, e or dal destro fianco;
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Che dritto di salita aveva manco,
29. 65. Venire appresso, vestite di bianco.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.

PAR.
1. 44. Tal foce quasi, e tutto era là bianco

Quando Beatrice, in sul sinistro fianco,
Aquila si non gli s'affisse unquanco
10. 20. Posse 'l partire, assai sarebbe manco.
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,
S'esser vuoi lieto assai prima, che stanco.
31. 14. E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Quando scendean nel fior, di banco in banco,
Ch'egli acquistavan, ventilando 'l fianco,

ANDA.

INF.
14. 8. Dico, che arrivammo ad una landa,
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Quivi fermammo i piedi, a randa a randa.
18. 80. Che venia verso noi dall'altra banda,
Il buon maestro, senza mia dimanda,
E per dolor non par lagrima spanda,
PURG.
13. 77. E però non attese mia dimanda.
Virgilio mi venia da quella banda
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
27. 98. Donna vedere andar per una landa,
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Le belle mani, a farmi una ghirlanda.
30. 143. Se Lete si passasse, e tal vivanda
Di pentimento, che lagrime spanda.
PAR.
9. 80. Già non attendere' io tua dimanda,
La maggior valle, in che l'acqua si spanda,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,
11. 122. Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Ma il suo peculio di nuova vivanda
Che per diversi salti non si spanda:
22. 83. E della gente, che per Dio dimanda,
La carne de' mortali è tanto blanda,
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

ANDE

INF.
26. 1. Godi, Firenze, poichè se' sì grande,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
PURG.
22. 149. Fe' savorose con fame le ghiande;
Mele e locuste furon le vivande,
Perch'egli è glorioso, e tanto grande,
PAR.
12. [illegible] Volgensi, circa noi, le due ghirlande,
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Luce con luce gaudiose e blande,
25. 20. Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
Così vid' io l'un dall' altro grande

Laudando il cibo, che lassù si prande.

INF. ANDI

4. 23. Ch' avean le turbe, ch' eran molte, e grandi
Lo buon maestro a me, Tu non dimandi,
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

PAR.

8. 95. Mostrarti un vero, a quel, che tu dimandi,
Lo ben, che tutto 'l regno, che tu scandi,
Sua provedenza in questi corpi grandi:

15. 59. Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
In che prima, che pensi, il pensier pandi.

INF. ANDO

2. 95. Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Questa chiese Lucia in suo dimando,
Di te, ed io a te lo raccomando.

10. 122. Poeta volsi i passi, ripensando,
Egli si mosse, e poi così andando,
Ed io li soddisfeci al suo dimando.

15. 77. Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Dell' umana natura posto in bando:

19. 74. Che precedetter me, simoneggiando,
Laggiù cascherò io altresì, quando,
Allor, ch' i' feci 'l subito dimando.

21. 1 Così di ponte in ponte altro parlando,
Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando

2 . 86. Cominciò a crollarsi, mormorando,
Indi la cima qua e là menando,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando

30. 29. Del collo l' assannò, sì che tirando
E l'Aretin, che rimase, tremando,
E va rabbioso altrui così conciando.

31. 14 Che contra sè la sua via seguitando,
Dopo la dolorosa rotta, quando
Non sonò sì terribilmente Orlando.

PURG.

4. 14. Udendo quello spirto, e ammirando,
Lo Sole: ed io non m' era accorto, quando
Gridaro a noi, Qui è vostro dimando.

6. 65. Ma lasciavane gir, solo guardando,
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando,
E quella non rispose al suo dimando

7. 59. E passeggiar la costa intorno errando,
Allora 'l mio signor, quasi ammirando,
Ch' aver si può diletto, dimorando.

13. 26. Non però visti, spiriti, parlando,

La prima voce, che passò, volando,
E dietro a noi l'andò reiterando.
15. 41. Suso andavamo, ed io pensava andando,
E dirizzàmi a lui sì dimandando,
E divieto e consorto menzionando?
21. 98. Fummi, e fummi nutrice, poetando;
E per esser vivuto di là, quando
Più, ch'i' non deggio, al mio uscir di bando.
24. 50. Trasse le nuove rime, cominciando,
Ed io a lui Io mi son un che, quando
Che detta dentro, vo significando.
25. 122. Del grand' ardore allora udì, cantando,
E vidi spirti, per la fiamma, andando:
Compartendo la vista, a quando a quando.
26. 77. Di ciò perchè già Cesar, trionfando,
Però si parton Soddoma gridando,
E ajutan l'arsura, vergognando.
29. 5. Per le salvatiche ombre, disiando,
Allor si mosse contra il fiume, andando
Picciol passo, con picciol, seguitando
30 11. *Veni, sponsa, de Libano*, cantando,
Quale i beati, al novissimo bando,
La rivestita carne alleviando,
31. 65. Con gli occhi a terra stannosi ascoltando
Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando
E prenderai più doglia, riguardando.
33. 1. *Deus, venerunt gentes*, alternando,
Le donne incominciaro, lagrimando.

PAR.
10. 80. Ma che s'arrestin tacite, ascoltando,
E dentro all'un sentì cominciar, Quando
Verace amore, e che poi cresce, amando,
18. 41. Vidi muoversi un altro, roteando:
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Com' occhio segue suo falcon, volando.
21. 44. Si fe' sì chiaro, ch'io dicea, pensando,
Ma quella, ond'io aspetto il come, e 'l quando
Contra 'l disio fo ben, ch'io non dimando.
23. 14. Fecimi, quale è quei, che disiando,
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Lo Ciel venir più e più rischiarando.
24. 149. Da indi abbraccia 'l servo, gratulando,
Così benedicendomi cantando,
L'apostolico lume, al cui comando
26. 41. Che dice a Moisè, di sè parlando,
Sternilmi tu ancora, incominciando
Di qui laggiù, sovra ad ogni alto bando.
29. 8. Si tacque Beatrice, riguardando
Poi cominciò: Io dico, non dimando

Ove s'appunta ogni *ubi* e ogni quando.
30. 32. Più dietro a sua bellezza, poetando,
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
L'ardua sua materia terminando,
31. 44. Nel tempio, del suo voto riguardando,
Sì per la viva luce, passeggiando,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.

ANE

INF.
21. 122. Ciriatto sannuto, e Grafficane,
Cercate intorno le bollenti pane:
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
22. 5. O Aretini, e vidi gir gualdane,
Quando con trombe, e quando con campane,
E con cose nostrali, e con istrane.
30. 20. Forsennata latrò, sì come cane,
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Non punger bestie, non che membra umane,
33. 35. Lo padre, e i figli, e con l'agute scane
Quando fui desto innanzi la dimane,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
PURG.
25. 38. Dall'assetate vene, e si rimane;
Prende nel cuore, a tutte membra umane,
Ch'a farsi quelle, per le vene vane.
PAR.
27. 29. Nube dipinge da sera e da mane,
E come donna onesta, che permane
Pure ascoltando timida si fane,

ANGA

INF.
29. 20. Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
Allor disse 'l maestro. Non si franga
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.

ANGE

INF.
2. 92. Che la vostra miseria non mi tange,
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Sì che duro giudicio lassù frange.
PAR.
11. 47. Da Porta Sole, e dirietro le piange,
Di quella costa là, dov'ella frange
Come fa questo, tal volta, di Gange.

ANGI

INF.
32. 134 Odio sopra colui, che tu ti mangi,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,

ANGO

INF.
8. 32. Dinanzi mi si fece un pien di fango,
Ed io a lui: S'i' vegno, non rimango.
Rispose: Vedi, che son un che piango.

ANGUE

INF.
7. 80. Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Perch'una gente impera, e l'altra langue,
Ched è occulto, com' in erba l'angue.

PAR.
16. 1. O poca nostra nobiltà di sangue,
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,

ANI

INF.
6. 17 E 'l ventre largo, e unghiate le mani.
Urlar gli fa la pioggia, come cani.
Volgonsi spesso i miseri profani.

7. 77. Similemente agli splendor mondani
Che permutasse a tempo li ben vani,
Oltre la difension de' senni umani.

8. 38. Spirito maladetto, ti rimani:
Allora stese al legno ambe le mani
Dicendo, Via costà, con gli altri cani.

9. 59 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Sotto 'l velame degli versi strani.

13. 11. Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Ale hanno late, e colli, e visi umani;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

17 47. Di qua, di là soccorrèn con le mani,
Non altrimenti fan di state i cani,
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

21. 5. Di Malebolge, e gli altri pianti vani
Quale nell'Arzanà de' Viniziani
A rimpalmar li legni lor non sani,

PURG.
2. 29. Ecco l'Angel di Dio. piega le mani.
Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
Che l'ale sue tra liti sì lontani.

11. 119 Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
A recar Siena tutta alle sue mani.

24. 104. D'un altro pomo, e non molto lontani,
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
Quasi bramosi fantolini e vani,

27. 107 Com' io dell'adornarmi con le mani:
E già, per gli splendori antelucani,
Quanto, tornando, albergan men lontani,

28. 68 Traendo più color, con le sue mani,

Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ancora freno a tutti orgogli umani,

PAR.
10. 119. Quell' avvocato de' templi Cristiani,
Or se tu l' occhio della mente trani,
Già dell' ottava con sete rimani:
33. 35. Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Per li miei prieghi, ti chiudon le mani.

ANNA

INF.
18. 96. Tal colpa a tal martirio lui condanna:
Con lui sen' va chi da tal parte inganna:
Sapere, e di color, che 'n sè affanna.
28. 68. Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
E disse: O tu cui colpa non condanna,
Se troppa simiglianza non m' inganna:

PURG.
11. 11. Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
A retro va, chi più di gir s' affanna.
23. 107. Di quel, che 'l ciel veloce loro ammanna,
Che se l' antiveder qui non m' inganna,
Colui, che mo si consola con nanna.
29. 47. Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
E nelle voci del cantare Osanna.

PAR.
12. 80. O madre sua veramente Giovanna,
Non per lo Mondo, per cui mo s' affanna
Ma per amor della verace manna,
19. 77. Ov' è questa giustizia, che 'l condanna?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Con la veduta corta d' una spanna?
32. 131. Quel duca, sotto cui visse di manna
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Che non muove occhio, per cantare Osanna.

ANNE

INF.
6. 23. Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
E 'l duca mio distese le sue spanne
La gittò dentro alle bramose canne.

ANNI

INF.
12. 104. E 'l gran Centauro disse, Ei son tiranni,
Quivi si piangon gli spietati danni:
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
15. 38. S' arresta punto, giace poi cent' anni,
Però va oltre, i' ti verrò a' panni,

Cha va piangendo i suoi eterni danni.
19. 17. Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.
27. 38 Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
33. 137. Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
I' credo, diss' io lui, che tu m'inganni:
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.

PURG.
13. 110. Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
E perchè tu non credi ch' i' t' inganni,
Già discendendo l'arco de' mie' anni,
14. 65. Lasciala tal, che di qui a mill'anni,
Com' all' annunzio de' futuri danni
Da qualche parte, il periglio l'assanni:
27. 26 Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
E se tu credi forse, ch' io t'inganni,
Con le tue mani, al lembo de' tuo' panni.

PAR.
4. 29 Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
Nè hanno all' esser lor più, o meno anni.
9. 2. M'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni,
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
16. 23. Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni,
Ditemi dell'ovil di San Giovanni,
Tra esso degne di più alti scanni?
17. 80. Per la novella età, che pur nove anni
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
In non curar d'argento, nè d'affanni.
32. 29. Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Così di contra quel del gran Giovanni,
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni:

ANNO

INF.
2. 110. A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Ch'onorate, e quei, ch'udito l'hanno.
4. 131. Vidi 'l maestro di color che sanno,
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
5. 74. Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Per quell'amor ch' ei mena; e quei verranno.
6. 56. Che tutte queste a simil pena stanno,
Io gli risposi. Ciacco, il tuo affanno

Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
10. 11. Quando di Josaffà qui torneranno,
Suo cimitero da questa parte hanno
Che l'anima col corpo morta fanno.
13. 8. Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Con tristo annunzio di futuro danno.
19. 56. Per lo qual non temesti torre a 'nganno,
Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
24. 1. In quella parte del giovinetto anno,
E già le notti al mezzo dì sen' vanno:

PURG.

3 80. Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.
11. 65. Ch' i' ne morì, come i Senesi sanno,
I' son Omberto: e non pure a me danno
Ha ella tratti seco nel malanno
12 125 Che non pur non fatica sentiranno,
Allor fec' io come color, che vanno
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno
23. 14. Cominciai io? ed egli Ombre, che vanno
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Che si volgono ad essa, e non ristanno
28. 95. Per sua diffalta in pianto, ed in affanno,
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
Che quanto posson dietro al calor vanno,

PAR.

2. 119. Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Questi organi del Mondo così vanno,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
4. 107. Che la forza al voler si mischia, e fanno
Voglia assoluta non consente al danno
Se si ritrae, cadere in più affanno.
7. 134. E quelle cose, che di lor si fanno,
Creata fu la materia, ch' egli hanno.
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno
11. 128. E vagabonde più da esso vanno,
Ben son di quelle, che temono 'l danno,
Che le cappe fornisce poco panno.
16. 74. Come son ite, e come se ne vanno,
Udir, come le schiatte si disfanno,
Poscia che le cittadi termine hanno.
29. 104. Quante sì fatte favole per anno,
Sì che le pecorelle, che non sanno,
E non le scusa non veder lor danno.
32. 26. Di voto i semicircoli, si stanno
E come quinci il glorioso scanno

Di sotto lui cotanta cerna fanno,

ANO

INF.

4. 86. Mira colui, con quella spada in mano,
Quegli è Omero poeta sovrano:
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano
7. 110. Vidi genti fangose in quel pantano,
Questi si percotean, non pur con mano,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
10. 101. Le cose, disse, che ne son lontano,
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nulla sapem di vostro stato umano
13. 128. E quel dilacerato a brano a brano,
Presemi allor la mia scorta, per mano,
Per le rotture sanguinenti, invano.
17. 68. Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Con questi Fiorentin son Padovano:
Gridando, Vegna il cavalier sovrano,
20. 83. Vide terra nel mezzo del pantano,
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
22. 83. Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
Denar si tolse, e lasciògli di piano,
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
27. 86. Avendo guerra presso a Laterano,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
Nè mercatante in terra di Soldano:
28. 74. Se mai torni a veder lo dolce piano,
E fa saper a' duo miglior di Fano,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
30. 2. Per Semele, contra 'l sangue Tebano,
Attamante divenne tanto insano,
Andar carcata da ciascuna mano,
31. 26. Quanto 'l senso s'inganna di lontano.
Poi caramente mi prese per mano,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
33. 146. Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Ma distendi oramai in qua la mano,
E cortesia fu lui esser villano.

PURG.

1. 116. Che fuggia 'nnanzi, sì che, di lontano,
Noi andavàm per lo solingo piano,
Che 'nfino ad essa li pare ire in vano.
3. 65. Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
Ancora era quel popol di lontano,
Quant'un buon gittator trarria con mano
5. 95. Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.

8. 5. Punge, se ode squilla di lontano,
Quand' io 'ncominciai a render vano
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano
9. 80. Vidil seder sopra 'l grado soprano.
E una spada nuda aveva in mano,
Ch' i' dirizzava presso 'l viso in vano
10. 20. Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
22. 71. Torna giustizia, e primo tempo umano,
Per te poeta fui, per te Cristiano.
A colorar distenderò la mano.
32. 98. Le sette Ninfe, con que' lumi in mano,
Qui sarai tu poco tempo silvano,
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:

PAR.
4 44 A vostra facultate, e piedi e mano
E santa Chiesa, con aspetto umano,
E l'altro che Tobia rifece sano.
6. 8. Governò 'l Mondo lì, di mano in mano,
Cesare fui, e son Giustiniano,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano
9. 86. Tanto sen' va, che fa meridiano,
Di quella valle fu' io littorano,
Lo Genovese parte dal Toscano.
10. 17. Molta virtù nel Ciel sarebbe in vano,
E se dal dritto, più o men lontano,
E giù, e su dell'ordine mondano.
12. 134. E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Natan profeta, e 'l metropolitano
Ch'alla prim'arte degnò poner mano;
21 119 Fertilemente: ed ora è fatto vano,
In quel luogo fu' io Pier Damiano:
Di nostra Donna in su 'l lito Adriano.
26. 44. L'alto preconio, che grida l'arcano
Ed io udì: Per intelletto umano,
De' tuoi amori a Dio Guarda 'l sovrano.
27. 44. E Sisto, e Pio, e Calisto, e Urbano
Non fu nostra 'ntenzion, ch'a destra mano
Parte dall'altra del popol Cristiano.
30. 1. Forse semila miglia di lontano
China già l'ombra, quasi al letto piano,
31. 35. Stupefacènsi, quando Laterano
Io, che al divino dall'umano,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

ANSE

PURG.
27 74. Che la natura del monte ci affranse
Quali si fanno, ruminando, manse

Sopra le cime, prima che sien pranse,

ANTA

INF.
15. 74. Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
In cui riviva la sementa santa
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
20. 110. Augure, e diede 'l punto con Calcanta
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta.

PURG.
7. 125. Non men, ch'all'altro Pier, che con lui canta·
Tant'è del seme suo miglior la pianta,
Gostanza di marito ancor si vanta.
10. 56. Lo carro, e i buoi traendo l'arca santa,
Dinanzi parea gente; e tutta quanta·
Facea dicer l'un Nò, l'altro Sì canta.
20 41. Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
I' fui radice della mala pianta,
Sì che buon frutto rado se ne schianta,
23. 62. Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Tutta esta gente, che, piangendo, canta,
In fame, e 'n sete qui si rifà santa.
28. 116. Udito questo, quando alcuna pianta,
E saper dei, che la campagna santa,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
32. 59. Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
Nè la notte soffersi tutta quanta.
33. 56. Di non celar qual hai vista la pianta,
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Che solo all'uso suo la creò santa.

PAR.
5. 137. Dentro al suo raggio la figura santa,
Nel modo, che 'l seguente canto canta.
9 125. Di Josuè in su la terra santa,
La tua città, che di colui è pianta,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta.
14. 41. L'ardor la visione, e quella è tanta,
Come la carne gloriosa e santa
Più grata fia, per esser tutta quanta:
16 33. Al parto, in che mia madre, ch'è or santa,
Al suo Leon cinquecento cinquanta·
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
21. 62. Rispose a me· però qui non si canta
Giù per li gradi della scala santa
Col dire e con la luce, che m'ammanta:
24 110. In campo a seminar la buona pianta,
Finito questo, l'alta Corte santa
Nella melòde, che lassù si canta.

31. 2. Mi si mostrava la milizia santa,
Ma l'altra, che volando vede e canta
E la bontà, che la fece cotanta;

ANTE.

INF.

5. 134. Esser baciato da cotanto amante,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

6. 35. La greve pioggia, e ponevàm le piante,
Elle giacèn per terra tutte quante,
Ch'ella ci vide passarsi davante.

9. 101. E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
Che quella di colui, che gli è davante:
Sicuri appresso le parole sante.

13. 29 Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Allor porsi la mano un poco avante,
E 'l tronco suo gridò, Perchè mi schiante?

16. 95. Prima da monte Veso inver levante,
Che si chiama Acquacheta suso avante,
E a Forlì di quel nome è vacante,

18. 128. Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Di quella sozza scapigliata fante,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante

20. 38. Perchè volle veder troppo davante,
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Cangiandosi le membra tutte quante.

23. 146. Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Dietro alle poste delle care piante.

32. 20. Fa sì, che tu non calchi, con le piante,
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.

34. 14. Quella col capo, e quella con le piante,
Quando noi fummo fatti tanto avante,
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,

PURG.

1. 35. Portava a' suoi capegli simigliante,
Li raggi delle quattro luci sante
Ch'io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.

2. 74. Anime fortunate tutte quante,
I' vidi una di lor trarresi avante,
Che mosse me a far lo simigliante.

6. 23. Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Come libero fui da tutte quante
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,

7. 32. Da' denti morsi della morte avante,
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Conobber l'altre, e seguir tutte quanto.

9. 101. Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Sopra questo teneva ambo le piante

Che mi sembiava pietra di diamante.
11. 62. De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
21. 50. Nè coruscar, nè figlia di Taumante,
Secco vapor non surge più avante,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
25. 59. La virtù, ch' è dal cuor del generante,
Ma come d'animal divenga fante,
Che più savio di te già fece errante,
29. 71. Che solo il fiume mi facea distante,
E vidi le fiammelle andare avante,
E di tratti pennelli avea sembiante,
32. 152. Vidi di costa a lei dritto un gigante
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
La flagellò, dal capo insin le piante.

PAR.
1. 101. Gli occhi drizzò ver me, con quel sembiante,
E cominciò. Le cose tutte quante
Che l'universo a Dio fa simigliante
5. 86. Poi si rivolse, tutta disiante,
Lo suo piacere e 'l tramutar sembiante
Che già nuove quistioni avea davante.
7. 137. Creata fu la virtù informante
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
9. 62. Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
In che si mise, com' era davante.
12. 92. Non la fortuna di primo vacante,
Addimandò, ma contra 'l Mondo errante
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
20. 65. Lo Ciel del giusto rege, ed al sembiante
Chi crederebbe giù nel Mondo errante,
Fosse la quinta delle luci sante?
22. 131. S'appresenti alla turba trionfante
Col viso ritornai per tutte quante
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante
31. 20. Di tanta plenitudine volante
Che la luce divina è penetrante
Sì che nulla le puote esser ostante.
32. 1. Affetto al suo piacer quel contemplante
E cominciò queste parole sante.
32. 89. Piover, portata nelle menti sante,
Che quantunque io avea visto davante,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
33. 107. Pure a quel, ch' io ricordo, che d'infante,
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Che tal è sempre, qual s' era davante,

ANTI

Inf.

4. 113. Di grande autorità ne' lor sembianti:
Traemmoci così dall' un de' canti,
Sì che veder si potèn tutti quanti.

17. 122. Perocch' i' vidi fuochi, e senti pianti;
E udì poi, che non l' udia davanti,
Che s' appressavan da diversi canti.

21. 92. E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Così vid' io già temer li fanti,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

31. 29. E disse: Pria che noi siam più avanti,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
Dall' umbilico in giuso, tutti quanti.

Purg.

7. 89. Conoscerete voi di tutti quanti,
Colui, che più sied' alto, e fa sembianti
E che non muove bocca agli altrui canti,

12. 113. Dall' Infernali! che quivi per canti
Già montavàm su per li scaglion santi,
Che per lo pian non mi parea davanti:

13. 47. Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti,
E poi che fummo un poco più avanti,
Gridar, Michele, Pietro, e tutti i Santi.

22. 80. Si consonava a' nuovi predicanti:
Vennermi poi parendo tanto santi,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.

26. 47. E tornan, lagrimando, a' primi canti,
E raccostarsi a me, come davanti
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

28. 44. Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti.
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Tanto ch' i' possa intender, che tu canti.

31. 131. Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Che, per vederti, ha mosso passi tanti.

Par.

3. 20. Quelle stimando specchiati sembianti,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Che, sorridendo, ardea negli occhi santi.

8. 134. Simil farebbe sempre a' generanti,
Or quel, che t' era dietro, t' è davanti.
Un corollario voglio, che t' ammanti.

11. 74. Francesco e Povertà per questi amanti
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Faceano esser cagion de' pensier santi:

20. 11. Vie più lucendo, cominciaron canti
O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!

22. 44. Ch' io ritrassi le ville circostanti

Questi altri fuochi, tutti contemplanti,
Che fa nascer i fiori, e i frutti santi.
27. 71. Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:
29. 143. Dell'eterno valor, poscia che tanti
Uno manendo in sè, come davanti.
31. 131. Vidi più di mille Angeli festanti,
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' loro canti
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

ANTO

INF.
2. 23. Fur stabiliti, per lo loco santo,
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
2. 104. Chè non soccorri quei, che t'amò tanto,
Non odi tu la piéta del suo pianto:
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
4. 95. Di quel signor dell'altissimo canto,
Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
9. 44. Della regina dell'eterno pianto,
Quest'è Megera dal sinistro canto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
19. 65. Poi, sospirando, e con voce di pianto,
Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto
20. 2. E dar materia al ventesimo canto
Io era già disposto tutto quanto
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
23. 65. Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
O in eterno faticoso manto!
Con loro insieme, intenti al tristo pianto
26. 134. Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto.
E percosse del legno il primo canto:
31. 62. Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Tre Frison s'averian dato mal vanto
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.

PURG.
2. 107. Memoria, o uso, all'amoroso canto,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
Venendo qui, è affannata tanto.
3. 89. La luce in terra, dal mio destro canto,
Restaro, e trasser se indietro alquanto,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
20. 20. Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto;
E seguitar, Povera fosti tanto,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

20. 140. Come i pastor, che prima udir quel canto,
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Tornato già in su l'usato pianto.
28. 101. Questo monte salìo, ver lo ciel, tanto,
Or perchè in circuito tutto quanto
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto:
30. 32. Donna m'apparve, sotto verde manto,
E lo spirito mio, che già cotanto
Non era di stupor, tremando, affranto.
32. 140. E l'una e l'altra ruota, e 'l temo, in tanto,
Trasformato così 'l dificio santo
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.

PAR.
1. 8. Nostro intelletto si profonda tanto,
Veramente quant'io del regno santo
Sarà ora materia del mio canto.
2. 65. Lumi, li quali nel quale, e nel quanto
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Più e men distributa, ed altrettanto.
3. 53. Son nel piacer dello Spirito Santo,
E questa sorte, che par giù cotanto,
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
5. 14. Per manco voto si può render tanto,
Sì cominciò Beatrice questo canto:
Continuò così 'l processo santo.
9. 5. Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
E già la vita di quel lume santo
Come a quel ben, ch'a ogni cosa è tanto.
18. 23. L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Così nel fiammeggiar del fulgór santo,
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
20. 38. Fu il cantor dello Spirito Santo,
Ora conosce 'l merto del suo canto,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
22. 8. E non sa'tu, che 'l Cielo è tutto santo,
Come t'avrebbe trasmutato il canto;
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto?
26. 65. Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Dicea, con gli altri, Santo, Santo, Santo.
27. 1. Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Sì che m'innebbriava il dolce canto
29. 41. Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E anche la ragion lo vede alquanto,
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

INF. ANZA
4. 74. Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,
E quegli a me: L'onrata nominanza,

Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.

PURG.

3. 143. Revelando alla mia buona Gostanza,
Che qui, per quei di là, molto s'avanza.

19. 20. Per la puntura della rimembranza,
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.

21. 38. Del mio disio, che, pur con la speranza,
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.

PAR.

3. 116. Contra suo grado e contra buona usanza,
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.

7. 5. Fu viso a me cantare essa sustanza,
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
Mi si velar, di subita distanza.

13. 20. Costellazione, e della doppia danza,
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.

18. 56. Tanto gioconde, che la sua sembianza
E come, per sentir più dilettanza,
S'accorge, che la sua virtute avanza;

20. 95. Da caldo amore, e da viva speranza,
Non a guisa che l'uomo all' uom sovranza.
E vinta vince con sua beninanza.

22. 53. Meco parlando, e la buona sembianza,
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.

23. 35. Ella mi disse: Quel che ti sobranza,
Quivi è la sapienza e la possanza,
Onde fu già sì lunga distanza.

27. 32. Di sè si cura, e, per l'altrui fallanza,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
Quando patì la suprema Possanza:

ANZI

INF.

25. 8. Ribadendo sè stessa, sì dinanzi,
Ah Pistoia Pistoia, che non stanzi
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.

PURG.

6. 50. Che già non m'affatico, come dianzi
Noi anderem, con questo giorno, innanzi,
Ma 'l fatto è d'altra forma, che non stanzi.

9. 89. Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi,
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

26. 116. Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Versi d'amore, e prose di romanzi

Che quel di Lemosì credon ch' avanzi :
31. 26. Trovasti : perchè del passare innanzi
E quali agevolezze, o quali avanzi
Perchè dovessi lor passeggiare anzi ?

APE

PURG.
18. 56. Delle prime notizie, uomo non sape,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Merto di lode, o di biasmo non cape.

PAR.
23. 41. Per dilatarsi, sì che non vi cape,
Così la mente mia, tra quelle dape,
E che si fece, rimembrar non sape.
28. 68. Maggior salute maggior corpo cape,
Dunque costui, che tutto quanto rape
Al cerchio, che più ama, e che più sape.

APPA

INF.
16. 134. Talora a solver ancora, ch' aggrappa
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.
24. 29. Dicendo, Sovra quella poi t' aggrappa.
Non era via da vestito di cappa,
Potavâm su montar di chiappa in chiappa.

APPIA

PURG.
21. 77. Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

ARA

INF.
26. 26. Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
Come la mosca cede alla zanzara,
Forse colà, dove vendemmia, ed ara:
28. 89. Poi farà sì, ch' al vento di Focara,
Ed io a lui Dimostrami, e dichiara,
Chi è colui dalla veduta amara.

PURG.
1. 71. Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.
6. 1. Quando si parte 'l giuoco della zara,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
19. 113. Da Dio anima fui, del tutto avara:
Quel, ch' avarizia fa, qui si dichiara,
E nulla pena il monte ha più amara.

PAR.
11. 113. Raccomandò la sua donna più cara,
E del suo grembo l' anima preclara
E al suo corpo non volle altra bara.

21. 89. Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
Ma quell' alma nel Ciel, che più si schiara,
Alla dimanda tua non soddisfara:
23. 32. La lucente sustanzia tanto chiara,
O Beatrice dolce guida e cara!
È virtù, da cui nulla si ripara.

PURG.

ARBA

31. 68. Per udir sè dolente, alza la barba,
Con men di resistenza si dibarba
O vero a quel della terra di Iarba,

INF.

ARCA

8. 23. Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Lo duca mio discese nella barca,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
PURG.
12. 2. M'andava io con quella anima carca,
Ma quando disse, Lascia lui, e varca,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca.
19. 41. Come colui, che l'ha di pensier carca,
Quando i'udi: Venite, qui si varca;
Qual non si sente in questa mortal marca.
32. 125. L'aguglia vidi scender giù nell'arca
E qual esce di cuor, che si rammarca,
O navicella mia, com' mal se' carca!
PAR.
2. 1. O voi, che siete in piccioletta barca,
Dietro al mio legno, che cantando varca,
8. 80. Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
La sua natura, che di larga Parca
Che non curasse di mettere in arca.
11. 119. Collega fu, e mantener la barca
E questi fu il nostro patriarca:
Discerner puoi, che buona merce carca.
16. 92. Con quel della Sannella quel dell'Arca,
Sovra la porta, che al presente è carca
Che tosto fia jattura della barca,
22. 68. E nostra scala infino ad essa varca.
Infin lassù la vide il Patriarca
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
23. 65. E l'omero mortal, che se ne carca,
Non è poleggio da piccola barca
Nè da nocchier, ch'a sè medesmo parca.

INF.

ARCHE

9. 125. Che seppellite dentro da quell'arche,
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Più, che non credi, son le tombe carche.

PURG.
26. 71. Ma poichè furon di stupore scarche,
Beato te, che delle nostre marche,
Per viver meglio esperienza imbarche.

ARCIA

INF.
30. 122. Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Allora il monetier: Così si squarcia
Che s'io ho sete, e umor mi rinfarcia,

ARCO

INF.
12. 26. E quegli accorto, gridò, Corri al varco:
Così prendemmo via giù per lo scarco
Sotto i mie' piedi, per lo nuovo carco.
19. 128. Sin men portò sovra 'l colmo dell'arco,
Quivi soavemente spose il carco,
Che sarebbe alle capre duro varco
27. 134. Su per lo scoglio, infino in su l'altr'arco,
A quei, che, scommettendo, acquistan carco.
30. 8. La lionessa, e i lioncini al varco;
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E quella s'annegò con l'altro incarco:

PURG.
6. 131. Per non venir, sanza consiglio, all'arco:
Molti rifiutan lo comune incarco:
Senza chiamare, e grida, I'mi sobbarco.
11. 41. Si va più corto, e se c'è più d'un varco,
Che questi, che vien meco, per lo 'ncarco
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
16. 44. Ma dilmi, e dimmi, s'io vo bene al varco:
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
31. 17. Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
Sì scoppia'io sott'esso grave carco,
E la voce allentò, per lo suo varco.
32. 26. E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
La bella donna, che mi trasse al varco,
Che fe' l'orbita sua con minore arco.

PAR.
18. 62. Col cielo 'nsieme, avea cresciuto l'arco,
E quale è il trasmutare in picciol varco
Suo si discarchi di vergogna il carco;
27. 80. I'vidi mosso me, per tutto l'arco,
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Nel qual si fece Europa dolce carco.

ARDA

INF.
21. 23. Lo duca mio, dicendo, Guarda guarda,
Allor mi volsi, come l'uom, cui tarda

E cui paura subita sgagliarda:

PURG.
6. 59. Sola soletta, verso noi riguarda:
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
16. 74. Per lo libero arbitrio, e però guarda,
La luna, quasi a mezza notte, tarda,
Fatta, com'un secchion, che tutto arda.
19. 104. Pesa 'l gran manto, a chi dal fango 'l guarda:
La mia conversione omè fu tarda;
Così scopersi la vita bugiarda.
24. 8. Dissi: Ella sen' va su, forse più tarda,
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
Tra questa gente, che, sì mi riguarda.

PAR.
3. 47. E se la mente tua ben mi riguarda,
Me riconoscerai, ch'io son Piccarda,
Beata son nella spera più tarda.

ARDE

PURG.
8. 86. Pur là, dove le stelle son più tarde,
E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.

PAR.
22. 32. Com'io, la carità, che tra noi arde,
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.

ARDI

INF.
1. 68. E li parenti miei furon Lombardi,
Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
2. 80. Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
26. 104. Fin nel Marrocco, e l'isola de'Sardi,
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,

PURG.
14. 95. Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Ov'è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
O Romagnuoli tornati in bastardi!
29. 59. Che si movieno, incontro a noi, sì tardi,
La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

ARDO

INF.
11. 8. Che diceva: Anastagio papa guardo,
Lo nostro scender conviene esser tardo,

Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
27. 20 La voce, che parlavi mo Lombardo,
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Vedi, che non incresce a me, e ardo.
28 14. Per contastare a Ruberto Guiscardo,
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo

PURG.
16. 122. L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
Francescamente, il semplice Lombardo.
26. 14. Certi si feron sempre, con riguardo
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Rispondi a me, che 'n sete, ed in fuoco ardo.

PAR.
3 128. Ma quella folgorò nello mio sguardo
E ciò mi fece a dimandar più tardo.
10. 131. D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
Gravi a morire gli parve esser tardo.
11. 77. Amore, e maraviglia, e dolce sguardo
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Corse, e correndo gli parve esser tardo.
17. 71. Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
18. 44. Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
26. 11. Region ti conduce, ha nello sguardo
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Quand'ella entrò nel fuoco, ond'io sempre ardo.
31. 98. Che veder lui t'accenderà lo sguardo
E la regina del Cielo, ond' i' ardo
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.

ARE

INF.
2. 68. E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
I' son Beatrice, che ti faccio andare,
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
3. 92 Verrai a piaggia, non qui, per passare:
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Ciò che si vuole: e più non dimandare.
4. 23. Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Quivi, secondo che per ascoltare,
Che l'aura eterna facevan tremare:
5. 20. Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
Non impedir lo suo fatale andare·
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

27. 101. Fin or t'assolvo, e tu m'insegni fare,
Lo Ciel poss'io serrare, e disserrare,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
30. 137. Che, sognando, disidera sognare,
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

PURG.
4. 65. Ancora all'Orse più stretto rotare,
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Con questo monte in su la terra stare,
10. 95. Produsse esto visibile parlare,
Mentr'io mi dilettava di guardare
E, per lo fabbro loro, a veder care,
14. 125. Troppo di pianger più, che di parlare,
Noi sapavàm, che quell'anime care
Facevan noi del cammin confidare.
25. 47. L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
E giunto lui comincia ad operare,
Ciò, che per sua materia, fe' gestare.
28. 35 Di là dal fiumicello, per mirare.
E là m'apparve, sì com'egli appare
Per maraviglia, tutt'altro pensare,

PAR.
13. 89. Dunque come costui fu senza pare?
Ma perchè paia ben quel, che non pare,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.

ARGINI

INF.
15. 1. Ora cen porta l'un de' duri margini
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.

ARGO

PURG.
29. 95. Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
A discriver lor forma più non spargo
Tanto, che 'n questa non poss'esser largo

PAR.
33. 92. Credo, ch'io vidi, perchè più di largo,
Un punto solo m'è maggior letargo,
Che fe' Nettunno ammirar l'ombra d'Argo.

ARI

INF.
8. 113. Ma ei non stette là con essi guari,
Chiuser le porte que' nostri avversari
E rivolsesi a me con passi rari.

PURG.
13. 116. In campo giunti co' loro avversari
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Letizia presi ad ogni altra dispari:
29. 134. Vidi duo vecchi in abito dispari,

L'un si mostrava alcun de' famigliari
Agli animali fe', ch' all' ha più cari:

PAR.
13. 104. Regal prudenza e quel vedere impari,
E se al Surse drizzi gli occhi chiari,
Ai regi che son molti, e i buon son rari.
14. 65. Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
Ed ecco intorno di chiarezza pari
A guisa d orizzonte, che rischiari.

ARLA

PAR.
20. 110. Ne' prieghi fatti a Dio, per suscitarla,
L'anima gloriosa, onde si parla,
Credette in lui, che poteva aiutarla.
24. 44. Per la verace fede a gloriarla,
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Per approvarla, non per terminarla,

ARLO

INF.
28. 47. Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo
A me, che morto son, convien menarlo
E quest'è ver così, com' i' ti parlo.

PURG.
5. 65. Del beneficio tuo, senza giurarlo,
Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
11. 137. Che sostenea nella prigion di Carlo,
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:

PAR.
12. 68. Quinci si mosse spirito a nomarlo
Domenico fu detto: ed io ne parlo,
Elesse all' orto suo, per aiutarlo.

ARMI

INF.
17. 2. Che passa i monti, e rompe' muri e l'armi:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
28. 53. S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Or dì a fra Dolcin, dunque, che s'armi,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi;
34. 17. Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ove convien, che di fortezza t'armi.

PURG.
22. 53. Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Or quando tu cantasti le crude armi
Disse il cantor de' bucolici carmi,
27. 50. Gittato mi sarei, per rinfrescarmi.

Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Dicendo, Gli occhi suoi già veder parmi.
31. 113. Al petto del Grifon seco menarmi,
Disser: Fa che le viste non rispiarmi.
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
PAR.
6. 23. A Dio, per grazia, piacque di spirarmi
E al mio Bellisar commendai l'armi,
Che segno fu, ch'i' dovessi posarmi.
17. 107. Lo tempo verso me, per colpo darmi
Perchè di provedenza è buon, ch'io m'armi,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

ARNE

PURG.
5. 29. Corsero 'ncontra noi, e dimandarne;
E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
Che 'l còrpo di costui è vera carne.
20. 80. Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
O avarizia, che puoi tu più farne,
Che non si cura della propria carne?
PAR.
14. 56. Fia vinto in apparenza dalla carne,
Nè potrà tanta luce affaticarne,
A tutto ciò, che potrà dilettarne.

ARNO

INF.
13. 146. E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Avrebber fatto lavorare indarno;
30. 65. Del Casentin discendon giuso in Arno,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno;
PURG.
14. 20. Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno,
Quei, che prima dicea, tu parli d'Arno.
PAR.
11. 104. Troppo la gente, e per non stare indarno,
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Che le sue membra du' anni portarno.

ARO

INF.
9. 113. Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:
PURG.
5. 32. E ritrarre a color, che vi mandaro,
Se per veder la sua ombra restaro;
Facciangli onore: ed esser può lor caro.

8. 95. Dicendo; Vedi là il nostr' avversaro,
Da quella parte, onde non ha riparo
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
9. 59. Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro
11. 20. Non spermentar con l'antico avversaro,
Quest' ultima preghiera Signor caro,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
12. 50. Come Almeone a sua madre fe' caro
Mostrava, come i figli si gittaro
E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.
13. 89. Di vostra coscienza, sì che chiaro
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
E forse a lei sarà buon, s' i' l' apparo
18. 11. Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Però ti prego, dolce padre caro,
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
22. 137. Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
Li duo poeti all' alber s' appressaro:
Gridò, di questo cibo avrete caro:
24. 89. (E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
Venendo teco sì a paro a paro.
26. 107. Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Nel dire, e nel guardar d' avermi caro?
28. 137. Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,
Quelli, ch' anticamente poetaro
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
30. 80. Com' ella parve a me. perchè d' amaro
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro,
Ma oltre pedes meos non passaro.
31. 29. Nella fronte degli altri si mostraro,
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
E le labbra a fatica la formaro.
32. 62. L' inno, che quella gente allor cantaro,
S' io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;

PAR.

2. 146 Par differente, non da denso e raro:
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.
6 50 Che diretro ad Annibale passaro
Sott' esso giovanetti trionfaro
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
8. 89. Grata m' è più, e anche questo ho caro,
Fatto m' hai lieto e così mi fa chiaro,
Come uscir può di dolce seme amaro.
12. 35. Sì che com' elli ad una militaro,

L'esercito di Cristo, che sì caro
Si movea tardo, sospeccioso, e raro;
17. 110. Sì che se luogo m'è tolto più caro,
Già per lo Mondo senza fine amaro,
Gli occhi della mia donna mi levaro,
22. 146. Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
E tutti e sette mi si dimostraro
E come sono in distante riparo.
28. 86. La donna mia del suo risponder chiaro,
E poi che le parole sue restaro,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
33. 41. Fissi negli orator ne dimostraro,
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Per creatura, l'occhio tanto chiaro.

INF.

ARRA

15. 92. Pur che mia coscienza non mi garra,
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

PAR.
19. 143. Più malmenare! o beata Navarra,
E creder dee ciascun, che già per arra
Per la lor bestia si lamenti e garra.

INF.

ARRO

8. 62. Lo Fiorentino spirito bizzarro,
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Perch' i' avanti intento l'occhio sbarro.

PURG.
33. 38. L'aguglia, che lasciò le penne al carro:
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
Sicuro d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro:

PURG.

ARSE

27. 2. Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
E 'n l'onde in Gange di nuovo riarse,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

PAR.
15. 74. Come la prima egualità v'apparse,
Perocchè al Sol, che v'allumò e arse
Che tutte simiglianze sono scarse.

INF.

ARSI

14. 137. La ove vanno l'anime a lavarsi.
Poi disse, Omai è tempo da scostarsi
Li margini fan via, che non son arsi,

PURG.
10. 11. Cominciò 'l duca mio in accostarsi
E ciò fece li nostri passi scarsi

Rigiunse al letto suo, per ricorcarsi,
15. 140. Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
16. 116. Solea valore e cortesia trovarsi,
Or può sicuramente indi passarsi,
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.
20. 14. Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Noi andavàm co' passi lenti e scarsi;
Pietosamente piangere e lagnarsi:
26. 11. Loro a parlar di me: e cominciarsi
Poi verso me quanto potevan farsi,
Di non uscir, dove non fossero arsi.
32. 17. Lo glorioso esercito, e tornarsi,
Come sotto gli scudi, per salvarsi,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

PAR.
7. 116. In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
E tutti gli altri modi erano scarsi
Non fosse umiliato, ad incarnarsi.
12. 23. Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi,
Insieme appunto, e a voler quetarsi:
Conviene insieme chiudere, e levarsi;
17. 1. Qual venne a Climenè, per accertarsi,
Quei, ch'ancor fa li padri a' figli scarsi,
18. 98. Era il colmo dell' M, e lì quetarsi;
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
21. 137. Di grado in grado scendere e girarsi,
Dintorno a questa vennero, e fermarsi,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
33. 26. Tanto che possa con gli occhi levarsi
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi:

PURG.
ARSO
14. 80. Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Visto m'avresti di livore sparso.

PAR.
ARTA
12. 122. Nostro volume, ancor troverria carta,
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Ch'uno la fugge, e altro la coarta.

INF.
ARTE
4. 71. Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
O tu, ch'onori ogni scienza ed arte
Che dal modo degli altri gli diparte?

9. 116. Così facevan quivi d'ogni parte,
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Che ferro più non chiede verun'arte.
10. 47. A me, e a' miei primi, e a mia parte,
S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
11. 98. Nota non pure in una sola parte,
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
Tu troverai, non dopo molte carte,
14. 2. Mi strinse, raunai le fronde sparte,
Indi venimmo al fine, onde si parte
Si vede di giustizia orribil arte.
18. 8. Montati, dello scoglio in quella parte,
O somma sapienza, quant'è l'arte,
E quanto giusto tua virtù comparte!
21. 24. Altri fa remi, e altri volge sarte,
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
27. 77. Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Quando mi vidi giunto in quella parte
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
31. 47. Le spalle, 'l petto, e del ventre gran parte,
Natura certo, quando lasciò l'arte
Per tor cotali esecutori a Marte.

PURG.

1. 122. Pugna col Sole, e per essere in parte,
Ambo le mani in su l'erbetta sparte,
Ond'io, che fui accorto di su'arte,
4. 80 Che si chiama Equatore in alcun'arte,
Per la ragion, che di', quinci si parte,
Vedevan lui, verso la calda parte.
9. 71. La mia materia, e però, con più arte,
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Pur com'un fesso, che muro diparte,
10. 8. Che si moveva d'una, e d'altra parte,
Qui si convien usare un poco d'arte:
Or quinci or quindi al lato, che si parte.
11. 80. L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Frate, diss'egli, più ridon le carte,
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
12. 29. Celestial giacer dall'altra parte,
Vedea Timbrèo, vedea Pallade, e Marte
Mirar le membra de' Giganti sparte.
15. 17. Salta lo raggio all'opposita parte,
A quel che scende, e tanto si diparte,
Sì come mostra esperienzia e arte:
27. 128. Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.

28. 11. Tutte quante piegavano alla parte,
Non però dal lor esser dritto sparte
Lasciasser d'operare ogni lor arte:
29. 101. Come li vide, dalla fredda parte,
E quai li troverrai nelle sue carte,
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
31. 47. Sì udirai, come 'n contraria parte
Mai non t'appresentò natura ed arte
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
33. 137. Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Ma perchè piene son tutte le carte,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

PAR.
1. 128. Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
Così da questo corso si diparte
Di piegar, così pinta, in altra parte.
2. 74. Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte,
Esto pianeta, o sì come comparte
Nel suo volume, cangerebbe carte.
6. 101. Oppone, quello e l'altro appropria a parte,
Faccian gli Ghibellin faccian lor arte
Sempre, chi la giustizia e lui diparte:
8. 128. Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Quinci adivien, ch'Esaù si diparte,
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
10. 8. Meco la vista dritto a quella parte,
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
13. 119. L'opinion corrente in falsa parte,
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Chi pesca, per lo vero, e non ha l'arte:
22. 71. Jacob isporger la superna parte,
Ma per salirla mo nessun diparte
Rimasa è giù per danno delle carte.
27. 14. Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
La provedenza, che quivi comparte
Silenzio posto avea da ogni parte,
29. 50. Sì tosto, come degli Angeli parte
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che mai da circuir non si diparte.
31. 128. Nel mezzo s'avvivava; e d'ogni parte
Ed a quel mezzo, con le penne sparte,
Ciascun distinto è di fulgòre e d'arte,

ARTI

INF.
20. 86. Ristette co' suoi servi a far su' arti,
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.

PAR.
2. 92. Quivi lo raggio, più che in altre parti,
Da questa instantia può diliberarti
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
28. 62 Quel, ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Che si distende per tutte lor parti.
32. 146. Movendo l' ale tue, credendo oltrarti:
Grazia da quella, che puote aiutarti.
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:

INF.
ARTO
19. 38. Tu se' signore, e sai, ch' i' non mi parto
Allor venimmo in su l' argine quarto
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
PAR.
28. 29 E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Intero, a contenerlo, sarebbe arto.

PURG.
ARVE
15. 125. I' ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve,
Ed ei. Se tu avessi cento larve
Le tue cogitazion, quantunque parve.
PAR.
30. 89 Delle palpebre mie, così mi parve
Poi come gente stata sotto larve,
La sembianza non sua, in che disparve;

PAR.
ARVI
4. 134. Con riverenza, Donna, a dimandarvi
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.

PURG.
ASA
19 143 Buona da sè, pur che la nostra casa
E questa sola m' è di là rimasa.
PAR.
21. 122. E Pietro peccator fui nella casa
Poca vita mortal m' era rimasa,
Che pur di male in peggio si travasa.

INF.
ASCA
17. 53. Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
E quindi, par che 'l loro occhio si pasca.
PURG.
32. 50. Trasselo al piè della vedova frasca;
Come le nostre piante, quando casca

Che raggia dietro alla celeste Lasca,

PAR.
23. 5. E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
Previene 'l tempo, in su l'aperta frasca,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;

ASCE

INF.
24. 107 Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Erba, nè biada, in sua vita non pasce,
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.

PURG.
7. 98. Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

ASCHI

INF.
20 71. Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ivi convien, che tutto quanto caschi,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

PAR.
27. 56 Si veggion di quassù, per tutti i paschi.
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
A che vil fine convien che tu caschi!

ASCIA

INF.
24. 50. Cotal vestigio in terra di sè lascia,
E però leva su, vinci l'ambascia
Se col suo grave corpo non s'accascia.
33. 92. Ruvidamente un'altra gente fascia,
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:

PURG.
16 35. Risposa. e se veder fummo non lascia,
Allora incominciai. Con quella fascia,
E venni qui, per la 'nfernale ambascia:

PAR.
19 140. Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
O beata Ungheria, se non si lascia
Se s'armasse del monte, che la fascia!
26 131. Ma, così o così, natura lascia
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,
Onde vien la letizia, che mi fascia:

ASE

INF.
8. 116. Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
Gli occhi alla terra, e le ciglie avea rase
Chi m'ha negate le dolenti case?
13 149. Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
I' fe' giubbetto a me delle mie case.

ASI

PURG.
12. 119. Levata s'è da me, che nulla quasi
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Saranno, come l'un, del tutto rasi,

ASO

INF.
25. 41. Come suol seguitar, per alcun caso,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
PURG.
7. 113. Cantando, con colui, dal maschio naso,
E se re, dopo lui, fosse rimaso
Bene andava 'l valor di vaso in vaso:
10. 62. Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso,
Lì precedeva al benedetto vaso,
E più e men, che re era 'n quel caso.
15. 5. Essere al Sol del suo corso rimaso;
E i raggi ne ferian, per mezzo 'l naso,
Che già dritti andavamo inver l'occaso;
22. 1. Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
Avendomi dal viso un colpo raso
PAR.
1. 14. Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
14. 2. Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Nella mia mente fe' subito caso
La gloriosa vita di Tommaso,

ASSA

INF.
3. 47. E la lor cieca vita è tanto bassa,
Fama di loro il mondo esser non lassa.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

ASSE

INF.
17. 74. Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
Ed io, temendo, no 'l più star crucciasse
Tornàmi indietro dall'anime lasse
26. 89. Come fosse la lingua, che parlasse,
Mi diparti da Circe, che sottrasse
Prima che sì Enea la nominasse:
PURG.
2. 83. Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse,
Soavemente disse, ch'i' posasse;
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
8. 92. Che vedervi staman, son di là basse,
Com' i' parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.

PAR.
10. 44. Sì nol direi, che mai s'immaginasse:
E se le fantasie nostre son basse
Che sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.

ASSI

INF.
3. 77. Quando noi fermerem li nostri passi
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
11. 14. Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Di grado in grado, come que', che lassi.
23. 59. Che giva intorno assai con lenti passi,
Egli avean cappe, con cappucci bassi
Che per li monaci in Cologna fassi.
32. 17. Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Dicere udimmi: Guarda, come passi.
Le teste de' fratei miseri lassi

PURG.
1. 110 Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Ei cominciò. Figliuol, segui i miei passi:
Questa pianura a' suo' termini bassi.
3. 68. I' dico, dopo i nostri, mille passi,
Quando si strinser tutti a' duri massi
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.
10. 119. Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
O superbi Cristian miseri lassi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi
25. 125. Perch'io guardava ai loro e a' miei passi,
Appresso 'l fine, ch'a quell'inno fassi,
Indi ricominciavan l'inno bassi.
28. 20. Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Già m'avean trasportato i lenti passi,
Non potea rivedere ond'io m'entrassi
31. 35. Col falso lor piacer, volser mie' passi,
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
La colpa tua: da tal giudice sassi.
33. 101. Le mie parole, quanto converrassi
E più corrusco, e con più lenti passi
Che qua e là, come gli aspetti fassi,

PAR.
2. 83. Dell'altro: e s'egli avvien, ch'io l'altro cassi,
S'egli è, che questo raro non trapassi,
Lo suo contrario più passar non lassi.
21. 104. Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi.

ASSO

INF.

1. 26. Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;
5. 110. Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Quando risposi, cominciai, O lasso,
Menò costoro al doloroso passo!
8. 104. Mi disse, Non temer che 'l nostro passo
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
9. 80. Fuggir, così dinanzi ad un, ch'al passo,
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.
12. 122. Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
Così a più a più si facea basso
E quivi fu del fosso il nostro passo.
20. 8. Venir tacendo, e lagrimando, al passo,
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Ciascun dal mento al principio del casso.
25. 74. Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Ogni primaio aspetto ivi era casso.
Parea, e tal sen gia con lento passo.
26. 128. Vedea la notte, e 'l nostro, tanto basso,
Cinque volte racceso, e tante casso
Poi ch' entrati eravàm nell'alto passo,
28. 140. Partito porto il mio cerebro, lasso,
Così s' osserva in me lo contrappasso.
30. 11. E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quando la fortuna volse in basso
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
34. 83. Disse 'l maestro, ansando, com' uom lasso,
Poi uscì fuor, per lo foro d'un sasso,
Appresso porse a me l'accorto passo,

PURG.

3. 53. Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo.
E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
4. 104. Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
E un di lor, che mi sembrava lasso,
Tenendo 'l viso giù, tra esse, basso,
11. 50. Con noi venite, e troverrete 'l passo.
E s' i' non fossi impedito dal sasso,
Onde portar conviemmi 'l viso basso.
14. 137. Ed ecco l'altra, con sì gran fracasso,
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
20. 116. Ultimamente ci si grida, Crasso,
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.

24. 68 Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E come l'uom, che di trottare è lasso,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;

27. 62. Non v'arrestate, ma studiate 'l passo,
Dritta salia la via, perentro 'l sasso,
Dinanzi a me del Sol, ch'era già lasso.

PAR.
4. 89. L'hai, come dei, è l'argomento casso,
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Non n'usciresti, pria saresti lasso.

13. 113. Per farti muover lento, com'uom lasso,
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Così nell'un, come nell'altro passo:

14. 107. Ancor mi scuserà di quel, ch'io lasso,
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Nel congiungersi insieme, e nel trapasso:

ASTA

INF.
18. 107. Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

PURG.
22. 56. Della doppia tristizia di Jocasta,
Per quel, che Clio lì con teco tasta,
La fè, senza la qual, ben far non basta.

ASTI

INF.
29. 89. Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Latin sem'noi, che tu vedi sì guasti,
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?

PURG.
1. 74. In Utica la morte, ove lasciasti
Non son gli editti eterni per noi guasti.
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti

22. 62. Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Ed egli a lui. Tu prima m'inviasti
E prima appresso Dio m'alluminasti

25. 134. Gridavano, e mariti, che fur casti,
E questo modo credo, che lor basti,
Con tal cura conviene e con tai pasti,

28. 80. Ma luce rende il Salmo *Delectasti*,
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Ad ogni tua question, tanto che basti.

PAR.
1 71. Non si porria: però l'esemplo basti,
S'io era sol di me quel, che creasti
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

ASTO

INF.
14. 92. Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
33. 1. La bocca sollevò dal fiero pasto
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.

ASTRO

INF.
24. 14. In poco d'ora, e prende suo vincastro,
Così mi fece sbigottir lo mastro,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
PAR.
15. 20. Al piè di quella Croce corse un astro
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:

ATA

INF.
1. 20. Che nel lago del cuor m'era durata
E come quei, che, con lena affannata,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata:
2. 65. Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Or muovi, e con la tua parola ornata,
L'aiuta sì, ch'i' ne sia consolata.
5. 5. Esamina le colpe nell'entrata.
Dico, che quando l'anima mal nata
E quel conoscitor delle peccata,
8. 77. Che vallan quella terra sconsolata.
Non senza prima far grande aggirata,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
10. 50. Risposi lui, l'una, e l'altra fiata:
Allor surse alla vista scoperchiata
Credo, che s'era inginocchion levata.
11. 89. Sien dipartiti, e perchè men crucciata
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
12. 32. Forse a questa rovina, ch'è guardata
Or vo', che sappi, che l'altra fiata,
Questa roccia non era ancor cascata.
14. 104. Che tien volte le spalle inver Damiata,
La sua testa è di fin oro formata,
Poi è di rame infino alla forcata.
16. 74. Orgoglio, e dismisura han generata,
Così gridai con la faccia levata:
Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
30. 1. Nel tempo, che Giunone era crucciata,
Come mostrò una e altra fiata,
33. 89. Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
Noi passam' oltre, là 've la gelata
Non volta in giù, ma tutta riversata.

PURG.

9. 128. Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Che di fuor torna, chi 'ndietro si guata.

12. 95. O gente umana, per volar su nata,
Menocci ove la roccia era tagliata.
Poi mi promise sicura l'andata.

14. 104 Quando rimembro, con Guido da Prata
Federigo Tignoso, e sua brigata:
E l'una gente, e l'altra è diretata.

16. 1. Buio d'inferno, e di notte privata
Quant'esser può, di nuvol tenebrata,

22. 77 Della vera credenza, seminata
E la parola tua sopra toccata
Ond'io a visitarli presi usata.

29. 1 Cantando, come donna innamorata,
Beati, quorum tecta sunt peccata;

29. 26. Femmina sola, e pur testè formata,
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Sentite prima, e poi lunga fiata.

30. 23. La parte oriental tutta rosata,
E la faccia del Sol nascere ombrata.
L'occhio lo sostenea lunga fiata:

32. 38. Poi cerchiaro una pianta dispogliata
La chioma sua, che tanto si dilata
Ne' boschi lor, per altezza ammirata.

PAR.

27. 38. Con voce tanto da sè trasmutata,
Non fu la sposa di Cristo allevata
Per essere ad acquisto d'oro usata:

ATE

INF.

2. 5. Sì del cammino, e sì della pietate,
O Muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate:
Qui si parrà la tua nobilitate.

3. 5. Fecemi la divina potestate,
Dinanzi a me non fur cose create,
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.

5. 80. Mossi la voce: O anime affannate,
Quali colombe dal disio chiamate
Volan per l'aer dal voler portate:

18. 89. Poichè l'ardite femmine spietate,
Ivi con segni, e con parole ornate
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.

19. 2. Che le cose di Dio, che di bontate
Per oro e per argento adulterate;
Perocchè nella terza bolgia state.

24. 92. Correvan genti nude, e spaventate,
Con serpi le man dietro avean legate.

E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
29. 2 Avean le luci mie sì innebriate,
Ma Virgilio mi disse, Che pur guate?
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
30. 77. Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
PURG.
8. 26. Du'Angeli con due spade affocate,
Verdi, come fogliette, pur mo nate,
Percosse traèn dietro e ventilate.
16. 65. Mise fuor prima: e poi cominciò. Frate,
Voi, che vivete, ogni cagion recate,
Movesse seco, di necessitate.
18. 68. S'accorser d'esta innata libertate:
Onde pognam, che di necessitate
Di ritenerlo è in voi la potestate.
19. 131. Ed io a lui: Per vostra dignitate,
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Teco, e con gli altri ad una potestate
21. 131. Al mio dottor: ma e' gli disse: Frate,
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Quando dismento nostra vanitate,
PAR.
2. 134. Per differenti membra, e conformate
Così l'intelligenzia sua bontate
Girando sè sovra sua unitate.
4. 71. Ben penetrare a questa veritate.
Se violenza è quando quel che pate,
Non fur quest'alme per essa scusate
5. 20. Fesse creando, e alla sua bontate
Fu della volontà la libertate.
E tutte e sole furo e son dotate.
19. 128. Segnata con un'I la sua bontate,
Vedrassi l'avarizia e la viltate
Dove Anchise finì la lunga etate.
20. 92. Apprende ben: ma la sua quiditate
Regnum coelorum violenzia pate
Che vince la divina volontate,
24. 62. Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Fede è sustanzia di cose sperate,
E questa pare a me sua quiditate
29. 59. A riconoscer se della bontate,
Perchè le viste lor furo esaltate
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.
31. 83. Dal tuo podere e dalla tua bontate
Tu m'hai di servo tratto a libertate,
Che di ciò fare avean la potestate.
33. 17. A chi dimanda, ma molte fiate

In te misericordia, in te pietate,
Quantunque in creatura è di bontate.

INF. ATI

4. 59. Israel, con suo padre, e co' suoi nati,
E altri molti, e fecegli beati.
Spiriti umani non eran salvati.
6. 2. Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
10. 8. Potrebbesi veder? già son levati
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
18. 74 Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Perocchè son con noi insieme andati.
22. 149. Porser gli uncini verso gl' impaniati,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.
29. 71. Guardando, e ascoltando gli ammalati,
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
30. 44. Falsificare in sè Buoso Donati,
E poi che i duo rabbiosi fur passati
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

PURG.

5. 56. Di vita, uscimmo, a Dio pacificati,
Ed io. Perchè ne' vostri visi guati,
Cosa ch' i' possa, spiriti ben nati,
17. 68. E ventarmi nel volto, e dir, Beati
Già eran sopra noi tanto levati
Che le stelle apparivan da più lati.
19. 50. *Qui lugent* affermando esser beati.
Che hai, che pure inver la terra, guati?
Poco amendue dall' Angel sormontati.
27. 110. Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
Veggendo i gran maestri già levati.

PAR.

3. 50. Che posta qui con questi altri beati,
Li nostri affetti, che solo infiammati.
Letizian, del su' ordine formati.
7. 131. Nel qual tu se', dir si posson creati,
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
Da creata virtù sono informati.
23. 2. Posato, al nido de' suoi dolci nati,
Che per veder gli aspetti desiati,
In che i gravi labòr gli sono aggrati,
29. 38. De' secoli, degli Angeli, creati
Ma questo vero è scritto in molti lati

E tu lo vederai, se ben ne guati:
33 38. Vedi Beatrice, con quanti beati,
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Quanto i devoti prieghi le son grati.

INF.

ATO

4. 50. O per altrui, che poi fosse beato?
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Con segno di vittoria incoronato.
8. 101. E se l'andar più oltre c'è negato,
E quel signor, che lì m'avea menato,
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
13. 1. Non era ancor di là Nesso arrivato,
Che da nessun sentiero era segnato
14. 83. Fatt'eran pietra, e i margini dallato.
Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
16. 110. Sì come 'l duca m'avea comandato,
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
La gittò giuso in quell'alto burrato.
22. 44. Che tu sappi, chi è lo sciagurato,
Lo duca mio gli s'accostò allato,
I' fui del regno di Navarra nato.
25. 146. Fosser alquanto, e l'animo smagato,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato
Che venner prima, non era mutato.
27. 56. Non esser duro più, ch'altri sia stato,
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato,
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato
30. 143. Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
E fa ragion, ch'i' ti sia sempre allato,
Dove sien genti, in simigliante piato:
34. 89. Lucifero, com'i' l'avea lasciato,
E s'io divenni allora travagliato,
Qual era il punto, ch'i' avea passato.

PURG.

3. 41. Tai, che sarebbe lor disio quetato,
I' dico d'Aristotile, e di Plato,
E più non disse, e rimase turbato.
11. 98. La gloria della lingua e forse è nato
Non è il mondan romore altro, ch'un fiato
E muta nome, perchè muta lato.
12. 23. Secondo l'artificio, figurato,
Vedea colui, che fu nobil creato,
Folgoreggiando, scender da un lato
15. 101. Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
Risponder lei, con viso temperato;
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
22. 50. Per dritta opposizione alcun peccato,

Però s'io son tra quella gente stato,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
26. 50. Essi medesmi, che m'avean pregato,
Io, che duo volte avea visto lor grato,
D'aver, quando che sia, di pace stato,
28. 128. Che toglie altrui memoria del peccato:
Quinci Lete, così dall'altro lato
Se quinci e quindi pria non è gustato.
32. 47. Gridaron gli altri: e l'animal binato,
E volto al temo, che egli avea tirato,
E quel di lei a lei lasciò legato.

PAR.
4. 101. Che, per fuggir periglio, contro a grato,
Come Almeone, che di ciò pregato
Per non perder pietà si fe' spietato.
8. 50. Già poco tempo: e se più fosse stato,
La mia letizia mi ti tien celato,
Quasi animal di sua seta fasciato.
12. 137. Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
Raban è quivi, e lucemi dallato
Di spirito profetico dotato.
14. 83. A rilevarsi, e vidimi translato,
Ben m'accors'io, ch'i' era più levato,
Che mi parea più roggio, che l'usato.
16. 119. Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
18. 50. Mostrommi l'alma, che m'avea parlato,
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
O per parole, o per atto segnato:
21. 20. Del viso mio, nell'aspetto beato,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Contrappesando l'un con l'altro lato.

ATRA

INF.
6. 14. Con tre gole caninamente latra
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, e atra,
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.

PAR.
6. 74. Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
Piangene ancor la trista Cleopatra,
La morte prese subitana ed atra.

ATRE

INF.
19. 113. E che altro è da voi all'idolatre,
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Che da te prese il primo ricco patre!

ATRIA

PAR.
21. 107. E non molto distanti alla tua patria,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Che suol esser disposto a sola latria.

ATTA

INF.
3. 53. Che, girando, correva tanto ratta,
E dietro le venia sì lunga tratta
Che morte tanta n'avesse disfatta.
11. 80. Con le quai la tua Etica pertratta
Incontinenza, malizia, e la matta
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
21. 59. Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta,
E per null'offension, ch'a me sia fatta,
Perch'altra volta fui a tal baratta.
28. 107. Che dissi, lasso, Capo ha cosa fatta,
Ed io v'aggiunsi. E morte di tua schiatta
Sen gio, come persona trista e matta
PURG.
15. 20. Dal cader della pietra, in igual tratta,
Così mi parve da luce rifratta,
Perch'a fuggir la mia vista fu ratta.

ATTE

INF.
2. 107. Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Al mondo non fur mai persone ratte
Com'io, dopo cotai parole fatte,
PURG.
29. 125. Fossero state di smeraldo fatte
Ed or parevan dalla bianca tratte,
L'altre toglièn l'andare e tarde e ratte.
PAR.
5. 80. Uomini siate, e non pecore matte,
Non fate, come agnel, che lascia il latte
Seco medesmo, a suo piacer, combatte.

ATTI

INF.
19. 71. Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
Per la fessura della pietra piatti.
PURG.
10. 134. Nascere, a chi la vede; così fatti
Ver è, che più e meno eran contratti,
E qual più pazienzia avea negli atti,
PAR.
14. 17. Che sarete visibili rifatti,
Come da più letizia pinti e tratti
Levan la voce, e rallegrano gli atti:
16. 107. Era già grande, e già erano tratti

O quali vidi quei che son disfatti,
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

ATTO

INF.
6. 38. Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
8. 98. Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
9. 35 Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Che membra femminili avèno, e atto,
21. 89 Tra gli scheggion del ponte, quatto quatto,
Perch'i' mi mossi, e a lui venni ratto.
Sì ch'io temetti non tenesser patto.

PURG.
2. 17. Un lume, per lo mar, venir sì ratto,
Dal qual, com'i' un poco ebbi ritratto
Rividil più lucente e maggior fatto.
15. 86. Estatica, di subito esser tratto,
E una donna in su l'entrar, con atto
Perchè hai tu così, verso noi, fatto?
20. 63. Poi ch'hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Perchè men paia il mal futuro, e 'l fatto,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
24 83. Vegg'io a coda d'una bestia tratto,
La bestia ad ogni passo va più ratto,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
25. 14. Di dimandar, venendo infino all'atto,
Non lasciò per l'andar, che fosse ratto,
L'arco del dir, che 'nsino al ferro hai tratto.
29. 44. Falsava, nel parere, il lungo tratto
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Non perdea, per distanza, alcun suo atto;

PAR.
5. 26. L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Tal, qual io dico, e fassi col su'atto.
18 35. Quel, ch'io or nomerò, lì farà l'atto,
Io vidi per la Croce un lume tratto,
Nè mi fu noto il dir, prima che 'l fatto.
29. 35. Nel mezzo strinse potenzia con atto
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Anzi che l'altro Mondo fosse fatto.

AVA.

INF.
10. 113 Fat'ei saper, che 'l fei, perchè io pensava
E già 'l maestro mio mi richiamava:

Che mi dicesse, chi con lui si stava.
16. 5 Correndo d' una torma, che passava,
Venien ver noi: e ciascuna gridava,
Essere alcun di nostra terra prava.
17. 23. Così la fiera pessima si stava
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
19. 20. Rupp' io per un, che dentro v' annegava:
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
21. 20. Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
25. 89. Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
29. 14. Atteso alla cagion, per ch' i' guardava,
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
E soggiungendo, Dentro a quella cava,
30. 140. Che disiava scusarmi, e scusava
Maggior difetto men vergogna lava,
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
33. 41. Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava.
Già eràm desti, e l' ora s' appressava,
E per suo sogno ciascun dubitava,
34. 50. Era lor modo: e quelle svolazzava,
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.

PURG.

4. 56. Poscia gli alzai al Sole, e ammirava,
Ben s' avvide 'l poeta, che io stava
Ove tra noi e Aquilone intrava.
6. 71. C' inchiese. e 'l dolce duca incominciava,
Surse ver lui, del luogo, ove pria stava,
Della tua terra: e l' un l' altro abbracciava.
8. 47. E fui di sotto, e vidi un, che mirava
Temp' era già, che l' aer s' annerava,
Non dichiarasse ciò, che pria serrava.
10. 68. D' un gran palazzo Micol ammirava,
I' mossi i piè del luogo, dov' io stava,
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
11. 74. E un di lor: non questi, che parlava,
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
A me, che tutto chin con loro andava.
13. 98. Più innanzi alquanto, che là dov' io stava:
Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
17. 50. Di riguardar chi era che parlava,
Ma come al Sol, che nostra vista grava,

Così la mia virtù quivi mancava.
18. 2. L'alto dottore, e attento guardava
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
19. 11. Le fredde membra, che la notte aggrava,
La lingua, e poscia tutta la drizzava,
Come amor vuol, così le colorava.
23. 20. Venendo, e trapassando, ci ammirava
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
27. 53. Pur di Beatrice ragionando andava,
Guidavaci una voce, che cantava
Venimmo fuor, là ove si montava.
31. 122. La doppia fiera dentro vi raggiava,
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,
E nell'idolo suo si trasmutava.

PAR.
2. 20. Del deiforme regno cen' portava
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E vola, e dalla noce si dischiava,
8. 56. Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Quella sinistra riva, che si lava
Per suo signor a tempo m'aspettava:
9. 23. Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
In quella parte della terra prava
E le fontane di Brenta e di Piava,
18. 2. Quello spirto beato, ed io gustava
E quella donna, ch'a Dio mi menava,
Presso a colui, ch'ogni torto disgrava.
33. 110. Fosse nel vivo lume, ch'io mirava,
Ma per la vista che s'avvalorava
Mutandom'io, a me si travagliava.

AUDE

PAR.
19. 35. Muove la testa, e con l'ale s'applaude,
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

AVE

INF.
3. 80. Temendo, no 'l mio dir gli fosse grave,
Ed ecco verso noi venir per nave,
Gridando, Guai a voi anime prave:

PURG.
4. 89. Che sempre al cominciar di sotto è grave,
Però quand'ella ti parrà soave,
Com'a seconda giù l'andar per nave.
10. 38. Quivi intagliato in un atto soave,
Giurato si saria, ch'ei dicesse AVE:
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.

20. 77. Guadagnerà, per sì tanto più grave,
L'altro, che già uscì preso di nave,
Come fan li corsar dell'altre schiave.

PAR.
3 119 Che del secondo vento di Soave
Così parlommi. e poi cominciò, AVE,
Come, per acqua cupa, cosa grave.
16. 32. Così, con voce più dolce e soave,
Dissemi: Da quel dì, che fu detto AVE
S'alleviò di me, ond'era grave,

AVI

INF.
4. 110. Per sette porte intrai, con questi savi:
Genti v'eran, con occhi tardi, e gravi,
Parlavan rado, con voci soavi.
13. 56. Ch'i' non posso tacere. e voi non gravi,
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Serrando e disserrando, sì soavi,
19. 101. La reverenzia delle somme chiavi,
I' userei parole ancor più gravi;
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
27. 104. Come tu sai. però son duo le chiavi,
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
E dissi. Padre, da che tu mi lavi
30 107. Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Ma sì e più l'avei, quando coniavi

PURG.
9. 113. Col punton della spada, e, Fa che lavi,
Cenere, o terra, che secca si cavi,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
30. 83 Di subito, *In te, Domine, speravi*,
Sì come neve tra le vive travi,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,

PAR.
5 71 E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi.
E non crediate, ch'ogni acqua vi lavi.
24 35. A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Tenta costui de' punti e lievi e gravi,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
32. 125. Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
E que', che vide tutt' i tempi gravi,
Che s'acquistò con la lancia, e co' chiavi,

AUSA

PAR.
32 59 A vera vita non è *sine causa*:
Lo rege, per cui questo regno pausa
Che nulla volontade è di più *ausa*.

AUSTO

PAR.
14. 89. Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
E non er'anco del mio petto esausto
Esso litare stato accetto e fausto:

AUSTRO

PURG.
32. 95. Come guardia lasciata lì del plaustro,
In cerchio le facevan di sè claustro
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

AZIA

PURG.
14. 14. Tanto maravigliar della tua grazia,
Ed io: Per mezza Toscana si spazia,
E cento miglia di corso nol sazia:
21. 1. La sete natural, che mai non sazia,
Sammaritana dimandò la grazia,
26. 59. Donn'è di sopra, che n'acquista grazia,
Ma se la vostra voglia maggior sazia
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,
28. 134. E avvenga ch'assai possa esser sazia
Darotti un corollario ancor per grazia,
Se oltre promission teco si spazia.
PAR.
3. 89. In Cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia.
4. 122. Che basti a render voi grazia per grazia.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
5. 116. Del trionfo eternal concede grazia,
Del lume, che per tutto 'l Ciel si spazia,
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
10. 50. Dell'alto padre che sempre la sazia,
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Sensibil t'ha levato, per sua grazia,
20. 71. Veder non può della divina grazia;
Qual lodoletta, che 'n aere si spazia
Dell'ultima dolcezza, che la sazia,
31. 101. Tutto d'amor, ne farà ogni grazia
Quale è colui, che forse di Croazia
Che per l'antica fama non si sazia,

AZIE

INF.
18. 134. Al drudo suo, quando disse, Ho io grazie
E quinci sien le nostre viste sazie.

AZII

PAR.
30. 74. Prima che tanta sete in te si sazii:

Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Son di lor vero ombriferi prefazii.

AZIO

INF.
8. 56. Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
19. 53. Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
La bella donna, e di poi farne strazio?
PURG.
24. 29. Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Vidi Messer Marchese, ch'ebbe spazio
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
33. 134. La bella donna mossesi, e a Stazio
S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.
PAR.
15. 83. Disagguaglianza e però non ringrazio,
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

AZZI

INF.
32. 68. Seppi, ch' i' fu' il Camicion de'Pazzi,
Poscia vid'io mille visi cagnazzi,
E verrà sempre de' gelati guazzi.

AZZO

INF.
12. 137. A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.
21. 119. Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
PURG.
23. 68. L'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo,
E non pure una volta questo spazzo,
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo:

E

INF.
4. 56. D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Abraam patriarca, e David re
E con Rachele, per cui tanto fe':
PURG.
7. 8. Lo Ciel perdei, che per non aver fe:
Qual è colui, che cosa innanzi a sè
Che crede, e nò, dicendo, Ell'è, non è,
12. 41. Quivi pareva morto in Gelboè,
O folle Aragne, sì vedea io te,
Dell'opera, che mal per te si fe'.

33. 8. A lei di dire levata dritta in piè,
Modicum, et non videbitis me.
Modicum, et vos videbitis me.

EA

INF.
4. 122. Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Vidi Cammilla, e la Pentesilea,
Che con Lavina sua figlia sedea.
13. 131. E menommi al cespuglio, che piangea,
O Jacopo, dicea, da sant'Andrea,
Che colpa ho io della tua vita rea?
26. 29. Vede lucciole giù per la vallea,
Di tante fiamme tutta risplendea
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
33. 122. Ed egli a me. Come 'l mio corpo stea,
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Innanzi, ch'Atropòs mossa le dea.

PURG.
5. 74. Ond'usci 'l sangue, in sul quale io sedea,
Là dov'io più sicuro esser credea.
Assai più là, che dritto non volea.
7. 92. D'aver negletto ciò, che far dovea,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sì che tardi per altro si ricrea.
9. 140. E *Te Deum laudamus*, mi parea
Tale immagine appunto mi rendea
Quando a cantar con organi si stea:
10. 47. Disse 'l dolce maestro, che m'avea
Perch'io mi mossi col viso, e vedea
Onde m'era colui, che mi movea,
19. 71. Vidi gente, per esso, che piangea,
Adhaesit pavimento anima mea,
Che la parola appena s'intendea
27. 95. Prima raggiò nel monte Citerea,
Giovane e bella in sogno mi parea
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea,

PAR.
13. 53. Non è se non splendor di quella idea,
Che quella viva luce, che si mea
Da lui, nè dall'amor, che 'n lor s'intrea,
23. 29. Un Sol, che tutte quante l'accendea,
E per la viva luce trasparea,
Nel viso mio, che non la sostenea.
24. 116. Esaminando, già tratto m'avea,
Ricominciò La grazia, che donnea,
Insino a qui, com'aprir si dovea;
27. 86. Di questa aiuola, ma 'l Sol procedea,
La mente innamorata, che donnèa,
Ad esse gli occhi più che mai ardea.

31. 41. Certo tra esso, e 'l gaudio mi facea
E quasi peregrin, che si ricrea
E spera già ridir com' ello stea;

EBBE

INF.
27. 80. Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
PURG.
13. 125. Della mia vita: e ancor non sarebbe
Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
A cui di me, per caritate, increbbe.
PAR.
6. 140. E se 'l Mondo sapesse 'l cuor, ch'egli ebbe,
Assai lo loda, e più lo loderebbe
8. 47. Per allegrezza nuova, che s' accrebbe,
Così fatta, mi disse, il Mondo m'ebbe
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
11. 92. Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Poi che la gente poverella crebbe
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe;
29. 119. Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Ad ogni promession si converrebbe.

EBBIA

INF.
24. 149. Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

EBBRE

INF.
27. 95. Dentro Siratti, a guarir delle lebbre,
A guarir della sua superba febbre:
Perchè le sue parole parvero ebbre:

EBE

INF.
32. 11. Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Me' foste state qui pecore, o zebe.

EBRA

PAR.
19. 65. Che non si turba mai, anzi è tenébra,
Assai t'è mo aperta la latébra,
Di che facei quistion cotanto crebra.

ECCA

INF.
32. 137. Sappiendo, chi voi siete, e la sua pecca,
Se quella con ch' i' parlo, non si secca.
34. 113. Ched è opposto a quel, che la gran secca
Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:

Che l'altra faccia fa della Giudecca.

PURG.
22 47 Per l'ignoranza, che di questa pecca
E sappi, che la colpa, che rimbecca,
Con esso insieme qui suo verde secca.

ECCHI

INF.
17. 71. Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
Che recherà la tasca co'tre becchi:
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
32. 50. Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi,
Disse, Perchè cotanto in noi ti specchi?

ECCHIA

PAR.
17 41. Se non, come dal viso, in che si specchia
Da indi, sì come viene ad orecchia
A vista 'l tempo, che ti s'apparecchia.

ECCHIO

PURG.
4. 62. Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
15. 14. Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Come quando dall'acqua, o dallo specchio,
Salendo su, per lo modo parecchio

PAR.
15. 113. Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
E vidi quel de'Nerli e quel del Vecchio
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
19. 29. La divina giustizia fa suo specchio,
Sapete, come attento io m'apparecchio
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.

ECCO

PURG.
23. 26 Erisitòn si fusse fatto secco,
Io dicea, fra me stesso pensando, Ecco
Quando Maria nel figlio diè di becco.

ECE

INF.
13. 50. Ma la cosa incredibile mi fece
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
21. 8. Bolle l'inverno la tenace pece,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece:
Le coste a quel, che più viaggi fece.
25. 29. Per lo furar frodolente, ch'ei fece
Onde cessar le sue opere biece,
Che ne diè cento, e non sentì le diece.

29. 116. Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
33. 143. Là dove bolle la tenace pece,
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece,
Che 'l tradimento, insieme con lui, fece.

PURG.
16. 32. Per tornar bella a colui, che ti fece,
I' ti seguiterò, quanto mi lece
L' udir ci terrà giunti, in quella vece.
20. 98. Dello Spirito santo, e che ti fece
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Contrario suon prendemo in quella vece

PAR.
1. 53. Nell' immagine mia, il mio si fece,
Molto è licito là, che qui non lece
Fatto per proprio dell' umana spece.
6. 134. Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
E poi il mosser le parole biece
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
13. 41. E poscia e prima tanto soddisfece,
Quantunque alla natura umana lece
Da quel valor, che l' uno e l' altro fece:

ECHI

INF.
6. 89. Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Li diritti occhi torse allora in biechi
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.

ECI

PAR.
5. 65. Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Cui più si convenia dicer, Mal feci,
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci:

ECO

INF.
10. 56 Avesse di veder, s' altri era meco
Piangendo disse, Se per questo cieco
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
15. 32. Se Brunetto Latini un poco teco
Io dissi lui: Quanto posso, ven' preco.
Faròl, se piace a costui, che vo seco.
23. 83. Dell' animo, col viso, d' esser meco:
Quando fur giunti, assai, con l' occhio bieco,
Poi si volsero 'n sè, e dicean seco
27. 23. Non t' incresca restare a parlar meco:
Se tu pur mo' in questo mondo cieco
Latina, onde mia colpa tutta reco;
28. 86. E tien la terra, che tal è qui meco,
Farà venirgli a parlamento seco.

Non farà lor mestier voto, nè preco.

PURG.

22. 101. Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
Nel primo cinghio del carcere cieco,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
26. 56. Le membra mie di là, ma son qui meco,
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Perchè 'l mortal pel vostro Mondo reco.
33. 20. Mi disse, tanto, che s' i' parlo teco,
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
A dimandare omai, venendo meco?

PAR.

20. 53. Non si trasmuta, perchè degno preco
L' altro, che segue, con le leggi, e meco,
Per cedere al pastor si fece Greco.

EDA

INF.

12. 38. Che venisse colui, che la gran preda
Da tutte parti l' alta valle feda
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
31. 116. Che fece Scipion di gloria ereda,
Recasti già mille lion per preda,
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,

PURG.

20. 11. Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
O ciel, nel cui girar par, che si creda
Quando verrà, per cui questa disceda?
33. 35. Fu, e non è, ma chi n' ha colpa, creda,
Non sarà tutto tempo sanza reda
Perchè divenne mostro, e poscia preda.

PAR.

6. 110. Per la colpa del padre: e non si creda,
Questa picciola stella si correda
Perchè onore e fama gli succeda.

EDE

INF.

2. 29. Per recarne conforto a quella fede,
Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Me degno a ciò, nè io, nè altri il crede.
10. 131. Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Appresso volse a man sinistra il piede.
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
11. 65. Dell' universo, in su che Dite siede,
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
13. 74. Vi giuro, che giammai non ruppi fede
E se di voi alcun nel mondo riede,
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
20. 101. Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,

Ma dimmi della gente, che procede;
Che solo a ciò la mia mente risiede.
34. 92 La gente grossa il pensi, che non vede,
Levati su, disse 'l maestro, in piede.
E già il Sole a mezza terza riede.

PURG.

4. 5 E questo è contra quello error, che crede
E però, quando s'ode cosa, o vede,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede.
5. 110. Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Per la virtù, che sua natura diede.
7. 116. Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Che non si puote dir dell'altre rede:
Del retaggio miglior nessun possiede.
9. 23 Abbandonati i suoi da Ganimede,
Fra me pensava. Forse questa fiede
Disdegna di portarne suso in piede.
15. 134. Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
Ma dimandai, per darti forza al piede.
Ad usar lor vigilia, quando riede
16. 98. Nullo: perocchè 'l pastor, che precede,
Perchè la gente, che sua guida vede,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
17. 59. Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Che poi non si poria, se 'l dì non riede
18. 44. E l'anima non va con altro piede,
Ed egli a me. Quanto ragion qui vede,
Pure a Beatrice; ch'è opra di fede.
28. 86. Impugnan dentro a me novella fede
Ond'ella I' dicerò, come procede.
E purgherò la nebbia, che ti fiede.

PAR.

2. 41. Di veder quella essenzia, in che si vede,
Lì si vedrà ciò che tenem per fede
A guisa del ver primo, che l'uom crede.
4. 50. Non è simile a ciò, che qui si vede,
Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Quando natura, per forma, la diede
5. 2. Di là dal modo, che 'n terra si vede,
Non ti maravigliar: che ciò procede
Così nel bene appreso muove 'l piede.
8. 14. Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
E come in fiamma favilla si vede,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede,
11. 110. Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
E comandò che l'amassero a fede:

12. 62 Al sacro fonte, intra lui e la fede,
La donna, che per lui l'assenso diede,
Ch' uscir dovea di lui e delle rede
19. 74. Sono, quanto ragione umana vede,
Muore non battezzato e senza fede.
Ov' è la colpa sua, sed ei non crede?
20. 104. Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Che l'una dallo 'nferno, u' non si riede
E ciò di viva speme fu mercede:
21. 50. Nel veder di Colui, che tutto vede,
Ed io incominciai: La mia mercede
Ma per colei, che 'l chieder mi concede
24. 38. Come ti piace, intorno della fede,
S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Ov'ogni cosa dipinta si vede
28. 110. L'esser beato nell'atto che vede,
E del vedere è misura mercede,
Così di grado in grado si procede.
29. 113. Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Ora si va con motti, e con iscede,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
31. 38. Che l'uno, e l'altro aspetto della fede
E sappi, che del grado in giù, che fiede
Per nullo proprio merito si siede,
33. 56. Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
Quale è colui, che sognando vede,
Rimane, e l'altro alla mente non riede,

EDI

INF.
3. 68 Che mischiato di lagrime, a' lor piedi,
E poi, ch'a riguardare oltre mi diedi,
Perch'i' dissi, Maestro, or mi concedi,
4. 32 Che spiriti son questi, che tu vedi?
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Ch'è porta della fede, che tu credi;
7. 113. Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Lo buon maestro disse, Figlio, or vedi
E anche vo', che tu per certo credi,
12. 125. Quel sangue sì, che copria pur li piedi.
Sì come tu da questa parte vedi
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
16. 32. A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
19. 62. Non son colui, non son colui, che credi
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
21. 86 Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi

Sicuramente omai a me ti riedi.
23. 77. Dirietro a noi gridò, Tenete i piedi,
Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi:
E poi, secondo 'l suo passo, procedi.
24. 134. Nella miseria, dove tu mi vedi,
I' non posso negar quel, che tu chiedi.
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
29. 8. Pensa, se tu annoverar le credi,
E già la luna è sotto i nostri piedi.
E altro è da veder, che tu non credi.
33. 68. Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Quivi morì e come tu mi vedi,
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto. ond' i' mi diedi

PURG.

3. 110 D'averlo visto mai, el dissi: Or vedi;
Poi disse, sorridendo: I' son Manfredi
Ond' i' ti priego, che quando tu riedi,
9. 107. Mi trasse 'l duca mio, dicendo, Chiedi
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
13. 140. Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
E vivo sono; e però mi richiedi,
Di là per te ancor li morta' piedi.
21. 128. Lasciala per non vera, ed esser credi
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Non far: che tu se' ombra, e ombra vedi.
32. 104. Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.

PAR.

1. 89. Col falso immaginar sì che non vedi
Tu non se' in terra, sì come tu credi
Non corse, come tu, ch'ad esso riedi.
3. 29. Vere sustanzie son, ciò che tu vedi,
Però parla con esse, e odi e credi,
Da sè non lascia lor torcer li piedi,
6. 20. Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
13. 110. E così puote star con quel, che credi
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
E al sì e al nò, che tu non vedi:
20. 101. Ti fa maravigliar, perchè non vedi
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.
21. 95. Dell'eterno statuto quel, che chiedi,
E al Mondo mortal, quando tu riedi,
A tanto segno, più mover li piedi
24. 122. Ma or conviene esprimer quel, che credi,

O santo padre e spirito, che vedi
Ver lo sepolcro, più giovani piedi,
32. 5. Quella, ch' è tanto bella da' suoi piedi,
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Con Beatrice, sì come tu vedi.

PAR.
EDO
30. 20. Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Da questo passo vinto mi concedo,
Soprato fosse comico, o tragedo.

INF.
EE
24. 86. Che se Chelidri, Jaculi, e Farée
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee.
26. 11. Così foss' ei, da che pure esser dee.
Noi ci partimmo, e su per le scalée,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
PURG.
32. 8. Ver la sinistra mia, da quelle Dee,
E la disposizion, ch' a veder' ee
Senza la vista alquanto esser mi fee:
PAR.
28. 119. Con tre melòde, che suonano in tree
In essa gerarchia son le tre Dee,
L' ordine terzo di Podestadi ee.
32. 17. Insino ad esso, succedono Ebree
Perchè, secondo lo sguardo, che fée
A che si parton le sacre scalée.

INF.
EFFA
23. 14 Sono scherniti, e con danno, e con beffa
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.

INF.
EGA
5. 77. Più presso a noi. e tu allor gli prega,
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
13. 86. Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Di dirne, come l' anima si lega,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
PURG.
1. 77. Che questi vive, e Minos me non lega.
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
13. 2. Ove, secondamente, si risega
Ivi così una cornice lega
Se non che l'arco suo più tosto piega.

15. 119. Far sì com'uom, che dal sonno si slega,
Ma se' venuto, più che mezza lega,
A guisa di cui vino, o sonno piega?
18. 23. Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
E se rivolto, inver di lei si piega,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
19. 56. Novella vision, ch'a sè mi piega,
Vedesti, disse, quella antica strega,
Vedesti, come l'uom da lei si slega?
33. 116. Che acqua è questa, che qui si dispiega
Per cotal prego, detto mi fu, Prega
Come fa chi da colpa si dislega,

PAR.
2. 137. Multiplicata, per le stelle, spiega,
Virtù diversa fa diversa lega,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
13. 116 Che sanza distinzione afferma, o niega,
Perch'egl'incontra, che più volte piega
E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.

INF.
EGGE
1. 125. Perch'i' fu' ribellante alla sua legge,
In tutte parti impera, e quivi regge:
O felice colui, cu'ivi elegge!
5. 56. Che libito fe' licito in sua legge,
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
10. 80. La faccia della donna, che qui regge,
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Incontr'a' miei, in ciascuna sua legge?
14. 17. Esser temuta da ciascun, che legge
D'anime nude vidi molte gregge,
E parea posta lor diversa legge.
19. 83. Di ver ponente un pastor, senza legge,
Novo Jason sarà, di cui si legge
Suo re, così fi' a lui, chi Francia regge.

PURG.
1. 89. Più muover non mi può, per quella legge,
Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
26. 83. Ma perchè non servammo umana legge,
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.

INF.
EGGHIA
29. 74 Come a scaldar si appoggia tegghia a tegghia,
E non vidi giammai menare stregghia
Nè da colui, che mal volentier vegghia,

EGGIA

INF.
15. 35. E se volete, che con voi m'asseggia,
O figliuol, disse, qual di queste greggia
Senza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
18. 71. E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Lo duca disse: Attienti, e fa, che feggia
24. 26. Che sempre par, che 'nnanzi si proveggia,
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.
28. 116. La buona compagnia, che l'uom francheggia,
I' vidi certo: ed ancor par, ch'io 'l veggia,
Andavan gli altri della trista greggia.

PURG.
2. 14. Per li grossi vapor, Marte rosseggia,
Cotal m'apparve, s' i' ancor lo veggia,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia.
6. 20. Dal corpo suo, per astio e per inveggia,
Pier dalla Broccia dico: e qui proveggia,
Sì che però non sia di peggior greggia.
16. 83. In voi è la cagione, in voi si cheggia
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Che, piangendo, e ridendo, pargoleggia,
24. 71. Lascia andar i compagni, e sì passeggia,
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Dicendo, Quando fia, ch' i' ti riveggia?

PAR.
10. 92. Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
Io fui degli agni della santa greggia,
Du' ben s'impingua, se non si vaneggia.
11. 137. Perchè vedrai, la pianta onde si scheggia,
Du' ben s'impingua, se non si vaneggia.

EGGIO

INF.
1. 128. Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio.
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
15. 116. Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
Gente vien, con la quale esser non deggio
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio:
21. 125. Costor sien salvi, insino all'altro scheggio,
O me, maestro, che è quel ch' i' veggio?
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
27. 107. Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio.
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

PURG.
10. 110. Pensa la succession, pensa ch'a peggio,
I' cominciai. Maestro, quel, ch' i' veggio

E non so che, sì nel veder vaneggio.

PAR.
8. 113. Ed io. Non già, perchè impossibil veggio,
Ond'egli ancora. Or dì, sarebbe il peggio
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
21. 86. Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio,
La chiarità della fiamma pareggio.

ECHE

PAR.
24. 26. Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,
O santa suora mia, che sì ne preghe,
Da quella bella spera mi disleghe,

EGHI

INF.
16. 29. Rende in dispetto noi e nostri preghi,
La fama nostra il tuo animo pieghi
Così sicuro, per lo 'nferno, freghi.
PURG.
1. 53. Donna scese dal Ciel, per li cui preghi,
Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi
Esser non puote 'l mio, ch' a te si nieghi.
6. 26. Quell' ombre, che pregar pur, ch'altri preghi,
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
Che decreto del Cielo orazion pieghi:
PAR.
33. 29. Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.

EGI

INF.
8. 47. Bontà non è, che sua memoria fregi:
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Di sè lasciando orribili dispregi!
14. 68. Dicendo, Quel fu l'un de' sette regi,
Dio in disdegno, e poco par, che 'l pregi.
Sono al suo petto assai debiti fregi.
PAR.
6. 41. Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Sai quel, che fe', portato dagli egregi
Incontro agli altri principi e collegi.
19. 110. Quando si partiranno i duo collegi,
Che potran dir li Persi a i vostri regi,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

EGIA

PURG.
8. 128. Che vostra gente onrata non si sfregia,
Uso, e natura sì la privilegia,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

PAR.
19. 137. Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia
E quel di Portogallo, e di Norvegia
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.

EGIO

INF.
23. 89. E s'ei son morti, per qual privilegio,
Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio
Dir chi tu se' non avere in dispregio

PURG.
26. 125. Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Nel quale è Cristo abate del collegio,

PAR.
16. 128. Del gran Barone, il cui nome, e 'l cui pregio
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Oggi colui, che la fascia col fregio.

EGLI

PAR.
30. 83. Col volto verso il latte, se si svegli
Come fec io, per far migliori spegli
Che si deriva, perchè vi s'immegli.

EGLIO

INF.
14. 101. Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
E Roma guarda, sì come suo speglio.

PAR.
15. 62. Di questa vita miran nello speglio,
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio,
Di dolce disiar, s'adempia meglio;
26. 104. Da te la voglia tua, discerno meglio,
Perch' io la veggio nel verace speglio,
E nulla face lui di sè pareglio.

EGNA

INF.
1. 122. Anima fia, a ciò di me più degna:
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
3. 50. Misericordia e giustizia gli sdegna
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
26. 68. Fin che la fiamma cornuta qua vegna
Ed egli a me. La tua preghiera è degna
Ma fa, che la tua lingua si sostegna
33. 113 Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,
Perch' io a lui, Se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

PURG.
13. 98. Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
Così 'l maestro: e quella gente degna
Co' dossi delle man faccendo insegna.
22. 122. Le destre spalle volger ci convegna,
Così l'usanza fu lì nostra insegna:
Per l'assentir di quell'anima degna.
28. 110. Che della sua virtute l'aura impregna,
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Di diverse virtù diverse legna.

PAR.
12. 38. Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Per sola grazia, non per esser degna:
13. 80. Della prima virtù dispone e segna,
Così fu fatta già la terra degna
Così fu fatta la Vergine pregna.
23. 50. Di visione obblita, e che s'insegna,
Quando io udì questa profferta degna
Del libro, che 'l preterito rassegna.

EGNE

INF.
14. 140. Dal bosco: fa, che diretro a me vegne:
E sopra loro ogni vapor si spegne.

PURG.
29. 152. Un tuon s'udì: e quelle genti degne
Fermandos' ivi, con le prime insegne

EGNI

INF.
6. 77. Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni.

PURG.
1. 80. O santo petto, che per tua la tegni:
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Se d'esser mentovato laggiù degni.
21. 20. Se voi siete ombre, che Dio su non degni?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni,
Ben vedrai, che co' buon convien, ch'e' regni.

PAR.
18. 80. Poi, diventando l'un di questi segni,
O diva Pegasea, che gl'ingegni,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

EGNO

INF.
8. 86. E 'l savio mio maestro fece segno
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
Che sì ardito entrò per questo regno.
9. 86. E volsimi al maestro, e quei fe' segno,

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
10. 59. Carcere vai, per altezza d'ingegno,
Ed io a lui. Da me stesso non vegno.
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
13. 71. Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Per le nuove radici d'esto legno
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
17. 56. Ch'avea certo colore, e certo segno,
E com'io riguardando tra lor vegno,
Che di Leone avea faccia e contegno.
22. 17. Per veder della bolgia ogni contegno,
Come i delfini, quando fanno segno
Che s'argomentin di campar lor legno.
32. 131. Le tempie a Menalippo, per disdegno,
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno,
34. 26. Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Lo 'mperador del doloroso regno
E più con un gigante i' mi convegno,

PURG.

1. 2. Omai, la navicella del mio ingegno,
E canterò di quel secondo regno,
E di salire al Ciel diventa degno.
5. 17. Sovra pensier, da sè dilunga il segno
Che potev'io dir, se non l' vegno?
Che fa l'uom di perdon, tal volta, degno:
7. 20. S'i' son d'udir le tue parole degno,
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
11. 5. Da ogni creatura, com'è degno
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
14. 29. Sì sdebitò così. Non so; ma degno
Che dal principio suo, dov'è sì pregno
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno.
18. 38. Sempr'esser buona: ma non ciascun segno
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno.
22. 74. Ma perchè veggi me' ciò, ch'i' disegno,
Già era 'l Mondo tutto quanto pregno
Per li messaggi dell'eterno regno:
32. 20. Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Quella milizia del celeste regno,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.

PAR.

1. 23. Tanto, che l'ombra del beato regno
Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
Che la materia e tu mi farai degno.

4. 38 Sia questa spera lor, ma per far segno
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
5. 89 Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
E sì come saetta, che nel segno
Così corremmo nel secondo regno
6. 32 Si muove contra 'l sacrosanto segno,
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Che Pallante morì, per darli regno.
7. 59. Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Veramente, però ch'a questo segno
Dirò perchè tal modo fu più degno.
10. 68 Vedem tal volta, quando l'aere è pregno,
Nella corte del Ciel, dond' io rivegno,
Tanto, che non si posson trar del regno.
11 116 Muover si volle, tornando al suo regno
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Di Pietro in alto mar, per dritto segno
13. 68. Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ond'egli avvien, ch'un medesmo legno,
E voi nascete con diverso ingegno.
14. 101 Marte quei raggi il venerabil segno,
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
19. 101 Dello Spirito santo ancor nel segno,
Esso ricominciò: A questo regno
Nè pria, nè poi, che 'l si chiavasse al legno.
22 110 Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno,
O gloriose stelle, o lume pregno
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno.
26. 113 E la propria cagion del gran disdegno,
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Ma solamente il trapassar del segno
31. 23 Per l'universo, secondo ch'è degno,
Questo sicuro e gaudioso regno
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

EGO

INF.
26. 65. Parlar, diss'io, maestro, assai ten prego,
Che non mi facci dell'attender niego
Vedi, che del desio ver lei mi piego.
PURG.
16. 50. Così rispose, e soggiunse: Io ti prego,
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.
17. 56 Via d'andar su ne drizza, senza prego,
Si fa con noi, come l'uom si fa sego:
Malignamente già si mette al nego:
25. 29. Ecco qui Stazio. ed io lui chiamo e prego,

Se la vendetta eterna gli dislego,
Discolpi me, non poterl'io far niego.

INF. EGRA

7. 122. Nell'aer dolce, che dal Sol s'allegra,
Or ci attristiam nella belletta negra.
Che dir nol posson con parola integra.
14. 56. In Mongibello alla fucina negra,
Sì com'e' fece alla pugna di Flegra,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

PURG. EGUA

14. 134. E fuggìa, come tuon, che si dilegua,
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua;
Che somigliò tonar, che tosto segua:

INF. EGUE

7. 86. Ella provvede, giudica, e persegue
Le sue permutazion non hanno triegue.
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
PURG.
17. 71. Gli ultimi raggi, che la notte segue,
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
La possa delle gambe posta in tregue.

INF. EI

7. 83. Seguendo lo giudizio di costei,
Vostro saver non ha contrasto a lei.
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
14. 14. Non d'altra foggia fatta, che colei,
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
16. 17. La natura del luogo, i' dicerei,
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
21. 113. Mille dugento con sessantasei,
I' mando verso là di questi miei,
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
23. 26. L'immagine di fuor tua non trarrei
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
27. 83. E pentuto, e confesso mi rendei,
Lo principe de' nuovi Farisei,
E non con Saracin, nè con Giudei,
31. 95. Quando i giganti fer paura ai Dei:
Ed io a lui. S'esser puote, i' vorrei,
Esperienza avesser gli occhi miei
PURG.
1. 83. Grazie riporterò di te a lei,

Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Che quante grazie volle da me, fei.
3. 119. Di duo punte mortali, i' mi rendei,
Orribil furon li peccati miei.
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
4. 83. Verso settentrion, quando gli Ebrei
Ma, s'a te piace, volentier saprei,
Più, che salir non posson gli occhi miei.
8. 50. Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Quando ti vidi non esser tra i rei!
21. 122. Antico spirto, del rider, ch'i' fei:
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
26. 86. Quando partiemci, il nome di colei,
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Tempo non è da dire, e non saprei.
27. 56. Di là: e noi, attenti pure a lei,
Venite, Benedicti patris mei,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
29. 8. Su per la riva, ed io pari di lei,
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Per modo, ch'al levante mi rendei.

PAR.
1. 65. Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
5. 47. Se non servata, ed intorno di lei,
Però necessitato fu agli Ebrei
Sì permutasse, come saper dei.
12. 89. Più a' poveri giusti, non per lei,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
15. 53. In ch'io ti parlo: mercè di colei,
Tu credi, che a me tuo pensier mei
Dell'un, se si conosca, il cinque e 'l sei.
22. 125. Cominciò Beatrice, che tu dei
E però prima, che tu più t'inlei,
Sotto li piedi già esser ti fei:
23. 77. Tutto era pronto, ancora mi rendei
Come a raggio di Sol, che puro mei
Vider coperti d'ombre gli occhi miei;
26. 110. Nell'eccelso giardino, ove costei
E quanto fu diletto agli occhi miei;
E l'idioma, ch'usai, e ch'io fei.
30. 71. D'aver notizia di ciò, che tu vei,
Ma di quest'acqua convien, che tu bei,
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei:
31. 137. Quanto ad immaginar, non ardirei

Bernardo, come vide gli occhi miei,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
32. 8. Siede Rachel, di sotto da costei,
Sarra, Rebecca, Judit, e colei,
Del fallo disse, *Miserere mei*,

ELA

INF.
25. 116. Diventeron lo membro, che l' uom cela,
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
PURG.
17. 53. E per soverchio sua figura vela.
Questi è divino spirito, che ne la
E col suo lume sè medesmo cela.
30. 86. Per lo dosso d' Italia si congela,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Sì che par fuoco fonder la candela:
PAR.
3. 95. Per apprender da lei qual fu la tela,
Perfetta vita ed alto merto inciela
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
29. 131. In numero, che mai non fu loquela,
E se tu guardi quel, che si rivela
Determinato numero si cela

ELE

INF.
2. 98. E disse, Ora abbisogna il tuo fedele
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Che mi sedea con l' antica Rachele;
7. 11. Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Quali dal vento le gonfiate vele
Tal cadde a terra la fiera crudele.
PURG.
1. 1. Per correr miglior acqua alza le vele,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
20. 89. Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fiele,
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Porta nel tempio le cupide vele.
22. 59. Non par, che ti facesse ancor fedele
Se così è, qual Sole, o quai candele
Poscia diretro al pescator le vele?
31. 134. Era la sua canzone al tuo fedele,
Per grazia, fa noi grazia, che disvele
La seconda bellezza, che tu cele.

ELI

INF.
23. 17. Ei ne verranno dietro più crudeli,
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Quando i' dissi, Maestro, se non celi

33. 110. Gridò a noi: O anime crudeli
Levatemi dal viso i duri veli,
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.

PURG.
3. 29. Non ti maravigliar, più che de' cieli,
A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
Che come fa, non vuol, ch'a noi si sveli.
23. 110. Prima fien triste, che le guance impeli
Deh, frate, or fa, che più non mi ti celi.
Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.

PAR.
21. 116. Lievemente passava caldi e gieli,
Render solea quel chiostro a questi Cieli
Sì che tosto convien, che si riveli.

INF.
ELLA

2. 53. E donna mi chiamò beata e bella,
Lucevan gli occhi suoi più, che la stella:
Con angelica voce, in sua favella
8. 14. Che sì corresse via, per l' aer, snella,
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Che gridava, Or se' giunta, anima fella?
11. 47. Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E però lo minor giron suggella
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
12. 20. Ammaestrato dalla tua sorella,
Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
15. 53. Questi m'apparve, ritornando, in quella,
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
17. 29. La nostra via un poco infino a quella
Però scendemmo alla destra mammella,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
18. 53. Ma sforzami la tua chiara favella,
I' fui colui, che la Ghisola bella
Come che suoni la sconcia novella.
22. 8. Con tamburi, e con cenni di castella,
Nè già con sì diversa cennamella
Nè nave a segno di terra, o di stella.
28. 92. Se vuoi ch' i' porti su di te novella,
Allor pose la mano alla mascella
Gridando, Questi è desso, e non favella:
33. 86. D'aver tradita te delle castella,
Innocenti facea l' età novella,
E gli altri duo, che 'l canto suso appella.
34. 98. Là, v'eravàm, ma natural burella,
Prima ch' i' dell' Abisso mi divella,
A trarmi d'erro un poco mi favella.

PURG.

6. 92. E lasciar seder Cesar nella sella.
Guarda, com' esta fiera è fatta fella,
Poichè ponesti mano alla predella

10. 41. Perchè quivi era immaginata quella,
Ed avèa in atto impressa esta favella,
Come figura in cera si suggella;

12. 86. Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
A noi venìa la creatura bella,
Par, tremolando, mattutina stella

25. 95. In quella forma, che in lui suggella
E simigliante poi alla fiammella,
Segue allo spirto sua forma novella.

32. 53. Giù la gran luce mischiata con quella,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Giunga li suoi corsier, sott'altra stella;

PAR.

1. 38. La lucerna del mondo: ma da quella,
Con miglior corso, e con migliore stella
Più a suo modo tempera e suggella.

2. 26. Mi torse 'l viso a sè: e però quella,
Volta ver me sì lieta, come bella,
Che n' ha congiunti con la prima stella.

3. 44. A giusta voglia, se non come quella,
Io fui nel mondo vergine sorella:
Non mi ti celerà l'esser più bella,

5. 44. Di questo sacrifizio: l'una è quella,
Quest' ultima giammai non si cancella,
Sì preciso di sopra si favella:

8. 11. Pigliavano 'l vocabol della stella,
Io non m' accorsi del salire in ella:
La donna mia, ch' io vidi far più bella.

9. 29. Là onde scese già una facella,
D' una radice nacqui ed io ed ella:
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.

10. 107. Quel Pietro fu, che, con la poverella,
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Laggiù n' ha gola di saper novella.

12. 29. Si mosse voce, che l' ago alla stella
E cominciò: L' amor, che mi fa bella,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

14. 86. Per l' affocato riso della stella,
Con tutto 'l cuore, e con quella favella,
Qual conveniasi alla grazia novella:

16. 29. Carbone in fiamma, così vidi quella
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Ma non con questa moderna favella,

18. 68. Per lo candor della temprata stella
Io vidi in quella Giovial facella.

Segnare agli occhi miei nostra favella.
23. 92. Il quale, e 'l quanto della viva stella,
Perentro 'l Cielo scese una facella,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
24. 95. Acutamente, sì che 'n verso d' ella,
Io udì poi: L' antica e la novella
Perchè l' hai tu per divina favella?
26. 128. Per lo piacere uman, che rinnovella,
Opera naturale è ch' uom favella
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
30. 5. Comincia a farsi tal, che alcuna stella
E come vien la chiarissima ancella
Di vista in vista infino alla più bella:
31. 26. Frequente in gente antica ed in novella,
O trina luce, che in unica stella
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
33. 104. Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
Omai sarà più corta mia favella,
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

INF.

ELLE

1. 38. E 'l Sol montava 'n su, con quelle stelle,
Mosse da prima quelle cose belle,
Di quella fera la gaietta pelle,
3. 23. Risonavan, per l' aer senza stelle,
Diverse lingue, orribili favelle,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
5. 50. Perch' io dissi, Maestro, chi son quelle
La prima di color, di cui novelle
Fu imperatrice di molte favelle.
12. 74. Saettando quale anima si svelle
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Fece la barba indietro alle mascelle.
16. 83. E torni a riveder le belle stelle,
Fa che di noi alla gente favelle.
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
17. 11. Tanto benigna avea di fuor la pelle,
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Dipinte avea di nodi e di rotelle,
20. 50. Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
E quella, che ricuopre le mammelle,
E ha di là ogni pilosa pelle,
25 110. Che si perdeva lì, e la sua pelle
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
32. 107. Non ti basta sonar con le mascelle,
Omai, diss' io, non vo', che tu favelle,
I' porterò di te vere novelle.
34. 137. Tanto, ch' i' vidi delle cose belle,

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

PURG.
1. 23. All' altro polo, e vidi quattro stelle
Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle.
Poi che privato se' di mirar quelle!
2. 71. Tragge la gente, per udir novelle,
Così al viso mio s' affissar quelle
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
8. 89. Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
E queste son salite, ov' eran quelle.
20. 32. Che fece Nicolao alle pulcelle,
O anima, che tanto ben favelle,
Tu queste degne lode rinnovelle.
23. 50. Che mi scolora, pregava, la pelle,
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Non rimaner, che tu non mi favelle.
27. 89. Ma per quel poco vedev' io le stelle
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
31. 104. Dentro alla danza delle quattro belle,
Noi sem qui Ninfe, e nel Ciel semo stelle;
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
33. 143. Rifatto sì, come piante novelle
Puro, e disposto a salire alle stelle.

PAR.
4. 23. Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Queste son le quistion, che nel tuo velle
Tratterò quella, che più ha di felle.
10. 71. Si truovan molte gioie care e belle
E 'l canto di que' lumi era di quelle
Dal muto aspetti quindi le novelle.
21. 134. Sì che duo bestie van sott' una pelle,
A questa voce vid' io più fiammelle
Ed ogni giro le facea più belle.
33. 143. Ma già volgeva il mio disiro, e 'l velle,
L' amor, che muove 'l Sole e l' altre stelle.

ELLI

INF.
3. 38. Degli angeli, che non furon ribelli,
Cacciarli i ciel, per non esser men belli:
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
11. 86. E rechiti alla mente, chi son quelli,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
La divina giustizia gli martelli.
15. 8. Per difender lor ville e lor castelli,
A tale immagine eran fatti quelli,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
18. 11. Più, e più fossi cingon li castelli

Tale immagine quivi facean quelli:
Alla ripa di fuor son ponticelli,
28. 134 Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli,
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
E di David co' malvagi pungelli.
33. 2. Quel peccator, forbendola a' capelli
Poi cominciò: Tu vuoi, ch' i' rinnovelli
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.

PURG.
27. 136. Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arbuscelli,
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.

PAR.
12. 131. Che fur de' primi scalzi poverelli,
Ugo da San Vittore è qui con elli,
Lo qual giù luce in dodici libelli
14 131 Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ma chi s' avvede, che i vivi suggelli
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;
22. 152. Volgendom' io, con gli eterni Gemelli,
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.
32. 68. Nella Scrittura santa in que' Gemelli,
Però, secondo il color de' capelli
Degnamente convien che s' incappelli.

ELLO

INF.
4 104. Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
14 77. Fuor della selva, un piccol fiumicello,
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Tal per la rena giù sen' giva quello.
17. 128. Che senza veder logoro, o uccello,
Discende lasso, onde si muove snello,
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
21. 68. Ch' escono i cani addosso al poverello,
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
22. 92. I' direi anche: ma i' temo, ch' ello
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
28. 77. A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Gittati saran fuor di lor vasello,
Per tradimento d' un tiranno fello.
29. 23. Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Ch' i' vidi lui appiè del ponticello,
E udil nominar Geri del Bello.
32. 122. Più là, con Ganellone, e Tribaldello,
Noi eravam partiti già da ello,

Sì, che l' un capo all' altro era cappello;
54. 47. Quanto si conveniva a tanto uccello.
Non avèn penne, ma di vispistrello
Sì che tre venti si movèn da ello.

PURG.

6. 74. Dicendo. O Mantovano, io son Sordello
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Non donna di provincie, ma bordello;
22. 146. Contente furon d' acqua: e Daniello
Lo secol primo, quant' oro, fu bello:
E nettare, per sete, ogni ruscello.
25. 41. Virtute informativa, come quello,
Ancor digesto scende, ov' è più bello
Sovr' altrui sangue, in natural vasello.
29. 113 Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
Non che Roma di carro così bello
Ma quel del Sol saria pover con ello:
33. 77. Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Ed io Sì come cera da suggello,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

PAR.

2. 128. Come dal fabbro l' arte del martello,
E 'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Prende l' image, e fassene suggello.
4. 11. M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Fessi Beatrice, qual fe' Daniello,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.
6. 104. Sott' altro segno: che mal segue quello
E non l' abbatta esto Carlo novello
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
8. 125 Altro Melchisedech, ed altro quello,
La circolar natura, ch' è suggello
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
13. 128 Una Cianghella, un Lapo Salterello,
A così riposato, a così bello
Cittadinanza, a così dolce ostello,
17. 68. Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Che 'n su la Scala porta il santo uccello:
19. 32. Ad ascoltar: sapete quale è quello
Quasi falcone ch' esce di cappello,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
21. 125. Quand' io fui chiesto, e tratto a quel cappello,
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
25. 5. Del bello ovile, ov' io dormi agnello
Con altra voce omai, con altro vello
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:

ELO

INF.

2. 125. Curan di te, nella Corte del Cielo,
Quale i fioretti, dal notturno gielo,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
3. 83. Un vecchio bianco, per antico pelo,
Non isperate mai veder lo cielo:
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo:
32. 23. E sotto i piedi un lago, che, per gielo,
Non fece al corso suo sì grosso velo
Nè 'l Tanai, là sotto 'l freddo cielo,
34. 119 E questi, che ne fe' scala col pelo,
Da questa parte cadde giù dal cielo·
Per paura di lui fe' del mar velo.

PURG.

2. 32. Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Vedi, come l'ha dritte verso 'l cielo,
Che non si mutan, come mortal pelo.
8. 83. Nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Sì come ruota più presso allo stelo
12. 26. Più d'altra creatura, giù dal Cielo,
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Grave alla terra, per lo mortal gielo.
16. 2. D'ogni pianeta, sotto pover cielo,
Non fero al viso mio sì grosso velo,
Nè a sentir di così aspro pelo.
20. 128. Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Certo non si scotea sì forte Delo,
A partorir li du' occhi del cielo.
29. 23. Per l'aer luminoso: onde buon zelo
Che là, dove obbidìa la terra e 'l cielo,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
30. 1. Quando 'l settentrion del primo Cielo,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo:
32. 71. E dico, ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Quale a veder de' fioretti del melo,
E perpetue nozze fa nel Cielo,

PAR.

9. 95. Fu noto il nome mio: e questo Cielo
Che più non arse la figlia di Belo,
Di me, infin che si convenne al pelo.
11. 11. Con Beatrice m'era suso in Cielo,
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Fermossi, come a candellier candelo.
13. 11. Che si comincia in punta dello stelo,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Allora che sentì di morte il gielo:
22. 5. Subito al figlio pallido ed anelo,
Mi disse Non sa' tu, che tu se 'n Cielo?

E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
30. 50 E lasciommi fasciato di tal velo,
Sempre l'amor, che queta questo Cielo,
Per far disposto a sua fiamma il candelo:

ELSA

PURG.
33. 65 Per singular cagione essere eccelsa
E se stati non fossero acqua d'Elsa
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,

ELSE

PURG.
1. 134. O maraviglia! che qual egli scelse
Subitamente là, onde la svelse.
PAR.
27. 98. Del bel nido di Leda mi divelse,
Le parti sue vivissime ed eccelse
Qual Beatrice, per luogo, mi scelse.

ELTA

INF.
13. 95. Dal corpo, ond' ella stessa s'è divelta,
Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Quivi germoglia, come gran di spelta.

ELTRO

INF.
1. 101. E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Questi non ciberà terra, nè peltro,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

ELVA

PURG.
14. 62. Poscia gli ancide, come antica belva:
Sanguinoso esce della trista selva:
Nello stato primaio non si rinselva.
32. 158. Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva,
Alla puttana e alla nuova belva.

EMA

INF.
4. 146. Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
La sesta compagnia in duo si scema:
Fuor della queta, nell'aura che trema.
12. 128. Lo Bulicame, che sempre si scema,
Che da quest' altr' a più a più giù prema
Ove la tirannia convien che gema.
PURG.
15. 50. Dove, per compagnia, parte si scema.
Ma se l'amor della spera suprema
Non vi sarebbe al petto quella tema:
23. 23. Pallida nella faccia, e tanto scema,
Non credo, che così a buccia strema
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.

PAR.
13. 74. E fosse 'l Cielo in sua virtù suprema,
Ma la Natura la dà sempre scema,
Ch'ha l'abito dell'arte, e man, che trema.
16. 143. Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
Ma conveniasi a quella pietra scema,
Vittima nella sua pace postrema.
23. 62. Convien saltar lo sagrato poema,
Ma chi pensasse il ponderoso tema
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
30. 23. Più che giammai da punto di suo tema
Che come Sole il viso che più trema,
La mente mia da sè medesma scema.

EMBO

PURG.
7. 68. Dove la costa face di sè grembo,
Tra erto e piano er'un sentiere sghembo,
Là ove più ch'a mezzo muore il lembo.

EMBRE

INF.
29. 47. Di Valdichiana, tra 'l Luglio e 'l Settembre,
Fossero in una fossa tutti insembre:
Qual suole uscir delle marcite membre?
PURG.
6. 143. Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre
Quante volte del tempo, che rimembre,
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?

EMBRI

INF.
16. 8. Sostati tu, che all'abito ne sembri,
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Ancor men duol, pur ch'i' me ne rimembri.

EME

INF.
3. 104. L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme,
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Ch'attende ciascun'uom, che Dio non teme.
13. 41 Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
Così di quella scheggia usciva insieme
Cadere, e stetti, come l'uom, che teme
26. 56. Ulisse, e Diomede, e così insieme,
E dentro dalla lor fiamma si geme
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
33. 5. Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Ma se le mie parole esser den seme,
Parlare, e lagrimar vedrai insieme.
PURG.
16. 110. Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme,
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.

Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
25. 44. Tacer, che dire: e quindi poscia geme,
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
Per lo perfetto luogo, onde si preme:

PAR.
4. 110. Ma consentevi intanto, in quanto teme,
Però quando Piccarda quello spreme,
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
12. 95. Licenzia di combatter, per lo seme,
Poi con dottrina e con volere insieme,
Quasi torrente, ch' alta vena preme:
22. 23. E vidi cento sperule, che 'nsieme
Io stava come quei che 'n sè ripreme
Del dimandar, sì del troppo si teme.

EMI

PURG.
12. 5. Che qui è buon, con la vela e co' remi,
Dritto, sì com' andar vuolsi, rifemi
Mi rimanessero e chinati e scemi.
22. 44. Potéo le mani a spendere, e pentémi
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Toglie 'l pentér vivendo, e negli stremi!
30. 47. Di sangue m' è rimaso, che non tremi;
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Virgilio, a cui, per mia salute, diemi

EMMA

PURG.
5. 134. Siena mi fe': disfecemi Maremma.
Disposando, m' avea, con la sua gemma.

EMME

PURG.
23. 29. La gente, che perdè Gerusalemme,
Paréan l' occhiaie anella senza gemme.
Bene avria quivi conosciuto l' emme

PAR.
18. 113. Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
O dolce stella, quali e quante gemme
Effetto sia del Ciel, che tu ingemme!
19. 125. Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Quando 'l contrario segnerà un' emme.

EMMI

PURG.
31. 89. Ch' io caddi vinto: e quale allora femmi,
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.

PAR.
15. 86. Che questa gioia preziosa ingemmi,
O fronda mia, in che io compiacemmi,

Cotal principio, rispondendo, femmi.

EMO

INF.
17. 32. E dieci passi femmo in su lo stremo,
E quando noi a lui venuti semo,
Gente seder propinqua al luogo scemo

PURG.
4. 32. E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
7. 65. Quando i' m'accorsi, che 'l monte era scemo,
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
13. 122. Gridando a Dio, omai più non ti temo;
Pace volli con Dio in su lo stremo
Lo mio dover, per penitenzia, scemo,
17. 83. Si purga qui nel giro, dove semo?
Ed egli a me: L'amor del bene scemo
Qui si ribatte 'l mal tardato remo
22. 119. Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Quando 'l mio duca: I' credo, ch'allo stremo
Girando il monte, come far solemo.
26. 89. Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Farotti ben di me volere scemo:
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.

PAR.
20. 134. A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Ed enne dolce così fatto scemo:
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
31. 122. Con gli occhi vidi parte nello stremo
E come quivi, ove s'aspetta il temo,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;

EMPIA

PAR.
17. 62. Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

EMPIE

INF.
25. 122. Non torcendo però le lucerne empie,
Quel, ch'era dritto, il trasse 'nver le tempie,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:

PURG.
12. 131. E cerca, e truova, e quell'uficio adempie,
E con le dita della destra scempie
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie.

PAR.
9. 8. Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie,

Dirizzando in vanità le vostre tempie!

EMPIO

INF.
10. 85. Dimmi, perchè quel popolo è sì empio,
Ond' io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
PURG.
12. 53. Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

EMPLO

PAR.
18. 122. Di comperare e vender dentro al templo,
O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
Tutti sviati dietro al mal esemplo,
28. 53. In questo miro ed angelico templo,
Udir conviemmi ancor, come l'esemplo
Che io per me indarno a ciò contemplo.

EMPO

INF.
26. 8. Tu sentirai di qua da picciol tempo,
E se già fosse, non saria per tempo:
Che più mi graverà, com' più m' attempo.

EMPRA

INF.
24. 2. Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
Quando la brina in su la terra assempra
Ma poco dura alla sua penna tempra,
PAR.
10. 146. Muoversi, e render voce a voce in tempra,
Se non colà, dove 'l gioir s' insempra.

EMPRE

PURG.
30. 92. Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?

ENA

INF.
5. 41. Nel freddo tempo, a schiera larga, e piena,
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Non che di posa, ma di minor pena.
6. 47. Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
Ed egli a me. La tua città, ch' è piena
Seco mi tenne in la vita serena.
10. 62. Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Le sue parole, e 'l modo della pena
Però fu la risposta così piena.
13. 122. E poichè forse gli fallia la lena,
Diritro a loro era la selva piena

Come veltri, che uscisser di catena.
15. 47. Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
Lassù di sopra in la vita serena,
Avanti che l'età mia fosse piena.
17. 35. Poco più oltre veggio in su la rena,
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
22. 20. A' mariner con l'arco della schiena,
Talor così ad alleggiar la pena
E nascondeva, in men, che non balena.
24. 83. Di serpenti, e di sì diversa mena
Più non si vanti Libia con sua rena:
Produce, e Centri con Anfesibena,
28. 44. Forse, per indugiar d'ire alla pena,
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Ma per dar lui esperienza piena,
29. 107. La vostra sconcia e fastidiosa pena
I' fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
Ma quel, perch'io morì, qui non mi mena.
34. 59. Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Quell'anima lassù ch'ha maggior pena,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

PURG.
4. 116. Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Ch'a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
Dall'omero sinistro, il carro mena.
11. 134. Liberamente nel campo di Siena,
Egli, per trar l'amico suo di pena,
Si condusse a tremar per ogni vena.
19. 17. Cominciava a cantar, sì che con pena
Io son, cantava, io son dolce Serena,
Tanto son di piacere, a sentir, piena.
23. 71. Girando, si rinfresca nostra pena:
Che quella voglia all'arbore ci mena,
Quando ne liberò, con la sua vena.
28. 119. Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
L'acqua, che vedi, non surge di vena,
Come fiume, ch'acquista, o perde lena:

PAR.
24. 1. O Sodalizio eletto alla gran cena
Sì, che là vostra voglia è sempre piena.
32. 95. Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Rispose alla divina cantilena,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.

INF.
ENDA
27. 68. Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
E come, e quare, voglio, che m'intenda.

31. 134. Disse a me, Fatti 'n qua sì ch' io ti prenda:
Qual pare a riguardar la Carisenda,
Sovr' essa sì, ched ella incontro penda:

PURG.
4. 2. Che alcuna virtù nostra comprenda,
Par, ch' a nulla potenzia più intenda.
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
20. 65. La sua rapina: e poscia, per ammenda,
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda.
24. 41. Di parlar meco, fa sì, ch' io t' intenda,
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
La mia città, come ch' uom la riprenda.

PAR.
2. 101. Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
Benchè nel quanto tanto non si stenda
Come convien, ch' egualmente risplenda.

ENDE

INF.
5. 98. Su la marina dove 'l Po discende,
Amor, ch' al cor gentil ratto s'apprende,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
7. 71. Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
11. 95. Diss' io, là dove dì, ch' usura offende,
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Come natura lo suo corso prende
24. 38. Del bassissimo pozzo tutta pende,
Che l' una costa surge, e l' altra scende.
Onde l' ultima pietra si scoscende.
34. 128. Tanto, quanto la tomba si distende,
D' un ruscelletto, che quivi discende,
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.

PURG.
6. 5. Qual va dinanzi, e qual diretro 'l prende,
Ei non s' arresta, e questo, e quello 'ntende:
E così dalla calca si difende:
8. 74. Poscia che trasmutò le bianche bende,
Per lei assai, di lieve, si comprende,
Se l' occhio, o 'l tatto spesso nol raccende.
11. 125. Poi che morì: cotal moneta rende,
Ed io: Se quello spirito, ch' attende,
Laggiù dimora, e quassù non ascende.
14. 131. Folgore parve, quando l' aer fende,
Anciderammi, qualunque m' apprende.
Se subito la nuvola scoscende.
15. 71. Sì che quantunque carità si stende,
E quanta gente più lassù s' intende,

E come specchio, l' uno all' altro rende.
17. 125. Si piange: Or vo', che tu dell' altro intende,
Ciascun confusamente un bene apprende,
Perchè di giugner lui ciascun contende.
18. 71. Surga ogni amor, che dentro a voi s' accende,
La nobile virtù Beatrice intende,
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.
19 65. Indi si volge al grido, e si protende,
Tal mi fec' io. e tal, quanto si fende
N' andai 'nfino ove 'l cerchiar si prende.
25 56. Come fungo marino: ed ivi imprende
Or si piega, figliuolo, or si distende
Dove natura a tutte membra intende.
28. 125. Che tanto del voler di Dio riprende,
Da questa parte, con virtù discende,
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.

PAR.

1. 2. Per l' universo penetra, e risplende,
Nel Ciel, che più della sua luce prende,
Nè sa, nè può qual di lassù discende:
3. 110. Dalla mia destra parte, e che s' accende
Ciò ch' io dico di me, di sè intende.
Di capo l' ombra delle sacre bende.
4. 41. Perocchè solo da sensato apprende,
Per questo la Scrittura condescende
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
5. 5. Da perfetto veder, che come apprende,
Io veggio ben sì come già risplende
Che vista sola sempre amore accende.
10. 83 Lo raggio della grazia, onde s' accende
Multiplicato in te tanto risplende,
U', senza risalir, nessun discende:
11 41. Si dice, l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Intra Tupino e l' acqua, che discende
Fertile costa d' alto monte pende,
14. 50. Crescer l' ardor, che di quella si accende,
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
Sì che la sua parvenza si difende,
15. 17. Se non che dalla parte, onde s' accende,
Tale dal corno, che 'n destro si stende,
Della costellazion, che lì risplende:
17. 38. Della vostra materia non si stende,
Necessità però quindi non prende,
Nave, che per corrente giù discende.
20. 2. Dell' emisperio nostro si discende,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Per molte luci, in che una risplende.
21. 8. Dell' eterno palazzo più s' accende,
Se non si temperasse, tanto splende,

Parrebbe fronda, che trono scoscende.
26. 26. E per autorità, che quinci scende,
Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Quanto più di bontate in sè comprende.
27. 110. Che la mente divina, in che s' accende
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Colui che 'l cinge, solamente intende.

ENDERE

INF.
23 32. Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Già non compio di tal consiglio rendere,
Non molto lungi, per volerne prendere.

ENDI

PURG.
16 23. Diss' io? ed egli a me: Tu vero apprendi,
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
Partissi ancor lo tempo per calendi?
PAR.
19. 98. Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
Poi seguitaron quei lucenti incendi
Che fe' i Romani al Mondo reverendi.

ENDO

INF.
24. 74. Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
29. 92. Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
E 'l duca disse: I' son un, che discendo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
PURG.
14. 128. Ci sentivano andar: però, tacendo,
Poi fummo fatti soli, procedendo,
Voce, che giunse di contra, dicendo.
18. 95. Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Tosto fur sovra noi: perchè, correndo,
E due dinanzi gridavan, piangendo,
PAR.
4. 5. Di fieri lupi, igualmente temendo:
Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,
Poich' era necessario, nè commendo.
11. 17. Che pria m' avea parlato, sorridendo,
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
13. 62. Giù d' atto in atto tanto divenendo,
E queste contigenze essere intendo
Con seme e senza seme il Ciel movendo.

ENE

INF.
4. 89. L' altro è Orazio satiro, che viene,

Perocchè ciascun meco si conviene
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
11. 107. Lo Genesi dal principio, conviene
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
12. 17 Tu credi, che qui sia 'l Duca d'Atene,
Partiti, bestia, che questi non viene
Ma vassi per veder le vostre pene.
18. 83. Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Li Colchi del monton privati fene.
31. 50. Di sì fatti animali, assai fe' bene,
E s'ella d' elefanti e di balene
Più giusta e più discreta la ne tiene;

PURG.
6. 122. Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
Che le terre d' Italia tutte piene
Ogni villan, che parteggiando viene.
10. 89. La ti farò: ed ella: L' altrui bene
Ond' elli: Or ti conforta: che conviene,
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene
15. 65. La mente pure alle cose terrene,
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Com' a lucido corpo raggio viene.
17. 101. O con men, che non dee, corre nel bene,
Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
E d' ogni operazion, che merta pene.
19. 119. In alto, fisso alle cose terrene,
Come avarizia spense a ciascun bene
Così giustizia qui stretti ne tiene
26. 44. Volasser parte e parte inver l' arene,
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
E al gridar, che più lor si conviene:
31. 23. Che ti menavano ad amar lo bene,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Dovessiti così spogliar la spene?

PAR.
7. 80. E falla dissimile al sommo bene,
Ed in sua dignità mai non riviene,
Contra mal dilettar con giuste pene.
9. 107. Con tanto affetto, e discernesi 'l bene,
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Procedere ancor oltre mi conviene.
14. 47. Di gratuito lume al sommo bene;
Onde la vision crescer conviene,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
17. 44. Dolce armonia da organo, mi viene
Qual si partì Ipolito d' Atene,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

19. 50. È corto recettacolo a quel bene,
Dunque nostra veduta, che conviene
Di che tutte le cose son ripiene,
24. 74 Sopra la qual si fonda l'alta spene:
E da questa credenza ci conviene
Però intenza d'argomento tiene.
26. 134. UN s'appellava in terra il sommo Bene,
ELI si chiamò poi: e ciò conviene:
In ramo, che sen va, ed altra viene.
31. 59. Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Quale a tenero padre si conviene.

INF.

ENI

17. 107. Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Nè quando Icaro misero le reni
Gridando 'l padre a lui, Mala via tieni,
18. 113 E un di quegli spirti disse. Vieni
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Se villania nostra giustizia tieni.
19. 35. Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Su mi levai: e tutti eran già pieni
E andavàm col Sol nuovo alle reni.

PAR.

4. 137. A' voti manchi sì con altri beni,
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
21. 131. Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Cuopron dei manti lor gli palafreni,
O pazienzia, che tanto sostieni!
23. 23. E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Quale ne' plenilunii sereni
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
30. 131. Vedi li nostri scanni sì ripieni,
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Primachè tu a queste nozze ceni,

PURG.

ENIS

30. 17. Si levar cento, *ad vocem tanti senis*
Tutti dicean, *Benedictus, qui venis,*
Manibus o date lilia plenis.

PAR.

ENNA

6. 59 Isara vide ed Era, e vide Senna,
Quel, che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.
19. 116. Quella, che tosto moverà la penna,
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Quei, che morrà di colpo di cotenna.

ENNE

INF.

9. 11. Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Forse a piggior sentenzia, ch'e' non tenne.

17. 92. Sì volli dir; ma la voce non venne,
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:

20. 41. Quando di maschio femmina divenne,
E prima poi ribatter le convenne
Che riavesse le maschili penne.

25. 125. E di troppa materia, che 'n là venne,
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
E le labbra ingrossò, quanto convenne:

30. 38. Di Mirra scelerata, che divenne
Questa a peccar con esso così venne,
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,

PURG.

2. 35. Trattando l'aere, con l'eterne penne,
Poi come più e più verso noi venne
Perchè l'occhio da presso nol sostenne:

5. 119. La pioggia cadde, e a'fossati venne
E come a'rivi grandi si convenne,
Sì ruinò, che nulla la ritenne.

8. 29. Erano 'n veste, che da verdi penne
L'un poco sovra noi a star si venne,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

24. 56. Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Io veggio ben, come le vostre penne,
Che delle nostre certo non avvenne.

27. 119. Parole usò: e mai non furo strenne,
Tanto voler sovra voler mi venne
Al volo mio sentìa crescer le penne.

29. 104. Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:

PAR.

3. 5. Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Ma visione apparve, che ritenne
Che di mia confession non mi sovvenne.

4. 98. Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Molte fiate già, frate, adivenne,
Si fe'di quel, che far non si convenne:

6. 5. Nello stremo d'Europa, si ritenne,
E sotto l'ombra delle sacre penne,
E sì, cangiando, in su la mia pervenne.

21. 41. In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
E quel, che presso più ci si ritenne,
Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.

25. 47. La mente tua, e dì onde a te venne:

E quella pia, che guidò le penne
Alla risposta così mi prevenne:
27. 11. Staveno accese, e quella, che pria venne,
E tal nella sembianza sua divenne,
Fossero augelli, e cambiasserai penne.
32. 80. Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
33. 137. Veder voleva, come si convenne
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Da un fulgòre, in che sua voglia venne.

ENNI

PURG.
1. 50. E con parole, e con mano, e con cenni,
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Della mia compagnia costui sovvenni.

ENNO

INF.
4. 98. Volsersi a me, con salutevol cenno:
E più d'onore ancora assai mi fenno·
Sì ch'i' fui sesto, tra cotanto senno.
8. 5. E un'altra da lungi render cenno,
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Quell'altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
16. 116. Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno,
Ma perentro i pensier mirao col senno!
18. 86. Quegli è Jason, che per cuore, e per senno,
Ello passò per l'isola di Lenno,
Tutti li maschi loro a morte dienno.
21. 134. Lasciali digrignar pure a lor senno,
Per l'argine sinistro volta dienno»
Co' denti, verso lor duca, per cenno;

PURG.
6. 137. Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
Atene e Lacedemona, che fenno
Fecero al viver bene un picciol cenno,
19. 86. Ond'elli m'assentì, con lieto cenno,
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Le cui parole pria notar mi fenno.
22. 23. Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Queste parole Stazio muover fenno
Ogni tuo dir, d'amor m'è caro cenno.
27. 137. Che lagrimando a te venir mi fenno,
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
E fallo fora non fare a suo senno:

PAR.
13. 95. Ben veder, ch'ei fu Re, che chiese senno,
Non per saper lo numero, in che enno

Con contingente mai *necesse* fenno:
15. 71. Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno,
E cominciai così. L'affetto e 'l senno
D'un peso, per ciascun di voi, si fenno:

ENO

INF.
4. 143. Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
I' non posso ritrar di tutti appieno,
Che molte volte al fatto il dir vien meno
18. 59. Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno:
Recati a mente il nostro avaro seno.
28. 2. Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ogni lingua, per certo, verria meno,
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
PURG.
5. 38. Di prima notte mai fender sereno,
Che color non tornasser suso in meno.
Come schiera, che corre senza freno.
6. 86. Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Senz'esso fora la vergogna meno.
7. 74. Indico legno lucido, e sereno,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
10. 77. E una vedovella gli er' al freno
D'intorno a lui, parea calcato e pieno
Sovr'esso in vista, al vento si movieno.
14. 92. Tra 'l Po, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno
Che dentro a questi termini è ripieno
Per coltivare omai, verrebber meno
20. 53. Quando li Regi antichi venner meno
Trovâmi stretto nelle mani il freno
Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,
22. 20. Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
Come potèo trovar dentro al tuo seno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
25. 119. Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Summae Deus clementiae, nel seno
Che di volger mi fe' caler non meno.
29. 53. Più chiaro assai, che Luna, per sereno,
Io mi rivolsi, d'ammirazion pieno,
Con vista carca di stupor non meno.
PAR.
6. 56. Ridur lo Mondo, a suo modo, sereno,
E quel, che fe' da Varo insino al Reno,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
13. 5. Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Immagini quel Carro, a cui il seno

Sì ch'al volger del temo non vien meno.
19. 62. In pelago nol vede e nondimeno
Lume non è, se non vien dal sereno,
Od ombra della carne, o suo veneno.
25. 77. Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Subito, e spesso, a guisa di baleno:
28. 77. Di maggio a più, e di minore a meno,
Come rimane splendido e sereno
Borea da quella guancia, ond'è più leno;

PAR.

ENSA

5. 35. Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Conviensi ancor sedere un poco a mensa,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
17. 50. E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
La colpa seguirà la parte offensa
Fia testimonio al ver, che la dispensa.
22. 137. Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa,
Vidi la figlia di Latona incensa,
Perchè già la credetti rara e densa.
24. 5. Di quel, che cade della vostra mensa,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
Sempre del fonte, onde vien quel, ch'ei pensa.

INF.

ENSE

5. 107. Caina attende, chi 'n vita ci spense:
Da ch'io 'ntesi quell'animo offense,
Fin che 'l poeta mi disse, Che pense?

PURG.

27. 68. Che 'l Sol corcar, per l'ombra, che si spense,
E pria che 'n tutte le sue parti immense
E notte avesse tutte sue dispense,
31. 8. Che la voce si mosse, e pria si spense,
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
In te non sono ancor dall'acqua offense.

PAR.

4. 104. Dal padre suo, la propria madre spense;
A questo punto voglio, che tu pense,
Sì, che scusar non si posson l'offense.
26. 2. Della fulgida fiamma, che lo spense,
Dicendo: In tanto, che tu ti risense.
Ben è, che ragionando la compense.

INF.

ENSI

12. 29. Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Io gia pensando: e quei disse: Tu pensi
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.

PURG.
10. 59. Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Similemente al fummo degli incensi,
E al sì e al nò discordi fensi.
PAR.
2. 56. D'ammirazione omai · poi dietro a' sensi
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
7. 146. Vostra resurrezion, se tu ripensi,
Che li primi parenti intrambo fensi.
18. 77. Volitando cantavano, e facènsi
Prima cantando a sua nota moviensi:
Un poco s'arrestavano, e tacènsi.

ENSO

INF.
11. 11. Sì, che s' ausi un poco prima il senso
Così 'l maestro: ed io, Alcun compenso
Perduto. ed egli: Vedi, ch' a ciò penso.
PAR.
9. 17. Sovra me, come pria, di caro assenso
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Ch' io possa in te reflettar quel, ch' io penso.

ENTA

INF.
11. 38. Guastatori, e predon tutti tormenta
Puote uomo avere in sè man violenta,
Giron convien, che, sanza pro, si penta
15. 5. Temendo 'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
E quale i Padovan, lungo la Brenta,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
17. 113. Nell' aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ella sen va, notando, lenta lenta:
Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.
23. 119. Come tu vedi, ed è mestier, ch' e' senta
E a tal modo il suocero si stenta
Che fu, per li Giudei, mala sementa.
PURG.
3. 137. Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
Più corto, per buon prieghi, non diventa.
6. 125. Son di tiranni, e un Marcel diventa,
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
14. 56. E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
I' veggio tuo nipote, che diventa
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
16. 134. Di ch' è rimaso della gente spenta,
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

25. 11. Per voglia di volare, e non s' attenta
Tal era io, con voglia accesa e spenta,
Che fa colui, ch' a dicer s' argomenta.
33. 95. Sorridendo, rispose, or ti rammenta,
E se dal fummo, fuoco s' argomenta;
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

PAR.
4. 47. Gabbriell', e Michel vi rappresenta,
Quel, che Timeo dell' anime argomenta,
Perocchè, come dice, par che senta.
7. 107. Dell' operante, quanto più appresenta
La divina bontà, che 'l Mondo imprenta,
A rilevarvi suso fu contenta:
10. 29. Che del valor del Cielo il mondo imprenta
Con quella parte, che su si rammenta,
In che più tosto ogni ora s' appresenta;
11. 134. Se la tua audienza è stata attenta,
In parte fia la tua voglia contenta
E vedrà il corregger, ch' argomenta
17. 23. Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
Perchè la voglia mia saria contenta
Che saetta previsa vien più lenta.
18. 110. Ma esso guida, e da lui si rammenta
L' altra beatitudo, che contenta
Con poco moto, seguitò la 'mprenta.
20. 74. Prima cantando, e poi tace contenta
Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
22. 26. La punta del disio, e non s' attenta
E la maggiore, e la più luculenta
Per far di sè la mia voglia contenta.
25. 116. Mosse la vista sua di stare attenta,
Quale è colui, ch' adocchia, e s' argomenta
Che per veder non vedente diventa;
26 122 Della sua strada novecento trenta
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta,
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
33. 98. Mirava fissa, immobile, e attenta,
A quella luce cotal si diventa,
È impossibil, che mai si consenta.

INF.

ENTE

2. 11. Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Secolo andò, e fu sensibilmente.
3 1. Per me si va nella città dolente
Per me si va tra la perduta gente.
4. 53. Quando ci vidi venire un possente,
Trasseci l' ombra del primo parente,

Di Moisè legista, e ubbidiente.
6. 44. Forse ti tira fuor della mia mente,
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
8. 83. Da ciel piovuti, che stizzosamente
Va per lo regno della morta gente?
Di voler lor parlar segretamente.
9. 32. Cinge d'intorno la città dolente,
E altro disse; ma non l'ho a mente
Ver l'alta torre alla cima rovente,
11. 104. Segue, come 'l maestro fa il discente,
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Prender sua vita, e avanzar la gente.
14. 20. Che piangean tutte, assai miseramente,
Supin giaceva in terra alcuna gente.
E altra andava continuamente.
20. 116. Michele Scotto fu, che veramente
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
22. 143. Ma però di levarsi era niente,
Barbariccia, con gli altri suoi, dolente
Con tutti i raffi, e assai prestamente
26. 113. Perigli siete giunti all'occidente,
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
27. 116. Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Ch'assolver non si può, chi non si pente:
Per la contraddizion, che nol consente.
28. 5. Per lo nostro sermone, e per la mente,
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Di Puglia fu del suo sangue dolente,
31. 53. Non si pente: chi guarda sottilmente,
Che dove l'argomento della mente
Nessun riparo vi può far la gente.

PURG.
1 20. Faceva tutto rider l'Oriente,
I' mi volsi a man destra, e posi mente
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
2. 113. Cominciò egli allor sì dolcemente,
Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
3. 56. Esaminava del cammin la mente,
Da man sinistra m'apparì una gente
E non parevan, sì venivan lente.
4. 110. Colui, che mostra sè più negligente,
Allor si volse a noi e pose mente,
E disse: Va su tu, che se' valente.
6. 1. Colui, che perde, si riman dolente,
Con l'altro se ne va tutta la gente:

E qual da lato li si reca a mente
8. 11. Ficcando gli occhi verso l'Oriente,
Te lucis ante sì divotamente
Che fece me a me uscir di mente
9. 2. Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,
Di gemme la sua fronte era lucente,
Che con la coda percuote la gente
10. 44. *Ecce ancilla Dei* sì propriamente,
Non tener pur ad un luogo la mente,
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
15. 77. Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Che si richiudon, per esser dolente.
23. 113. Vedi, che non pur io, ma questa gente
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente,
Ancor fia grave il memorar presente.
25. 53. Qual d'una pianta, in tanto differente
Tanto ovra poi, che già si muove, e sente,
Ad organar le posse, ond'è semente.
26. 5. Che già, raggiando, tutto l'Occidente
Ed io facea con l'ombra, più rovente
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
27. 92. Mi prese 'l sonno; il sonno, che sovente,
Nell'ora credo, che dell'Oriente
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
33. 68. Li pensier vani, intorno alla tua mente,
Per tante circostanze solamente
Conosceresti all'alber moralmente.

PAR.
6. 71. Poi si rivolse nel vostro Occidente,
Di quel, che fa'col baiulo seguente,
E Modona e Perugia fu dolente.
7. 20. Come giusta vendetta giustamente,
Ma io ti solverò tosto la mente:
Di gran sentenzia ti faran presente.
8. 140. Discorde a sè, come ogni altra semente,
E se 'l Mondo laggiù ponesse mente
Seguendo lui, avria buona la gente.
9. 41. Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
E ciò non pensa la turba presente,
Nè per esser battuta ancor si pente.
10. 38. Di bene in meglio sì subitamente,
Quant'esser convenia da sè lucente!
Non per color, ma per lume parvente,
14. 77. Come si fece subito e candente
Ma Beatrice sì bella e ridente
Si vuol lasciar, che non seguir la mente
16. 116. Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
Già venia su, ma di piccola gente,

Che 'l suocero il facesse lor parente.
17. 89. Per lui fia trasmutata molta gente,
E porteràne scritto nella mente
Incredibili a quei, che fia presente.
19. 53. Essere alcun de' raggi della mente,
Non può di sua natura esser possente
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente,
20. 5. Subitamente si rifè parvente,
E questo atto del Ciel mi venne a mente,
Nel benedetto rostro fu tacente:
21. 14. Che sotto 'l petto del Lione ardente
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
23. 47. Tu hai vedute cose, che possente
Io era come quei, che si risente
Indarno, di riducerlasi a mente,
24. 14. Si giran, sì che 'l primo, a chi pon mente,
Così quelle carole differente
Mi si facean stimar veloci e lente.
27. 92 Da pigliare occhi, per aver la mente,
Tutte adunate parrebber niente,
Quando mi volsi al suo viso ridente
28. 1. Poscia che 'ncontro alla vita presente
Quella, che 'mparadisa la mia mente:
32. 56. Quantunque vidi, sì che giustamente
E però questa festinata gente
Entrasi qui più e meno eccellente.
33. 68. De' concetti mortali, alla mia mente
E fa la lingua mia tanto possente,
Possa lasciare alla futura gente.

INF. ENTI

1. 116. Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
E poi vedrai color, che son contenti
Quando che sia, alle beate genti
3. 101. Cangiar colore, e dibattéro i denti,
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
4. 17. Dissi, Come verrò, se tu paventi,
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
Quella pietà, che tu, per tema, senti
6. 101. Dell'ombra, e della pioggia, a passi lenti.
Perch'i' dissi: Maestro, esti tormenti
O fien minori, o saran sì cocenti?
8. 59. Far di costui alle fangose genti,
Tutti gridavano, A Filippo Argenti:
In sè medesmo si volgea co' denti.
9. 122. E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,

Sì fan sentir con gli sospir dolenti?
13. 125. Di nere cagne, bramose, e correnti,
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
20. 98. Originar la mia terra altrimenti,
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
21. 131. Non vedi tu, ch'e' digrignan li denti,
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi
Ch'e' fanno ciò, per li lessi dolenti.
29. 104. Nel primo mondo, dall'umane menti,
Ditemi chi voi siete, e di che genti
Di palesarvi a me non vi spaventi.
33. 77. Riprese 'l teschio misero co' denti,
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Poi che i vicini a te punir son lenti,
34. 53. Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Da ogni bocca dirompea, co' denti,
Sì che tre ne facea così dolenti.

PURG.
2. 116. Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Noi andavàm tutti fissi e attenti,
Gridando, Che è ciò, spiriti lenti?
5. 11. Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti.
Giammai la cima per soffiar de' venti:
7. 29. Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Che fosser dell'umana colpa esenti.
10 101. Mormorava 'l poeta, molte genti:
Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti,
Volgendosi ver lui, non furon lenti.
12. 35. Quasi smarrito, e riguardar le genti,
O Niobe, con che occhi dolenti
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
15. 137. Così frugar conviensi i pigri lenti,
Noi andavàm per lo vespero attenti,
Contra i raggi serotini e lucenti.
16. 128. Per confondere in sè duo reggimenti,
O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
Li figli di Levì furono esenti
24. 26. E nel nomar parèn tutti contenti,
Vidi, per fame, a voto usar li denti
Che pasturò, col rocco, molte genti.
28. 56. Fioretti, verso me, non altrimenti,
E fece i preghi miei esser contenti,
Veniva a me, co' suoi intendimenti.
30. 134. Con le quali, ed in sogno e altrimenti,
Tanto giù cade, che tutti argomenti

Fuor che mostrargli le perdute genti.
31. 119. Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti,
Or con uni, or con altri reggimenti,
32 1. Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.
33. 23. Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
Come a color, che troppo reverenti,
Che non traggon la voce viva a' denti,

PAR.
3 38. Di vita eterna la dolcezza senti,
Grazioso mi fia, se mi contenti
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
4. 1. Intra duo cibi distanti, e moventi
Che liber uomo l'un recasse a' denti.
5. 23. Di che le creature intelligenti
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
Che Dio consenta, quando tu consenti.
8. 20. Muoversi in giro più e men correnti,
Di fredda nube non disceser venti,
Che non paressero impediti e lenti,
10. 62 Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
I' vidi più fulgòr vivi e vincenti
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti:
16. 26. Quant'era allora, e chi eran le genti
Come s'avviva, allo spirar de' venti,
Luce risplendere a' miei blandimenti
17. 14. Che, come veggion le terrene menti
Così vedi le cose contingenti,
A cui tutti li tempi son presenti
23 83. Fulgorati di su, di raggi ardenti,
O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
Agli occhi lì, che non eran possenti.
24. 65. E argomento delle non parventi:
Allora udì: Dirittamente senti,
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
26. 23. Ti conviene schiarar: dicer convienti,
Ed io. Per filosofici argomenti,
Cotale amor convien, che 'n me s'imprenti
29. 47. Furon creati, e come; sì che spenti
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti.
31. 140. Nel caldo suo calor fissi ed attenti;
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.
32. 74. Locati son, per gradi differenti,
Bastava sì ne' secoli recenti
Solamente la fede de' parenti.

INF.

ENTO

2. 77. L'umana spezie eccede ogni contento
Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
3. 131. Tremò sì forte, che dello spavento
La terra lagrimosa diede vento,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
5. 35. Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Intesi, ch'a così fatto tormento
Che la ragion sommettono al talento.
9. 65. Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Che fier la selva sanza alcun rattento:
10. 53. Un'ombra, lungo questa, infino al mento:
D'intorno mi guardò, come talento
Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
14. 26. E quella men, che giaceva al tormento,
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Come di neve in alpe sanza vento.
19. 110. E dalle diece corna ebbe argomento,
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento.
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
23. 20. Della paura, e stava indietro intento;
Te e me testamente, i'ho pavento
I'gl'immagino sì, che già gli sento.
25. 44. Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
33. 101. Per la freddura, ciascun sentimento
Già mi parea sentire alquanto vento
Non è quaggiuso ogni vapore spento?

PURG.

3. 128. In cò del ponte, presso a Benevento,
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Ove le trasmutò a lume spento.
5. 113. Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento,
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento,
9. 116. D'un color fora col suo vestimento.
L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento.
Fece alla porta sì, ch'i' fui contento.
12. 47. Quivi il tuo segno. ma, pien di spavento,
Mostrava ancor lo duro pavimento,
Parer lo sventurato adornamento.
18. 1. Posto avea fine al suo ragionamento
Nella mia vista, s'io parea contento:
21. 62. Che tutta libera a mutar convento
Prima vuol ben. ma non lascia 'l talento,
Come fu al peccar, pone al tormento.

24. 1. Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Sì come nave pinta da buon vento.
28. 5. Prendendo la campagna, lento lento,
Un'aura dolce, senza mutamento
Non di più colpo, che soave vento.
31. 71. Robusto cerro, o vero a nostral vento,
Ch'io non levai al suo comando il mento:
Ben conobbi 'l velen dell'argomento.

PAR.
2. 68. Negli occhi de' mortali, è argomento
Ma perchè puote vostro accorgimento
Come disiri, ti farò contento.
5. 74. Non siate, come penna ad ogni vento,
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
Questo vi basti, a vostro salvamento.
6. 11. Che per voler del primo amor, ch'io sento,
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Credeva, e di tal fede era contento.
17. 131. Nel primo gusto, vital nutrimento
Questo tuo grido farà, come vento,
E ciò non fa d'onor poco argomento.
22. 86. Che già non basta buon cominciamento,
Pier cominciò sanz'oro, e sanz'argento,
E Francesco umilmente il suo convento.
26. 1. Mentr'io dubbiava, per lo viso spento
Uscì un spiro, che mi fece attento,
29. 107. Tornan dal pasco pasciute di vento,
Non disse Cristo al suo primo convento,
Ma diede lor verace fondamento:

ENTRE

INF.
13. 14. Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
E 'l buon maestro: Prima che più entre,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

PURG.
19. 32. Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio, almen tre
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.

PAR.
23. 104. L'alta letizia, che spira del ventre,
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Più la spera suprema, perchè lì entre.

ENTRO

INF.
2. 83. Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Perch'i' non temo di venir qua entro.

PURG.
13. 14. Fece del destro lato al muover centro,

O dolce lume, a cui fidanza i' entro,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro

PAR.
14. 1. Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
21. 80. Che del suo mezzo fece il lume centro,
Poi rispose l'amor, che v'era dentro,
Penetrando per questa, ond'io m'inventro

ENZA

INF.
6. 104. Cresceranno ei, dopo la gran sentenza,
Ed egli a me. Ritorna a tua scienza,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
10. 92. Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Deh se riposi mai vostra semenza,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
11. 83. Bestialitade? e come incontinenza
Se tu riguardi ben questa sentenza,
Che su di fuor sostengon penitenza,
26. 116. Non vogliate negar l'esperienza,
Considerate la vostra semenza.
Ma per seguir virtute, e conoscenza.

PURG.
27. 29. Fatti ver lei e fatti far credenza,
Pon giù omai, pon giù ogni temenza
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
30. 35. Tempo era stato con la sua presenza,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
D'antico amor sentì la gran potenza.

PAR.
5. 41. E fermalvi entro: che non fa scienza,
Due cose si convegnono all'essenza
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
9. 1 Dapoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
Che ricever dovea la sua semenza.
20. 47. Non seguir Cristo, per l'esperienza
E quel, che segue in la circonferenza,
Morte indugiò per vera penitenza:
23. 116. Tanto distante, che la sua parvenza,
Però non ebber gli occhi miei potenza
Che si levò appresso sua semenza.
24. 71. Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Che l'esser lor v'è in sola credenza,
E però di sustanzia prende intenza.
28 74. La tua misura, non alla parvenza
Tu vederai mirabil convenenza
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
30. 104. In tanto, che la sua circonferenza
Fassi di raggio tutta sua parvenza,

Che prende quivi vivere, e potenza.
33. 113. In me, guardando, una sola parvenza,
Nella profonda e chiara sussistenza
Di tre colori e d'una continenza.

ENZE

PAR.
2. 116. Quell'esser parte, per diverse essenze
Gli altri giron per varie differenze
Dispongono a lor fini e lor semenze.
13. 59. Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Quindi discende all'ultime potenze
Che più non fa, che brevi contingenze:
14. 71. Comincian, per lo ciel, nuove parvenze,
Parvemi lì novelle sussistenze
Di fuor dall'altre due circonferenze.

EO

INF.
4. 140. Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Euclide geometra, e Tolomeo,
Averrois, che 'l gran comento feo.
5. 62. E ruppe fede al cener di Sicheo:
Elena vidi, per cui tanto reo
Che con amore al fine combatteo.
31. 98. Che dello smisurato Briareo
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
PURG.
16. 104. È la cagion, che 'l Mondo ha fatto reo,
Soleva Roma, che 'l buon Mondo feo,
Facèn vedere, e del Mondo, e di Deo.
17. 29. Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
E come questa immagine rompèo
Cui manca l'acqua, sotto qual si fèo:
20. 134. Tal, che 'l maestro inver di me si fèo,
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Onde 'ntender lo grido si potèo
PAR.
12. 83. Diretro ad Ostiense e a Taddeo,
In picciol tempo gran dottor si fèo,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo
15. 134. E nell'antico vostro Batisteo
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
E quindi 'l soprannome tuo si fèo.
18. 38. Del nomar Josuè: com'ei si fèo:
Ed al nome dell'alto Maccabeo
E letizia era ferza del palèo.

EPA

INF.
30. 119. Rispose quei, ch'aveva infiata l'epa,

A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.

EPE

INF.
25. 80. De' dì canicular, cangiando siepe,
Così parea, venendo, verso l'epe
Livido e nero, come gran di pepe.
PAR.
2. 35. Ne ricevette, com'acqua recepe
S'io era corpo, e qui non si concepe,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
29. 137. Per tanti modi in essa si ricepe,
Onde, perocchè all'atto che concepe
Diversamente in essa ferve, e tepe.

EPPE

INF.
7. 1. Pape Satan, pape Satan aleppe,
E quel savio gentil, che tutto seppe,

EPPO

INF.
30. 95. Rispose, quando piovvi in questo greppo,
L' una è la falsa, che accusò Giuseppo
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

ERA

INF.
2. 101. Si mosse, e venne al loco, dov' i'era,
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
Ch'uscio per te della volgare schiera?
4. 101. Ch'ei sì mi fecer della loro schiera,
Così n'andammo insino alla lumiera,
Sì com'era 'l parlar, colà dov'era.
15. 14. Tanto, ch'i' non avrei visto dov'era,
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera,
Ci riguardava, come suol da sera
17. 110. Sentì spennar, per la scaldata cera,
Che fu la mia, quando vidi, ch'i'era
Ogni veduta, fuor che della fiera.
24. 119. O giustizia di Dio quanto è severa!
Lo duca il domandò poi, chi egli era:
Poco tempo è, in questa gola fera.
25. 59. Ad alber sì, come l'orribil fiera
Poi s'appiccar, come di calda cera
Nè l'un, nè l'altro già parea quel, ch'era.
32. 116. I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
Se fossi dimandato altri chi v'era,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
34. 116. Tu hai i piedi in su picciola spera,
Qui è da man, quando di là è sera:
Fitt'è ancora, sì come prim'era.

PURG.
1. 56. Di nostra condizion, com'ell'è vera,
Questi non vide mai l'ultima sera,
Che molto poco tempo a volger'era.
4. 11. E altra è quella, ch'ha l'anima intera:
Di ciò ebb'io esperienzia vera,
Che ben cinquanta gradi salit'era
8. 113. Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Cominciò ella: se novella vera
Sai, dilla a me, che già grande là era.
14. 26. Questi 'l vocabol di quella riviera,
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Ben è, che 'l nome di tal valle pera:
15. 2. E 'l principio del dì par della spera,
Tanto pareva già, inver la sera,
Vespero là, e qui mezza notte era:
17. 5. A diradar cominciansi, la spera
E fia la tua immagine leggiera
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
18. 35. La veritade alla gente, ch'avvera
Perocchè forse appar la sua matera
E buono, ancor che buona sia la cera.
22. 29. Che danno a dubitar falsa matera,
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Forse, per quella cerchia, dov'io era.
24. 65. Alcuna volta di lor fanno schiera,
Così tutta la gente, che lì era,
E per magrezza, e per voler leggiera.
27. 59. Sonò dentro a un lume, che lì era,
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Mentre che l'occidente non s'annera.
28. 47. Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
La madre lei, ed ella primavera.
30. 128. E bellezza e virtù cresciuta m'era,
E volse i passi suoi per via non vera,
Che nulla promission rendono intera.
31. 80. Vider Beatrice, volta in su la fiera,
Sotto suo velo, e oltre la riviera
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.
32. 92. Non so: perocchè già negli occhi m'era
Sola sedeasi in su la terra vera,
Che legar vidi alla biforme fiera.

PAR.
1. 41. Esce congiunta, e la mondana cera
Fatto avea di là mane, e di qua sera
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
5. 128. Anima degna, il grado della spera,
Questo diss'io diritto alla lumiera,

Lucente più assai di quel, ch'ell'era.
6. 17. Sommo pastore, alla fede sincera
Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
Ogni contraddizione e falsa o vera.
9. 110. Ten porti, che son nate in questa spera,
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Come raggio di Sole in acqua mera.
11. 14. Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Ed io sentì dentro a quella lumiera,
Incominciar, faccendosi più mera:
13. 17. E amendue girarsi, per maniera,
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Che circulava il punto, dov'io era:
14. 68. Nascere un lustro sopra quel, che v'era,
E sì come al salir di prima sera,
Sì che la cosa pare e non par vera;
16. 122. Disceso giù da Fiesole, e già era
Io dirò cosa incredibile e vera:
Che si nomava da quei della Pera.
18. 71. Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
E come augelli surti di riviera,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera,
22. 62. S'adempierà in su l'ultima spera,
Ivi è perfetta, matura, ed intera
È ogni parte là, dove sempr'era.
27. 134. La madre sua; che, con loquela intera,
Così si fa la pelle bianca, nera,
Di quei, ch'apporta mane, e lascia sera.
28. 35. Più tardo si movea, secondo ch'era
E quello avea la fiamma più sincera,
Credo perocchè più di lei s'invera.
30. 59. Tale, che nulla luce è tanto mera,
E vidi lume in forma di riviera
Dipinto di mirabil primavera.
33. 50. Perch'io guardassi in suso: ma io era
Che la mia vista, venendo sincera
Dell'alta luce, che da sè è vera.

INF. ERBA

15. 68. Gente avara, invidiosa, e superba.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Di te. ma lungi fia dal becco l'erba.

PURG.

11. 113. La rabbia fiorentina, che superba
La vostra nominanza è color d'erba.
Per cui ell'esce della terra acerba.
30. 77. Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Così la madre al figlio par superba,
Sentì 'l sapor della pietate acerba.

PAR.
1. 68. Qual si fe' Glauco, nel gustar dell' erba,
Trasumanar significar, *per verba*,
A cui esperienza grazia serba.
11. 101. Nella presenza del Soldan superba
E per trovare a conversione acerba
Reddissi al frutto dell' italica erba.

PAR.
ERBE
30. 77. Ch' entrano od escono, e 'l rider dell'erbe
Non che da sè sien queste cose acerbe.
Che non hai viste ancor tanto superbe.

INF.
ERBO
9. 71. Dinanzi polveroso va superbo,
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
21. 32. E quanto mi parea nell' atto acerbo,
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
25. 14. Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Venir gridando, Ov' è, ov' è l' acerbo?
PAR.
18. 1. Già si godeva solo del suo verbo
Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo:
19. 44 In tutto l' universo, che 'l suo verbo
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.

PAR.
ERCA
16. 59. Non fosse stata a Cesare noverca,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
17. 47. Per la spietata e perfida noverca,
Questo si vuole, e questo già si cerca;
Là, dove Cristo tutto dì si merca.

PURG.
ERCHI
17. 137. Di sovra noi si piange, per tre cerchi:
Tacciolo, acciocchè tu, per te, ne cerchi.

INF.
ERCHIA
23. 134. S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
PURG.
2. 2. Lo cui meridian cerchio coverchia,
E la Notte, ch' opposita a lui cerchia,

Che le caggion di man, quando soverchia:
14. 1. Chi è costui, che 'l nostro monte cerchia,
E apre gli occhi, a sua voglia, e coperchia?

PAR.
14. 53. E per vivo candor quella soverchia,
Così questo fulgòr, che già ne cerchia,
Che tutto di la terra ricoperchia:

ERCHIO

INF.
7. 44. Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Questi fur cherci, che non han coperchio
In cui usa avarizia il suo soperchio.
11. 2. Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
E quivi, per l' orribile soperchio
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
21. 47. Ma i Demon, che del ponte avean soverchio
Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Non far sovra la pegola soverchio.

PURG.
22. 92. E questa tiepidezza il quarto cerchio
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
Mentre che del salire avèm soverchio,

ERCI

INF.
7. 38. Che gente è questa, e se tutti fur cherci,
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Che, con misura, nullo spendio ferci.
15. 104. De gli altri fia laudabile il tacerci,
In somma sappi, che tutti fur cherci,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

ERCO

INF.
18. 113. Vidi gente attuffata in uno sterco,
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Che non parea, s' era laico, o cherco.

ERDA

PAR.
18. . E Cesare, per soggiugare Ilerda,
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda,
Che studio di ben far grazia rinverda.

ERDE

INF.
15. 122. Che corrono a Verona 'l drappo verde,
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

PURG.
3. 131. Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Per lor maladizion si non si perde,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
23. 1. Mentre che gli occhi, per la fronda verde,

Chi dietro all'uccellin sua vita perde.

INF. ERE

6. 83. Che gran disio mi stringe di sapere,
E quegli. Ei son tra l'anime più nere:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
11. 35. Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,
Lo giron primo, per diverse schiere.
34. 86. E pose me in su l'orlo a sedere:
I' levai gli occhi, e credetti vedere
E vidili le gambe in su tenere.

PURG.

15. 116. Alle cose, che son, fuor di lei, vere,
Lo duca mio: che mi potea vedere,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
20. 146. Mi fe' desideroso di sapere,
Quanta parèmi allor, pensando, avere:
Nè, per me, lì potea cosa vedere:
22. 143. Fosser le nozze orrevoli ed intere,
E le Romane antiche, per lor bere,
Dispregiò cibo, e acquistò savere.
24. 44. Cominciò ei, che ti farà piacere
Tu te n'andrai con questo antivedere;
Dichiareranlti ancor le cose vere.

PAR.

1. 131. Talor la creatura, ch'ha podere
E sì come veder si può cadere
A terra è torto da falso piacere;
2. 80. Nell' eclissi del Sol, per trasparere
Questo non è: però è da vedere
Falsificato fia lo tuo parere.
13. 140. Per vedere un furare, altro offerere,
Che quel può surgere, e quel può cadere.
18. 53. Per vedere in Beatrice il mio dovere,
E vidi le sue luci tanto mere,
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere
23. 17. Del mio attender dico, e del vedere
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Ricolto del girar di queste spere.
25. 56. Vegna in Gerusalemme per vedere,
Gli altri duo punti, che non per sapere,
Quanto questa virtù t'è in piacere,
27. 122. Sì sotto te, che nessuno ha podere
Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
In bozzacchioni le susine vere.

INF. ERGA

20. 44. Li duo serpenti avvolti, con la verga,

Aronta è quei, ch'al ventre gli s'atterga,
Lo Carrarese, che di sotto alberga,

PURG.
27. 80. Guardate dal pastor, che 'n su la verga
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Guardando, perchè fiera non lo sperga;

ERGHI

PURG.
26. 62. Tosto divegna, sì che 'l Ciel v' alberghi,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?

ERI

INF.
5. 71. Nomar le donne antiche e i cavalieri,
I' cominciai: Poeta, volentieri
E paion sì al vento esser leggieri.
23. 131. Sanza costringer degli angeli neri,
Rispose adunque. Più, che tu non speri,
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
33. 14. E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
E poscia morto, dir non è mestieri.
PURG.
12. 8. Con la persona, avvegna che i pensieri
I' m'era mosso, e seguia volentieri
Già mostravàm, com' eravàm leggieri,
PAR.
10. 134. È il lume d'uno spirto che 'n pensieri
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Sillogizzò invidiosi veri.

ERLI

PURG.
20. 2. Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Mossimi; e 'l duca mio si mosse, per li
Come si va, per muro stretto, a' merli:

ERMA

PURG.
6. 149. Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

ERMI

INF.
21. 77. Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Securo già da tutti i vostri schermi,
PURG.
10. 122. Che della vista della mente infermi,
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Che vola alla giustizia senza schermi?

PAR.
9. 14 Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Al mio desio certificato fermi.

ERMO

INF.
6. 20. Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Non avea membro, che tenesse fermo.
13. 134. Che t' è giovato di me fare schermo?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Soffi, col sangue, doloroso sermo?
29. 59. Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
PAR.
21. 110. Disotto al quale è consecrato un ermo,
Così ricominciommi 'l terzo sermo.
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

ERNA

INF.
15. 83. La cara buona imagine paterna
Mi 'nsegnavate, come l' uom s' eterna:
Convien, che nella mia lingua si scerna.
28. 122. Pesol con mano, a guisa di lanterna,
Di sè faceva a sè stesso lucerna:
Com' esser può, quei sa, che sì governa.
33. 131. Da un Dimonio, che poscia il governa,
Ella ruina in sì fatta cisterna:
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna:
PURG.
1. 41. Fuggito avete la prigione eterna?
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Che sempre nera fa la valle inferna?
30. 14. Surgeran presti, ognun di sua caverna,
Cotali, in su la divina basterna,
Ministri e messaggier di vita eterna.
31. 137. A lui la bocca tua, sì che discerna
O isplendor di viva luce eterna,
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
PAR.
11. 20. Sì riguardando nella luce eterna
Tu dubbi, ed hai voler, che si ricerna,
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna:
19. 56. Tanto che suo principio non discerna
Però nella giustizia sempiterna
Com' occhio per lo mare, entro s' interna.
21. 71. Pronte al consiglio, che 'l Mondo governa,
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,

Basta a seguir la providenza eterna.
28. 116. In questa Primavera sempiterna,
Perpetualemente Osanna sverna,
Ordini di letizia, onde s'interna.
30. 122. Che dove Dio, senza mezzo, governa,
Nel giallo della rosa sempiterna,
Odor di lode al Sol, che sempre verna,
33. 83. Ficcar lo viso per la luce eterna
Nel suo profondo vidi, che s'interna,
Ciò, che per l'universo si squaderna

ERNE

PURG.
12. 59. Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Vedova Troia in cenere e 'n caverne.
Mostrava 'l segno, che lì si discerne!
14. 149. Mostrandovi le sue bellezze eterne:
Onde vi batte, chi tutto discerne.

PAR.
3. 71. Virtù di carità, che fa volerne
Se disiassimo esser più superne,
Dal voler di colui, che qui ne cerne.
7. 62. Molto si mira, e poco si discerne,
La divina bontà, che da sè sperne
Sì che dispiega le bellezze eterne.
8. 17. E come in voce voce si discerne,
Vid' io, in essa luce, altre lucerne
Al modo, credo, di lor viste eterne.
23. 26. Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Come fa 'l nostro le viste superne:
26. 35. La mente, amando, di ciascun, che cerne
Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
Di tutte le sustanzie sempiterne.

ERNI

INF.
34. 1. *Vexilla regis prodeunt inferni*,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.

PAR.
1. 74. Novellamente, Amor, che 'l Ciel governi,
Quando la ruota, che tu sempiterni
Con l'armonia, che temperi, e discerni,
27 140. Pensa che 'n terra non è chi governi.
Ma prima, che gennaio tutto sverni,
Ruggeran sì questi cerchi superni,

ERNO

INF.
1. 110. Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno,
E trarrotti di qui, per luogo eterno,

8. 71. Là entro certo nella valle cerno
Fossero ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
12. 35 Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Levò a Dite del cerchio superno,
27. 47 Che fecer di Montagna il mal governo,
La città di Lamone, e di Santerno
Che muta parte dalla state al verno.
30. 92. Che fuman, come man bagnata il verno,
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
E non credo, che deano in sempiterno.

PURG.

4. 77. Non vid' io chiaro, sì com' io discerno,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
5 104. L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Ma i' farò dell' altro altro governo.
26. 113. Che, quanto durerà l'uso moderno,
O frate, disse, questi, ch' io ti scerno
Fu miglior fabbro del parlar materno:
27. 125. Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno;
E disse: Il temporal fuoco, e l eterno
Ov' io, per me, più oltre non discerno.

PAR.

17. 35. Latin rispose quell' amor paterno,
La contingenza, che fuor del quaderno
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
20. 50. Di che ragiono, per l'arco superno,
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Fa crastino laggiù dell odierno.

INF. ERO

2. 20. Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero,
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
U' siede il successor del maggior Piero
12. 107. Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
21. 29. E vidi dietro a noi un Diavol nero,
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggero!
27. 65. Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
E certo il creder mio veniva intero,
30 80. Ombre, che vanno intorno, dicon vero
S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
I' sarei messo già per lo sentiero.

PURG.
2. 41. Con un vasello snelletto e leggiero,
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
E più di cento spirti entro sediero.
4. 92. Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
Allor sarai al fin d'esto sentiero.
Più non rispondo, e questo so per vero.
8. 17. Seguitar lei, per tutto l'inno intero,
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero:
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
12. 68. Non vide me'di me, chi vide 'l vero,
Or superbite, e via, col viso altiero,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
17. 26. Un crocifisso dispettoso e fiero
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Che fu al dire e al far così 'ntero.
18. 122. Che tosto piangerà quel monistero,
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

PAR.
4. 80. Segue la forza e così queste fero,
Se fosse stato il lor volere intero,
E fece Muzio alla sua man severo,
7. 128. Perchè se ciò ch'ho detto è stato vero,
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Sì come sono in loro essere intero:
9. 140. Di Roma, che son state cimitero
Tosto libere fien dell'adultéro.
10. 113. Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
Appresso vedi il lume di quel cero,
L'angelica natura, e 'l ministèro.
14. 137. Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Perchè si fa, montando, più sincero.
23. 56. Che Polinnia con le sue suore fero
Per aiutarmi, al millesmo del vero
E quanto 'l santo aspetto facea mero.
28. 2. De' miseri mortali aperse 'l vero
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Prima che l'abbia in vista, od in pensiero,
29. 83. Credendo e non credendo dicer vero:
Voi non andate giù per un sentiero,
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.

INF. ERPI
13. 35. Ricominciò a gridar, Perchè mi scerpi?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Se state fossim'anime di serpi.

INF. **ERRA**

2. 5. Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
M'apparecchiava a sostener la guerra,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
9. 104. E noi movemmo i piedi, inver la terra,
Dentro v'entrammo, sanza alcuna guerra
La condizion, che tal fortezza serra,
12. 134. Quell'Attila, che fu flagello in terra,
Le lagrime, che col bollor disserra
Che fecero alle strade tanta guerra:
17. 20. Che parte sono in acqua, e parte in terra;
Lo bevero s'assetta a far sua guerra,
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
20. 32. S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
27. 26. Caduto se' di quella dolce terra
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra.
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
28. 8. Che già in su la fortunata terra
Per li Troiani, e per la lunga guerra,
Come Livio scrive, che non erra
31. 119. E che se fossi stato all'alta guerra
Ch'avrebber vinto i figli della terra;
Dove Cocito la freddura serra.
PURG.
6. 80. Sol per lo dolce suon della sua terra,
Ed ora in te non stanno senza guerra
Di quei, ch'un muro e una fossa serra.
7. 131. Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Quel, che più basso tra costor s'atterra,
Per cui Alessandria, e la sua guerra
15. 110. Che l'aggravava già, inver la terra,
Orando all'alto sire, in tanta guerra,
Con quell'aspetto, che pietà disserra.
20. 143. Guardando l'ombre, che giacèn per terra,
Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Se la memoria mia in ciò non erra,
28. 98. L'esalazion dell'acqua e della terra,
All'uomo non facesse alcuna guerra;
E libero è da indi, ove si serra.
PAR.
2. 50. Di questo corpo, che, laggiuso in terra,
Ella sorrise alquanto; e poi S'egli erra
Dove chiave di senso non disserra,
11. 56. Ch'e' cominciò a far sentir la Terra
Che per tal donna giovinetto in guerra
La porta del piacer nessun disserra:
18 125. Adora per color, che sono in terra

Già si solea con le spade far guerra:
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.
23. 38. Ch'apri le strade tra 'l Cielo e la Terra,
Come fuoco di nube si disserra
E fuor di sua natura in giù s'atterra,
25. 2. Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Nemico a' lupi, che gli danno guerra;

PURG.

ERRI

9. 125. D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Da Pier le tengo: e dissemi, ch' i' erri
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.

INF.

ERSA

6. 11. Per l'aer tenebroso si riversa
Cerbero, fiera crudele, e diversa,
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
7. 101. Sovr'una fonte, che bolle, e riversa,
L'acqua era buia molto più, che persa
Entrammo giù, per una via diversa.
25. 77 Due, e nessun l'imagine perversa.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
Folgore par, se la via attraversa:

INF.

ERSE

9. 8. Cominciò ei: se non, tal ne s'offerse.
I' vidi ben, sì com' ei ricoperse
Che fur parole alle prime diverse.
28. 95. D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Questi scacciato, il dubitar sommerse
Sempre, con danno, l'attender sofferse.
29. 128. Del garofano prima discoperse
E tra ne la brigata, in che disperse
E l'Abbagliato il suo senno profferse.

PURG.

5. 116. Da Pratomagno, al gran giogo, coperse
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
Di lei ciò, che la terra non sofferse.
16. 5 Come quel fummo, ch'ivi ci coperse,
Che l'occhio stare aperto non sofferse.
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
18. 134. Morta la gente, a cu' il mar s'aperse,
E quella, che l'affanno non sofferse,
Sè stessa a vita, sanza gloria, offerse.
19. 116. In purgazion dell'anime converse:
Sì come l'occhio nostro non s'aderse,
Così giustizia qui a terra il merse.
28 71. Ma Ellesponto là 've passò Xerse,

Più odio da Leandro non sofferse,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
31. 101. Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
E ciascuna col braccio mi coperse.

PAR.
3. 125. Quanto possibil fu, poi che la perse,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Sì, che da prima il viso nol sofferse:
7. 44. Guardando alla persona, che sofferse,
Però d'un atto uscir cose diverse:
Per lei tremò la terra, e 'l Ciel s'aperse.
8. 122. Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Che volando per l'aere il figlio perse
20. 122. Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
Onde credette in quella, e non sofferse
E riprendeane le genti perverse.
24. 119 Con la tua mente, la bocca t'aperse
Sì ch'io appruovo ciò, che fuori emerse:
E onde alla credenza tua s'offerse.
28. 134. Onde sì tosto, come gli occhi aperse
E se tanto segreto ver profferse
Che chi 'l vide quaggiù, gliel discoverse,

ERSI

INF.
10. 44. Non gliel celai, ma tutto gliele apersi.
Poi disse: Fieramente furo avversi
Sì che per duo fiate gli dispersi.
20. 1. Di nuova pena mi convien far versi,
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
29. 41. Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Lamenti saettaron me diversi,
Ond'io gli orecchi con le man copersi.
33. 149. Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
Ahi Genovesi, uomini diversi
Perchè non siete voi del mondo spersi?

PURG.
9. 77. Per gire ad essa, di color diversi,
E come l'occhio più e più v'apersi,
Tal nella faccia, ch'i' non lo soffersi.
13. 44. E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
Allora più che prima gli occhi apersi
Al color della pietra non diversi.
18. 140. Quell'ombre, che veder più non potersi,
Del qual più altri nacquero e diversi.
Che gli occhi, per vaghezza, ricopersi,
29 38. Freddi, o vigilie mai, per voi soffersi,
Or convien, ch'Elicona, per me versi

Forti cose a pensar, mettere in versi.

PAR.
3. 8. A sè me tanto stretto, per vedersi,
Quali per vetri trasparenti e tersi,
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
33. 74. E per sonare un poco in questi versi,
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Se gli occhi miei da lui fossero avversi

ERSO

INF.
5. 89. Che visitando vai, per l'aer perso,
Se fosse amico il Re dell'universo,
Po'ch' hai pietà del nostro mal perverso.
12. 41. Tremò sì, ch'i' pensai, che l'universo
Più volte 'l mondo in Chaos converso:
Qui', e altrove tal fece riverso
32. 8. Descriver fondo a tutto l'universo,
Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
PURG.
5. 20. Dissilo, alquanto del color consperso,
E 'ntanto per la costa, da traverso,
Cantando *Miserere*, a verso a verso.
9. 95. Bianco marmo era, sì pulito e terso.
Era 'l secondo tinto, più che perso,
Crepata, per lo lungo, e per traverso.
PAR.
2. 59. Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
L'argomentar, ch'io li farò avverso.
27. 26. Del sangue, e della puzza, onde 'l perverso,
Di quel color, che, per lo Sole avverso,
Vid'io allora tutto 'l Ciel cosperso.

ERTA

INF.
1. 19. Ripresi via, per la piaggia diserta,
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Che di pel maculato era coperta.
8. 128. E già di qua da lei discende l'erta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.
PURG.
3. 47. Quivi trovammo la roccia sì erta,
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
Verso di quella, agevole e aperta.
9. 62. Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta,
A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
Poi che la verità gli è discoverta,
28. 122. Che ristori vapor, che giel converta,
Ma esce di fontana salda e certa,

Quant' ella versa da duo parti aperta.
32 137. Vivace terra, della piuma offerta,
Si ricoperse, e funne ricoperta
Che più tiene un sospir fa bocca aperta.

PAR.
5. 50. Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
L' altra, che per materia t' è aperta,
Se con altra materia si converta.
15. 116. Esser contenti alla pelle scoverta,
O fortunate! e ciascuna era certa
Era per Francia nel letto deserta.
22 56. Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,
Ti veggia, con immagine scoverta
26. 101. Mi facea trasparer, per la coverta,
Indi spirò, Sanz' essermi profferta
Che tu, qualunque cosa t' è più certa.

ERTE

INF.
30. 53. Le membra, con l' omor, che mal converte,
Facea lui tener le labbra apertè,
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
34. 11. Là dove l' ombre tutte eran coverte,
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.

PURG.
23. 104. Cui bisognasse, per farle ir coverte,
Ma se le svergognate fosser certe
Già per urlare avrian le bocche aperte.

PAR.
19. 1. Parea dinanzi a me, con l' ale aperte,
Liete facea l' anime conserte.
27. 125. Ma la pioggia continua converte
Fede ed innocenzia son reperte
Pria fugge, che le guance sien coperte.

ERTI

PURG
10. 17. Ma quando fummo liberi e aperti
Io stancato, e amendue incerti
Solingo più, che strade per diserti.
13 56. Che gli atti loro a me venivan certi,
Del vil cilicio mi parean coperti
E tutti dalla ripa eran sofferti:

PAR.
8. 38. E sem sì pien d' amor, che, per piacerti,
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Fatti gli avea di sè contenti e certi,

ERTO

INF.
1. 62. Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Quando i' vidi costui nel gran diserto,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
4. 47. Cominciai io, per volere esser certo
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto.
10. 89. A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Colui, che la difesi a viso aperto.
16. 44. Jacopo Rusticucci fui; e certo
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto.
19. 131. Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Indi un altro vallon mi fu scoverto.
22. 68. Così foss'io ancor con lui coverto,
E Libicocco, Troppo avem sofferto,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
26. 98. Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
Ma misi me per l'alto mare aperto,
Picciola, dalla qual non fui diserto.
31. 89. Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Questo superbo vòll' essere sperto
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto:

PURG.
1. 128. Quivi mi fece tutto discoverto
Venimmo poi in sul lito diserto,
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
6. 101. Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo, e aperto,
Ch'avete tu, e 'l tuo padre sofferto,
Che 'l giardin dello imperio sia diserto.
11. 14. Sanza la qual, per questo aspro diserto,
E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Benigno, e non guardare al nostro merto.
16. 56. Nella sentenzia tua, che mi fa certo,
Lo Mondo è ben così tutto diserto
E di malizia gravido e coverto.
18. 41. Risposi lui, m'hanno amor discoverto.
Che s'amore è di fuore a noi offerto,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.
22. 152. Che nudriro 'l Batista nel diserto:
Quanto, per l'Evangelio, v'è aperto.

PAR.
3. 2. Di bella verità m'avea scoverto,
Ed io, per confessar corretto e certo
Levai lo capo a profferer più erto.
5. 32. Se credi bene usar quel, ch'hai offerto,
Tu se' omai del maggior punto certo
Che par contra lo ver, ch' i' t' ho scoverto;

10. 98. Frate, e maestro fummi, ed esso Alberto
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Girando, su per lo beato serto
19. 113. Com' e' vedranno quel volume aperto,
Lì si vedrà tra l'opere d' Alberto
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
25. 65. Pronto e libente, in quel, ch'egli è esperto,
Speme, diss' io, è uno attender certo
Grazia divina e precedente merto:
29. 62. Con grazia illuminante, e con lor merto,
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Secondo che l' affetto gli è aperto.
30. 143. Allora tal, che palese o coverto
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Là dove Simon mago è per suo merto,

PURG. **ERVA**
30. 68. Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Realmente nell' atto ancor proterva
E 'l più caldo parlar dietro riserva:

PURG. **ERVE**
27. 77. Le capre, state rapide e proterve,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Poggiato s' è, e lor poggiato serve:
PAR.
21. 68. Che più e tanto amor quinci su ferve,
Ma l'alta carità, che ci fa serve
Sorteggia qui, sì come tu osservi.

INF. **ERVI**
15. 110. E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
Colui potei, che dal servo de' servi
Ove lasciò li mal protesi nervi.

PURG. **ERZA**
13. 35. E com' io dimandai, ecco la terza,
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza
Tratte da amor le corde della ferza.
15. 1. Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,

INF. **ERZE**
18. 35. Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Ahi come facèn lor levar le berze
Le seconde aspettava, nè le terze.

INF. **ESA**
2. 41. Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,

Se io ho ben la tua parola intesa,
L'anima tua è da viltate offesa:
10. 77. Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ma non cinquanta volte fia raccesa
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
12. 8. Al piano è sì la roccia discoscesa,
Cotal di quel burrato era la scesa:
L'infamia di Creti era distesa,
13. 47. Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Non averebbe in te la man distesa:
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
16. 101. Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa:
22. 14. (Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Pure alla pegola era la mia intesa,
E della gente, ch'entro v'era incesa.

PURG.
9. 17 Più dalla carne, e men da' pensier presa,
In sogno mi parea veder sospesa
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
13. 134. Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

PAR.
5. 59. Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Però qualunque cosa tanto pesa,
Soddisfar non si può con altra spesa.
14. 116. Talvolta l'ombra, che, per sua difesa,
E come giga ed arpa, in tempra tesa
A tal, da cui la nota non è intesa,
31. 53. Già tutta il mio sguardo avea compresa,
E volgeami con voglia riaccesa
Di che la mente mia era sospese.
33. 95. Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Così la mente mia, tutta sospesa,
E sempre nel mirar faceasi accesa.

ESCA

INF.
14 38. Onde la rena s'accendea, com'esca,
Sanza riposo mai era la tresca
Iscotendo da sè l'arsura fresca.

PURG.
2. 128. Subitamente lasciano star l'esca,
Così vid'io quella masnada fresca
Com'uom, che va, nè sa dove riesca.

PAR.
17 8. Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Non perchè nostra conoscenza cresca,

A dir la sete, sì che l' uom ti mesca,

INF. ESCHI

13. 53. D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
E 'l tronco, Sì, col dolce dir, m' adeschi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
32. 113. Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Là dove i peccatori stanno freschi.

INF. ESE

3. 119. E avanti che sien di là discese,
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Tutti convengon qui d' ogni paese:
15. 23. Fu' conosciuto da un, che mi prese
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
16. 11. Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Alle lor grida il mio dottor s' attese,
Disse: a costor si vuol esser cortese:
18. 56. Condussi a far la voglia del Marchese,
E non pur io qui piango Bolognese;
Che tante lingue non son' ora apprese
19. 122. Con sì contenta labbia sempre attese
Però con ambo le braccia mi prese,
Rimontò per la via, onde discese:
20. 68. Pastore, e quel di Brescia, e 'l veronese
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Onde la riva intorno più discese.
23. 35. Ch' i' gli vidi venir, con l' ale tese,
Lo duca mio di subito mi prese,
E vede presso a sè le fiamme accese.
25. 53. E con gli anterior le braccia prese:
Gli diretani alle cosce distese,
E dietro per le ren su la ritese.
28. 59. Non rechi la vittoria al Novarese,
Poichè l' un piè, per girsene, sospese,
Indi a partirsi in terra lo distese.
29. 122. Gente sì vana, come la sanese?
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Che seppe far le temperate spese:

PURG.

5. 68. Ti prego, se mai vedi quel paese,
Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
Perch' i' possa purgar le gravi offese.
7. 134. Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.
11. 83. Che pennelleggia Franco Bolognese.
Ben non sare' io stato sì cortese,

Dell' eccellenza, ove mio core intese.
22. 11 Acceso di virtù, sempre altro accese,
Onde dall'ora, che tra noi discese
Che la tua affezion mi fe' palese,
23. 44. Ma nella voce sua mi fu palese,
Questa favilla tutta mi raccese
E ravvisai la faccia di Forese.
26. 74. Ricominciò colei, che pria ne chiese,
La gente, che non vien con noi, offese
Regina, contra sè, chiamar s'intese:
29. 50. Sì com' egli eran candelabri apprese
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
31. 74 E quando, per la barba, il viso chiese,
E come la mia faccia si distese,
Da loro apparsion l'occhio comprese.
32. 32. Colpa di quella, ch'al serpente crese,
Forse in tre voli tanto spazio prese
Rimossi, quando Beatrice scese.

INF.
9. 56. Che riceverà 'l sangue ferrarese
Che donerà questo prete cortese,
Conformi fieno al viver del paese.
12. 107. In che la santa Chiesa si difese,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
15. 44. Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
La prima cosa, che per me s'intese,
Che nel mio seme se' tanto cortese
23. 122 Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Ciascun di quei candori in su si stese,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
32. 92. Di tanta ammirazion non mi sospese,
E quell'amor, che primo lì discese,
Dinanzi a lei le sue ale distese.

ESI

INF.
2. 50. Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch'io 'ntesi,
Io era tra color, che son sospesi,
Tal che di comandare i' la richiesi.
4. 41. Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
6. 71. Tenendo l'altra, sotto gravi pesi,
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
9. 119 Per le quali eran sì del tutto accesi,
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
Che ben parean di miseri, e d'offesi.

13. 107. Selva saranno i nostri corpi appesi,
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
23. 101. Son di piombo sì grosse, che li pesi
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Nomati, e da tua terra insieme presi,
34. 107. D'esser di là dal centro, ov'i' mi presi
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

PURG.
8. 119. Non son l'antico, ma di lui discesi:
O, dissi lui, per li vostri paesi
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
19. 122. Lo nostro amore, onde operar perdési,
Ne' piedi e nelle man legati e presi,
Tanto staremo immobili, e distesi
20. 137. Dicean, per quel ch'io, da vicin, compresi,
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
27. 14. Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
In su le man commesse mi protesi,
Umani corpi, già veduti accesi.

PAR.
30. 56. Queste parole brievi, ch'io compresi
E di novella vista mi raccesi
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

ESMO

INF.
4. 35. Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
E di questi cotai son io medesmo.

PURG.
22. 89. Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo.
Lungamente mostrando paganesmo
Cerchiar mi fe', più che 'l quarto centesmo

PAR.
20. 125. Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
24. 104. Che quell'opere fosser quel medesmo,
Se 'l Mondo si rivolse al Cristianesmo,
E tal, che gli altri non sono 'l centesmo:

ESO

INF.
7. 107. Questo tristo ruscel, quando è disceso
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
25. 83. Degli altri due un serpentello acceso,
E quella parte, donde prima è preso

Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
26. 44. Sì che s'i' non avessi un ronchion preso,
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Ciascun si fascia di quel, ch' egli è inceso.
33. 17. Fidandomi di lui io fossi preso,
Però quel che non puoi avere inteso,
Udirai, e saprai, se m'ha offeso.

PURG.
12. 71. E del cammin del Sole assai più speso,
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Non è più tempo, da gir sì sospeso.
21. 115. Disse: perchè la faccia tua testeso
Or son io d' una parte e d' altra preso:
Ch' i' dico: ond' io sospiro; e sono inteso.
26. 26. Già manifesto, s' io non fossi atteso
Che, per lo mezzo del cammino acceso,
La qual mi fece, a rimirar, sospeso.
29 32. Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
E 'l dolce suon, per canto era già 'nteso:

PAR.
1. 77. Desiderato, a sè mi fece atteso,
Parvemi tanto allor del Cielo acceso,
Lago non fece mai tanto disteso.
5. 38. Perocchè 'l cibo rigido, ch' hai preso
Apri la mente a quel, ch' io ti paleso,
Senza lo ritenere, avere inteso.
16. 95. Di nuova fellonia di tanto peso,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
19. 5. Raggio di Sole ardesse sì acceso,
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Nè fu, per fantasia, giammai compreso;
20 83. Mi pinse con la forza del suo peso:
Poi appresso con l' occhio più acceso
Per non tenermi, in ammirar, sospeso:
24 80. Già per dottrina fosse così 'nteso,
Così spirò da quell' amore acceso:
D' esta moneta già la lega e 'l peso:

INF. ESSA
5. 8. Li vien dinanzi, tutta si confessa:
Vede qual luogo d' inferno è da essa:
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
14. 11. Intorno, come 'l fosso tristo ad essa.
Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
19. 47. Anima trista, come pal commessa,
Io stava, come 'l frate, che confessa

Richiama lui, perchè la morte cessa:
21. 17. Bollia laggiuso una pegola spessa
I' vedea lei, ma non vedeva in essa,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
24. 104. La cener ci raccolse, e, per sè stessa,
Così, per li gran savi, si confessa,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

PURG.
6. 8. A cui porge la man, più non fa pressa.
Tal era io, in quella turba spessa,
E promettendo, mi sciogliea da essa.
10. 5. E s' i' avessi gli occhi volti ad essa,
Noi salavàm per una pietra fessa,
Sì come l'onda, che fugge, e s' appressa,

PAR.
8. 41. Alla mia donna reverenti, ed essa
Rivolsersi alla luce, che promessa
La voce mia di grande affetto impressa.
17. 26. D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Così diss' io a quella luce stessa,
Beatrice, fu la mia voglia confessa
33. 59. E dopo 'l sogno la passione impressa
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa:

ESSE

INF.
1. 44. Ma non sì, che paura non mi desse
Questi parea, che contra me venesse
Sì che parea, che l'aer ne temesse
13. 23. E non vedea persona, che 'l facesse.
I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Da gente, che, per noi, si nascondesse.
19. 119. O ira, o coscienzia, che 'l mordesse,
I' credo ben, ch' al mio duca piacesse,
Lo suon delle parole vere espresse.
20. 92. E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
25. 104. Che 'l serpente la coda in forca fesse,
Le gambe con le cosce seco stesse
Non facea segno alcun, che si paresse.

PURG.
7. 47. Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
D' altrui? o non sarria, che non potesse?
8. 44. Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse.
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
Pur me, come conoscer mi volesse.
9. 29. Terribil, come folgor, discendesse,

Ivi pareva, ch' ella ed io ardesse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.

16. 95. Convenne rege aver, che discernesse
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.

PAR.
3. 77. S' essere in caritate è qui necesse,
Anzi è formale ad esso beato esse,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.

8. 74. Li popoli suggetti, non avesse
E se mio frate questo antivedesse,
Già fuggiria, perchè non gli offendesse:

13. 98. Li motor di quassù, o se *necesse*
Non si est dare primum motum esse,
Triangol, sì ch' un retto non avesse:

16. 146. Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Con queste genti, e con altre con esse,
Che non avea cagione, onde piangesse.

27. 47. De' nostri successor parte sedesse,
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Che contra i battezzati combattesse.

ESSI

INF.
4. 62. E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Non lasciavàm l' andar, perch' e' dicessi,
La selva dico di spiriti spessi.

9. 56. Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Così disse 'l maestro, ed egli stessi
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

PURG.
17. 2. Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Come, quando i vapori umidi e spessi
Del Sol debilemente entra per essi:

PAR.
5. 131. Che pria m' avea parlato, ond' ella fessi
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Le temperanze de' vapori spessi:

21. 2. Della mia donna, e l' animo con essi,
Ed ella non ridea: ma, S' io ridessi,
Semele fu, quando di cener fessi:

22. 29. Di quelle margherite innanzi fessi,
Poi dentro a lei udii: Se tu vedessi,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;

24. 56. Sembianze femmi, perchè io spandessi
La grazia, che mi dà, ch' io mi confessi,
Faccia li miei concetti essere espressi:

ESSO

INF.
9. 83. Menando la sinistra innanzi spesso,

Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel messo,
Ch'i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
12. 65. Farem noi a Chiron, costà dipresso.
Poi mi tentò, e disse. Quegli è Nesso,
E fe' di sè la vendetta egli stesso:
20. 20. Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Quando la nostra imagine da presso
Le natiche bagnava per lo fesso.
22. 98. Ricominciò lo spaurato appresso,
Ma stien le Malebranche un poco in cesso;
Ed io seggendo, in questo luogo stesso,
29. 11. Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
Se tu avessi, rispos' io, appresso,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
33. 53. Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Com'un poco di raggio si fu messo
Per quattro visi il mio aspetto stesso;

PURG.

1. 59. Ma per la sua follia le fu sì presso,
Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso
Che questa per la quale i' mi son messo.
3. 92. E tutti gli altri, che venieno appresso,
Sanza vostra dimanda i' vi confesso,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso:
10. 53. Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Era intagliato lì nel marmo stesso
Perchè si teme ufficio non commesso.
17. 113. Che 'l mal, che s' ama, è del prossimo. ed esso
È chi per esser suo vicin soppresso,
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo
18. 104. Per poc'amor, gridavan gli altri appresso,
O gente, in cui fervore acuto adesso
Da voi, per tiepidezza, in ben far messo:
20. 122. Dianzi non er' io sol. ma qui da presso
Noi eravàm partiti già da esso,
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
24 113. E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Trapassate oltre, senza farvi presso:
E questa pianta si levò da esso:
27. 11. Anime sante, il fuoco. entrate in esso,
Sì disse, come noi gli fummo presso
Quale è colui, che nella fossa è messo.
30. 8. Venute prima tra 'l Grifone ed esso,
E un di loro quasi da Ciel messo,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso:

PAR.

4 92. Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Io t'ho per certo nella mente messo,
Perocchè sempre al primo vero è presso

7. 113. Sì alto e sì magnifico processo,
Che più largo fu Dio a dar sè stesso,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
17. 65. Si farà contra te: ma poco appresso
Di sua bestialitate il suo processo
Averti fatta parte, per te stesso.
19. 41. Allo stremo del Mondo, e dentro ad esso
Non potèo suo valor sì fare impresso,
Non rimanesse in infinito eccesso.
22. 107. Trionfo, per lo quale io piango spesso
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
26. 20. Parrebbe Luna locata con esso,
Forse cotanto, quanto pare appresso,
Quanto 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,
33. 128. Pareva in te, come lume reflesso,
Dentro da sè del suo colore stesso
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.

INF.

ESTA

4. 1. Ruppemi l'alto sonno nella testa
Come persona, che per forza è desta.
5. 29. Che mugghia, come fa mar, per tempesta,
La bufera infernal, che mai non resta,
Voltando, e percotendo gli molesta.
6. 91. Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
E 'l duca disse a me, Più non si desta,
Quando verrà lor nimica podesta.
13. 104. Ma non però, ch'alcuna sen rivesta:
Qui le strascineremo, e per la mesta
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
17. 41. Mentre che torni, parlerò con questa,
Così ancor su per la strema testa
Andai, ove sedea la gente mesta.
21. 65. E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Con quel furore, e con quella tempesta,
Che di subito chiede, ove s'arresta:
23. 38. Come la madre, ch'al romore è desta,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Tanto che solo una camicia vesta:
24. 77. Se non lo far: che la dimanda onesta
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
E poi mi fu la bolgia manifesta.
25. 131 E gli orecchi ritira per la testa,
E la lingua, ch'aveva unita e presta:
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
28. 126. Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
Che furo Or vedi la pena molesta
Vedi s'alcuna è grande, come questa.

31. 17. Carlo Magno perdè la santa gesta,
Poco portai in là alta la testa,
Ond'io, Maestro, dì, che terra è questa?

34. 38. Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'altre eran due, che s'aggiungèno a questa,
E sì giungèno al luogo della cresta

PURG.

3. 83. Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Sì vid'io muovere a venir la testa
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.

6. 77. Nave senza nocchiero, in gran tempesta,
Quell'anima gentil fu così presta,
Di fare al cittadin suo quivi festa:

7. 137. Ti fia chiavata in mezzo della testa,
Se corso di giudicio non s'arresta.

12. 77. Andava, cominciò: Drizza la testa.
Vedi colà un Angel, che s'appresta,
Dal servigio del dì l'ancella sesta.

19. 26. Quando una donna apparve santa e presta
O Virgilio Virgilio, chi è questa?
Con gli occhi fitti pure in quella onesta

25. 38. Per la cagion ancor non manifesta,
Ed ecco del profondo della testa
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?

26. 29. Venia gente col viso incontro a questa,
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Senza restar, contente a breve festa.

28. 83. Di s'altro vuoi udir: ch'io venni presta
L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta
Di cosa, ch'io udì contraria a questa.

29. 17. Da tutte parti, per la gran foresta,
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?

29. 128. Or dalla rossa, e dal canto di questa,
Dalla sinistra quattro facèn festa,
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa

30. 65. Velata, sotto l'angelica festa,
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
Non la lasciasse parer manifesta:

PAR.

14. 35. Del minor cerchio, una voce modesta,
Risponder, Quanto fia lunga la festa
Sì raggerà d'intorno cotal vesta.

15. 80. Per la cagion, ch'a voi è manifesta,
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Se non col cuore, alla paterna festa.

17. 128 Tutta tua vision fa manifesta,
Che se la voce tua sarà molesta,
Lascerà poi, quando sarà digesta.

21. 65. Discesi tanto, sol per farti festa,
Nè più amor mi fece esser più presta:
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
25. 92. Nella sua terra, fia di doppia vesta
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Questa rivelazion ci manifesta.
26. 140. Fu' io con vita pura e disonesta,
Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

ESTE

INF.
32. 77. Non so: ma passeggiando tra le teste,
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

PURG.
11. 44. Della carne d'Adamo, onde si veste,
Le lor parole, che rendero a queste,
Non fur da cui venisser manifeste.
13. 32. Per allungarsi, un'altra, I' sono Oreste,
O, diss'io, padre, che voci son queste
Dicendo, Amate, da cui male aveste.

PAR.
20. 80. Li, quasi vetro allo color, che 'l veste,
Ma della bocca, Che cose son queste?
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
24. 137. Per l'evangelio, e per voi, che scriveste,
E credo in tre persone eterne, e queste
Che soffera congiunto sono et este,
30. 92. Che pare altro, che prima, se si sveste
Così mi si cambiaro in maggior feste
Ambo le Corti del Ciel manifeste.

ESTI

INF.
1. 131. Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Che tu mi meni là, dov'or dicesti,
E color, che tu fai cotanto mesti.

PURG.
5. 47. Con quelle membra, con le quai nascesti,
Guarda, s'alcun di noi unque vedesti,
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
13. 104. Se tu se' quelli, che mi rispondesti,
I' fui Senese, rispose, e, con questi
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
19. 137. Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Vattene omai: non vo', che più t'arresti.
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
21. 125. E quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Se cagione altra al mio rider credesti,
Quelle parole, che di lui dicesti.
31. 143. Tentando a render te, qual tu paresti,

Quando nell'aere aperto ti solvesti?

PAR.
1. 20. Sì come quando Marsia traesti
O divina virtù, se mi ti presti
Segnata nel mio capo io manifesti.
5. 110. Non procedesse, come tu avresti
E per te vederai, come da questi
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
8. 32. E solo incominciò: Tutti sem presti
Noi ci volgiam co' Principi celesti
A' quali tu, nel Mondo già, dicesti:
24. 125. Ciò che credesti, sì che tu vincesti,
Comincia' io: tu vuoi ch'io manifesti
Ed anche la cagion di lui chiedesti,
29. 56. Superbir di colui, che tu vedesti
Quelli, che vedi qui, furon modesti
Che gli avea fatti a tanto intender presti:

ESTO

INF.
2. 113. Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Perchè mi fece del venir più presto:
10. 23. Vivo ten vai, così parlando onesto,
La tua loquela ti fa manifesto
Alla qual forse fui troppo molesto,
13. 140. Siete a veder lo strazio disonesto,
Raccoglietele al piè del tristo cesto;
Cangiò 'l primo padrone: onde e' per questo
15. 89. E serbolo a chiosar con altro testo
Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
21. 104. Col duca mio, si volse tutto presto,
Poi disse a noi. Più oltre andar, per questo
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
30. 110. Al fuoco, non l'avei tu così presto:
E l'idropico: Tu di' ver di questo.
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
31. 104. Ed è legato, e fatto come questo,
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

PURG.
2. 119. Alle sue note. ed ecco 'l veglio onesto,
Qual negligenza, quale stare è questo?
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
6. 29. O luce mia, espresso in alcun testo,
E queste genti pregan pur di questo.
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
18. 17. Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'animo, ch'è creato ad amar presto,

Tosto che dal piacere in atto è desto.

PAR.

2. 77. Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo,
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Lo lume, come in altro raro ingesto.
10. 53. Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
12. 74. Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
Spesse fiate fu, tacito e desto,
Come dicesse, io son venuto a questo.
16. 41. Dove si truova pria l'ultimo sesto
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Più è tacer, che ragionare, onesto.
19. 38. Della divina grazia era contesto,
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto
Distinse tanto occulto e manifesto,
24. 50 Mentre ch'ella dicea, per esser presto,
Dì, buon Cristiano; fatti manifesto:
In quella luce, onde spirava questo.
27 116. Ma gli altri son misurati da questo,
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Omai a te puot' esser manifesto.

ESTRA

INF.

13. 98 Ma là dove fortuna la balestra
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
Fanno dolore, e al dolor finestra.

PURG.

25 110. S'era, per noi, e volto alla man destra,
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
Che la riflette, e via da lei sequestra.

ESTRO

INF.

2. 140. Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Entrai per lo cammino alto e silvestro:
21 80. Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Sanza voler divino, e fato destro?
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
27. 92. Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Ma come Costantin chiese Silvestro
Così mi chiese questi per maestro
31. 83. Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro,

PURG.

26. 1. Ce n'andavamo, spesso 'l buon maestro
Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Mutava in bianco aspetto, di cilestro:

30. 116. Virtualmente, ch'ogni abito destro
Ma tanto più maligno e più silvestro
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.

PAR.
11. 83. Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
Indi sen va quel padre, e quel maestro,
Che già legava l'umile capestro:

INF. ETA

1. 17. Vestite già de'raggi del pianeta,
Allor fu la paura un poco queta,
La notte, ch'i' passai, con tanta pieta.
4. 80. Onorate l'altissimo poeta:
Poichè la voce fu restata, e queta,
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
7. 95. Con l'altre prime creature lieta
Or discendiamo, omai, a maggior pieta:
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
14. 95. Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Una montagna v'è, che già fu lieta
Or è diserta, come cosa vieta.
18. 20. Di Gerion trovammoci, e 'l poeta
Alla man destra vidi nuova pieta,
Di che la prima bolgia era repleta.
19. 98. E guarda ben la mal tolta moneta,
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
Che tu tenesti nella vita lieta,
26. 92. Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Lo qual dovea Penelope far lieta,
27. 1. Già era dritta in su la fiamma, e queta,
Con la licenzia del dolce poeta.

PURG.
5. 44. E vengonti a pregar, disse 'l poeta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
14. 140. E allor, per istringermi al poeta,
Già era l'aura d'ogni parte queta:
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
24. 14. Non so qual fosse più, trionfa lieta
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Nostra sembianza via, per la dieta.
31. 125. Quando vedea la cosa in sè star queta,
Mentre che piena di stupore e lieta
Che, saziando di sè, di sè asseta:

PAR.
1. 29. Per trionfare o Cesare, o poeta,
Che partorir letizia in su la lieta
Peneia, quando alcun di sè asseta.

3 68. Da indi mi rispose tanto lieta,
Frate, la nostra volontà quieta
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
5. 92. Percuote pria, che sia la corda queta,
Quivi la donna mia vid' io sì lieta
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
11 56. Della fede cristiana, il santo atleta,
E come fu creata, fu repleta
Che nella madre lei fece profeta.
15. 65. Con perpetua vista, e che m'asseta
La voce tua sicura balda e lieta
A che la mia risposta è già decreta.
19. 119. Induce, falseggiando la moneta,
Lì si vedrà la superbia, ch'asseta,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
27. 104. Incominciò, ridendo, tanto lieta,
La natura del moto, che quieta
Quinci comincia, come da sua meta.

ETE

INF.
30. 56 Come l'etico fa, che, per la sete,
O voi, che senza alcuna pena siete.
Diss'egli a noi, guardate, e attendete

PURG.
2. 59. Ver noi, dicendo a noi, Se vo' sapete,
E Virgilio rispose: Voi credete
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
3. 95. Che questi è corpo uman, che voi vedete
Non vi maravigliate: ma credete,
Cerchi di soverchiar questa parete.
7. 1. Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
21. 74. Tanto del ber, quant'è grande la sete,
E 'l savio duca. Omai veggio la rete,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
26. 20. Che tutti questi n'hanno maggior sete,
Dinne, com'è, che fai di te parete
Di morte entrato dentro dalla rete.
32. 2. A disbramarsi la decenne sete,
Ed essi quinci e quindi avèn parete
A sè traèli, con l'antica rete:

PAR.
2. 17 Non s'ammiraron, come voi farete,
La concreata e perpetua sete
Veloci, quasi, come 'l ciel vedete.
8 35. D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete:
Non fia men dolce un poco di quiete.
25 8. E roratelo alquanto voi bevete

Così Beatrice: e quelle anime liete
Fiammando forte, a guisa di comete.

PURG. ETI
22. 113. Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
Tacevansi amendue già li poeti,
Liberi dal salire e da' pareti:

PURG. ETO
3. 140. In sua presunzion, se tal decreto
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,
Come m'han visto, e anco esto divieto:
10. 32. D'intagli sì, che non pur Policreto,
L'Angel, che venne in terra, col decreto
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
14. 83. Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Di mia semenza cotal paglia mieto.
Là v'è mestier di consorto, o divieto?
20. 92. Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
O signor mio, quando sarò io lieto,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
25. 68. E sappi, che sì tosto, come al feto
Lo motor primo a lui si volge lieto,
Spirito nuovo, di virtù repleto,
PAR.
1. 122. Del suo lume fa 'l Ciel sempre quieto,
Ed ora lì, com'a sito decreto,
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto
16. 134. E ancor saria Borgo più quieto,
La casa, di che nacque il vostro fleto,
E posto fine al vostro viver lieto:
27. 41. Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Ma per acquisto d'esto viver lieto
Sparser lo sangue, dopo molto fleto.

PAR. ETRA
20. 20. Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
E come suono al collo della cetra
Della sampogna vento, che penétra,

PURG. ETRI
19. 95. Al su, mi dì; e se vuoi, che i' t'impetri
Ed egli a me: Perché i nostri diretri
Scias, quod ego fui successor Petri.
PAR.
32. 143. Sì che guardando verso lui, penétri,
Veramente, nè forse, tu t'arretri,
Orando, grazia convien, che s'impetri:

ETRO

INF.
1. 134. Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.
7. 29. Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Così tornavan, per lo cerchio tetro,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
18. 32. Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
Che li battean crudelmente di retro
19. 89. Ch' i' pur risposi lui, a questo metro,
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.
23. 23. Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
E quei: S' io fossi d'impiombato vetro,
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
34. 8. Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Già era (e con paura il metto in metro)
E trasparean, come festuca in vetro.

PURG.
27. 47. Pregando Stazio, che venisse retro,
Come fui dentro, in un bogliente vetro,
Tant' era ivi lo 'ncendio, senza metro.

PAR.
2. 89. Così, come color torna, per vetro,
Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro
Per esser lì rifratto più a retro.
28. 5. Vede colui, che se n'alluma dietro,
E sè rivolve, per veder se 'l vetro
Con esso, come nota con suo metro,

ETTA

INF.
6. 107. Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Tuttochè questa gente maladetta
Di là, più che di qua, essere aspetta.
8. 11. Già scorger puoi quello, che s'aspetta,
Corda non pinse mai da sè saetta,
Com' i' vidi una nave picciolatta
9. 89. Giunse alla porta, e con una verghetta,
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
16. 14. Volse 'l viso ver me, e: Ora aspetta,
E se non fosse il fuoco, che saetta
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta
18. 92. Isifile ingannò la giovinetta,
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
E anche di Medea si fa vendetta.
21. 137. Ma prima avea ciascun la lingua stretta,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.
23. 80. Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,

Rifletti, e vidi duo mostrar gran fretta
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
26. 107. Quando venimmo a quella foce stretta,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
Dall'altra già m'avea lasciata Setta
31. 128. Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Ond' Ercole sentì già grande stretta
32. 80. Se tu non vieni a crescer la vendetta
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

PURG.
3. 8. O dignitosa coscienzia e netta,
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
La mente mia, che prima era ristretta,
4. 95. Quivi di riposar l'affanno, aspetta:
E, com'egli ebbe sua parola detta,
Che di sedere in prima avrai distretta.
6. 47. Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta:
E vedi omai, che 'l poggio l'ombra getta.
10. 83. Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta,
Come persona, in cui dolor s'affretta:
13. 8. Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Se qui, per dimandar, gente s'aspetta:
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta;
14. 122. E il nome tuo, da che più non s'aspetta
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.
17. 20. Nell'uccel, che a cantar più si diletta,
E qui fu la mia mente sì ristretta
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
18. 47. Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta,
Ogni forma sustanzial, che setta
Specifica virtude ha in sè colletta,
20. 47. Potesser, tosto ne saria vendetta:
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Per cui novellamente è Francia retta.
21. 2. Se non con l'acqua, onde la femminetta
Mi travagliava, e pungèmi la fretta,
E condolèmi alla giusta vendetta.
23. 89. Tratto m'ha della costa, ove s'aspetta.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
Quanto 'n bene operare è più soletta.
31. 59. Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
Nuovo augelletto due, o tre aspetta.
Rete si spiega indarno, o si saetta.

PAR.
1. 119. D'intelligenzia, quest'arco saetta,
La providenza, che cotanto assetta,
Nel qual si volge quel, ch'ha maggior fretta,
3. 101. Con quello sposo, ch'ogni voto accetta,
Dal Mondo, per seguirla, giovinetta,
E promisi la via della sua setta
7. 50. Quando si dice, che giusta vendetta
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Del qual, con gran disio, solver s'aspetta.
8. 101. Son nella mente, ch'è da sè perfetta,
Perchè quantunque questo arco saetta,
Sì come cocca in suo segno diretta.
17. 53. In grido come suol: ma la vendetta
Tu lascerai ogni cosa diletta
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
22. 14. Già ti sarebbe nota la vendetta,
La spada di quassù non taglia in fretta,
Che desiando o temendo l'aspetta.
23. 8. E con ardente affetto il Sole aspetta,
Così la donna mia si stava eretta,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
27. 143. Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Sì che la classe correrà diretta:
33. 125. Sola t'intendi, e da te intelletta
Quella circulazion, che sì concetta,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

ETTE

INF.
2. 122. Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Poscia che tai tre donne benedette
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
8 95. Nel suon delle parole maladette:
O caro duca mio, che più di sette
D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,
12. 56. Correan Centauri armati di saette,
Vedendoci calar, ciascun ristette,
Con archi, e asticciuole prima elette:
18 44. E 'l dolce duca meco si ristette,
E quel frustato celar si credette,
Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette;
22. 101. Sì che non temen delle lor vendette,
Per un, ch'io so, ne farò venir sette,
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
25. 38. Perchè nostra novella si ristette,
I' non gli conoscea, ma e' seguette,
Che l'un nomare all'altro convenette.

PURG.
22. 83. Che quando Domizian gli perseguette,
E mentre che di là, per me, si stette,
Fer dispregiare a me tutt'altre sette.
24. 59. Diretro al dittator, son vanno strette,
E qual più a gradire oltre si mette,
E quasi contentato si tacette.
25 92. Per l'altrui raggio, che 'n sè si riflette,
Così l'aer vicin quivi si mette
Virtualmente l'alma, che ristette.
28. 50. Proserpina nel tempo, che perdette
Come si volge con le piante strette
E piede innanzi piede appena mette,
29. 68. Nelle figlie d'Adamo: e benedette
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
Libere fur da quelle genti elette,
33. 11. *Et iterum*, sorelle mie dilette,
Poi le si mise innanzi tutte e sette:
Me, e la donna, e 'l savio, che ristette:

PAR.
9. 137. Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Alla milizia, che Pietro seguette,
18. 86. Le lor figure, com'io l'ho concette:
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Le parti sì, come mi parver dette.
20. 146. Ch'io vidi le due luci benedette,
Con le parole muove le fiammette.
25. 83. Ancor, ver la virtù, che mi seguette
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Quello, che la speranza ti promette
29. 20. Che nè prima, nè poscia procedette
Forma, e materia congiunte e purette
Come d'arco tricorde tre saette:

ETTI.

INF.
11. 17. Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Tutti son pien di spirti maladetti:
Intendi come, perchè son costretti.
14. 71. Ma, com'i' dissi lui, li suoi dispetti
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
22. 38. Sì li notai, quando furono eletti,
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gridavan tutti insieme i maladetti.
27. 98. Domandommi consiglio, ed io tacetti,
E poi mi disse. Tuo cuor non sospetti:
Sì come Penestrino in terra getti.
32. 41. Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,

Ditemi voi, che sì stringete i petti,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,

PURG.

3. 71. Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Ch' i' credo, che per voi tutti s'aspetti,
6. 104. Per cupidigia di costà distretti,
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Color già tristi, e costor con sospetti.
24. 119. Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Teseo combattèr co' doppj petti:

PAR.

3. 56. Però n'è data, perchè fur negletti
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Che vi trasmuta, da' primi concetti:
8. 107. Producerebbe sì li suoi effetti,
E ciò esser non può, se gl' intelletti,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
20. 131. E la radice tua da quegli aspetti,
E voi, mortali, tenetevi stretti
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.
30. 44. Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti,
Come subito lampo, che discetti
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;

ETTO

INF.

2. 17. Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Nell'Empireo Ciel, per padre, eletto:
3. 14. Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t'ho detto,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
5. 125. Del nostro amor tu hai cotanto affetto
Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
9. 47. Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
10. 74. Restato m'era, non mutò aspetto,
E se, continuando al primo detto,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
12. 83. E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
14. 107. E puro argento son le braccia, e 'l petto,
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro eretto.
15. 26. Ficcai gli occhi, per lo cotto aspetto,

La conoscenza sua al mio 'ntelletto
Risposi, Siete voi qui, ser Brunetto?
16. 98. Che si divalli giù nel basso letto,
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dove dovria per mille esser ricetto;
19. 125. E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
22. 125. Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Ma poco valse, che l'ale al sospetto
E quei drizzò, volando, suso il petto:
23. 50. Portandosene me sovra 'l suo petto,
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
26. 71. Di molta lode: ed io però l'accetto:
Lascia parlare a me. ch' i' ho concetto
Perch' ei fur Greci, forse, del tuo detto.
28. 29. Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Vedi come storpiato è Maometto:
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

PURG.

1. 14. Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
2. 77. Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
E tante mi tornai con esse al petto.
3. 107. Biondo era, e bello, e di gentile aspetto:
Quando i' mi fui umilmente disdetto
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto:
6. 41. Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Veramente a così alto sospetto
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
7. 104. Par con colui, ch' ha sì benigno aspetto,
Guardate là, come si batte 'l petto.
Della sua palma, sospirando, letto.
10. 128. Poi siete quasi entomata in difetto,
Come per sostentar solaio, o tetto,
Si vede giunger le ginocchia al petto,
15. 32. Non ti fia grave, ma fieti diletto;
Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
Ad un scalèo, vie men che gli altri eretto.
17. 95. Ma l'altro puote errar, per male obbietto,
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
Esser non può cagion di mal diletto.
18. 53. Nè si dimostra, ma che per effetto,
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
E de' primi appetibili l'affetto,
22. 125. E prendemmo la via, con men sospetto,

Elli givan dinanzi, ed io, soletto,
Ch' a poetar mi davano intelletto.
23. 98. Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
L'andar mostrando, con le poppe, il petto.
25. 65. Dall'anima il possibile intelletto,
Apri alla verità, che viene, il petto,
L'articolar del cerebro è perfetto,
27. 71. Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
La possa del salir, più che 'l diletto.
28. 77. Cominciò ella, in questo luogo eletto
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
29. 149. Giurato avria poco lontano aspetto,
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Parvero aver l'andar più interdetto,
30. 95. Lor compatire a me, più che se detto
Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Della bocca, e per gli occhi uscì del petto.
33. 71. La giustizia di Dio, nello 'nterdetto,
Ma perch' i' veggio te nello 'ntelletto
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
PAR.
2. 107. Della neve riman nudo 'l suggetto,
Così rimaso, te nello 'ntelletto
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
3. 1. Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Provando, e riprovando, il dolce aspetto:
11. 29. Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Perocchè andasse, ver lo suo diletto,
Disposò lei, col sangue benedetto.
13. 107. Vedrai aver solamente rispetto
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
Del primo padre, e del nostro diletto.
15. 41. Ma per necessità: che 'l suo concetto
E quando l'arco dell' ardente affetto
Inver lo segno del nostro 'ntelletto,
18. 14. Che, rimirando lei, lo mio affetto
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Mi contentava, col secondo aspetto,
23. 125. Con la sua cima, sì che l'alto affetto,
Indi rimaser lì, nel mio cospetto,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
24. 29. Devota, per lo tuo ardente affetto,
Poscia fermato 'l fuoco benedetto,
Che favellò così, com' io ho detto.
25. 110. E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto

Di su la Croce, al grande uficio eletto:
28 104 Si chiaman Troni del divino aspetto,
E dei saver, che tutti hanno diletto,
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
29. 53. Che tu discerni, con tanto diletto,
Principio del cader fu il maladetto,
Da tutti i pesi del Mondo costretto
31. 62. In tanto amore, ed in tanto diletto,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Diversamente, e qui basti l'effetto.
33 101 Che volgersi da lei, per altro aspetto,
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
E difettivo ciò, ch'è lì perfetto.

EVA

PURG.
16. 14. Ascoltando 'l mio duca, che diceva
I' sentia voci, e ciascuna pareva
L'Agnèl di Dio, che le peccata leva.
24 116 Legno è più su, che fu morso da Eva,
Sì tra le frasche non so chi diceva.
Oltre andavàm dal lato, che si leva.
29. 20. E quel durando più e più splendeva,
E una melodia dolce correva,
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva:

PAR.
26. 86. Nel transito del vento, e poi si leva,
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Un disio di parlare, ond' io ardeva
30. 119 Non si smarriva, ma tutto prendeva
Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
La legge natural nulla rileva.
33. 47. M'appropinquava, sì com' io doveva,
Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Già per me stesso tal, qual ei voleva.

EVE

INF.
3. 41. Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ed io: Maestro, che è tanto greve
Rispose: Dicerolti molto breve.
6. 8. Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve,
Pute la terra, che questo riceve.
28. 56. Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

PURG.
12. 116. Ed esser mi parea troppo più lieve
Ond' io Maestro, dì, qual cosa greve
Per me fatica, andando, si riceve?

21. 44. Di quel che 'l Cielo in sè da se riceve,
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
25. 35. Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Sangue perfetto, che mai non si beve
Quasi alimento, che di mensa leve.

EVI

PURG.
11. 35. Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
PAR.
1. 95. Per le sorrise parolette brevi,
E dissi: Già contento requievi
Com' io trascenda questi corpi lievi.
18. 85. Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Paia tua possa in questi versi brevi.
33. 65. Così al vento, nelle foglie lievi,
O somma luce, che tanto ti lievi
Riprèsta un poco di quel, che parevi:

EVOLE

INF.
34. 62. Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Parlando andava, per non parer fievole:
A parole formar disconvenevole.

EVRA

PAR.
16. 11. In che la sua famiglia men persevra,
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Al primo fallo scritto di Ginevra.

EZZA

INF.
1. 50. Sembiava carca, con la sua magrezza,
Questa mi porse tanto di gravezza,
Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.
PURG.
20. 29. Ch' io mi trassi oltre, per aver contezza
Esso parlava ancor della larghezza,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
24. 32. Già di bere a Forlì, con men secchezza,
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Che più parea di me aver contezza.
24. 146. L'aura di Maggio muovesi, e olezza,
Tal mi sentì un vento dar per mezza
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza:
PAR.
5. 17. E sì com' uom, che suo parlar non spezza,
Lo maggior don, che Dio, per sua larghezza,

Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
16. 17 Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
Perchè può sostener, che non si spezza:
24 17. mente danzando, della sua ricchezza
Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
25. 29 Inclita vita, per cui l'allegrezza,
Fa risonar la speme in questa altezza:
Quanto Jesù a' tre fe' più chiarezza.
27. 5. Dell'Universo: perchè mia ebbrezza
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O, sanza brama, sicura ricchezza!
29 140. Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
30. 116. Sì grande lume: quant'è la larghezza
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
32 86. Più s'assomiglia, che la sua chiarezza
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Creato a trasvolar per quella altezza,

EZZO

INF.
7. 128. Grand'arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.
10. 134. Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.
17. 83. Monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo,
Qual è colui, ch'ha sì presso 'l riprezzo
E triema tutto, pur guardando il rezzo,
32. 71. Fatti, per freddo; onde mi vien riprezzo,
E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Ed io tremava nell'eterno rezzo.

I

INF.
23 143 Del Diavol vizii assai, tra i quali udì,
Appresso 'l duca a gran passi sen gì
Ond'io degl'incarcati mi partì,
28. 32. Dinanzi a me sen va piangendo Alì
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Fur vivi e però son fessi così.
PURG.
23. 74 Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Ed io a lui Forese, da quel dì,
Cinqu'anni non son volti, insino a qui.
PAR.
25. 98. *Sperent in te*, disopra noi s'udì,
Poscia tra esse un lume si schiarì,

Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.

INF. IA

1 95. Non lascia altrui passar per la sua via,
Ed ha natura sì malvagia e ria,
E, dopo 'l pasto, ha più fame, che pria.
4 65 Ma passavàm la selva tuttavia,
Non era lungi ancor la nostra via
Ch' emisperio di tenebre vincia.
11 59 Falsità, ladroneccio, e simonia,
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Di che la fede spezial si cria
13. 38. Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Come d'un stizzo verde, che arso sia
E cigola, per vento, che va via,
18. 65. Della sua scuriada, e disse, Via
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Dove uno scoglio della ripa uscia.
19 92. Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
20 14. E indietro venir li convenia,
Forse, per forza già di parlasia,
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
22. 53. Quivi mi misi a far baratteria,
E Ciriatto, a cui di bocca uscia,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia,
23 1. Taciti, soli, e sanza compagnia,
Come i frati minor, vanno, per via.
23 116. Consigliò i Farisei, che convenia
Attraversato, e nudo è per la via,
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
24 59. Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ed erto più assai, che quel di pria.
26 14. Che n'avean fatte i borni a scender pria,
E proseguendo la solinga via
Lo piè, sanza la man, non si spedia.
27 2. Per non dir più, e già da noi sen gia,
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Per un confuso suon, che fuor n'uscia
32. 119 Tu hai dallato quel di Beccheria,
Gianni del Soldanier credo che sia
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.

PURG.

1 62 Per lui campare, e non c'era altra via,
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Che purgan sè, sotto la tua balìa
3 35 Possa trascorrer la 'nfinita via,

State contenti, umana gente, al quia.
Mestier non era partorir, Maria.
4. 131. E riposato della lunga via,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
8. 35 Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Per lo serpente, che verrà via via:
9. 53. Quando l'anima tua dentro dormia,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia
Sì l'agevolerò per la sua via.
12. 14. Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Come, perchè di lor memoria sia,
Portan segnato quel, ch'egli era pria:
13. 107. Altri rimondo qui la vita ria,
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Più lieta assai, che di ventura mia.
14. 110. Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
O Bretlinoro, che non fuggi via,
E molta gente per non esser ria?
16. 80. Liberi soggiacete, e quella cria
Però se 'l mondo presente vi svia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
17. 23. Dentro da sè, che di fuor non venia
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Nella sua vista, e cotal si moria:
20. 17. Ed io attento all'ombre, ch'i' sentia
E per ventura udì, Dolce Maria,
Come fa donna, che 'n partorir sia.
21. 8. Che Cristo apparve a' duo, ch'erano 'n via,
Ci apparve un'ombra: e dietro a noi venia,
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
22. 110. Antigone, Deifile, ed Argia,
Vedesi quella, che mostrò Langia:
E con le suore sue Deidamia.
28. 38. Subitamente cosa, che disvia,
Una donna soletta, che si gia
Ond'era pinta tutta la sua via.
32. 80. Così di Moisè, come d'Elia,
Tal torna' io: e vidi quella pia
Fu de' mie' passi, lungo 'l fiume, pria.
33. 2. Or tre, or quattro, dolce salmodia,
E Beatrice sospirosa, e pia
Più, alla Croce, si cambiò Maria.

PAR.
4. 26. Pontano igualmente: e però pria
De' Serafin colui, che più s'india,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria:
5. 104. Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia,

E sì come ciascuno a noi venìa;
Nel fulgor chiaro, che di lei uscìa.
7 89. Ben sottilmente, per alcuna via,
Or che Dio solo, per sua cortesia,
Avesse soddisfatto a sua follia.
12. 143. Mi mosse la infiammata cortesia
E mosse meco questa compagnia.
14. 32. Di quelli spirti, con tal melodia,
Ed io udì nella luce più dia
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
22. 74. Da terra i piedi: e la regola mia
Le mura, che soleano esser badia,
Sacca son, piene di farina ria.
23 107. Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Così la circulata melodia
Facèn sonar lo nome di MARIA.
25. 71. Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Sperino in te, nella sua Teodia,
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
26. 8. L'anima tua, e fa ragion che sia
Perchè la donna, che per questa dia
La virtù, ch'ebbe la man d'Anania.
32 107. Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria
Tutta è in lui, e sì volem che sia.

PAR.
IBA
10 23. Dietro pensando a ciò, che si preliba,
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
24. 2. Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Se per grazia di Dio questi preliba
Anzi che morte tempo gli prescriba,

PURG.
IBO
31. 128. L'anima mia gustava di quel cibo,
Sè dimostrando del più alto tribo
Cantando al loro angelico caribo.

PURG.
IBRA
27 1. Sì come, quando i primi raggi vibra,
Cadendo Ibèro sotto l'alta Libra,
PAR.
29. 2. Coverti del Montone, e della Libra,
Quant'è dal punto che 'l zenit inlibra,
Cambiando l'emisperio si dilibra,

INF.
ICA
9. 74. Del viso, su per quella schiuma antica,

Come le rane innanzi alla nimica
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
26. 83. Non vi movete. ma l'un di voi dica,
Lo maggior corno della fiamma antica
Pur come quella, cui vento affatica.
30. 35. Li denti addosso, non ti sia fatica
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

PURG.
16. 74. Non dico tutti: ma posto ch'io 'l dica,
E libero voler; che se fatica
Poi vince tutto, se ben si notrica.
23. 95. Nelle femmine sue è più pudica,
O dolce frate, che vuoi tu, ch'io dica?
Cui non sarà quest'ora molto antica,
26. 35. S'ammusa l'una con l'altra formica,
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Sopra, gridar ciascuna s'affatica,
31. 83. Verde, pareami più sè stessa antica
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.

PAR.
15. 95. Ben si convien, che la lunga fatica
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Si stava in pace sobria e pudica.

ICCA

INF.
29. 125. Rispose al detto mio. Trane lo Stricca,
E Nicolò, che la costuma ricca
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;

PURG.
21. 107. Alla passion, da che ciascun si spicca,
Io pur sorrisi, come l'uom, ch'ammicca:
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

ICCH

INF.
32. 26. Di verno la Danoia in Austericch,
Com'era quivi: che se Tabernicch
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

ICCHI

INF.
30. 32. Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

PURG.
15. 62. I più posseditor faccia più ricchi
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
Di vera luce tenebre dispicchi.

ICCHIA

INF.
18. 101. Con l'argine secondo s'incrocicchia,
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
E sè medesma con le palme picchia.
PURG.
10. 116. Di lor tormento a terra gli rannicchia.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.

ICCIA

INF.
14. 74. Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Tacendo divenimmo, là 've spiccia,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
22. 29. Ma come s'appressava Barbariccia,
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.
PURG.
9. 98. D'una petrina ruvida e arsiccia,
Lo terzo, che, di sopra, s'ammassiccia,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.

ICE

INF.
5. 122. Che ricordarsi del tempo felice
Ma s'a conoscer la prima radice
Farò, come colui, che piange, e dice.
PURG.
3. 113. Nipote di Gostanza Imperatrice:
Vadi a mia bella figlia, genitrice
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
6. 44. Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice:
Di questo monte, ridente e felice.
11. 29. E lasse, su per la prima cornice,
Se di là sempre ben per noi si dice,
Da quei, ch'hanno al voler buona radice?
17. 131. O a lui acquistar, questa cornice
Altro ben'è, che non fa l'uom felice:
Essenzia d'ogni ben frutto e radice:
23. 128. Ch'io sarò là, dove fia Beatrice.
Virgilio è questi che così mi dice:
Per cui scosse dianzi ogni pendice
28. 140. L'età dell'oro, e suo stato felice,
Qui fu innocente l'umana radice:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
30. 71. Continuò, come colui, che dice,
Guardami ben: ben son ben son Beatrice:
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
32. 83. Sovra me starsi, che conducitrice
E tutto 'n dubbio dissi. Ov'è Beatrice?

Nuova sedersi in su la sua radice;

PAR.
7. 14. Di tutto me, pur per B e per ICE,
Poco sofferse me cotal, Beatrice,
Tal che nel fuoco faria l'uom felice:
12. 77. Trovato in terra dalla sua nutrice,
O padre suo veramente Felice!
Se interpretata val, come si dice!
14. 8. Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A costui fa mestieri, e nol vi dice,
D'un altro vero andare alla radice.
15. 89. Pure aspettando, io fui la tua radice.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
24. 20. Vid'io uscire un fuoco sì felice,
E tre fiate, intorno di Beatrice,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
25. 137. Quando mi volsi, per veder Beatrice,
Presso di lei, e nel Mondo felice!
30. 14. Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Se quanto, infino a qui, di lei si dice,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

ICHE

INF.
25. 2. Le mani alzò, con ambedue le fiche,
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Come dicesse, I' non vo', che più diche.
29. 62. Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Si ristorar di seme di formiche,
Languir gli spirti, per diverse biche.

PAR.
25. 86. Di lei; ed emmi a grado, che tu diche
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche.

ICHI

PAR.
16. 89. Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
E vidi così grandi, come antichi,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.

ICI

INF.
14. 80. Che parton poi tra lor le peccatrici,
Lo fondo suo e ambo le pendici
Perch'i' m'accorsi, che 'l passo era lici.

PURG.
7. 62. Menane, disse, dunque, là 've dici,
Poco allungati c'eravàm di lici,
A guisa, che i valloni sceman quici.

PAR.
3. 62. Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Per più vedere, o per più farvi amici?
8. 119. Diversamente, per diversi ufici?
Sì venne deducendo insino a quici:
Convien, de' vostri effetti, le radici:
12. 128. Da Bagnoregio, che, ne' grandi ufici,
Illuminato, e Agostin son quici,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
17. 86. Saranno ancora sì, che i suoi nimici
A lui t'aspetta, ed a' suoi benefici:
Cambiando condizion, ricchi e mendici.
32. 116. Andrò parlando, e nota i gran patrici
Quei duo, che seggon lassù più felici,
Son d'esta rosa quasi due radici.

ICLO

PAR.
8. 1. Solea creder lo Mondo in suo periclo,
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo.

ICO

INF.
6. 113. Parlando più assai, ch'i' non ridico:
Quindi trovammo Pluto il gran nemico.
10. 119. Qua entro è lo secondo Federico,
Indi s'ascose: ed io inver l'antico
A quel parlar, che mi parea nemico.
15. 62. Che discese di Fiesole ab antico,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Sì disconvien fruttare il dolce fico.
18. 50. Venedico se' tu Caccianimico;
Ed egli a me: Mal volentier lo dico:
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
PURG.
9. 1. La concubina di Titone antico,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
22. 95. Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Dimmi dov'è Terenzio nostro amico,
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.
PAR.
6. 89. Gli concedette in mano a quel, ch'io dico,
Or qui t'ammira in ciò, ch'io ti replico.
Della vendetta del peccato antico.
17. 116. Ho io appreso quel, che s'io ridico,
E s'io al vero son timido amico,
Che questo tempo chiameranno antico.
26. 92. Solo prodotto fosti, o padre antico,
Devoto, quanto posso, a te supplico,
E per udirti tosto, non la dico.

IDA

INF.

1. 113. Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
Ov'udirai le disperate strida,
Che la seconda morte ciascun grida:

11. 53. Può l'uomo usare in colui, che 'n lui fida,
Questo modo di retro par, ch' uccida
Onde nel cerchio secondo s'annida,

12. 98. E disse a Nesso. Torna, e sì gli guida,
Noi ci movemmo, con la scorta fida
Ove i bolliti facèno alte strida.

14. 98. D'acque e di fronde, che si chiamò Ida,
Rea la scelse già per cuna fida
Quando piangea, vi facea far le grida.

PURG.

5. 62. Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
E uno incominciò. Ciascun si fida
Pur che 'l voler, non possa, non ricida:

16. 8. Onde la scorta mia saputa, e fida
Sì come cieco va dietro a sua guida,
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,

20. 104. Cui traditore e ladro e patricida
E la miseria dell'avaro Mida,
Per la qual sempre convien che si rida.

PAR.

3. 23. Dritti nel lume della dolce guida,
Non ti maravigliar, perch' io sorrida
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

5. 77. E 'l pastor della chiesa, che vi guida:
Se mala cupidigia altro vi grida:
Sì che 'l Giudeo, tra voi, di voi non rida.

11. 32. La sposa di colui, ch' ad alte grida
In sè sicura, e anche a lui più fida;
Che quinci e quindi le fosser per guida

15. 131. Viver di cittadini, a così fida
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.

22. 1. Oppresso di stupore alla mia guida
Sempre colà, dove più si confida.

29. 116. A predicare, e pur che ben si rida,
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
La perdonanza, di che si confida:

IDDI

INF.

7. 20. Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Così convien, che qui la gente riddi.

IDE

INF.

1. 92. Rispose, poichè lagrimar mi vide,

Che questa bestia, per la qual tu gride,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:

5. 17. Disse Minos a me, quando mi vide,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?

PAR.

9. 101. Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Non però qui si pente, ma si ride,
Ma del valor, ch'ordinò e provvide.

10. 116. Che, giuso in carne, più addentro vide
Nell'altra piccioletta luce ride
Del cui latino Agostin si provvide.

28. 83. Che pria turbava, sì che 'l Ciel ne ride,
Così fec'io, poi che mi provvide
E come stella in cielo il ver si vide.

INF. IDI

2. 8. O mente, che scrivesti ciò ch'i' vidi,
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.

26. 20. Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
Perchè non corra, che virtù nol guidi.
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi

PURG.

3. 20. D'esser abbandonato, quando i' vidi
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?

7. 83. Quindi seder, cantando, anime vidi,
Prima che 'l poco Sole omai s'annidi,
Tra color non vogliate, ch'i' vi guidi.

17. 8. In giungere a veder, com'io rividi
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
A' raggi morti già ne' bassi lidi.

PAR.

5. 122. Detto mi fu, e da Beatrice: Dì dì
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Perch'ei corrusca, sì come tu ridi.

18. 8. Del mio conforto: e quale io allor vidi
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.

18. 107. La testa e 'l collo d'un'Aquila vidi
Quei, che dipinge lì, non ha chi il guidi,
Quella virtù ch'è forma per li nidi.

30. 95. Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
Dammi virtù a dir, com'io lo vidi.

33. 122. Al mio concetto! e questo a quel, ch'io vidi,
O luce eterna, che sola in te sidi,
Ed intendente te a me arridi

IDIE

PAR.
17. 95 Di quel, che ti fu detto: ecco le 'nsidie,
Non vo' però, ch' a' tuo' vicini invidie,
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.

IDIO

INF.
25. 95 Del misero Sabello, e di Nassidio,
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovvidio:
Converte, poetando, i' non lo 'nvidio.

IDO

INF.
5 83. Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
Sì forte fu l'affettuoso grido.

PURG.
11. 95. Tener lo campo ed ora ha Giotto il grido,
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
Che l'uno e l'altro caccerà di nido.
20. 131. Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
Poi cominciò da tutte parti un grido
Dicendo, Non dubbiar, mentr' io ti guido.
28 74. Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
All' umana natura, per suo nido,

PAR.
8. 5 Di sacrificj, e di votivo grido,
Ma Dione onoravano, e Cupido,
E diceàn, ch' ei sedette in grembo a Dido

IE

INF.
27 74. Che la madre mi diè, l'opere mie
Gli accorgimenti, e le coperte vie
Ch' al fine della terra il suono uscie.

PURG.
23 8. Appresso a' savi, che parlavan sie,
Ed ecco piangere, e cantar s' udie,
Tal che diletto e doglia parturie.
25 32 Rispose Stazio, là dove tu sie,
Poi cominciò: Se le parole mie,
Lume ti fieno al come, che tu dìe.
30. 101. Del carro stando, alle sustanzie pie
Voi vigilate nell' eterno die,
Passo, che faccia 'l secol per sue vie:

PAR.
7 110. Di proceder, per tutte le sue vie,
Nè tra l'ultima notte, e 'l primo die,
O per l'uno, o per l'altro fue, o fie.
16 8. Sì che, se non s' appon di die in die,
Dal voi, che prima Roma sofferie,

Ricominciaron le parole mie.

IFE

PURG.
26. 41. E l'altra, Nella vacca entrò Pasife,
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Queste del giel, quelle del Sole schife,

IFO

INF.
31. 122 Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Però ti china, e non torcer lo grifo.

IGA

INF.
5. 47. Facendo in aer di sè lunga riga,
Ombre portate dalla detta briga.
Genti, che l' aer nero sì gastiga?

PURG.
7. 53. Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non però, ch' altra cosa desse briga,
Quella col non poter la voglia intriga.
16. 113. Se non mi credi, pon mente alla spiga:
In sul paese, ch'Adice e Po riga,
Prima che Federigo avesse briga:

PAR.
8. 65. Di quella terra, che 'l Danubio riga,
E la bella Trinacria, che caliga,
Che riceve da Euro maggior briga,
12 104. Onde l' orto cattolico si riga,
Se tal fu l' una ruota della biga,
E vinse in campo la sua civil briga,

IGE

INF.
7. 104. E noi in compagnia dell' onde bige,
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Al piè delle maligne piagge grige.

PAR.
31. 77. Ma nulla mi facea; che sua effige
O donna, in cui la mia speranza vige,
In Inferno lasciar le tue vestige;
33. 131. Mi parve pinta della nostra effige.
Qual è il geometra, che tutto s' affige
Pensando, quel principio, ond' egli indige,

IGGE

PURG.
25. 2. Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Perchè come fa l' uom, che non s' affigge,
Se di bisogno stimolo il trafigge.
33. 104. Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Quando s' affiaser, sì come s' affigge

Se truova novitate in suo vestigge,

IGI

PURG.
20. 50. Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Figliuol fui d'un beccajo di Parigi.
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.

IGIO

PURG.
26. 104 Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
PAR.
5. 11. Non è se non di quella alcun vestigio
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Che l'anima sicuri di litigio.

IGLI

INF.
21. 71. E volser contra lui tutti i roncigli
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
E poi di ronciglarmi si consigli.
30. 5. Che, veggendo la moglie, co' duo figli,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
E poi distese i dispietati artigli,
PURG.
21. 119. Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Ma più d'ammirazion vo', che ti pigli.
29. 146. Erano abituati: ma di gigli
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
PAR.
6. 107. Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli;
Molte fiate già pianser li figli
Che Dio trasmuti l'armi, per suoi gigli.
19. 92. Poi ch'ha pasciuto la cicogna i figli,
Cotal si fece, e sì levai li cigli.
Movea sospinta da tanti consigli,
23. 74 Carne si fece: quivi son li gigli,
Così Beatrice: ed io, ch'a' suoi consigli
Alla battaglia de' debili cigli.

IGLIA

INF.
3. 134. Che balenò una luce vermiglia,
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.
4. 128. Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Seder tra filosofica famiglia.
15. 20. E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Così adocchiato da cotal famiglia,

Per lo lembo, e gridò. Qual maraviglia?
25. 47. Ciò, ch'io dirò, non sarà maraviglia.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
Dinanzi all'uno, e tutto in lui s'appiglia.
28. 65. E tronco 'l naso, infin sotto le ciglia,
Restato a riguardar per maraviglia,
Ch' era di fuor d'ogni parte vermiglia,
30. 86. Con tutto ch'ella volge undici miglia,
I' son per lor tra sì fatta famiglia.
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
34. 35. Contra 'l suo fattore alzò le ciglia
O quanto parve a me gran maraviglia,
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:

PURG.
5 8. E vidile guardar, per maraviglia,
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
7. 11 Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
E abbracciollo, ove 'l minor s'appiglia
11 107. Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia,
Colui, che del cammin sì poco piglia
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
14. 113. Poichè gita se n'è la tua famiglia,
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
18. 62. Innata v'è la virtù, che consiglia,
Quest'è 'l principio, là onde si piglia
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
28. 113. Per sè, o per suo ciel, concepe e figlia
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Senza seme palese vi s'appiglia.

PAR.
10. 47. A tant'altezza, non è maraviglia
Tal era quivi la quarta famiglia
Mostrando come spira, e come figlia.
11. 86. Con la sua donna, e con quella famiglia,
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Nè per parer dispetto, a maraviglia.
15. 125. Favoleggiava, con la sua famiglia,
Saria tenuta allor tal maraviglia
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
19. 80. Per giudicar da lungi mille miglia,
Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
27. 137. Nel primo aspetto, della bella figlia
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Onde si svia l'umana famiglia.
28. 59. Sufficienti, non è maraviglia,

Così la donna mia: poi disse. Piglia
Ed intorno da esso t'assottiglia
32. 134. Tanto contenta di mirar sua figlia,
E contro al maggior padre di famiglia
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

INF.

IGLIO

12. 101. Lungo la proda del bollor vermiglio,
l'vidi gente sotto infino al ciglio
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.
22. 71. Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.
24. 20. Lo duca a me si volse, con quel piglio
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio,
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

PURG.

1. 47. O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
3. 62. Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Guardommi allora, e con libero piglio
E tu ferma la speme, dolce figlio.
7. 101. Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
E quel nasetto, che, stretto a consiglio,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio
23. 59. Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio:
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
27. 35. Turbato un poco, disse Or vedi, figlio,
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Allor che 'l gelso diventò vermiglio,

PAR.

8. 8. Questa per madre sua, questo per figlio,
E da costei, ond' io principio piglio,
Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio,
16. 152. E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Nè per division fatto vermiglio.
20. 41. In quanto effetto fu del suo consiglio,
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
La vedovella consolò del figlio.
33. 1. Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Termine fisso d'eterno consiglio,

INF.

IGNA

22. 89. Di Logodoro: e a dir di Sardigna
O me, vedete l'altro, che digrigna:
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

PURG.
14. 98. Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
Quando in Bologna un fabbro si ralligna
Verga gentil di picciola gramigna.
32. 134. A sè traendo la coda maligna,
Quel che rimase, come di gramigna
Forse con intension casta e benigna,

PAR.
12. 86. Tal che si mise a circuir la vigna,
Ed alla sedia, che fu già benigna
Ma per colui, che siede, e che traligna,
16. 56 Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Se la gente, ch'al Mondo più traligna,
Ma come madre a suo figliuol benigna,

IGNE

INF.
4. 20. Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.

PURG.
29. 98. Rime, Lettor: ch'altra spesa mi strigne,
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne,
Venir, con vento, con nube, e con igne.

PAR.
28. 23. Allo cigner la luce, che 'l dipigne,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Quel moto, che più tosto il Mondo cigne:

IGNO

INF.
5. 86. A noi venendo, per l'aer maligno,
O animal grazioso, e benigno,
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.
15. 59 Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
E tiene ancor del monte e del macigno.
18 2. Tutto di pietra, e di color ferrigno,
Nel dritto mezzo del campo maligno
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.

PURG.
19. 44. Parlare in modo soave, e benigno,
Con l'ale aperte, che parèn di cigno,
Tra i duo pareti del duro macigno.

IGO

INF.
33. 116 Dimmi chi fosti, e s'i' non ti disbrigo,
Rispose adunque: I' son frate Alberigo:
Che qui riprendo dattero per figo.

IGRI

PURG.
33. 110. Qual sotto foglie verdi e rami nigri,
Dinanzi ad esso Eufrates, e Tigri
E quasi amici dipartirsi pigri.

II

INF.
22. 62. Dimanda, disse, ancor, se più disii
Lo duca: Dunque or dì degli altri rii:
Sotto la pece? e quegli I' mi partii

PURG.
21. 68. Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
A quel signor, che tosto su gl' invii.

PAR.
5. 119. Noi semo accesi: e però se disii
Così, da un di quelli spirti pii,
Sicuramente, e credi, come a Dii.
9. 77. Sempre col canto di que' fuochi pii,
Perchè non soddisface a' miei disii?
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
33. 44. Nel qual non si de' creder, che s' invii,
Ed io, ch' al fine di tutti i disii,
L' ardor del desiderio in me finii.

ILA

PURG.
21. 23. Che questi porta, e che l'Angel proffila,
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Che Cloto impone a ciascuno e compila

ILE

PURG.
8. 20. Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
I' vidi quello esercito gentile
Quasi aspettando, pallido e umile:
12. 62. O Ilion, come te basso e vile
Qual di pennel fu maestro, e di stile,
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?

ILI

PURG.
6. 140. L' antiche leggi, e furon sì civili,
Verso di te, che fai tanto sottili
Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.

PAR.
32. 47. Ed anche per le voci puerili,
Or dubbi tu, e dubitando sili:
In che ti stringon li pensier sottili.

ILIA

INF.
26. 110. Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
O frati, dissi, che per cento milia

A questa tanto picciola vigilia
PAR.
26. 74. Sì nescia è la sua subita vigilia,
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Che rifulgeva più di mille milia:

INF. **ILIO**
23. 122. In questa fossa, e gli altri dal concilio,
Allor vid' io maravigliar Virgilio,
Tanto vilmente, nell' eterno esilio.
PURG.
21. 14. Noi ci volgemmo subito: e Virgilio
Poi cominciò: Nel beato concilio
Che me rilega nell' etèrno esilio.
PAR.
23. 134. Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Quivi trionfa sotto l' alto Filio
E con l' antico e col nuovo concilio
26. 116. Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Di Sol desiderai questo concilio.

INF. **ILLA**
1. 107. Per cui morio la vergine Cammilla,
Questi la caccerà per ogni villa,
Là onde 'nvidia prima dipartilla
23. 95. Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
E che pena è in voi, che si sfavilla?
PURG.
15. 95. Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
E dir. Se tu se' sire della villa,
E onde ogni scienzia disfavilla,
PAR.
7 65. Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
La sua imprenta, quand'ella sigilla.
9 113. Che qui appresso me così scintilla,
Or sappi, che là entro si tranquilla
Di lui nel sommo grado si sigilla.
20. 35. Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Che l' arca traslatò di villa in villa:
24. 143. Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Quest' è 'l principio. quest'è la favilla,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
28. 89. Non altrimenti ferro disfavilla,
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Più che 'l doppiar degli scacchi, s' inmilla.

33 62. Mia visione, e ancor mi distilla
Così la neve al Sol si disigilla.
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

ILLE

INF.
5. 65. Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ch' amor di nostra vita dipartille
12. 71. E 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Del sangue più, che sua colpa sortille.
26 62. Deidamia ancor si duol d'Achille,
S' ei posson dentro da quelle faville
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,

PURG.
21. 92. Cantai di Tebe, e poi del grande Achille.
Al mio ardor fur seme le faville,
Onde sono allumati più di mille:

PAR.
3. 11. O ver per acque nitide e tranquille
Tornan de' nostri visi le postille
Non vien men tosto alle nostre pupille:
7. 8. E, quasi velocissime faville,
Io dubitava, e dicea: Dille dille
Che mi disseta con le dolci stille:
18. 102. Surgono innumerabili faville,
Risurger parver quindi più di mille
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille.

ILLI

PAR.
20. 14. Quanto parevi ardente in que' favilli,
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Poser silenzio agli angelici squilli.

ILLO

PAR.
11. 107. Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo,
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
27. 50. Divenisser segnacolo in vessillo,
Nè ch' io fossi figura di sigillo,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

ILO

PURG.
24. 61. Non vede più dall' uno all'altro stilo:
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

PAR.
23. 59. Comincia' io, dall' alto primipilo,
E seguitai. Come 'l verace stilo

Che mise Roma teco nel buon filo,

IMA

INF.

6. 1 I' dico seguitando, ch' assai prima,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima.

13. 44 Parole, e sangue, ond' i' lasciai la cima
S' egli avesse potuto creder prima,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,

25. 23. Eletto seco, riguardando prima
E come quei, che adopera, ed istima,
Così, levando me su ver la cima

27. 5. Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima,
Che l' avea temperato con sua lima,

PURG.

15 11. Allo splendore, assai più, che di prima,
Ond' io levai le mani inver la cima
Che del soverchio visibile lima.

19. 98 Rivolga 'l cielo a sè, saprai, ma prima
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

33 62 Cinque mill' anni e più l' anima prima
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima,
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

PAR.

13 131. A giudicar, sì come quei, che stima
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Poscia portar la rosa in su la cima:

18. 29 Dell' albero, che vive della cima,
Spiriti son beati, che giù prima,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.

22 38. Fu frequentato già in su la cima
Ed io son quel, che su vi portai prima
La verità, che tanto ci sublima:

26. 83 Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Come la fronda, che flette la cima
Per la propria virtù, che la sublima,

27. 77 Dell' attender in su, mi disse: Adima
Dall' ora, ch' io avea guardato prima,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,

29 32. Alle sustanzie, e quelle furon cima
Pura potenzia tenne la parte ima,
Tal vime, che giammai non si divima.

IME

PURG.

28. 14. Tanto, che gli augelletti, per le cime,
Ma con piena letizia l' ore prime,
Che tenevan bordone alle sue rime,

IMI

PAR.
28. 97. Nella mia mente, disse. I cerchi primi
Così veloci seguono i suoi vimi,
E posson, quanto a veder son sublimi.

IMIA

INF.
29. 137. Che falsai li metalli, con alchimia,
Com' i' fui di natura buona scimia.

IMMO

INF.
18. 68 Poscia, con pochi passi, divenimmo,
Assai leggeramente quel salimmo,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

IMO

INF.
29. 35. Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Così parlammo insino al luogo primo,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo

PURG.
1. 98. D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
17. 110 Nè per sè stante, alcun esser del primo,
Resta, se dividendo, bene stimo,
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

PAR.
1. 134. Fuoco di nube, se l'impeto primo
Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
30. 107. Reflesso al sommo del mobile primo,
E come clivo in acqua di suo imo
Quanto è nel verde, e ne' fioretti opimo,

INA

INF.
5. 32. Mena gli spirti con la sua rapina,
Quando giungon davanti alla ruina;
Bestemmian quivi la virtù divina.
21. 116. A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
E Barbariccia guidi la decina
23. 137 Montar potrete su per la ruina,
Lo duca stette un poco a testa china,
Colui, che i peccator di là uncina.
28. 71. E cui già vidi su in terra latina,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
32. 56. La valle, onde Bisenzio si dichina,
D'un corpo usciro. e tutta la Caina
Degna più d'esser fitta in gelatina.

PURG.

1. 113. Volgiamci indietro, che di qua dichina
L'alba vinceva l'ora mattutina,
Conobbi il tremolar della marina.

8. 116. Di Valdimagra, o di parte vicina
Chiamato fui Currado Malaspina.
A' miei portai l'amor, che qui raffina.

9. 14. La rondinella, presso alla mattina,
E che la mente nostra pellegrina,
Alle sue vision quasi è divina,

13. 92. S'anima è qui tra voi, che sia latina
O frate mio, ciascuna è cittadina
Che vivesse in Italia peregrina.

17. 35. Piangendo forte, e diceva, O regina
Ancisa t'hai, per non perder Lavina.
Madre, alla tua pria, ch' all'altrui ruina.

26. 146. *Che vus ghida al som delle scalina*,
Poi s'ascose nel fuoco, che gli affina.

33. 86. Ch'hai seguitata, e veggi sua dottrina,
E veggi vostra via dalla divina
Da terra 'l ciel, che più alto festina.

PAR.

6. 131. Non hanno riso: e però mal cammina,
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Romèo persona umile e peregrina:

20. 137. Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Così da quella immagine divina,
Data mi fu soave medicina.

24. 140. Credo una essenzia sì una, e sì trina,
Della profonda condizion divina,
Più volte l'evangelica dottrina.

31. 116 Tanto che veggi seder la Regina,
Io levai gli occhi: e come di mattina
Soverchia quella, dove 'l Sol declina,

32. 104. Guarda negli occhi la nostra Regina,
Così ricorsi ancora alla dottrina
Come del Sol la stella mattutina.

INCI

INF.

14. 41. Delle misere mani, or quindi, or quinci,
I' cominciai. Maestro, tu, che vinci
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci.

PURG.

15. 35. Con lieta voce disse: Intrate quinci
Noi montavamo, già partiti linci,
Cantato retro, e godi tu, che vinci.

PAR.

14. 125. Perocchè a me venìa, Risurgi, e vinci,
Io m'innamorava tanto quinci,

Che mi legasse con sì dolci vinci.

INDI

PURG.

11. 101. Di vento, ch'or vien quinci, e or vien quindi,
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi;
32. 41. Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Beato se', Grifon, che non discindi
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi

PAR.

29. 101. Da sè: però agl'Ispani e agl'Indi,
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
In pergamo, sì gridan quinci e quindi:

INE

INF.

9. 41. Serpentelli, ceraste avean per crine,
E quei, che ben conobbe le meschine,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
20. 122. La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.

PURG.

4. 20. Con una forcatella di sue spine,
Che non era la calla, onde saline
Come da noi la schiera si partine.
23. 101. Alle sfacciate donne fiorentine
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
O spiritali, o altre discipline?
30. 110. Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Ma per larghezza di grazie divine,
Che nostre viste là non van vicine:

PAR.

1. 107. Dell'eterno valore, il quale è fine,
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
Più al principio loro, e men vicine:
6. 38. Per trecent'anni, ed oltre insino al fine,
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
8. 104. Disposto cade a provveduto fine,
Se ciò non fosse, il Ciel, che tu cammine,
Che non sarebbero arti, ma ruine.
16. 50. Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
O quanto fora meglio esser vicine
E a Trespiano aver vostro confine,
28. 50. Veder le volte tanto più divine,
Onde se 'l mio disio dee aver fine
Che solo amore e luce ha per confine;

INGA

PURG.
1. 92. Come tu di: non c'è mestier lusinga:
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
32. 65. Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Come pintor, che con esemplo pinga,
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga.

INGHE

INF.
18. 125. Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe;
Appresso ciò, lo duca: Fa che pinghe,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

INGHIA

INF.
5. 2. Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.

INGO

INF.
23. 104. Io Catalano, e costui Loderingo
Come suole esser tolto un uom solingo,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

INGUA

PAR.
11. 23. In sì aperta e sì distesa lingua,
Ove dinanzi dissi, U' ben s'impingua,
E qui è uopo che ben si distingua.

INGUE

INF.
11. 68. La tua ragione, e assai ben distingue
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
PAR.
23. 53. Di tanto grado, che mai non si stingue
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Del latte lor dolcissimo più pingue,

INI

INF.
27. 113. Per me: ma un de' neri Cherubini
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
30. 89. Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
PURG.
11. 140. Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini
Quest' opera gli tolse quei confini.
14. 5. Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
Così duo spirti, l'uno all'altro chini,

Poi fer li visi, per dirmi, supini:

PAR.
4 140. Di faville d'amor, così sì divini,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.
8. 23. O visibili, o no, tanto festini,
A chi avesse quei lumi divini
Pria cominciato in gli altri Serafini:
16. 86. Ciò, ch'io dirò degli alti Fiorentini;
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Già nel calare, illustri cittadini:

INNO

PAR.
14. 119 Di molte corde, fan dolce tintinno
Così da lumi, che lì m'apparinno,
Che mi rapiva, sanza intender l'inno.

INO

INF.
1. 35. Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Temp'era dal principio del mattino:
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
4. 125. Dall'altra parte, e vidi 'l re latino,
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
15. 44. Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Ei cominciò. Qual fortuna, o destino,
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
16. 92. Che 'l suon dell'acqua, n'era sì vicino,
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
20. 65. Tra Garda, e val Camonica, e Apennino
Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
Segnar poria, se fesse quel cammino.
22. 65. Conosci tu alcun, che sia Latino
Poco è da un, che fu di là vicino:
Ch'i' non temerei unghia, nè uncino.
25. 26. Che, sotto 'l sasso di Monte Aventino,
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
26. 122. Con quest'orazion picciola, al cammino,
E volta nostra poppa nel mattino,
Sempre acquistando del lato mancino.
27. 29. Ch'i' fui de' monti là intra Urbino
Io era ingiuso ancora attento, e chino,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
33. 11 Venuto se' quaggiù ma Fiorentino
Tu de' saper, ch'i' fu' 'l Conte Ugolino,
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.

PURG.
2. 11. Come gente, che pensa suo cammino,

Ed ecco qual suol presso del mattino,
Giù nel ponente, sovra 'l suol marino:
5. 92. Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
25. 77. Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
E quando Lachesis non ha più lino,
Seco ne porta e l'umano, e 'l divino.

PAR.
3. 59. Vostri risplende non so che divino,
Però non fui a rimembrar festino;
Sì che raffigurar m'è più latino.
8. 131. Per seme, da Jacòb; e vien Quirino
Natura generata il suo cammino
Se non vincesse il provveder divino.
10. 95. Che Domenico mena per cammino,
Questi, che m'è a destra più vicino,
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
12. 140. Il Calavrese abate Giovacchino,
Ad inveggiar cotanto paladino,
Di Fra Tommaso, e 'l discreto latino.
13. 137. Correr lo mar, per tutto suo cammino,
Non creda donna Berta, e ser Martino,
Vedergli dentro al consiglio divino:
23. 71. Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
30. 140. Simili fatti v'ha al fantolino,
E fia Prefetto nel foro divino
Non anderà con lui per un cammino.
31. 95. Perfettamente, disse, il tuo cammino,
Vola con gli occhi, per questo giardino:
Più al montar, per lo raggio divino.
32. 35. Francesco, Benedetto, e Agostino,
Or mira l'alto provveder divino:
Igualmente empierà questo giardino.

INQUA

PAR.
9. 38. Del nostro Cielo, che più m'è propinqua,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Sì ch'altra vita la prima relinqua.

INQUE

PURG.
33. 41. A darne tempo già stelle propinque
Nel quale un cinquecento dieci e cinque
E quel gigante, che con lei delinque.

INSE

INF.
5. 128 Di Lancilotto, come amor lo strinse:

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
8. 41. Perchè 'l maestro, accorto, lo sospinse,
Lo collo poi, con le braccia, mi cinse:
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
9. 1. Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
24. 128. E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
E di trista vergogna si dipinse:
32. 47. Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Con legno legno spranga mai non cinse
Cozzaro 'nsieme, tanta ira gli vinse.

PURG.
5. 125. Trovò l'Archian rubesto: e quel sospinse
Ch' i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse;
Poi di sua preda mi coperse, e cinse.

PAR.
22. 98. Al suo collegio, e 'l collegio si strinse·
La dolce donna dietro a lor mi pinse,
Si sua virtù la mia natura vinse.
23. 89. E mane e sera, tutto mi ristrinse
E com' ambo le luci mi dipinse
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
30. 11. Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

PURG.

INSI

2. 80. Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

INF.

INTA

3. 29. Sempre 'n quell' aria, senza tempo, tinta,
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
E che gent' è, che par nel duol si vinta?
16. 104. Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Io aveva una corda intorno cinta,
Prender la lonza alla pelle dipinta.
23. 56. Porre ministri della fossa quinta,
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

PAR.
20. 98 Ma vince lei, perchè vuole esser vinta.
La prima vita del ciglio e la quinta
La region degli Angeli dipinta.

INTE

INF.
9. 38. Tre furie infernal, di sangue tinte,
E con idre verdissime eran cinte;
Onde le fiere tempie eran avvinte.

INTI

PURG.
12. 122. Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Fin li tuo' pie' dal buon voler si vinti,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

INTO

INF.
24. 32. Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
E se non fosse, che da quel precinto,
Non so di lui: ma io sarei ben vinto.
31. 86. Non so io dir; ma ei tenea succinto
D'una catena, che 'l teneva avvinto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

PURG.
7. 77. Posti, ciascun saria di color vinto,
Non avea pur natura ivi dipinto,
Vi facea un incognito indistinto.
29. 74. Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
Di ch'egli sopra rimanea distinto
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
33. 74. Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che si reca 'l bordon di palma cinto.

PAR.
4. 8. Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto
Più caldo assai, che per parlar distinto.
15. 110. Dal vostro Uccellatoio, che com'è vinto
Bellincion Berti vid' io andar cinto
La donna sua, senza 'l viso dipinto.
18. 92. Fu verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Poscia nell'M del vocabol quinto,
Pareva argento lì d'oro distinto.
27. 113. Sì come questo gli altri, e quel precinto
Non è suo moto, per altro, distinto.
Sì come diece da mezzo e da quinto.
28. 26. Si girava sì ratto, ch'avria vinto
E questo era d'un altro circuncinto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
29. 5. Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Fisso nel punto, che m'aveva vinto:

IO

INF.
2. 71. Vegno di loco, ove tornar disio:

Quando sarò dinanzi al signor mio,
Tacette allora, e poi comincia' io:
3. 121. Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
E pronti sono al trapassar del rio,
Sì che la tema si volge in disio.
4. 38. Non adorar debitamente Dio:
Per tai difetti, e non per altro rio,
Che sanza speme vivemo in disio.
5. 113. Quanti dolci pensier, quanto disio
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
9. 107. Ed io, ch'avea di riguardar disio
Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,
Piena di duolo, e di tormento rio.
10. 26. Di quella nobil patria natio,
Subitamente questo suono uscio
Temendo, un poco più, al duca mio.
12. 119. Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Po' vidi genti, che di fuor del rio
E di costoro assai riconobb' io.
14. 89. Notabile, com' è il presente rio,
Queste parole fur del duca mio.
Di cui largito m'aveva 'l disio.
20. 56. Poscia si pose là, dove nacqu' io:
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
27. 131. La fiamma, dolorando, si partio,
Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio,
29. 32. Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio,
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
31. 131. Le man distese, e prese il duca mio,
Virgilio, quando prender si sentio,
Poi fece sì, ch'un fascio er' egli ed io.
33. 50. Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Però non lagrimai, nè rispos' io
Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.

PURG.
2. 20. L'occhio, per dimandar lo duca mio,
Poi d'ogni parte ad esso m'appario,
A poco a poco un altro a lui n'uscio.
5. 83. M'impigliar sì, ch' i' caddi, e lì vid' io
Poi disse un altro: Deh se quel disio
Con buona pietate aiuta 'l mio.
7. 5. L'anime degne di salire a Dio,
Io son Virgilio: e, per null'altro rio,
Così rispose allora il duca mio
8. 1. Era già l'ora, che volge 'l disio

Lo dì, ch' han detto a' dolci amici A Dio:
10. 86. Tanto ch' i' torni, ed ella Signor mio,
Se tu non torni? ed ei. Chi fia, dov' io,
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
11. 86. Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
15 89. Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Ecco dolenti lo tuo padre, ed io
Ciò, che pareva prima, disparìo.
19. 83. Poco dinanzi a noi ne fu perch'io
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio:
Ciò, che chiedea la vista del disio.
27. 20. E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Ricordati, ricordati: e se io
Che farò or, che son più presso a Dio?
28. 23. Dentro all'antica selva, tanto ch' io
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Piegava l' erba, che 'n sua ripa uscìo.
30. 62. Quando mi volsi al suon del nome mio,
Vidi la donna, che pria m' apparìo,
Drizzar gli occhi, ver me, di qua dal rio.
31. 50. Piacer, quanto le belle membra in ch' io
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo,
Dovea poi trarre te nel suo disio?
33. 59. Con bestemmia di fatto offende Dio,
Per morder quella, in pena e in disio
Bramò colui, che 'l morso in sè punìo.

PAR.

1. 83. Di lor cagion m' accesero un disio
Ond' ella, che vedea me, sì com' io,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo.
2. 38. Com' una dimensione altra patìo,
Accender ne dovria più il disio
Come nostra natura e Dio s' unìo.
3. 122. MARIA, cantando; e cantando vanìo,
La vista mia, che tanto la seguìo,
Volsesi al segno di maggior disio,
4. 113. Della voglia assoluta intende, ed io
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
Tal pose in pace uno ed altro disio.
6. 2. Contra 'l corso del ciel, che la seguìo
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio,
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo:
7. 119. Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Or per empierti bene ogni disio,
Perchè tu veggi lì così, com' io.
8. 86 Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Per te si veggia, come la vegg' io,

Perchè 'l discerni, rimirando in Dio.
10. 56. A divozione, e a rendersi a Dio,
Com' a quelle parole mi fec' io:
Che Beatrice ecclissò nell' obblio.
15. 68. Suoni la volontà, suoni 'l desio,
I' mi volsi a Beatrice: e quella udio,
Che fece crescer l' ale al voler mio:
16. 14. Ridendo, parve quella, che tossio,
I' cominciai: Voi siete 'l padre mio:
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
19. 11. E sonar nella voce ed Io e Mio,
E cominciò. Per esser giusto e pio,
Che non si lascia vincere a disio.
20. 77. Dell' eterno piacere, al cui disio
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Tempo aspettar tacendo non patio:
21. 47. Del dire, e del tacer, sì sta; ond' io,
Perch' ella, che vedeva il tacer mio,
Mi disse. Solvi il tuo caldo disio.
22. 59. S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
Ove s' adempion tutti gli altri, e 'l mio.
23. 44. Fatta più grande, di sè stessa uscio,
Apri gli occhi, e riguarda, qual son' io.
Se' fatto a sostener lo riso mio.
24. 128. La forma qui del pronto creder mio,
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Non moto, con amore e con disio:
26. 56. Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Che l' esser del Mondo, e l' esser mio,
E quel, che spera ogni fedel, com' io,
27. 20 Non ti maravigliar. che, dicend' io,
Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
Nella presenza del Figliuol di Dio,
28 128. E di giù vincon sì, che verso Dio
E Dionisio, con tanto disio,
Che li nomò, e distinse, com' io.
31. 62. Di benigna letizia, in atto pio,
Ed Ella ov' è? di subito diss' io.
Mosse Beatrice me del luogo mio.
32. 113. Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Di questo imperio giustissimo e pio.

INF. IPA

7. 17. Prendendo più della dolente ripa,
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
11. 1. In su l' estremità d' un' alta ripa,

Venimmo sopra più crudele stipa:
25. 80. Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E vidivi entro terribile stipa
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
31. 32. E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
PAR.
Come quando la nebbia si dissipa,
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa:

IPIO

27. 59. S'apparecchian di bere: e buon principio,
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

PAR.

IQUA

15. 1. Benigna voloutade, in cui si liqua
Come cupidità fa nell'iniqua,

INF.

IRA

3. 26. Parole di dolore, accenti d'ira,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Come la rena quando 'l turbo spira.
7. 116 L'anime di color, cui vinse l'ira:
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
9. 29. E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
U' non potemo entrare omai sanz' ira.
11. 74. Son' ei puniti, se Dio gli ha in ira?
Ed egli a me: Perchè tanto delira
Over la mente dove altrove mira?
12. 68. Che morì per la bella Deianira,
E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d' ira.
24. 113. Per forza di Demon, ch' a terra il tira,
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira.
26. 53 Di sopra, che par surger della pira,
Risposemi. Là entro si martira,
Alla vendetta corron, com'all' ira:
30. 131. Quando 'l maestro mi disse, Or pur mira,
Quand' io 'l sentì a me parlar con ira,
Ch' ancor, per la memoria, mi si gira.
34. 2. Verso di noi: però dinanzi mira,
Come quando una grossa nebbia spira,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,

PURG.
4 44. O dolce padre, volgiti, e rimira,
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Che da quel lato il poggio tutto gira.

5 77. Quel da Esti 'l fe' far, che m'avea in ira,
Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira,
Ancor sarei di là dove si spira.
14. 146. Dell'antico avversario a sè vi tira:
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
E l' occhio vostro pure a terra mira.
15. 104 Che farem noi a chi mal ne desira,
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Gridando a sè pur, Martira martira
17 128 Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Se lento amore in lui vedere vi tira.
Dopo giusto pentér ve ne martira.
19. 62. Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Quale il falcon, che prima a' piè si mira;
Per lo disio del pasto, che là il tira,
20. 110. Come furò le spoglie, sì che l'ira
Indi accusiam col marito Safira:
Ed in infamia tutto 'l monte gira
25 71. Sovra tanta arte di natura, e spira
Che ciò, che truova attivo quivi tira,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.

PAR.
4. 14. Nabuccodonosor levando d'ira,
E disse: Io veggio ben come ti tira
Sè stesso lega sì che fuor non spira.
6. 86. Se in mano al terzo Cesare si mira,
Che la viva giustizia, che mi spira,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
7. 140. Di complession potenziata tira
Ma nostra vita, senza mezzo, spira
Di sè, sì che poi sempre la disira.
10. 2. Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Quanto per mente, o per occhio si gira,
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.
15. 2. Sempre l'amor, che drittamente spira,
Silenzio pose a quella dolce lira,
Che la destra del Cielo allenta e tira.
19. 89. Nullo creato bene a sè la tira,
Quale sovr'esso 'l nido si rigira,
E come quei, ch'è pasto, la rimira;
22. 119. D'entrar nell'alta ruota, che vi gira,
A voi divotamente ora sospira
Al passo forte, che a sè la tira.
23. 98 Quaggiù e più a sè l'anima tira,
Comparata al sonar di quella lira,
Del quale il Ciel più chiaro s'inzaffira.
30. 128. Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Vedi nostra città, quanto ella gira!
Che poca gente omai ci si disira.

IRANO

PAR.
28. 125. Principati ed Arcangeli si girano:
Questi ordini di su tutti rimirano,
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

IRCI

INF.
23. 128. Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
Onde noi amenduo possiamo uscirci,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

IRE

INF.
1. 119 Nel fuoco, perchè speran di venire,
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Con lei ti lascerò nel mio partire:
4. 83. Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Lo buon maestro cominciò a dire:
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
13 110. Credendo ch'altro ne volesse dire,
Similemente a colui, che venire
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
21. 26. Di veder quel, che li convien fuggire,
Che, per veder, non indugia 'l partire.
Correndo, su per lo scoglio venire.
22. 95. Che stralunava gli occhi per ferire,
Se voi volete vedere, o udire,
Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.
26. 35. Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Sì come nuvoletta, in su salire:

PURG.
10. 107. Di buon proponimento, per udire,
Non attender la forma del martire
Oltre la gran sentenzia, non può' ire.
13 95. D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Questo mi parve, per risposta, udire
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
18. 29. Per la sua forma, ch'è nata a salire,
Così l'animo preso entra 'n disire,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
19. 125. E quanto fia piacer del giusto Sire,
Io m'era inginocchiato, e volea dire:
Solo ascoltando, del mio riverire,
26 137. E dissi, ch'al suo nome il mio desire
Ei cominciò liberamente a dire
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire,

PAR.
1. 5. Fu' io, e vidi cose, che ridire
Perchè appressando sè al suo disire,
Che retro la memoria non può ire.

4. 95 Ch'alma beata non poria mentire,
E poi potesti da Piccarda udire,
Sì ch'ella par, qui meco, contraddire.
10. 32. Congiunto si girava, per le spire,
Ed io era con lui: ma del salire
Anzi 'l primo pensier, del suo venire:
12. 44 Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
In quella parte, ove surge ad aprire
Di che si vede Europa rivestire;
13. 50. E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
18. 11. Ma per la mente, che non può reddire
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Libero fu da ogni altro disire,
27. 101 Sì uniformi son, ch'io non so dire
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
29. 26. Raggio risplende sì, che dal venire
Così 'l triforme effetto dal suo sire,
Senza distinzion nell'esordire.

INF. IRI

4. 26. Non avea pianto, mache di sospiri,
E ciò avvenia di duol, senza martiri,
D'infanti, e di femmine, e di viri.
5. 116. E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
8. 119. D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri,
E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.
10. 2. Tra 'l muro della terra, e gli martiri,
O virtù somma, che per gli empj giri
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
23. 113. Soffiando nella barba co' sospiri:
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Porre un uom, per lo popolo, a' martiri.

PURG.

4 128. Che non mi lascerebbe ire a' martiri
Prima convien, che tanto 'l Ciel m'aggiri,
Perch'io 'ndugiai al fin li buon sospiri,
7. 26. Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Non suonan come guai, ma son sospiri.
15 47. Conosce 'l danno: e però non s'ammiri,
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Invidia muove 'l mantaco a' sospiri.
19. 74. Sentia di lor, con sì alti sospiri,

O eletti di Dio, gli cui soffriri
Drizzate noi verso gli alti saliri.
23. 86. A ber lo dolce assenzio de' martiri,
Con suo' preghi devoti, e con sospiri,
E liberato m' ha degli altri giri.
25. 106 Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Secondo che ci affiggon li disiri,
E questa è la cagion, di che tu miri.
30. 89. Purchè la terra, che perde ombra, spiri,
Così fui senza lagrime e sospiri,
Dietro alle note degli eterni giri:
31. 20. Fuori sgorgando lagrime, e sospiri,
Ond' ell'a me. Perentro i miei disiri,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,

PAR.
2. 125. Per questo loco al ver, che tu disiri,
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Da' beati motor convien che spiri.
3. 74. Foran discordi gli nostri disiri
Che vedrai non capere in questi giri;
E se la sua natura ben rimiri:
18. 119. Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Sì ch' un'altra fiata omai s'adiri
Che si murò di segni, e di martiri.
28. 137. Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
Con altro assai del ver di questi giri.
33 116. Dell'alto lume parvemi tre giri
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

IRMI

PURG.
16. 143. Già biancheggiare: e me convien partirmi;
Così parlò, e più non volle udirmi.
19. 53. La guida mia incominciò a dirmi,
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

IRO

INF.
12. 59. E della schiera tre si dipartiro,
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Ditel costinci, se non l'arco tiro.
16. 2. Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Quando tre ombre insieme si partiro,
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
28. 50. Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
Più fur di cento, che quando l'udiro,
Per maraviglia obliando 'l martiro.

PURG.
1. 11. Di cui le piche misere sentiro

Dolce color d'oriental zaffiro,
Dell'aer puro, infino al primo giro,
9. 55. Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Là onde poi gli Greci il dipartiro:
12. 56. Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro,
Mostrava, come in rotta si fuggiro
E anche le reliquie del martiro.
22. 2. L'Angel, che n'avea volti al sesto giro,
E quei, ch'hanno a giustizia lor disiro,
Con *sitio*, e senz'altro ciò forniro.

PAR.
1. 98. Di grande ammirazion: ma ora ammiro,
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Che madre fa sopra figliuol deliro.
4. 32. Che quegli spirti, che mo t'appariro,
Ma tutti fanno bello il primo giro,
Per sentir, più e men l'eterno spiro.
8. 26. Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
Di riudir non fui sanza disiro.
10. 128. Giuso in Cieldauro, ed essa, da martiro,
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
Che a considerar fu più che viro.
11. 98. Fu, per Onorio, dall'eterno spiro
E poi che per la sete del martiro,
Predicò Cristo e gli altri, che 'l seguiro:
14. 64. Cominciare a vedere e fare un giro
O vero sfavillar del santo spiro,
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
18. 131. Pensa che Pietro e Paolo, che moriro,
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
E che per salti fu tratto a martiro,
23. 101. Onde si coronava il bel zaffiro,
Io son amore angelico, che giro
Che fu albergo del nostro disiro:
24. 32. Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Ed ella. O luce eterna del gran viro,
Ch'ei portò giù di questo gaudio miro,
25. 128. Son le duo luci sole, che saliro
A questa voce lo 'nfiammato giro
Che si facea del suon nel trino spiro;
31. 65. Ond'egli, A terminar lo tuo disiro,
E se riguardi su nel terzo giro
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
32. 32. Che sempre santo il diserto e 'l martiro
E sotto lui così cerner sortiro
E gli altri, fin quaggiù, di giro in giro.

IRRO

PAR.
6. 44. Romani, incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
Ebber la fama, che volentier mirro.

IRSI

INF.
16. 86. Indi rupper la ruota, e, a fuggirsi,
Un ammen non saria potuto dirsi
Perchè al maestro parve di partirsi.

IRTI

INF.
26. 47. Disse. Dentro da' fuochi son gli spirti.
Maestro mio, risposi, per udirti
Che così fusse e già voleva dirti,

PURG.
1. 65. Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti,
Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti.
Conducerlo a vederti, e a udirti.

IRTO

PURG.
21. 86. Er' io di là, rispose quello spirto,
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

ISA

PURG.
6. 17. Federigo Novello, e quel da Pisa,
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
Come dicea, non per colpa commisa:

PAR.
4. 53. Credendo quella quindi esser decisa,
E forse sua sentenzia è d' altra guisa,
Con intenzion da non esser derisa.

ISCHIO

PAR.
25. 131. Si quietò, con esso 'l dolce mischio,
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Tutti si posano al sonar d' un fischio.

ISCIA

PURG.
8 98. La picciola vallea, er' una biscia,
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Leccando, come bestia, che si liscia.

ISE

PURG.
12. 134. Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
A che guardando il mio duca sorrise.
18. 137. Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Poi quando fur da noi tanto divise
Nuovo pensier dentro da me si mise,

27. 44. Volemci star di qua? indi sorrise,
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Che pria, per lunga strada, ci divise.

PAR.
5. 95. Come nel lume di quel ciel si mise,
E se la stella si cambiò e rise;
Trasmutabile son per tutte guise!
10. 59. E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Non le dispiacque: ma sì se ne rise,
Mia mente unita, in più cose, divise.
28. 131. A contemplar questi ordini si mise,
Ma Gregorio da lui poi si divise
In questo Ciel, di sè medesmo rise.

ISI

PURG.
11. 77. Tenendo gli occhi con fatica fisi
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?

PAR.
32. 23. Di tutte le sue foglie, sono assisi
Dall' altra parte, onde sono intercisi
Quei, ch' a Cristo venuto ebber li visi.

ISMA

INF.
28. 35. Seminator di scandalo, e di scisma,
Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
Rimettendo ciascun di questa risma,

ISMI

PAR.
11. 2. Quanto son difettivi sillogismi
Chi dietro a *jura*, e chi ad aforismi
E chi regnar per forza e per sofismi.

ISO

INF.
5. 131. Quella lettura, e scolorocci il viso:
Quando leggemmo il disiato riso
Questi, che mai da me non fia diviso,
26. 50. Son io più certo: ma già m' era avviso,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Ov' Eteocle col fratel fu miso?

PURG.
1. 95. D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Che non si converria l' occhio sorpriso
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
3. 104. Tu se', così andando volgi 'l viso:
I' mi volsi ver lui, e guarda 'l fiso:
Ma l' un de' cigli un colpo ave' diviso.
4. 122. Mosson le labbra mie, un poco, a riso:
Di te omai: ma dimmi, perchè assiso

O pur lo modo usato t' ha ripriso?
13. 41. Credo, che l'udirai, per mio avviso,
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E ciascun è, lungo la grotta, assiso.
17. 107. Amor del suo suggetto volger viso,
E perchè 'ntender non si può diviso,
Da quello odiare ogni effetto è deciso.
20. 86. Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
Veggiolo un'altra volta esser deriso.
E tra vivi ladroni essere anciso.
23. 41. Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ciò che l'aspetto in se avea conquiso
28. 146. A' mie' poeti, e vidi, che con riso
Poi alla bella donna tornai 'l viso.
29. 80. Che la mia vista: e, quanto a mio avviso,
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Coronati venian di fiordaliso.
32. 5. Di non caler, così lo santo riso,
Quando, per forza, mi fu volto 'l viso,
Perch' io udia da loro un Troppo fiso:

PAR.

1. 140. D'impedimento, giù ti fossi assiso,
Quinci rivolse inver lo Cielo il viso.
7. 17. E cominciò, raggiandomi d' un riso,
Secondo mio infallibile avviso,
Punita fosse, t' hai in pensier miso;
10. 101. Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Aiutò sì, che piace in Paradiso.
15. 32. Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Della mia grazia e del mio Paradiso.
17. 32. Già s'invescava, pria che fosse anciso
Ma per chiare parole, e con preciso
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:
18. 17. Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Che non pur ne' mie' occhi è Paradiso.
21. 59. La dolce sinfonia di Paradiso,
Tu hai l'udir mortal, sì come 'l viso,
Per quel, che Beatrice non ha riso.
23. 59. Non si verria, cantando 'l santo riso,
E così figurando 'l Paradiso
Come chi truova suo cammin reciso.
27. 2. Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Ciò, ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Entrava per l' udire e per lo viso.
29. 77. Della faccia di Dio, non volser viso

Però non hanno vedere interciso
Rimemorar, per concetto diviso.
30. 26. Così lo rimembrar del dolce riso
Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
31. 50. D'altrui lume fregiati, e del suo riso,
La forma general di Paradiso
In nulla parte ancor fermato fiso:

ISSA

INF.
23. 5. Lo mio pensier, per la presente rissa,
Che più non si pareggia mo, ed issa,
Principio e fine, con la mente fissa:

ISSE

INF.
5. 137. Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
I' venni men, così com' io morisse,
12. 113. Allor mi volsi al poeta, e quei disse,
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Parea, che di quel Bulicame uscisse
16. 53. La vostra condizion dentro mi fisse
Tosto che questo mio signor mi disse
Che qual voi siete, tal gente venisse.
24. 98. S'avventò un serpente, che 'l trafisse,
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Convenne, che, cascando, divenisse:
25. 86. Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse.
Pur come sonno, o febbre l' assalisse,

PURG.
9. 110. Misericordia chiesi, che m' aprisse,
Sette P nella fronte mi descrisse,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
11. 131. Prima che passi tempo, quanto visse,
Quando vivea più glorioso, disse,
Ogni vergogna deposta, s'affisse
13. 29. *Vinum non habent*, altamente disse,
E prima, che del tutto non s'udisse,
Passò, gridando, ed anche non s'affisse.
32. 128. Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse,
Poi parve a me, che la terra s'aprisse
Che per lo carro su la coda fisse

PAR.
2. 29. Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Pareva a me, che nube ne coprisse
Quasi adamante, che lo Sol ferisse.
25. 26. Tacito, *coram me*, ciascun s'affisse,
Ridendo allora Beatrice disse:

Della nostra basilica si scrisse,

ISSI

INF.
18 41. Furo scontrati, ed io sì tosto dissi
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
Ed assentì, ch'alquanto indietro gissi:
26 80. S'i' meritai di voi, mentre ch'io vissi,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Dove per lui perduto a morir gissi.

PURG.
17. 87. La scala su, ed eravamo affissi,
Ed io attesi un poco s'io udissi
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi.
31 98. *Asperges me* sì dolcemente udissi,
La bella donna nelle braccia aprissi,
Ove convenne, ch'io l'acqua inghiottissi

PAR.
20. 26. Quel mormorar dell'Aquila salissi,
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scrissi.

ISSO

INF.
30 128 E per leccar lo specchio di Narcisso,
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Che per poco è, che teco non mi risso.

PURG.
6. 119. Che fosti 'n terra, per noi, crucifisso,
O è preparazion, che nell'abisso
In tutto dell'accorger nostro scisso?

PAR.
7 92. Dimesso avesse, o che l'uom, per sè isso,
Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
Al mio parlar distrettamente fisso.
21. 92. Quel Serafin, che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
Perocchè, sì s'inoltra nell'abisso
Che da ogni creata vista è scisso.

ISTA

INF.
1. 53. Con la paura, ch'uscia di sua vista,
E quale è quei, che volentieri acquista,
Che 'n tutti i suo' pensier piange, e s'attrista:
11. 20 Ma perchè poi ti basti pur la vista,
D'ogni malizia, ch'odio in Cielo acquista,
O con forza, o con frode altrui contrista.
13. 143. I' fui della città, che nel Batista
Sempre con l'arte sua la farà trista.
Rimane ancor di lui alcuna vista;
19. 104. Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,

Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.
30. 74. La lega suggellata del Batista,
Ma s' i' vedessi qui l'anima trista
Per fonte Branda non darei la vista.

PURG.
1. 32. Degno di tanta riverenza in vista,
Lunga la barba, e di pel bianco mista
De' quai cadeva al petto doppia lista.
4. 38. Pur su al monte dietro a me acquista,
Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
10. 65. Trescando, alzato, l' umile Salmista,
Di contra effigiata ad una vista
Sì come donna dispettosa e trista.
14. 71. Stava a udir, turbarsi, e farsi trista,
Lo dir dell' una, e dell'altra la vista,
E dimanda ne fei, con prieghi mista.

PAR.
9. 68 Preclara cosa mi si fece in vista,
Per letiziar lassù fulgòr s'acquista,
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
13 77. Similemente operando all'artista,
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
14 113. Veloci e tarde, rinovando vista,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
La gente con ingegno ed arte acquista.
16. 47. Da potere arme, tra Marte e 'l Batista,
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
18. 47. E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Indi tra l'altre luci *mota* e mista
Qual' era tra i cantor del Cielo artista.
20 140. Per farmi chiara la mia corta vista,
E come a buon cantor buon citarista
In che più di piacer lo canto acquista;
24. 77. Sillogizzar senza avere altra vista:
Allora udì: Se quantunque s'acquista,
Non v'avria luogo ingegno di sofista:
30. 29 In questa vita, insino a questa vista,
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Come, all'ultimo suo, ciascuno artista.
31. 74 Occhio mortale alcun tanto non dista,
Quanto lì da Beatrice alla mia vista:
Non discendeva a me, per mezzo, mista.

INF.

ISTE

25. 71. Quando n' apparver duo figure miste,
Fersi le braccia duo di quattro liste;

Divenner membra, che non fur mai viste.

PURG.
29. 110. Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Tanto salivan, che non eran viste.
E bianche l'altre, di vermiglio miste.
31. 11. Rispondi a me; che le memorie triste
Confusione, e paura insieme miste
Al quale intender fur mestier le viste.

INF. ISTI
33. 62. Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Quetâmi allor, per non fargli più tristi:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
PURG.
8. 56. Poi dimandò, Quant'è, che tu venisti
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Ancor che l'altra sì, andando, acquisti.
PAR.
16. 140. O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Molti sarebber lieti, che son tristi,
La prima volta, ch'a città venisti.

INF. ISTO
32. 38. Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo,
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
PAR.
12. 71. Sì come dell'agricola, che Cristo
Ben parve messo, e famigliar di Cristo,
Fu al primo consiglio, che diè Cristo.
14. 104. Che 'n quella Croce lampeggiava Cristo;
Ma chi prende sua croce, e segue Cristo,
Vedendo in quell'albor balenar Cristo.
19. 104. Non salì mai chi non credette in Cristo
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
A lui, che tal, che non conobbe Cristo
29. 11. Quel, che tu vuoi udir, perch'i' l'ho visto,
Non per avere a sè di bene acquisto,
Potesse risplendendo dir, *Subsisto*:
32. 83. Sanza battesmo perfetto di Cristo,
Riguarda omai nella faccia, ch'a Cristo
Sola ti può disporre a veder Cristo.

INF. ISTRA
29. 53. Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Giù ver lo fondo, dove la ministra,
Punisce i falsator, che qui registra.
PURG.
30. 59. Viene a veder la gente, che ministra,

In su la sponda del carro sinistra,
Che di necessità qui si registra,

INF.

ITA

1. 1 Nel mezzo del cammin di nostra vita
Che la diritta via era smarrita:
4. 77. Che di lor suona su nella tua vita,
In tanto voce fu, per me, udita,
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
6. 59. Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita·
Li cittadin della città partita·
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
16. 38 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita,
L'altro, ch'appresso me la terra trita,
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
21. 38. Ecc'un degli anzian di santa Zita:
A quella terra, che n'è ben fornita:
Del nò, per li denar, vi si fa ita.
22 77. A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Chi fu colui, da cui mala partita
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,

PURG.

1 104. O indurasse, vi puote aver vita,
Poscia non sia di qua vostra reddita:
Prendete 'l monte a più lieve salita
4 131. Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Se orazione in prima non m'aita,
L'altra che val, che 'n Ciel non è gradita?
6 68. Che ne mostrasse la miglior salita:
Ma di nostro paese, e della vita
Mantova: e l'ombra, tutta in sè romita,
7 128. Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Vedete il Re della semplice vita
Questi ha ne' rami suoi minore uscita.
8. 59. Venni stamane, e sono in prima vita,
E come fu la mia risposta udita,
Come gente di subito smarrita.
11 128. Pria che si penta, l'orlo della vita,
Se buona orazion lui non aita,
Come fu la venuta a lui largita?
18. 50. È da materia, ed è con lei unita,
La qual, sanza operar, non è sentita,
Come per verdi fronde, in pianta vita:
19 110. Nè più salir potèsi in quella vita,
Fino a quel punto misera e partita
Or, come vedi, qui ne son punita.
22 32. Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Or sappi, ch'avarizia fu partita
Migliaia di lunari hanno punita.

23. 77. Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Che prima fu la possa in te finita
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita.
30. 123. Di mia seconda etade, e mutai vita,
Quando di carne a spirto era salita,
Fu' io a lui men cara e men gradita:

PAR.
2. 32. Lucida, spessa, solida, e pulita,
Per entro sè l'eterna margherita
Raggio di luce permanendo unita.
4. 35. E differentemente han dolce vita,
Qui si mostraron, non perchè sortita
Della celestial, ch'ha men salita.
6. 125. Così diversi scanni, in nostra vita,
E dentro alla presente margherita
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
7. 35. Questa natura al suo fattore unita,
Ma per sè stessa pur fu ella sbandita
Da via di verità, e da sua vita.
7. 104. Riparar l'uomo a sua intera vita,
Ma perchè l'ovra tanto è più gradita
Della bontà del cuore ond'è uscita;
11. 95. Dietro a costui, la cui mirabil vita
Di seconda corona redimita
La santa voglia d'esto archimandrita.
13. 32. Poscia la luce, in che mirabil vita
E disse: Quando l'una paglia è trita,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
17. 98. Poscia che s'infutura la tua vita,
Poi che tacendo si mostrò spedita
In quella tela, ch'io le porsi ordita,
22. 116. Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
E poi quando mi fu grazia largita
La vostra region mi fu sortita.
25. 89. Porgono 'l segno, ed esso lo m'addita,
Dice Isaia, che ciascuna vestita,
E la sua terra è questa dolce vita

ITE

INF.
8. 68. S'appressa la città, ch'ha nome Dite,
Ed io. Maestro, già le sue meschite
Vermiglie, come se di fuoco uscite

PURG.
15. 98. Del cui nome, ne' Dei, fu tanta lite,
Vendica te di quelle braccia ardite,
E 'l signor mi parea benigno, e mite

ITI

INF.
16. 89. Tosto così, com'ei furo spariti:

Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che per parlar saremmo appena uditi.

PURG.
4. 53. Volti a levante, ond'eravàm saliti,
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Che da sinistra n'eravàm feriti.
13. 23. Tanto di là eravám noi già iti,
E verso noi volar furon sentiti,
Alla mensa d'amor, cortesi inviti.

PAR.
2. 2. Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Tornate a riveder li vostri liti
Perdendo me, rimarreste smarriti.

ITO

INF.
2. 62. Nella diserta piaggia è impedito
E temo, che non sia già sì smarrito,
Per quel, ch'io ho di lui nel Cielo udito.
5. 68. Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Poscia ch'i' ebbi il mio dottore udito
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
10. 125. Mi disse Perchè se' tu sì smarrito?
La mente tua conservi quel, ch'udito
E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.
14. 62. Tanto, ch'i'non l'avea sì forte udito,
La tua superbia, se' tu più punito:
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
17. 77. Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Trovai lo duca mio, ch'era salito,
E disse a me. Or sie forte e ardito.
19. 95. Oro, o argento, quando fu sortito
Però ti sta, che tu se' ben punito,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
22. 134. Volando dietro gli tenne, invaghito
E come 'l barattier fu disparito,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
24. 56. Non basta da costoro esser partito:
Levàmi allor, mostrandomi fornito
E dissi: Va, ch'i' son forte e ardito.
28. 98. In Cesare, affermando, che 'l fornito
O quanto mi pareva sbigottito,
Curio, che a dicer fu così ardito!
29. 26. Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Tu eri allor sì del tutto impedito
Che, non guardasti in là, sì fu partito.

PURG.
1. 26. O settentrional vedovo sito,
Com'io da loro sguardo fui partito,
Là onde 'l Carro già era sparito,

5. 1. Io era già da quell'ombre partito,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
7 50. Salir di notte, fora egli impedito
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Non varcheresti, dopo 'l Sol partito.
26. 80. Rimproverando a sè, com' hai udito,
Nostro peccato fu Ermafrodito.
Seguendo, come bestie, l' appetito,

PAR.
1 92. Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
S' i' fui del primo dubbio disvestito,
Dentro a un nuovo più fui irretito;
11. 62. *Et coram patre* le si fece unito,
Questa, privata del primo marito,
Fino a costui si stette, senza invito
17. 2. Di ciò, ch' aveva incontro a sè udito,
Tale era io, e tale era sentito,
Che pria, per me, avea mutato sito.
27. 83. Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
E più mi fora discoverto il sito
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
32 53. Casual punto non puote aver sito,
Che per eterna legge è stabilito,
Ci si risponde dall' anello al dito.
33. 77. Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
E mi ricorda, ch' i' fu' più ardito,
L' aspetto mio col' valore infinito.

ITRIO

PURG.
27. 140. Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
Perch' io te, sopra te, corono e mitrio.

ITTA

INF.
11. 5. Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

PURG.
14. 8. Ragionavan di me ivi, a man dritta.
E disse l' uno. O anima, che fitta,
Per carità ne consola, e ne ditta,
28. 65. Sotto le ciglia a Venere, trafitta
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Che l' alta terra senza seme gitta.

PAR.
12. 115. Di sua circonferenza, è derelitta,
La sua famiglia, che si mosse dritta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta

ITTO

INF.
10. 32. Vedi là Farinata, che s'è dritto
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto
19. 50. Lo perfido assassin, che poi, ch'è fitto,
Ed ei gridò Se' tu già costì ritto?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
27 8. Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
34. 101. Maestro mio, diss'io, quando fu' dritto,
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Da sera a mane, ha fatto 'l Sol tragitto?

PURG.
2. 44 Tal che parea beato per iscritto:
In exitu Israel de Egitto,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
30. 41. L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Volsimi alla sinistra, col rispitto,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,

PAR.
25. 53. Non ha, con più speranza, com'è scritto
Però gli è conceduto, che d'Egitto
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

IVA

INF.
1. 23. Uscito fuor del pelago alla riva,
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Che non lasciò giammai persona viva.
3. 86. I' vegno, per menarvi all'altra riva
E tu, che se' costì, anima viva,
Ma poi ch'e' vide, ch'i' non mi partiva,
7. 98. Già ogni stella cade, che saliva,
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva,
Per un fossato, che da lei diriva.
12. 1. Era lo loco, ove a scender la riva
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
29 50. Tal era quivi: e tal puzzo n'usciva.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
E allor fu la mia vista più viva,
30. 14. L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Ecuba trista, misera, e cattiva,
E del suo Polidoro, in su la riva

PURG.
2. 38. L'uccel divino, più chiaro appariva:
Ma chinai 'l giuso. e quei sen venne a riva,
Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
4 134. Che surga su di cuor, che 'n grazia viva:
E già 'l poeta innanzi mi saliva,

Meridian del Sole, e dalla riva,
11. 47 Che dette avea colui, cu' io seguiva,
Ma fu detto A man destra, per la riva,
Possibile a salir persona viva.
14. 59. Cacciator di quei lupi, in su la riva
Vende la carne loro, essendo viva:
Molti di vita, e se di pregio priva.
17. 74. Fra me stesso dicea, che mi sentiva
Noi eravàm dove più non saliva
Pur come nave, ch'alla piaggia arriva
18. 8. Del timido voler, che non s'apriva,
Ond' io: Maestro, il mio voler s'avviva,
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
19. 29. Fieramente dicea: ed ei veniva
L' altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Quel mi svegliò, col puzzo, che n' usciva.
24. 74. Forese, e dietro meco sen veniva,
Non so, risposi lui, quant' io mi viva.
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
25. 50. Coagulando prima, e poi ravviva
Anima fatta la virtute attiva,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva;
27. 5. Sì stava il Sole, onde 'l giorno sen giva,
Fuor della fiamma stava in su la riva,
In voce assai, più che la nostra, viva:
28. 2. La divina foresta spessa e viva,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.
30 29. Che dalle mani angeliche saliva,
Sovra candido vel, cinta d' oliva,
Vestita di color di fiamma viva.
31. 95. E, tirandosi me dietro, sen giva,
Quando fu' presso alla beata riva,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
33. 125. Che spesse volte la memoria priva,
Ma vedi Ennoè, che la deriva.
La tramortita sua virtù ravviva.

PAR. /
2. 140. Col prezioso corpo, che l'avviva,
Per la natura lieta, onde deriva,
Come letizia, per pupilla viva.
4. 116. Ch' uscì del fonte, ond' ogni ver deriva
O amanza del primo amante, o diva,
E scalda sì che più e più m' avviva
19. 68. Che t' ascondeva la giustizia viva,
Che tu dicevi, Un uom nasce alla riva
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva.
23 113. Del Mondo, che più ferve, e più s'avviva
Avea sovra di noi l' interna riva

Là dov' i' era, ancor non m'appariva:
26. 59. La morte, ch'el sostenne, perch'io viva,
Con la predetta conoscenza viva,
E del diritto m'han posto alla riva.
30. 47. Gli spirti visivi, sì che priva
Così mi circonfulse luce viva,
Del suo fulgòr che nulla m'appariva.
31. 11. Di tante foglie, e quindi risaliva
Le facce tutte avèn di fiamma viva,
Che nulla neve a quel termine arriva:

PURG.

IVE

25. 86. Mirabilmente all'una delle rive
Tosto che luogo là la circonscrive,
Così e quanto nelle membra vive.
32. 101. E sarai meco, sanza fine, cive
Però in pro del mondo, che mal vive,
Ritornato di là fa, che tu scrive:

PAR.
8. 116. Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
E può egli esser, se giù non si vive.
Nè se 'l maestro vostro ben vi scrive.
14. 26. Per viver colassù, non vide quive
Quell'uno e due e tre, che sempre vive,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
30. 62. Fulvido di fulgòre, intra duo rive,
Di tal fiumana uscian faville vive,
Quasi rubin, che oro circonscrive.

INF.

IVI

3. 62. Che quest'era la setta de' cattivi
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Da mosconi, e da vespe, ch'erano ivi.
24. 68. Fossi dell'arco già, che varca quivi.
Io era volto in giù ma gli occhi vivi
Perch'i': Maestro, fa, che tu arrivi
26. 74. Ciò, che tu vuoi: ch'e' sarebbero schivi
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
In questa forma lui parlare audivi.

PURG.
5. 101. Nel nome di Maria finì, e quivi
I' dirò il vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
Gridava O tu, dal Ciel, perchè mi privi?
12. 65. Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Morti li morti, e i vivi parèn vivi.
Quant' io calcai, fin che chinato givi.
33. 53. Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Ch'è or duo volte dirubata quivi.

PAR.
6. 113. De' buoni spirti, che son stati attivi,
E quando li desiri poggian quivi,
Del vero amore in su poggin men vivi.
12. 101. L'impeto suo più vivamente quivi,
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
16. 44. Che ei si furo, e onde venner quivi,
Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi,
Erano 'l quinto di quei, che son vivi:
18. 128. Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
Ma tu, che sol, per cancellare, scrivi,
Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.
21. 113. E poi continuando disse. Quivi
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Contento ne' pensier contemplativi.
25. 41. Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ma perchè questo regno ha fatto civi,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

IVO

INF.
15. 86. E quant'io l'abbo in grado; mentr'io vivo,
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.
34. 23. Nol dimandar, Lettor, ch'i' non lo scrivo,
I' non morì, e non rimasi vivo.
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
PURG.
2. 68. Per lo spirar, ch'i' era ancora vivo,
E come a messeggier, che porta olivo,
E di calcar nessun si mostra schivo
PAR.
1. 137. Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
Com'a terra quieto fuoco vivo.
5. 83. Della sua madre, e semplice, e lascivo
Così Beatrice a me, com'io scrivo:
A quella parte, ove 'l Mondo è più vivo.
20. 59. Dal suo bene operar non gli è nocivo,
E quel, che vedi nell'arco declivo,
Che piange Carlo e Federigo vivo.
24. 23. Si volse, con un canto tanto divo,
Però salta la penna, e non lo scrivo,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

IZIA

INF.
22. 107. Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Quando procuro a mia maggior tristizia.

29. 56 Dell'alto sire, infallibil giustizia,
Non credo, ch'a veder maggior tristizia
Quando fu l'aer sì pien di malizia,

PURG.
16. 71. Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Il Cielo i vostri movimenti inizia,
Lume v'è dato a bene, e a malizia:

PAR.
4 65 Ha men velen, perocchè sua malizia
Parer ingiusta la nostra giustizia
Di fede, e non d'eretica nequizia.
5. 107. Vedeasi l'ombra piena di letizia
Pensa, Lettor, se quel, che qui s'inizia,
Di più savere angosciosa carizia:
6. 119. Col merto, è parte di nostra letizia,
Quinci addolcisce la viva giustizia
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
8. 83. Disceso, avria mestier di tal milizia,
Perocch'io credo, che l'alta letizia
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
15. 140. Ed ei mi cinse della sua milizia,
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
16. 20. La mente mia, che di sè fa letizia.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Che si segnaro in vostra puerizia?
18. 116. Mi dimostraron, che nostra giustizia
Perch'io prego la mente, in che s'inizia
Ond'esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia:
25. 14. Di quella schiera, ond'uscì la primizia,
E la mia donna, piena di letizia,
Per cui laggiù si visita Galizia.
30. 41. Amor di vero ben pien di letizia,
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
31. 134. Rider una bellezza, che letizia,
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Lo minimo tentar di sua delizia.

IZIE

PURG.
29. 29 Avrei quelle ineffabili delizie
Mentr'io m'andava tra tante primizie
E disioso ancora a più letizie,

IZIO

INF.
5. 14 Vanno, a vicenda, ciascuna al giudizio:
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Lasciando l'alto di cotanto ufizio,
13 62. Fede portai al glorioso ufizio,

La meretrice che mai dall'ospizio
Morte comune, e delle corti vizio

PURG.
7. 35. Virtù non si vestiro, e senza vizio
Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
20. 23. Quanto veder si può, per quell'ospizio,
Seguentemente intesi, O buon Fabbrizio,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
26. 8. Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Questa fu la cagion, che diede inizio
A dir Colui non par corpo fittizio.

IZZO

INF.
27. 17. Su per la punta, dandole quel guizzo,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
Dicendo, Issa ten va, più non t'aizzo.

PURG.
25. 23. Si consumò, al consumar d'un tizzo,
E se pensassi, come al vostro guizzo
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.

Ò

INF.
20. 74. Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Fino a Governo, dove cade in Pò.
31. 143. Lucifero con Giuda, ci posò.
E come albero in nave si levò.

OBBI

PAR.
14. 92. L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Che con tanto lucòre e tanto robbi
Ch'i' dissi, O Eliòs, che sì gli addobbi!

OBO

PAR.
22. 134 Le sette spezie, e vidi questo globo
E quel consiglio, per migliore appròbo,
Chiamar si puote veramente probo.

OCA

PAR.
28. 17. Acuto, sì che 'l viso, ch'egli affuoca,
E quale stella par quinci più poca,
Come stella con stella si collòca.

OCCA

INF.
12. 77. Chiron prese uno strale, e con la cocca,
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Che quel di retro move ciò, che tocca?
17. 134. A piede a piè della stagliata rocca,

Si dileguò, come da corda cocca
25. 92. L'un per la piaga, e l'altro per la bocca,
Taccia Lucano omai, là dove tocca
E attenda a udir quel, ch' or si scocca.
31. 68. Cominciò a gridar la fiera bocca,
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Quand' ira, o altra passion ti tocca
32. 104. E tratti glie n'avea più d'una ciocca,
Quand' un altro gridò, Che ha' tu Bocca?
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?

PURG.
6. 128. Di questa digression, che non ti tocca.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
25. 17. Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
Allor sicuramente apri' la bocca,
Là dove l'uopo di nutrir nol tocca?
31. 14. Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
Come balestro frange, quando scocca,
E con men foga l'asta il segno tocca,

PAR.
27. 65. Ancor giù tornerai, apri la bocca,
Sì come di vapor gelati fiocca
Della Capra del ciel col Sol si tocca;

OCCE

INF.
32. 1. S'i' avessi le rime e aspre e chiocce,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

OCCHE

INF.
7. 68. Questa fortuna, di che tu mi tocche,
E quegli a me: O creature sciocche,
Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche:

OCCHI

INF.
20. 23. Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
21. 98. Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Ei chinavan gli raffi, e Vuoi ch' i' 'l tocchi
E rispondean: Sì, fa, che gliele accocchi.

PAR.
28. 11. Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

OCCHIA

PURG.
4. 107. Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
O dolce signor mio, diss' io, adocchia

Che se pigrizia fosse sua sirocchia:
21. 26 Non gli avea tratta ancora la conocchia:
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Perocch'al nostro modo non adocchia.

INF.
OCCHIO
29 134. Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì vedrai, ch'i' son l'ombra di Capocchio,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio;

INF.
OCCIA
7 2. Cominciò Pluto, con la voce chioccia:
Disse, per confortarmi. Non ti noccia
Non ti terrà lo scender questa roccia.
12. 44. Ed in quel punto, questa vecchia roccia,
Ma ficca gli occhi a valle: che s'approccia
Qual che per violenza in altrui noccia.
14 113 D'una fessura, che lagrime goccia,
Lo corso in questa valle si diroccia:
Poi sen va giù per questa stretta doccia
23. 44. Supin si diede alla pendente roccia
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
Quand'ella più verso le pale approccia,
PURG.
20. 5. Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Che la gente, che fonde, a goccia a goccia,
Dell'altra parte in fuor, troppo s'approccia.

PURG.
OCCO
4. 137. E dicea: Vienne omai: vedi ch'è tocco
Cuopre la Notte già col piè Marrocco.

INF.
OCE
7 89. Necessità la fa esser veloce,
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
13 92. Si convertì quel vento in cotal voce;
Quando si parte l'anima feroce
Minos la manda alla settima foce.
16. 41. E Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Ed io, che posto son con loro in croce,
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
23 125. Sovra colui, ch'era disteso in croce,
Poscia drizzò al frate cotal voce.
S'alla man destra giace alcuna foce,
33. 83. E facciau siepe ad Arno in su la foce,
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

PURG.
2. 47. Cantavan tutti 'nsieme, ad una voce,
Po' fece 'l segno lor di santa Croce:
Ed el sen gio, come venne, veloce.
5. 122. Ver lo fiume real, tanto veloce,
Lo corpo mio gelato in su la foce
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,

PAR.
11. 68. Con Amiclate al suon della sua voce,
Nè valse esser costante, nè feroce,
Ella con Cristo salse in su la Croce.
13. 134. Il prun mostrarsi rigido e feroce,
E legno vidi già dritto e veloce
Perire al fine all'entrar della foce.
18. 32. Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Però mira ne' corni della Croce:
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

OCHE

PAR.
11. 131. E stringonsi al pastor: ma son sì poche,
Or se le mie parole non son fioche,
Se ciò, ch'ho detto, alla mente rivoche,

OCI

PURG.
12. 110. *Beati pauperes spiritu* voci
Ahi quanto son diverse quelle foci
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
22. 5. Detto n'avean, *Beati* in le sue voci,
Ed io più lieve, che per l'altre foci,
Seguiva in su gli spiriti veloci.

PAR.
1 35. Forse diretro a me con miglior voci
Sorge a' mortali, per diverse foci,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
22. 149. Quanto son grandi, e quanto son veloci,
L'aiola, che ci fa tanto feroci,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:

OCO

INF.
1. 59. Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
4. 68. Di qua dal sommo; quand' i' vidi un foco
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ch'orrevol gente possedea quel loco.
10. 20. A te mio cuor, se non per dicer poco
O Tosco, che per la città del foco
Piacciati di restare in questo loco.
14. 1. Poichè la carità del natio loco

E rendèle a colui, ch' era già roco:
17. 98 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Come la navicella esce di loco
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
20. 113 L' alta mia Tragedia in alcun loco,
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Delle magiche frodi seppe il giuoco.
26. 77. Ove parve al mio duca tempo e loco,
O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi assai o poco,
29. 110. Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco.
Ver è, ch' io dissi a lui, parlando a giuoco,
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
31. 11. Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
34. 20 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Però, ch' ogni parlar sarebbe poco.

PURG.

2. 62. Forse che siamo sperti d' esto loco.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,
Che lo salire, omai, ne parrà giuoco.
5. 23. Venivan genti innanzi a noi un poco,
Quando s' accorser, ch' i' non dava loco,
Mutar lor canto in un O lungo e roco.
9. 26. Pur qui per uso, e forse, d' altro loco,
Poi mi parea, che più rotata un poco,
E me rapisse suso infino al foco.
25. 116. Ad uno ad uno: ed ei temeva 'l fuoco,
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Perocch' errar potrebbesi, per poco.
26. 134. Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
Apparecchiava grazioso loco
28. 92. Fece l' uom buono a bene, e questo loco
Per sua diffalta qui dimorò poco
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
33. 5. Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Ma poichè l' altre vergini dier loco
Rispose, colorata come fuoco:

PAR.

1. 56. Alle nostre virtù, mercè del loco
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Qual ferro, che bollente esce del fuoco.
3. 65. Desiderate voi più alto loco,
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco
Ch' arder parea d' amor nel primo fuoco:
4. 77. Ma fa, come natura face in foco,

Perchè s' ella si piega assai o poco,
Potendo ritornare al santo loco.

7. 122. Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Tu dici, Io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
Venire a corruzione, e durar poco.

15. 14. Discorre ad ora ad or subito fuoco,
E pare stella, che tramuti loco,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

16. 38. E tre fiate venne questo fuoco
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Da quel che corre il vostro annual giuoco.

18. 104. Luci, e salir quali assai, e qua' poco,
E quietata ciascuna in suo loco,
Rappresentare a quel distinto foco.

19. 131. Di quel, che guarda l' isola del fuoco,
E a dare ad intender quanto è poco;
Che noteranno molto in parvo loco.

20. 113. Tornata nella carne, in che fu poco,
E credendo s' accese in tanto fuoco
Fu degna di venire a questo giuoco.

23 86. Su t' esaltasti, per largirmi loco
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco,
L' animo ad avvisar lo maggior foco.

25. 119. Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Per veder cosa, che qui non ha loco?

32 101. L' essere quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco
Innamorato sì, che par di fuoco?

33. 119. Parea reflesso. e 'l terzo parea fuoco,
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
È tanto, che non basta a dicer poco.

OCQUE

INF.

20. 128. Ben ten dee ricordar, che non ti nocque,
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

ODA

INF.

8. 53. Di vederlo attuffare in questa broda,
Ed egli a me: Avanti che la proda
Di tal disio converrà, che tu goda.

17. 5. E accennolle, che venisse a proda,
E quella sozza imagine di froda
Ma 'n su la riva non trasse la coda.

21 74 Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
Tutti gridavan, Vada Malacoda:
E venne a lui, dicendo, che gli approda.

22. 80. Dì, che facesti, per venire a proda?
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,

E fe' lor, sì, che ciascun se ne loda:
24. 95. Quelle ficcavan per le ren la coda,
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.

PURG.
14. 53. Trova le volpi sì piene di froda,
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.

PAR.
30. 17. Fosse conchiuso tutto in una loda,
La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda,
Che solo il suo fattor tutta la goda.

ODE

INF.
7. 92. Pur da color, che le dovrian dar lode,
Ma ella s' è beata, e ciò non ode.
Volve sua spera, e beata si gode.

PURG.
6. 83. Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Cerca, misera, intorno dalle prode,
S' alcuna parte, in te, di pace gode.
21. 71. Spiriti, per lo monte, render lode
Così gli disse: e però che si gode
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.

PAR.
10. 122. Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Per vedere ogni ben dentro vi gode
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
14. 122. S' accoglieva, per la Croce, una melode,
Ben m' accors' io, ch' ell' era d' alte lode,
Com' a colui, che non intende, e ode.

ODI

INF.
20. 95. Prima che la mattia da Casalodi,
Però t' assenno, che se tu mai odi
La verità nulla menzogna frodi.
24. 140. Ma perchè di tal vista tu non godi,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.
Poi Firenze rinnuova genti, e modi.

PAR.
31. 86. Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
La tua magnificenza in me custodi,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

ODO

INF.
3. 32. Dissi, Maestro, che è quel, ch' io odo?
Ed egli a me: Questo misero modo
Che visser sanza infamia, e sanza lodo.
10. 95. Prega' io lui, solvetemi quel nodo,

E par, che voi veggiate, se ben odo,
E nel presente tenete altro modo.
30. 6. Che, mordendo, correva di quel modo,
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
33. 8. Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.

PURG.
16. 20. Una parola era in tutti, e un modo,
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
23 11. *Labia mea*, *Domine*, per modo,
O dolce padre, ch' è quel, ch' i' odo?
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
24 53. Amore spira, noto, e a quel modo,
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.
29. 131. In porpora vestite, dietro al modo
Appresso tutto 'l pertrattato nodo
Ma pari in atto ed onestato, e sodo.

PAR.
7. 53. Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Tu dici, Ben discerno ciò, ch' i' odo:
A nostra redenzion pur questo modo.
28. 56. E l' esemplare non vanno d' un modo:
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Tanto per non tentare è fatto sodo;
33. 89. Tutti conflati insieme, per tal modo,
La forma universal di questo nodo
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

OFFIA

PAR.
28 80. L' emisperio dell' aere, quando soffia
Perchè si purga, e risolve la roffia,
Con le bellezze d' ogni sua parroffia;

OGA

INF.
31. 71. Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Cercati al collo, e troverai la soga,
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.

PURG.
12. 101. Dove siede la Chiesa, che soggioga
Si rompe del montar l' ardita foga,
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga.

PAR.
12 50. Dietro alle quali, per la lunga foga,
Siede la fortunata Callaroga,
In che soggiace il Leone, e soggioga.

OGGIA

INF.
11. 71 Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
Perchè non dentro della città roggia
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

OGGIO

PURG.
3. 14 E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

OGLI

INF.
18. 14. E com' a tai fortezze da' lor sogli,
Così da imo della roccia scogli
Infino al pozzo, ch' ei tronca, e raccogli.

OGLIA

INF.
1. 98. Che mai non empie la bramosa voglia,
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
Verrà, che la farà morir di doglia.
9. 92. Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
16. 50. Vinse paura la mia buona voglia,
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
Tanto, che tardi tutta si dispoglia
30. 146. Se più avvien, che fortuna t' accoglia,
Che voler ciò udire è bassa voglia.
33. 59. E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Queste misere carni, e tu le spoglia.

PURG.
9. 104. L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Poi li tre gradi su, di buona voglia,
Umilemente, che 'l serrame scioglia.
18. 59. Di far lo mele. e questa prima voglia
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
21. 65. Che divina giustizia contra voglia,
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Libera volontà di miglior soglia.
23. 56 Mi dà di pianger mo, non minor doglia,
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:
Che mal può dir chi è pien d' altra voglia.

PAR.
3. 80. Tenersi dentro alla divina voglia,
Sì che come noi sem di soglia in soglia,
Com' allo Re, ch' a suo voler ne 'nvoglia
15. 8. Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
Ben è che senza termine si doglia

Eternalmente, quell'amor si spoglia.
18. 26. A cui mi volsi, conobbi la voglia
E cominciò: In questa quinta soglia
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
26. 95. Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
Tal volta un animal coverto broglia,
Per lo seguir, che face a lui la 'nvoglia:
28. 113. Che grazia partorisce e buona voglia:
L'altro ternaro, che così germoglia
Che notturno Ariete non dispoglia,
32. 11. Che fu Bisava al Cantor, che per doglia
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Vo per la rosa giù, di foglia in foglia.

OGLIE

INF.
3. 110. Loro accennando, tutte le raccoglie.
Come d'Autunno si levan le foglie,
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
13. 101. L'Arpie pascendo poi delle sue foglie
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie
18. 11. Che dell'ancella fe' sì alte spoglie,
Con quella, che sentlo di colpi doglie,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie

PURG.
2. 104. Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Ed io, Se nuova legge non ti toglie
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
4. 1. Quando per dilettanze, ovver per doglie,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
5 107. Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ben sai, come nell'aer si raccoglie
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
28. 17. Cantando, riceveano intra le foglie,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

PAR.
1. 26. E coronarmi allor di quelle foglie,
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)
30. 113. Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
E se l'infimo grado in sè raccoglie
Di questa rosa nell'estreme foglie?

OGLIO

INF.
26. 17 Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
E più lo 'ngegno affreno, ch'i' non soglio;

PURG.
2. 122. Correte al monte, a spogliarvi lo scoglio,
Come quando, cogliendo biada, o loglio,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio:

PAR.
12. 119. Della mala coltura, quando 'l loglio
Ben dico, chi cercasse, a foglio a foglio,
Du' leggerebbe, I' mi son quel, ch'io soglio.

OGNA

INF.
16. 122. Ciò ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna
Però che senza colpa fa vergogna:
23. 140. Poi disse. Mal contava la bisogna
E 'l frate: I' udì già dire a Bologna
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna
26. 5. Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Di quel, che Prato, non ch' altri, t'agogna
30. 134. Volsimi, verso lui, con tal vergogna,
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna.
32. 32. Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Livide insin là dove appar vergogna,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

PURG.
11. 23. Già non si fa per noi, che non bisogna,
Così a sè e noi buona ramogna,
Simil a quel, che tal volta si sogna,
13. 62. Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Ma per la vista, che non meno agogna:
16. 119. Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
Che Dio a miglior vita li ripogna;
20. 62. Al sangue mio non tolse la vergogna,
Lì cominciò con forza e con menzogna
Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.
33. 29. Incominciai: Madonna, mia bisogna
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Sì che non parli più com' uom, che sogna.

PAR.
8. 77. L'avara povertà di Catalogna
Che veramente provveder bisogna,
Carica, più di carco non si pogna:
17. 125. O della propria, o dell'altrui vergogna,
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
E lascia pur grattar, dov' è la rogna
29. 80. Da nuovo obbietto, e però non bisogna

Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

OGO

PURG.
12. 1. Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

OI

INF.
13. 89. In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Brevemente sarà risposto a voi.
22. 41. Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Ed io. Maestro mio, fa, se tu puoi,
Venuto a man degli avversari suoi.
23. 11. Così nacque di quello un altro poi,
I' pensava così Questi per noi
Sì fatta, ch' assai credo, che lor noi.
25. 35. E tre spiriti venner, sotto noi,
Se non, quando gridar Chi siete voi?
E intendemmo pure ad essi poi.
PURG.
3. 59. D'anime, che movièno i piè ver noi,
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
9. 83. Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ditel costinci, che volete voi?
Guardate, che 'l venir su non vi noi.
11. 8. Che noi ad essa non potem da noi,
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Così facciano gli uomini de' suoi.
13. 50. Udì gridar, Maria, ora per noi,
Non credo, che per terra vada ancòi,
Per compassion di quel, ch' i' vidi poi.
20. 68. Vittima fe' di Curradino, e poi,
Tempo veggh' io, non molto dopo ancòi,
Per far conoscer meglio e sè, e i suoi
25. 101. E chiamat' ombra: e quindi organa poi
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Che per lo monte aver sentiti puoi.
27. 122. Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Come la scala tutta sotto noi
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
31. 110. Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Così cantando cominciaro. e poi
Ove Beatrice volta stava a noi.
33. 92. Ch' io straniassi me giammai da voi,
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sì come di Letèo beesti ancoi

PAR.
7. 95. Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Con umiltate, obbediendo poi,
8. 29. Sonava Osanna, sì che unque poi
Indi si fece l' un più presso a noi,
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
13. 14. Qual fece la figliuola di Minoi
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
Che l' un andassé al primo, e l' altro al poi
14. 14. Vostra sustanzia, rimarrà con voi
E se rimane. dite come poi,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.
22. 11. (Ed io, ridendo: Mo pensar lo puoi.)
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
La qual vedrai innanzi che tu muoi,
25. 11. L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Indi si mosse un lume, verso noi,
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
26. 77. Fugò Beatrice, col raggio de' suoi,
Onde me', che dinanzi, vidi poi,
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
33 32. Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

INF.
OIA

1. 74. Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Ch' è principio, e cagion di tutta gioia?
30. 98. L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
E l' un di lor, che si recò a noia:
Col pugno gli percosse l' epa croia:

PAR.
9. 35. La cagion di mia sorte, e non mi noia:
Di questa luculenta e chiara gioia
Grande fama rimase, e pria che muoia,
14. 23. Li santi cerchi mostrar nuova gioia,
Qual si lamenta, perchè qui si muoia,
Lo refrigerio dell' eterna ploia
24. 89. Che lì splendeva, Questa cara gioia,
Onde ti venne? ed io: La larga ploia
In su le vecchie, e 'n su le nuove cuoia,

INF.
OLA

4. 92. Nel nome, che sonò la voce sola;
Così vidi adunar la bella scuola
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
6. 53. Per la dannosa colpa della gola,

Ed io anima trista non son sola,
Per simil colpa e più non fe' parola
12. 116. Sovr'una gente, che 'n fino alla gola
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.
23. 86. Mi rimiraron, sanza far parola:
Costui par vivo all'atto della gola.
Vanno scoverti della grave stola?
26. 38. Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Tal si movea ciascuna, per la gola,
E ogni fiamma un peccatore invola.
28. 62. Maometto mi disse esta parola,
Un altro, che forata avea la gola,
E non avea mach'un'orecchia sola;

PURG.

5. 98. Arriva' io, forato nella gola,
Quivi perde' la vista e la parola:
Caddi, e rimase la mia carne sola.
10. 35 Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Non sia senza mercè la tua parola,
Di quella vita, ch'al termine vola.
21. 29. Venendo su non potea venir sola,
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
24. 128. Passammo, udendo colpe della gola,
Poi rallargati, per la strada sola,
Contemplando ciascun, senza parola.
25. 74. In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
E perchè meno ammiri la parola,
Giunto all'umor, che dalla vite cola.
31. 92. La donna, ch'io avea trovata sola,
Tratto m'ave' nel fiume infino a gola,
Sovr'esso l'acqua, lieve, come spola.
32. 77 E vinti ritornaro alla parola,
E videro scemata loro scuola,
E al maestro suo cangiata stola;
33. 83. Vostra parola disiata vola,
Perchè conoschi, disse, quella scuola,
Come può seguitar la mia parola:

PAR.

3. 92. E d'un altro rimane ancor la gola,
Così fec'io con atto e con parola,
Onde non trasse insino al cò la spola.
12. 1. Sì tosto come l'ultima parola
A rotar cominciò la santa mola:
21. 77. Perchè predestinata fosti sola
Non venni prima all'ultima parola,
Girando sè, come veloce mola.
22. 65 Ciascuna disianza: in quella sola

Perchè non è in un luogo, e non s' impola:
Onde così dal viso ti s' invola.

PAR.

OLCE

23. 128. *Regina Coeli*, cantando sì dolce,
O quanta e l' ubertà, che si soffolce
A seminar quaggiù buone bobolce!

PAR.

OLCO

2. 14. Vostro navigio, servando mio solco
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Quando Jason vider fatto bifolco.

INF.

OLE

11. 77. Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?
Non ti rimembra di quelle parole,
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
16. 68. Nella nostra città, sì come suole;
Che Guilelmo Borsiere, il qual si duole
Assai ne cruccia, con le sue parole
30. 125. La bocca tua per dir mal, come suole;
Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.

PURG.

4. 119. Dicendo, Hai ben veduto, come 'l Sole,
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole
7. 122. L' umana probitate: e questo vuole
Anco al nasuto vanno mie parole,
Onde Puglia, e Provenza già si duole.
9. 143. Ciò ch' i' udia, qual prender si suole,
Ch' or sì, or nò s' intendon le parole.
13. 65. Non pur per lo sonar delle parole,
E come agli orbi non approda 'l Sole,
Luce del Ciel di sè largir non vuole,
21. 101. Visse Virgilio, assentirei un sole
Volser Virgilio a me queste parole
Ma non può tutto la virtù, che vuole
23. 2. Ficcava io, così come far suole
Lo più che padre mi dicea, Figliuole,
Più utilmente compartir si vuole.
31. 2. Continuò, col fin di sue parole,
E come Ninfe, che si givan sole,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole:
32. 56. Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Men che di rose, e più che di viole,
Che prima avea le ramora sì sole.

PAR.

1. 47. Vidi rivolta, e riguardar nel Sole

E sì come secondo raggio suole
Pur come peregrin, che tornar vuole,
7. 23. E tu ascolta, che le mie parole
Per non soffrire alla virtù che vuole,
Dannando sè, dannò tutta sua prole:
9. 83 Incominciaro allor le sue parole,
Tra discordanti liti, contra 'l Sole,
Là dove l'orizzonte pria far suole.
11. 50. Più sua rattezza, nacque al Mondo un Sole,
Però chi d'esso loco fa parole,
Ma Oriente, se proprio dir vuole
20. 29 Per lo suo becco, in forma di parole,
La parte in me, che vede, e pate il Sole
Or fisamente riguardar si vuole:
25. 95. Là, dove tratta delle bianche stole,
E prima, e presso 'l fin d'este parole,
A che risposer tutte le carole:
29. 68. Puoi contemplare assai, se le parole
Ma perchè 'n terra per le vostre scuole
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
30. 125. Che si dilata, rigrada, e redole
Qual è colui, che tace e dicer vuole,
Quanto è 'l convento delle bianche stole!

OLFO

PAR.
8. 68. Tra Pachino, e Peloro, sopra 'l golfo,
Non per Tifèo, ma per nascente solfo;
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,

OLGE

INF.
18. 1. Luogo è in Inferno detto Malebolge
Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
29. 5. Perchè la vista tua pur si soffolge.
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Che miglia ventidue la valle volge.

OLI

INF.
21. 128. Diss'io, deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu se'sì accorto, come suoli,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
29. 101 Dicendo, Dì a lor ciò, che tu vuoli.
Se la vostra memoria non s'imboli
Ma s'ella viva sotto molti soli,
33. 38. Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
E se non piangi, di che pianger suoli?
PURG.
4. 25. Lo duca mio ed io appresso soli,
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:

Con esso i piè: ma qui convien, ch' uom voli,

PAR.
10. 74. Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Come stelle vicine a' fermi poli:
24. 11. Sì fero apere sopra fissi poli,
E come cerchi in tempra d'oriuoli,
Quieto pare, e l' ultimo che voli,

OLICA

INF.
28. 80. E mazzerati presso alla Cattolica,
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non da Pirati, non da gente Argolica.

OLLA

PURG.
5. 14. Sta, come torre ferma, che non crolla,
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla,
Perchè la foga l'un dell' altro insolla.
27. 38. Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Così la mia durezza fatta solla,
Che nella mente sempre mi rampolla.

OLLE

INF.
2. 35. Temo, che la venuta non sia folle:
E quale è quei, che disvuol ciò, ch' e' volle,
Sì che del cominciar tutto si tolle,
12. 47. La riviera del sangue, in la qual bolle,
O cieca cupidigia, o ira folle,
E nell'eterna poi sì mal c' immolle!
19. 86. Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Io non so, s' i' mi fui qui troppo folle;
Deh or mi dì quanto tesoro volle.
23. 53. Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Che l'alta providenza, che lor volle
Poder di partirs' indi a tutti tolle.

PURG.
13. 113. Odi, se fui, com' i' ti dico, folle:
Erano i cittadin miei presso a Colle,
Ed io pregava Dio di quel, ch' e' volle.

PAR.
6. 53. Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Poi presso al tempo, che tutto 'l Ciel volle
Cesare, per voler di Roma, il tolle:
17. 29. Che pria m' avea parlato, e come volle
Nè per ambage, in che la gente folle
L'Agnèl di Dio, che le peccata tolle:
19. 122. Che fa lo Scotto, e l' Inghilese folle,
Vedrassi la lussuria, e 'l viver molle
Che mai valor non conobbe, nè volle.

22. 77. Fatte sono spelonche, e le cocolle
Ma grave usura tanto non si tolle.
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

OLLI

INF.
30. 62. Io ebbi vivo assai di quel, ch'i' volli,
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Facendo i lor canali e freddi e molli,
32. 44. Diss' io, chi siete; e quei piegar li colli,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
PURG.
21. 32. D' Inferno, per mostrarli, e mosterrolli
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Parver gridare, infino a' suoi piè molli?
24. 122. Ne' nuvoli formati, che satolli
E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli,
Quand' inver Madiàn discese i colli.

OLLO

INF.
16. 26. Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
E se miseria d' esto loco sollo
Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo;
25. 5. Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
E un' altra alle braccia, e rilegollo
Che non potea con esse dare un crollo.
PAR.
2. 8. Minerva spira, e conducemi Apollo,
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo,
Vivesi qui, ma non sen vien satollo:
4. 128. Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo,
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

OLO

INF.
8. 65. Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
14. 32. D' India vide, sovra lo suo stuolo,
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo,
Me' si stingueva, mentre ch' era solo:
17. 44. Di quel settimo cerchio, tutto solo,
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
26. 125. De' remi facemmo ale al folle volo,
Tutte le stelle già dell' altro polo,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
28. 110. Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,

Senza più pruova, di contarla solo,
29. 113. I' mi saprei levar per l'aere a volo:
Volle, ch'i' gli mostrassi l'arte, e solo,
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.

PURG.
1. 29. Un poco me volgendo all'altro polo,
Vidi presso di me un veglio solo,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
14. 2. Prima che morte gli abbia dato il volo,
Non so, chi sia: ma so, ch'ei non è solo:
E dolcemente, sì che parli, accolo:
29. 143. E diretro da tutti un veglio solo
E questi sette col primaio stuolo
Intorno al capo non facevan brolo:

PAR.
6. 62. E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
In ver la Spagna rivolse lo stuolo.
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
18. 134. Sì a colui, che volle viver solo,
Ch'io non conosco il pescator, nè Polo.
25. 50. Delle mie ali, a così alto volo,
La Chiesa militante alcun figliuolo
Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo:

OLPA

PURG.
24. 80. Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Or va, diss'ei, che quei, che più n'ha colpa,
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

OLPE

INF.
27. 71. Che mi rimise nelle prime colpe:
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Non furon leonine, ma di volpe.

PURG.
32. 119. Del trionfal veiculo una volpe,
Ma riprendendo lei di laide colpe,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.

OLSE

INF.
2. 116. Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
E venni a te così, com'ella volse:
Che dal bel monte il corto andar ti tolse.
17. 101. In dietro in dietro, sì quindi si tolse
Là 'v'era 'l petto, la coda rivolse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
22. 119. Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
29. 98. E tremando ciascuno a me si volse

Lo buon maestro a me tutto s'accolse
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse.

PURG.
8. 62. Sordello ed egli indietro si raccolse,
L'uno a Virgilio, e l'altro a me si volse,
Vieni a veder, che Dio, per grazia, volse.

PAR.
6. 1. Posciachè Costantin l'aquila volse
Dietro all'antico, che Lavina tolse;
12. 2. La benedetta fiamma, per dir, tolse,
E nel suo giro, tutta non si volse
E moto a moto, e canto a canto colse:
22. 95. Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Così mi disse: e indi si ricolse
Poi come turbo in su tutto s'accolse.

OLSI

INF.
1. 86. Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ch'ella mi fa tremar le vene, e i polsi.
13. 59. Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Tanto, ch'i' ne perde' le vene e' polsi.

OLTA

INF.
8. 20. Disse lo mio signore, a questa volta:
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.
9. 2. Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Attento si fermò, com' uom, ch'ascolta:
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
14. 23. Alcuna si sedea tutta raccolta,
Quella, che giva intorno, era più molta,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
16. 107. E con essa pensai, alcuna volta,
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta

PURG.
2. 89. Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Casella mio, per tornare altra volta,
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta?
4. 8. Che tenga forte a sè l'anima volta,
Ch'altra potenzia e quella, che l'ascolta,
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
5. 41. E giunto là, con gli altri, a noi dier volta,
Questa gente, che preme a noi, è molta,
Però pur va, ed in andando ascolta.
8. 107. Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta
L'ombra, che s'era a Giudice raccolta,

Punto non fu da me guardare sciolta.
14. 68. Si turba 'l viso di colui, che ascolta,
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Poi che ebbe la parola a sè raccolta.
18. 86. Sovra le mie quistioni, avea ricolta,
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Le nostre spalle a noi era già volta.
24. 140. Montare in su; qui si convien dar volta:
L'aspetto suo m'avea la vista tolta.
Com' uom, che va, secondo ch' egli ascolta.
28. 104. L' aer si volge, con la prima volta,
In questa altezza, che tutta è disciolta,
E fa sonar la selva, perch' è folta.
29. 11. Quando le ripe igualmente dier volta,
Nè anche fu così nostra via molta,
Dicendo: Frate mio guarda, e ascolta.
31. 44. Del tuo errore, e perchè altra volta,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Muover doveati mia carne sepolta.
32. 149. Seder sovr' esso una puttana sciolta
E come perchè non li fosse tolta,
E baciavansi insieme alcuna volta.

PAR.
3. 113. Sorella fu, e così le fu tolta
Ma poi che pur al Mondo fu rivolta
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
5. 56. Per suo arbitrio alcun, senza la volta
Ed ogni permutanza credi stolta,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
12. 116. Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
E tosto s'avvedrà della ricolta
Si lagnerà, che l'arca gli sia tolta.
18. 20. Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
Come si vede qui alcuna volta
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
27. 131. Che poi divora, con la lingua sciolta,
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
Disia poi di vederla sepolta.

OLTE

INF.
5. 11. Cignesi con la coda tante volte,
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte.
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
20. 53. Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Onde un poco mi piace, che m' ascolte.
28. 1. Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

PURG.
7. 2. Furo iterate tre e quattro volte,
Prima ch'a questo monte fosser volte
Fur l'ossa mie, per Ottavian, sepolte:
15. 122. Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
PAR.
4. 86. Ond'eran tratte, come furo sciolte:
E per queste parole, se ricolte
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
10. 77. Si fur girati intorno a noi tre volte,
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Fin che le nuove note hanno ricolte.

OLTI

INF.
13. 5. Non rami schietti, ma nodosi, e 'nvolti,
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
32. 101. Nè ti dirò ch'i' sia, nè mosterrolti,
I' avea già i capelli in mano avvolti,
Latrando lui, con gli occhi in giù raccolti.
PURG.
7. 86. Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Che nella lama giù tra essi accolti.
13. 131. Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Fatta, per esser, con invidia, volti.
26. 119. Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
A voce più, ch'al ver, drizzan li volti,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
PAR.
2. 62. Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
La spera ottava vi dimostra molti
Notar si posson di diversi volti.
13. 125. Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
Sì fe' Sabello, ed Arrio, e quegli stolti,
In render torti li diritti volti.
32. 34. Che tutti questi sono spirti assolti
Ben te ne puoi accorger, per li volti.
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.

OLTO

INF.
1. 32. Una lonza leggiera, e presta molto,
E non mi si partia dinanzi al volto:
Ch'i' fui, per ritornar, più volte, volto.
3. 65. Erano ignudi, e stimolati molto
Elle rigavan lor di sangue il volto,

Da fastidiosi vermi era ricolto.
9. 128. Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Simile qui con simile è sepolto:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
14. 125. E tutto che tu sii venuto molto,
Non se' ancor, per tutto 'l cerchio, volto,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
18. 26. Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Come i Roman, per l'esercito molto,
Hanno a passar la gente modo tolto:
20. 11. Mirabilmente apparve esser travolto
Che dalle reni era tornato 'l volto,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
21. 44. Si volse, e mai non fu mastino sciolto,
Quei s'attuffò, e tornò su convolto
Gridar, Qui non ha luogo il santo volto:
24. 131. Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
Che quand'io fui dell'altra vita tolto:
30. 104. E mastro Adamo li percosse 'l volto,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Ho io il braccio a tal mestier disciolto
31. 101. Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Salvo, che più feroce par nel volto.
33. 128. Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

PURG.
2. 98. Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Ond'io, era alla marina volto,
Benignamente fu' da lui ricolto
3. 23. A dir mi cominciò tutto rivolto,
Vespero è già colà, dov'è sepolto
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
12. 71. Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Più era già per noi del monte volto,
Che non stimava l'animo non sciolto;
19. 14. In poco d'ora: e lo smarrito volto,
Poi ch'ell'avea 'l parlar così disciolto,
Da lei avrei mio intento rivolto
30. 119. Si fa 'l terren, col mal seme e non colto,
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto
Meco 'l menava in dritta parte volto.
32. 14. Io dico al poco, per rispetto al molto
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Col Sole e con le sette fiamme al volto.

PAR.
5. 68. Che servando, far peggio: e così stolto

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
11. 8. Chi, nel diletto della carne involto,
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Cotanto gloriosamente accolto.
18. 65. Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Tal fu negli occhi miei, quando fu volto,
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
21. 1. Già eran gli occhi miei rifissi al volto
E da ogni altro intento s'era tolto:
25. 23. Principe glorioso essere accolto,
Ma poi che 'l gratolar si fu assolto,
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto
27. 74. E seguì, fin che 'l mezzo, per lo molto,
Onde la donna, che mi vide asciolto
Il viso, e guarda, come tu se' volto.

INF.

OLTRE

24. 44. Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Omai convien, che tu così ti spoltre,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

PURG.

24. 131. Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Che andate pensando sì voi sol tre,
Come fan bestie spaventate e poltre.

INF.

OLVE

2. 47. Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Nel primo punto, che di te mi dolve

PAR.

2. 131. Dalla mente profonda, che lui volve,
E come l' alma dentro a vostra polve,
A diverse potenzie, si risolve;

INF.

OLVI

11. 92. Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.

INF.

OMA

31. 59. Come la pina di San Pietro a Roma.
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Di sopra, che di giungere alla chioma

PURG.

11. 53. Che la cervice mia superba doma,
Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma,
E per farlo pietoso a questa soma.
16. 125. E Guido da Castel, che me' si noma,

Di oggimai, che la Chiesa di Roma,
Cade nel fango, e sè brutta, e la soma.

18. 80. Che 'l Sole infiamma allor, che quel da Roma
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Del mio carcar diposto avea la soma:

21. 89. Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Ma caddi 'n via, con la seconda soma.

PAR.
15. 122. E consolando usava l'idioma,
L'altra traendo alla rocca la chioma
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

OMBA

INF.
6. 95. Di qua dal suon dell'angelica tromba:
Ciascun ritroverrà la trista tomba,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.

19. 5. Or convien che per voi suoni la tromba,
Già eravamo alla seguente tomba
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

OMBO

INF.
16. 1. Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Simile a quel, che l'arnie fanno rombo;

OMBRA

INF.
2. 44. Rispose del magnanimo quell'ombra,
Le qual molte fiate l'uomo ingombra,
Come falso veder bestia, quand'ombra.

32. 59. Potrai cercare, e non troverrai ombra
Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Non Focaccia: non questi, che m'ingombra,

PURG.
3. 26. Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.

23. 131. E additàlo: e quest'altr'è quell'ombra,
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

31. 140. Chi pallido si fece sotto l'ombra
Che non paresse aver la mente ingombra,
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,

OME

INF.
10. 65. M'avevan di costui già letto il nome.
Di subito drizzato gridò: Come,
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

22. 35. Gli arronciglìò le 'mpegolate chiome.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
E poi che si chiamaro, attesi come,

28. 119. Un busto senza capo andar, sì come
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
E quei mirava noi, e dicea, O me.

PURG.

13. 101. In vista; e se volesse alcun dir. Come,
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Fammiti conto, o per luogo, o per nome.

19. 101. Una fiumana bella, e del suo nome
Un mese e poco più prova' io, come
Che piuma sembran tutte l'altre some

27. 41. Mi volsi al savio duca, udendo il nome,
Ond' e' crollò la testa, e disse: Come,
Come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome

PAR.

16. 98 Il conte Guido, e qualunque del nome
Quel della Pressa sapeva già come
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

20 89. Perch' io le dico, ma non vedi come.
Fai come quei, che la cosa per nome
Veder non puote, s'altri non la prome.

32. 14 Giù digradar, com' io, ch'a proprio nome
E dal settimo grado in giù, sì come
Dirimendo del fior tutte le chiome:

OMI

INF

16. 59. L'ovra di voi, e gli onorati nomi,
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.

32. 98. E dissi. E' converrà, che tu ti nomi,
Ed egli a me Perchè tu mi dischiomi,
Se mille fiate sul capo mi tomi.

PURG.

14. 74. Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi.

OMMA

PAR.

12. 110. L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Ma l'orbita, che fe' la parte somma,
Sì ch'è la muffa, dov'era la gromma.

OMMI

INF.

15. 98. Destra si volse 'ndietro, e riguardommi
Nè per tanto di men, parlando, vommi
Li suoi compagni più noti e più sommi.

PURG.

21. 110 Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
E se tanto lavoro in bene assommi,
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?

PAR.
20. 32 Nell'aguglie mortali, incominciommi:
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
E di tutti lor gradi son li sommi:
31. 92 Come parea, sorrise, e riguardommi,
E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi
A che prego ed amor santo mandommi,

OMO

INF.
24. 110. Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo,
E quale è quei, che cade, e non sa como,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,

PURG.
23. 32 Chi nel viso degli uomini legge *o m o*
Chi crederrebbe, che l'odor d'un pomo
E quel d'un' acqua, non sappiendo como?

ON

PURG.
4. 68. Dentro raccolto immagina Sion,
Sì ch'amendue hann'un solo orizon,
Che mal non seppe carreggiar Feton.

ONA

INF.
3. 125. Che la divina giustizia gli sprona,
Quinci non passa mai anima buona:
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona
5. 101 Prese costui della bella persona,
Amor, ch'a null'amato amar perdona,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
6. 32. Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
Sopra lor vanità, che par persona.
8. 107. Conforta, e ciba di speranza buona:
Così sen va, e quivi m'abbandona,
Che sì, e nò nel capo mi tenzona.
21. 95 Ch'uscivan, patteggiati, di Caprona,
I' m'accostai con tutta la persona,
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
31. 41. Montereggion di torri si corona,
Torreggiavan di mezza la persona
Giove del cielo ancora, quando tuona
33. 80. Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona:

PURG.
2. 110. L'anima mia, che con la sua persona,
Amor, che nella mente mi ragiona,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
3. 116. Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona,

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Piangendo, a quei che volentier perdona.
11. 17. Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
Nostra virtù, che di legger s'adona,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
14. 17. Un fiumicel, che nasce in Falterona,
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
17. 134. Non è felicità, non è la buona
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona.
Ma, come tripartito, si ragiona,
18. 116. Che ristar non potèan. però perdona,
I' fui Abate in san Zeno a Verona,
Di cui dolente ancor Melan ragiona
20 119. Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Non alzava la voce altra persona
22 17 Più strinse mai di non vista persona,
Ma dimmi e, come amico, mi perdona,
E, come amico, omai meco ragiona
24 11. Dimmi, s' io veggio da notar persona
La mia sorella; che tra bella e buona
Nell' alto Olimpo già di sua corona

PAR.
7 32. S' era allungata, unìo a se in persona,
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona.
Qual fu creata, fu sincera e buona.
8. 62. Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Fulgeami già in fronte la corona
Poi che le ripe Tedesche abbandona:
10 65 Far di noi centro, e di se far corona,
Così cinger la figlia di Latona
Sì che ritenga il fil, che fa la zona.
14. 44. Fia rivestita, la nostra persona
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Lume, ch' a lui veder ne condiziona.
15. 98 Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,
Non avea catenella, non corona,
Che fosse a veder più, che la persona
17. 104. Dubitando, consiglio da persona,
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona.
19 86 La prima volontà, ch' è, per sè, buona,
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona
Ma essa, radiando, lui cagiona
23 95 Formata in cerchio, a guisa di corona,
Qualunque melodia più dolce suona
Parrebbe nube che squarciata tuona,
29 1 Quando ambedue li figli di Latona,

Fanno dell' orizzonte insieme zona,
31. 71. E vidi lei, che si facea corona,
Da quella region, che più su tuona,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,

ONCA

INF.
9. 14. Perch' i' traeva la parola tronca,
In questo fondo della trista conca
Che sol per pena ha la speranza cionca?
20. 47 Che ne' monti di Luni, dove ronca
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

ONCHI

INF.
13. 26. Che tante voci uscisser tra que' bronchi,
Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
I pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.

ONCIA

INF.
30. 83. Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
E più d' un mezzo di traverso non ci ha.

PAR.
9. 53 Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
E stanco, chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

ONDA

INF.
16. 113. E, alquanto di lungi dalla sponda,
E pur convien, che novità risponda,
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.
20. 125. D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda,
E già iernotte fu la luna tonda:
Alcuna volta, per la selva fonda.
29. 131. Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Sì che la faccia mia ben ti risponda
31. 38. Più e più appressando inver la sponda,
Perocchè come in su la cerchia tonda,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,

PURG.
1. 101. Laggiù colà, dove la batte l' onda,
Null' altra pianta, che facesse fronda,
Perocchè alle percosse non seconda.
8 32. E l' altro scese nell' opposta sponda,
Ben discerneva in lor la testa bionda:
Come virtù, ch' a troppo si confonda.
21 56. Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Tremaci, quando alcuna anima monda

Per salir su, e tal grido seconda.
23. 119. Che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Con questa vera carne, che 'l seconda.
29. 89. A rimpetto di me, dall' altra sponda,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Coronato ciascun di verde fronda.
32. 86. Ed ella Vedi lei sotto la fronda
Vedi la compagnia, che la circonda.
Con più dolce canzone, e più profonda.
33. 140. Ordite a questa cantica seconda,
Io ritornai dalla santissim' onda
Rinnovellate di novella fronda,

PAR.
1. 32. Delfica deità dovria la fronda
Poca favilla gran fiamma seconda:
Si pregherrà, perchè Cirra risponda.
4. 119. Diss' io appresso: il cui parlar m' innonda
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Ma quei, che vede, e puote, a ciò risponda.
20. 116. Di vero amor, ch' alla morte seconda
L'altra, per grazia, che da sì profonda
Non pinse l'occhio insino alla prim' onda,
24. 86. Ed io. Sì ho sì lucida, e sì tonda,
Appresso uscì della luce profonda,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
25. 62. Nè di jattanzia - ed elli a ciò risponda,
Come discente, ch' a dottor seconda
Perchè la sua bontà si disasconda:
26. 137. Che l'uso de' mortali è, come fronda
Nel monte, che si leva più dall' onda,
Dalla prim' ora a quella, ch' è seconda,
28. 107. Quanto la sua veduta si profonda,
Quinci si può veder, come si fonda
Non in quel ch' ama, che poscia seconda:
30. 86. Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,
E sì come di lei bevve la gronda
Di sua lunghezza divenuta tonda.

ONDE

INF.
8. 8. Dissi: Questo che dice? e che risponde
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
9. 62. Mirava la dottrina, che s' asconde
E già venia su, per le torbid' onde,
Per cui tremavano amendue le sponde,

PURG.
6. 134. Ma 'l popol tuo sollecito risponde,
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde.

S' i' dico ver, l'effetto nol nasconde.
8. 68. Se tu dei a colui, che si nasconde
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Là, dove agli 'nnocenti si risponde.
22. 140. E una voce, per entro le fronde,
Poi disse: più pensava Maria, onde
Ch'alla sua bocca, ch'or, per voi, risponde
24. 107 E gridar, non so che, verso le fronde,
Che pregano, e 'l pregato non risponde.
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
28. 26. Che 'nver sinistra, con sue piccole onde,
Tutte l'acque, che son di quà più monde,
Verso di quella, che nulla nasconde;

PAR.
2. 86. Esser conviene un termine, da onde,
E indi l'altrui raggio si rifonde
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
8. 53. Che mi raggia dintorno, e mi nasconde,
Assai m'amasti, ed avesti bene onde:
Di mio amor più oltre, che le fronde.
12. 47. Zeffiro dolce le novelle fronde,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
23. 1. Come l'augello, intra l'amate fronde,
La notte, che le cose ci nasconde,
27. 119. Le sue radici, e negli altri le fronde,
O cupidigia, che i mortali affonde
Di ritrar gli occhi fuor delle tu'onde!
28. 71. L'alto universo seco, corrisponde
Perchè se tu alla virtù circonde
Delle sustanzie, che t'appaion tonde,
29. 74. La verità, che laggiù si confonde,
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Da essa, da cui nulla si nasconde:

PURG.

ONDI

16. 29. Onde 'l maestro mi disse: Rispondi,
Ed io. O creatura, che ti mondi,
Maraviglia udirai, se mi secondi

INF.

ONDO

4. 11. Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
I' sarò primo, e tu sarai secondo.
6. 86 Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
11. 41. E ne' suoi beni: e però nel secondo
Qualunque priva sè del vostro mondo,

E piange là, dove esser dee giocondo.
12. 100. E Azzolino, e quell'altro, ch'è biondo,
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
14. 122. Si deriva così dal nostro mondo,
Ed egli a me. Tu sai, che 'l luogo è tondo,
Pure a sinistra giù calando al fondo.
18. 5. Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Quel cinghio, che rimane adunque è tondo,
E ha distinto in dieci valli il fondo.
19. 11. Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
I' vidi, per le coste, e per lo fondo,
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
20. 5 A risguardar nello scoverto fondo,
E vidi gente, per lo vallon tondo,
Che fanno le letàne in questo mondo.
27. 62. A persona, che mai tornasse al mondo,
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Senza tema d'infamia ti rispondo.
34. 134. Entrammo a ritornar nel chiaro mondo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.

PURG.

5. 128. Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
11. 26. Quell'ombre, orando, andavan sotto 'l pondo,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
Purgando le caligini del mondo.
18. 65. Cagion di meritare in voi, secondo
Color, che ragionando andaro al fondo,
Però moralità lasciaro al mondo.
26. 131. Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Poi forse, per dar luogo altrui, secondo
Come per l'acqua il pesce, andando al fondo.
31. 107. Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Merrenti agli occhi suoi: ma nel giocondo
Le tre di là, che miran più profondo:

PAR.

10. 110. Spira di tale amor, che tutto 'l Mondo
Entro v'è l'alta luce, u' sì profondo
A veder tutto non surse 'l secondo.
11. 26. E là, u' dissi, Non surse il secondo:
La providenza, che governa 'l Mondo
Creato è vinto, pria che vada al fondo:
13. 47. Quando narrai, che non ebbe secondo
Ora apri gli occhi a quel, ch'io ti rispondo,
Nel vero farsi, come centro in tondo.
14. 98. Lumi biancheggia tra i poli del Mondo

Sì costellati facèn nel profondo
Che fan giunture di quadranti in tondo.
15. 35. Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Indi a udire e a veder giocondo
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
19. 59. La vista, che riceve il vostro Mondo,
Che benchè dalla proda veggia il fondo,
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
20. 68. Che Rifëo Troiano in questo tondo
Ora conosce assai di quel, che 'l Mondo
Benchè sua vista non discerna il fondo.
22. 128. Rimira in giuso, e vedi quanto Mondo
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può giocondo,
Che lieta vien per questo etera tondo.
25. 35. Che ciò, che vien quassù dal mortal Mondo,
Questo conforto del fuoco secondo
Che gl' incurvaron pria, col troppo pondo.
27. 62. Difese a Roma la gloria del Mondo,
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
E non nasconder quel, ch' io non nascondo.
30. 2. Ci ferve l' ora sesta, e questo Mondo
Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
Perde 'l parere, infino a questo fondo:
31. 110. Carità di colui, che 'n questo Mondo,
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:

ONE

INF.
1. 41. Sì ch' a bene sperar m' era cagione
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
La vista, che m' apparve d' un leone.
2. 26. Intese cose, che furon cagione
Andovvi poi lo vas d' elezione,
Ch' è principio alla via di salvazione.
4 134. Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Empedocles, Eraclito, e Zenone;
6 62 S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
Caccerà l' altra, con molta offensione.
11. 29. Ma perchè si fa forza a tre persone,
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Com' udirai, con aperta ragione.
13. 17. Sappi, che se' nel secondo girone,
Che tu verrai nell' orribil Sabbione.
Cose, che torrien fede al mio sermone.
15 113. Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Di più direi, ma 'l venir, e 'l sermone
Là surger nuovo fummo dal sabbione.

17. 131. Per cento ruote, e da lungi si pone,
Così ne pose al fondo Gerione,
E discarcate le nostre persone,
21. 101. Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
Ma quel Demonio, che tenea sermone
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
28. 137. Achitofèl non fe' più d' Absalone,
Perch' i' parti così giunte persone,
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
29. 68. L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Passo passo andavàm, senza sermone,
Che non potean levar le lor persone.
31. 5. D' Achille, e del suo padre esser cagione
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Attraversando, senza alcun sermone.

PURG.

3. 32. Simili corpi la virtù dispone,
Matto è chi spera, che nostra ragione
Che tiene una sustanzia in tre persone.
4. 101. E vedemmo a mancina un gran petrone,
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Come l' uom per negghienza a star si pone.
8. 134. Sette volte nel letto, che 'l Montone,
Che cotesta cortese opinione
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone.
10. 113. Muover ver noi, non mi sembian persone,
Ed egli a me: La grave condizione
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzione.
12. 107. Quivi ben ratta dall' altro girone:
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Cantaron sì, che nol diria sermone.
15. 83. Vidimi giunto in su l' altro girone,
Ivi mi parve in una visione
E vedere in un tempio più persone
16. 59. D' ogni virtute, come tu mi suone,
Ma prego, che m' additi la cagione,
Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone.
17. 80. Alcuna cosa nel nuovo girone:
Dolce mio padre, dì, quale offensione
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
21 41. Ordine senta la religione
Libero è qui da ogni alterazione:
Esserci puote, e non d' altro cagione.
24. 5. Per le fosse degli occhi, ammirazione
Ed io continuando 'l mio sermone
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
26. 122. E così ferman sua opinione,
Così fer molti antichi di Guittone,
Fin che l' ha vinto 'l ver, con più persone.

PAR.
4. 20. La violenza altrui per qual ragione
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Secondo la sentenza di Platone.
6. 29. La mia risposta, ma la condizione
Perchè tu veggi con tanta ragione
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s' oppone.
8. 143. Al fondamento, che natura pone,
Ma voi torcete alla religione
E fate Re di tal, ch' è da sermone
11. 89. Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Ma regalmente sua dura intenzione
Primo sigillo a sua religione.
13. 83. Di tutta l' animal perfezione,
Sì ch' io commendo tua opinione:
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.
16. 65. Sarìensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
Sempre la confusion delle persone
Come dal corpo il cibo, che s' appone.
22. 140. Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
24. 47. Fin che 'l maestro la quistion propone,
Così m' armava io d' ogni ragione,
A tal querente, e a tal professione.
25. 17. Mi disse: Mira, mira: ecco 'l barone,
Sì come quando 'l colombo si pone
Girando e mormorando, l'affezione,
26. 50. Tirarti verso lui, sì che tu suone,
Non fu latente la santa intenzione
Ove menar volea mia professione.
32. 149. E tu mi seguirai con l' affezione,
E cominciò questa santa orazione.

ONI

INF.
22. 11. Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Noi andavam con li dieci Demoni,
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
32. 65. E fu nomato Sassol Mascheroni.
E perchè non mi metti in più sermoni,
E aspetto Carlin, che mi scagioni.

PURG.
6. 95. Per non esser corretta dagli sproni,
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
E dovresti inforcar li suoi arcioni.
13. 128. Pier Pettinago, in sue sante orazioni,
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Sì com' i' credo, e spirando ragioni?
22. 128. Diretro, e ascoltava i lor sermoni,

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

PAR.
5. 113. M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
O bene nato, a cui veder li troni
Prima che la milizia s' abbandoni;
9. 59. Per mostrarsi di parte e cotai doni
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
19. 71. Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
E tutti suoi voleri e atti buoni
Sanza peccato in vita, od in sermoni:
32. 41. A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
Ma per l' altrui, con certe condizioni:
Prima, ch' avesser vere elezioni.

ONIO

INF.
18. 62. E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Così parlando il percosse un Demonio
Ruffian, qui non son femmine da conio.
30. 113. Ma tu non fosti sì ver testimonio,
S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
E tu, per più, ch' alcun altro Dimonio.

PURG.
14. 116. E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Giammai rimanga d' essi testimonio.

PAR. Che senza pruova d' alcun testimonio,
29. 122. Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio,
Pagando di moneta senza conio.

ONNA

PAR.
7. 11. Fra me, dille, diceva, alla mia donna,
Ma quella reverenza, che s' indonna
Mi richinava, come l' uom ch' assonna.
26. 68 Risonò per lo Cielo, e la mia donna
E come al lume acuto si disonna,
Allo splendor, che va di gonna in gonna,
32. 137. Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Ma perchè 'l tempo fugge, che t' assonna,
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna

ONNE

PURG.
19. 47. Volseci in su colui, che sì parlonne,
Mosse le penne poi e ventilonne,
Ch' avran di consolar l' anime donne.
25. 131. Corse Diana, ed Elice caccionne,
Indi al cantar tornavano: indi donne

Come virtute e matrimonio imponne.
32 23. Che precedeva, tutta trapassonne,
Indi alle ruote si tornar le donne,
Sì che però nulla penna crollonne.

ONNO

INF.
33. 26. Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Questi pareva a me maestro e donno,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
PAR.
28. 101. Per simigliarsi al punto, quanto ponno,
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.

ONO

INF.
2 32. Io non Enea, io non Paolo sono:
Perchè se del venire i' m' abbandono,
Se' savio, e 'ntendi me', ch' i' non ragiono.
6. 74. Superbia, invidia, e avarizia sono
Qui pose fine al lacrimabil suono,
E che di più parlar mi facci dono.
15. 101. Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
PURG.
1. 8. O sante Muse, poi che vostro sono,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Lo colpo tal, che disperar perdono.
9. 137. Tarpea, come tolto le fu 'l buono
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
Udire, in voce mista al dolce suono.
13. 38. La colpa della 'nvidia, e però sono,
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Prima, che giunghi al passo del perdono.
19 134. Rispose: Non errar: conservo sono
Se mai quel santo evangelico suono,
Ben puoi veder, perch' io così ragiono.
28. 59. Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Tosto che fu là, dove l' erbe sono
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
33. 26. Dinanzi a' suo' maggior, parlando, sono,
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.
PAR.
18. 5. Disse, Muta pensier, pensa ch' io sono
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono:
21. 140. E fero un grido di sì alto suono,
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono..

ONTA

INF.
11. 113. Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.
14. 116. Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Infin là, ove più non si dismonta:
Tu 'l vedrai: però qui non si conta.
32. 110. Malvagio traditor; ch' alla tu' onta,
Va via, rispose: e ciò che tu vuoi, conta
Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta:

PURG.
13. 20. S' altra cagione in contrario non pronta,
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
17. 47. Quand' una voce disse, Qui si monta;
E fece la mia voglia tanto pronta
Che mai non posa, se non si raffronta
20. 74. Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Quindi non terra, ma peccato e onta
Quanto più lieve simil danno conta.

ONTE

INF.
1. 77. Perchè non sali il dilettoso monte,
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Risposi lui, con vergognosa fronte.
3. 74. Le fa parer di trapassar sì pronte,
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Su la trista riviera d'Acheronte.
10. 35. Ed ei s' ergea col petto, e con la fronte,
E l' animose man del duca, e pronte
Dicendo, Le parole tue sien conte.
18. 29. L' anno del giubbileo, su per lo ponte,
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
21. 62. Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Poscia passò di là dal cò del ponte,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
24. 17. Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte
25. 98. Che se quello in serpente, e quella in fonte
Che duo nature mai a fronte a fronte
A cambiar lor materie fosser pronte.
27. 53 Così com' ella sie' tra 'l piano, e 'l monte,
Ora chi se' ti prego, che ne conte:
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
33. 29. Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Con cagne magre, studiose, e conte
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

PURG.

2. 56. Lo Sol, ch'avea, con le saette conte,
Quando la nuova gente alzò la fronte,
Mostratene la via di gire al monte.

3. 44 E di molti altri e cui chinò la fronte,
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

5. 86. Si compia, che ti tragge all'alto monte,
I' fui di Montefeltro: i' fui Buonconte:
Perch' i' vo tra costor con bassa fronte.

12. 98. Quivi mi battèo l'ale per la fronte,
Come a man destra, per salire al monte,
La ben guidata sopra Rubaconte,

15. 8. Perchè, per noi, girato era sì 'l monte,
Quand'io senti a me gravar la fronte
E stupor m'eran le cose non conte:

19. 38. Dall'alto di i giron del sacro monte,
Seguendo lui, portava la mia fronte,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,

22. 104 Spesse fiate ragioniam del monte,
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Greci, che già di lauro ornar la fronte.

28. 8. Avere in sè, mi feria per la fronte,
Per cui le fronde, tremolando, pronte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;

30. 74. Come degnasti d'accedere al monte?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte.
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

32. 146. Ma le quattro un sol corno avèn per fronte.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
M'apparve con le ciglia intorno pronte.

PAR.

3. 14. Debili sì, che perla in bianca fronte
Tali vid'io più facce a parlar pronte:
A quel, ch'accese amor tra l'uomo, e 'l fonte.

24. 53. Fede che è? ond'io levai la fronte
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
L'acqua di fuor del mio interno fonte.

25. 8. Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Perocchè nella fede, che fa conte
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

31. 119. La parte oriental dell'orizzonte
Così quasi di valle andando a monte,
Vincer di lume tutta l'altra fronte.

ONTI

INF.

6. 68. Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.

PURG.
17. 119. Teme di perder, perch'altri sormonti,
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
E tal convien, che 'l male altrui impronti.

PAR.
16. 62 Che si sarebbe volto a Simifonti,
Sanesi Montemurlo ancor de' Conti:
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
25. 38. Mi venne: ond'io levai gli occhi a' monti,
Poichè per grazia vuol, che tu t'affronti
Nell'aula più segreta, co' suoi Conti,

ONTRA

INF.
22. 32. Uno aspettar così, com'egli incontra,
E Graffiacan, che gli era più di contra,
E trassel, su che mi parve una lontra.

OPE

PAR.
19. 107. Che saranno in giudicio assai men *prope*
E tai Cristian dannerà l'Etiòpe,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.

OPIA

INF.
24. 89. Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Tra questa cruda, e tristissima copia
Sanza sperar pertugio, o elitropia.

OPO

PAR.
23. 2. N'andavàm l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Volto era in su la favola d'Isopo
Dov'ei parlò della rana, e del topo;

PURG.
18 89. Subitamente da gente, che dopo
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
26. 17. Ma forse reverente agli altri, dopo,
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che d'acqua fredda Indo, o Etiopo.

OPPA

INF
7. 23. Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
Qui vid'io gente, più ch'altrove, troppa,
Voltando pesi, per forza di poppa:
12. 95. E che porti costui in su la groppa,
Chiron si volse in su la destra poppa,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
21. 11. Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:

25. 20. Quante bisce egli avea su per la groppa,
Sopra le spalle dietro dalla coppa,
E quello affuoca, qualunque s'intoppa.

PURG.
9. 122. Che non si volga dritta, per la toppa,
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
Perch'ell'è quella, che 'l nodo disgroppa.

OPPIA

INF.
23. 8. Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Che la prima paura mi fe' doppia.

OPPIO

PURG.
16. 53. Di far ciò, che mi chiedi. ma io scoppio
Prima era scempio, e ora è fatto doppio,
Qui e altrove, quello, ov'io l'accoppio.

OPPO

INF.
13. 119. E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
Di sè e d'un cespuglio fe' un groppo.
22. 110. Rispose: Malizioso son'io troppo,
Alichin non si tenne, e di rintoppo
I non ti verrò dietro di galoppo,
33. 95. E'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo.
Che le lagrime prime fanno groppo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

PURG.
24. 92. In questo regno sì, ch'io perdo troppo,
Qual esce alcuna volta di galoppo
E va per farsi onor del primo intoppo,

OPRA

INF.
16. 119. Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra,
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
19. 80. E ch'io son stato così sottosopra,
Che dopo lui verrà di più laid'opra,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
33. 155. Trovai un tal di voi, che per su'opra
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

PURG.
28. 131. Eunoè si chiama: e non adopra,
A tutt'altri sapori esto è di sopra:
La sete tua, perchè più non ti scuopra.

PAR.
31. 32. Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Veggendo Roma e l'ardua su'opra,

Alle cose mortali andò di sopra.

OR

PURG.
26. 143. *Con si tost vei la spassada folor;*
Ara vus preu pera chella valor,
Sovegna vus a temps de ma dolor.

ORA

INF.
8. 29. Segando se ne va l'antica prora
Mentre noi corravam la morta gora,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
10. 68. Dicesti, Egli ebbe? non viv' egli ancora?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
13. 80. Disse 'l poeta a me, non perder l'ora,
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Ch' i' non potrei, tanta pietà m'accora.
15. 80. Risposi lui, voi non sareste ancora
Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
16. 65. Le membra tue, rispose quegli allora,
Cortesia e valor, dì, se dimora
O se del tutto se n'è gito fuora?
31. 140. Di vederlo chinare, e fu talora,
Ma lievemente al fondo, che divora
Nè sì chinato lì fece dimora,
32. 86. Che bestemmiava duramente ancora,
Or tu chi se', che vai per l'Antenòra,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?
34. 104. Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora,
Ed egli a me: Tu immagini ancora
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
PURG.
1. 86. Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Or, che di là dal mal fiume dimora,
Che fatta fu, quando me n'uscì fuora.
2. 8. Là, dov' i' era, della bell'Aurora,
Noi eravàm lungh' esso 'l mare ancora,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
3. 125. Di me fu messo, per Clemente, allora,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
Sotto la guardia della grave mora:
5. 53. E peccatori, infino all' ultim' ora.
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Che del disio di sè veder n'accuora.
8. 122. Giammai non fui: ma dove si dimora,
La fama, che la vostra casa onora,
Sì che ne sa, chi non vi fu ancora.
11. 116. Che viene, e va, e quei la discolora,

Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Ma chi è quei, di cu' tu parlavi ora?
13. 68. Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
Sì fa, però che queto non dimora.
17. 86. Di suo dover, quiritta si ristora:
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Alcun buon frutto di nostra dimora.
21. 83 Del sommo Rege, vendicò le fora,
Col nome, che più dura e più onora,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
23. 80. Di peccar più, che sovvenisse l' ora
Come se' tu quassù venuto ancora?
Dove tempo per tempo si ristora.
26. 23. Al Sol, come se tu non fossi ancora
Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fora
Ad altra novità, ch' apparse allora;
30. 56. Non piangere anche, non piangere ancora,
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,

PAR.
6. 35. Di reverenza, e cominciò dall' ora,
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora,
Che tre a tre pugnar per lui ancora.
7. 145. La somma beninanza, e la 'nnamora
E quinci puoi argomentare ancora
Come l' umana carne fessi allora,
8. 71. Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Se mala signoria, che sempre accuora
Mosso Palermo a gridar, Mora mora.
10. 89. Per la tua sete, in libertà non fora,
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
La bella donna, ch' al Ciel t' avvalora
14. 11. Nè con la voce, nè pensando ancora,
Diteli se la luce, onde s' infiora
Eternalmente, sì com' ella è ora:
20. 62. Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Ora conosce, come s' innamora
Del suo fulgòre il fa vedere ancora:
23. 68. Quel, che fendendo va l' ardita prora,
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
25. 64. La speme, che laggiù bene innamora,
Di quel, ch' ell' è, e come se ne 'nfiora
Così seguio 'l secondo lume ancora.
31. 5. La gloria di colui, che la 'nnamora,
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Là, dove suo lavoro s' insapora,

ORBI

INF.
15. 65. Ed è *ragion*: che tra gli lazzi sorbi
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.

ORCA

INF.
17. 26. Torcendo 'n su la venenosa forca,
Lo duca disse: Or convien che si torca
Bestia malvagia, che colà si corca.
PURG.
8. 131. Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Ed egli: Or va; che 'l Sol non si ricorca
Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca,

ORCE

PAR.
16. 5. Che là, dove appetito non si torce,
Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Lo tempo va dintorno con le force.

ORCI

PAR.
29. 125. Ed altri assai, che son peggio, che porci,
Ma perchè sem digressi assai; ritorci
Sì che la via, col tempo, si raccorci.

ORCO

INF.
22 56. D'ogni parte una sanna, come a porco,
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
E disse: State 'n là, mentr'io lo 'nforco,

ORDA

INF.
9. 98. Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Poi si rivolse per la strada lorda,
D'uomo, cui altra cura stringa, e morda,
PURG.
7. 110. Sanno la vita sua viziata e lorda,
Quel, che par sì membruto, e che s'accorda,
D'ogni valor portò cinta la corda:
20. 107. Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Di Josuè qui par ch'ancor lo morda.
33. 89. Distar cotanto, quanto si discorda
Ond'io risposi lei. Non mi ricorda
Nè honne coscienzia, che rimorda.
PAR.
1. 125. Cen porta la virtù di quella corda,
Ver è, che come forma non s'accorda
Perch'a risponder la materia è sorda;
20. 143. Fa seguitar lo guizzo della corda,
Sì mentre che parlò, mi si ricorda

Per come batter d'occhi si concorda,
28. 8 Li dice 'l vero, e vede, ch'el s'accorda
Così la mia memoria si ricorda,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

ORDE

INF.
6. 29 E si racqueta, poi che 'l pasto morde,
Cotai si fecer quelle facce lorde
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
PURG.
27. 8. E cantava *Beati mundo corde*,
Poscia, Più non si va, se pria non morde,
Ed al cantar di là non siate sorde.
PAR.
15. 5. E fece quietar le sante corde,
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
26. 47. E per autoritade, a lui concorde,
Ma di ancor se tu senti altre corde
Con quanti denti questo amor ti morde.

ORDIA

PURG.
16. 17. Pregar per pace, e per misericordia
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Sì che parea tra esse ogni concordia.

ORDO

INF.
18. 116 Vidi un col capo sì di merda lordo,
Quei mi sgridò. Perchè se' tu sì 'ngordo
Ed io a lui: Perchè se ben ricordo

ORE

INF.
1. 83. Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
3. 2 Per me si va nell'eterno dolore:
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
La somma sapienzia, e 'l primo amore.
4. 44. Perocchè gente di molto valore
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Di quella fede, che vince ogni errore:
5. 119. A che, e come concedette amore,
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
14. 35. Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore,
Tale scendeva l'eternale ardore:
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
25. 62 Fossero stati, e mischiar lor colore:
Come procede innanzi dall'ardore,

Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
26. 95. Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Vincer poter dentro da me l'ardore,
E degli vizj umani, e del valore

PURG.
3. 134. Che non possa tornar l'eterno amore,
Ver è, che quale in contumacia muore
Star li convien da questa ripa in fuore
8. 2. A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
E che lo nuovo peregrin d'amore
Che paia 'l giorno pianger, che si muore,
9. 44. E 'l Sole er' alto già, più che du' ore,
Non aver tema, disse 'l mio signore:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
10. 74. Del roman prince, lo cui gran valore
E dico di Traiano Imperadore:
Di lagrime atteggiata e di dolore.
11. 2. Non circonscritto, ma per più amore,
Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
Di render grazie al tuo dolce vapore.
14. 86. O gente umana, perchè poni 'l cuore,
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio, e l'onore
Fatto s' è reda poi del suo valore.
15. 68. Che lassù è, così corre ad amore,
Tanto si dà, quanto truova d'ardore:
Cresce sovr' essa l'eterno valore.
16. 89. Salvo, che mossa da lieto fattore,
Di picciol bene in pria sente sapore,
Se guida, o fren non torce 'l suo amore.
17. 92. Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,
Lo natural fu sempre senza errore:
O per troppo, o per poco di vigore.
19. 107. Ma, come fatto fui Roman pastore,
Vidi, che lì non si quetava 'l cuore,
Perchè di questa in me s'accese amore.
22. 8. M'andava sì, che, senza alcun labore,
Quando Virgilio cominciò: Amore,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
24. 47. Se nel mio mormorar prendesti errore,
Ma dì, s'io veggio qui colui, che fuore
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
28. 41. Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Deh bella Donna, ch' a' raggi d'amore
Che soglion' esser testimon del cuore,

PAR.
1. 116. Questi ne' cuor mortali è promotore:
Nè pur le creature, che son fuore,
Ma quelle, ch' hanno intelletto e amore.
5. 1. S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore

Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
7. 29. Giù, per secoli molti, in grand' errore,
U' la natura, che dal suo fattore
Con l'atto sol del suo eterno amore.
8. 2. Che la bella Ciprigna il folle amore
Perchè non pure a lei faceano onore,
Le genti antiche nell' antico errore.
9. 128. Che pria volse le spalle al suo fattore,
Produce e spande il maladetto fiore,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
10. 1. Guardando nel suo Figlio con l' amore,
Lo primo ed ineffabile valore,
11 35. Duo principi ordinò in suo favore,
L' un fu tutto Serafico in ardore,
Di Cherubica luce uno splendore.
14 38. Di Paradiso, tanto il nostro amore
La sua chiarezza seguita l'ardore,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
21. 11 Che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
Noi sem levati al settimo splendore,
Raggia mo misto giù del suo valore.
25. 104. Vergine lieta, sol per fare onore
Così vid' io lo schiarato splendore
Qual conveniasi al loro ardente amore.
26. 38. Colui, che mi dimostra 'l primo amore
Sternel la voce del verace autore,
Io ti farò vedere ogni valore.
27. 146. Le poppe volgerà, u' son le prore,
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.
29. 14. Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
In sua eternità di tempo fuore,
S'aperse in nuovi amor l' eterno amore,
30. 38. Ricominciò: Noi semo usciti fuore,
Luce intellettual piena d' amore,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
31. 17. Porgevan della pace e dell' ardore,
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore,
Impediva la vista e lo splendore:
32. 140 Qui farem punto, come buon sartore,
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Quant' è possibil, per lo suo folgòre.
33. 5. Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Così è germinato questo fiore.

ORGA

PAR.
8. 59. Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

PURG.

ORGE

17. 14. Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Per sè, o per voler, che giù lo scorge.

PAR.

10. 35. Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Oh, Beatrice, quella, che sì scorge
Che l'atto suo, per tempo, non si sporge,

INF.

ORGO

17. 116. Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
I' sentìa già dalla man destra il gorgo
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

INF.

ORI

9. 68. Impetuoso, per gli avversi ardori,
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
18. 23. Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Nel fondo erano ignudi i peccatori;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
19. 14. Piena la pietra livida di fori
Non mi parèn meno ampj, nè maggiori,
Fatti per luogo de' battezzatori.
22. 26. Stan li ranocchi, pur col muso fuori,
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Così si ritraean sotto i bollori.

PURG.

5. 71. In Fano sì, che ben per me s'adori,
Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
Fatti mi furo in grembo agli Antenòri,
7. 80. Ma di soavità di mille odori
Salve, Regina, in sul verde, e 'n su' fiori
Che per la valle non parèn di fuori:
15. 113. Che perdonasse a' suoi persecutori,
Quando l'anima mia tornò di fuori
Io riconobbi i miei non *falsi* errori.
24. 143. Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
E quale annunziatrice degli albòri
Tutta impregnata dall' erba e dai fiori,
27. 86. Io come capra, ed ei come pastori,
Poco potea parer lì del di fuori:
Di lor solere, e più chiare e maggiori.
29. 77. Di sette liste, tutte in quei colori,
Questi stendali dietro eran maggiori,
Diece passi distavan quei di fuori.
30. 26. Sì che, per temperanza di vapori,
Così dentro una nuvola di fiori,

E ricadeva giù dentro e di fuori,

PAR.

5. 101. Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori,
Sì vid' io ben più di mille splendori
Ecco chi crescerà li nostri amori:
9. 11. Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Ed ecco un altro di quegli splendori
Significava, nel chiarir, di fuori.
12. 11. Du' archi paralleli e concolori,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
Ch' amor consunse, come Sol vapori:
19. 20. Sì fa sentir, come di molti amori
Ond' io appresso: O perpetui fiori
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
23. 80. Per fratta nube, già prato di fiori
Vid' io così più turbe di splendori
Sanza veder principio di fulgòri.
29. 44. Che non concederebbe che i motori
Or sai tu dove, e quando questi amori
Nel tuo disio già son tre ardori.
30. 65. E d'ogni parte si mettèn ne' fiori,
Poi, come inebriate dagli odori,
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

ORIA

PURG.

10. 71. Per avvisar da presso un'altra storia,
Quiv'era storiata l'alta gloria
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;

PAR.

9. 122. In alcun Cielo dell'alta vittoria,
Perch'ella favorò la prima gloria
Che poco tocca al Papa la memoria.
19. 14. Son io qui esaltato a quella gloria,
Ed in terra lasciai la mia memoria
Commendan lei, ma non seguon la storia.
23. 137. Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.
33. 71. Ch'una favilla sol della tua gloria
Che per tornare alquanto a mia memoria,
Più si conceperà di tua vittoria.

ORMA

INF.

30. 41. Falsificando sè, in altrui forma,
Per guadagnar la donna della torma,
Testando, e dando al testamento norma.

PURG.

17. 17. Muoveti lume, che nel ciel s'informa,
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'imagine mia apparve l'orma.

PAR.
1. 104. Hann' ordine tra loro; e questo è forma;
Qui veggion l'alte creature l'orma,
Al quale è fatta la toccata norma
3. 98. Donna più su, mi disse, alla cui norma
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Che caritate, a suo piacer, conforma.

ORME

INF.
25. 101. Non trasmutò, sì ch' amendue le forme,
Insieme si risposero a tai norme,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
PURG.
9. 56. Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
Sordel rimase, e l'altre gentil forme.
Sen venne suso, ed io per le su' orme.

ORNA

PURG.
12. 80. Per venir verso noi vedi, che torna
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
PAR.
9. 104. Non della colpa, ch' a mente non torna,
Qui si rimira nell' arte, ch' adorna
Perchè al Mondo di su quel di giù torna.
31. 8. Una fiata, ed una si ritorna
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.

ORNO

INF.
31. 8. Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Ma io senti sonare un alto corno,
PURG.
2. 53. Parea del loco, rimirando intorno,
Da tutte parti saettava 'l giorno
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
7. 41. Licito m' è andar suso ed intorno:
Ma vedi già, come dichina 'l giorno,
Però è buon pensar di bel soggiorno.
9. 50. Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno:
Dianzi nell' alba, che precede al giorno,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
10. 29. Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Esser di marmo candido, e adorno
Ma la natura gli averebbe scorno.
22. 116 Di nuovo attenti a riguardare intorno,
E già le quattro ancelle eran del giorno
Drizzando pure in su l'ardente corno,

25. 89. La virtù formativa raggia intorno,
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Di diversi color si mostra adorno,
27. 101. Ch'io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Per piacermi allo specchio, qui m'adorno
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
28. 1. Vago già di cercar dentro e dintorno
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
30. 20. E, fior gittando di sopra e dintorno,
I' vidi già, nel cominciar del giorno,
E l'altro ciel di bel sereno adorno

PAR.
1. 59. Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
E disubito parve giorno a giorno
Avesse 'l Ciel d'un altro Sole adorno.
13. 8. Basta del nostro cielo, e notte e giorno,
Immagini la bocca di quel corno,
A cui la prima ruota va dintorno,
18. 59. Bene operando l'uom, di giorno in giorno
Sì m'accors'io, che 'l mio girare intorno,
Veggendo quel miracolo sì adorno.
21. 35. Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Poi altre vanno via, senza ritorno,
E altre roteando fan soggiorno,
27. 68. In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
In su vid'io così l'etere adorno
Che fatto avèn con noi quivi soggiorno.
30. 110. Si specchia quasi per vedersi adorno,
Sì soprastando al lume intorno intorno
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno

ORO

INF.
3. 35. Tengon l'anime triste di coloro,
Mischiate sono a quel cattivo coro
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
15. 119. Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Per la campagna, e parve di costoro
22. 74. Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Quand'elli un poco rappaciati foro,
Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro,
29. 86. Cominciò 'l duca mio a un di loro,
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro,
Eternalmente a cotesto lavoro.

PURG.
9. 20. Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Ed esser mi parea là, dove foro
Quando fu ratto al sommo concistoro.
10. 80. Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro

La miserella, infra tutti costoro,
Del mio figliuol, ch' è morto, ond' io m' accoro.
12. 32 Armati ancora, intorno al padre loro,
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Che 'n Sennaar, con lui, superbi foro.
14. 32. L'alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Infin là, 've si rende, per ristoro
Ond' hanno i fiumi ciò, che va con loro,
20. 113 Lodiamo i calci, ch'ebbe Eliodoro,
Polinestor, ch' ancise Polidoro:
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
29. 41. E Urania m' aiuti, col suo coro,
Poco più oltre sette alberi d' oro
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro:

PAR.
1. 11. Nella mia mente potei far tesoro,
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Come dimanda dar l' amato alloro.
5. 29. Vittima fassi di questo tesoro,
Dunque che render puossi per ristoro?
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
10. 104. Di Grazian, che l' uno e l'altro foro
L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.
16. 110. Per lor superbia! e le palle dell' oro
Così facèn li padri di coloro,
Si fanno grassi, stando a consistoro.
17. 119. Temo di perder vita tra coloro,
La luce, in che rideva il mio tesoro,
Quale a raggio di Sole specchio d' oro:
23. 131. In quell' arche ricchissime, che foro
Quivi si vive, e gode del tesoro,
Di Babilonia, ove si lasciò l' oro.
27. 17. Vice e uficio, nel beato coro,
Quand' io udì: Se io mi trascoloro,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
28. 92. Ed eran tante, che 'l numero loro,
Io sentiva osannar di coro in coro
E terrà sempre, nel qual sempre foro.
29. 65. Che ricever la grazia è meritoro,
Omai dintorno a questo consistoro
Mie son ricolte, senz' altro aiutoro.

ORPIO

PURG.
25. 1. Ora era, onde 'l salir non volea storpio.
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

ORRA

INF.
25. 140. E disse all' altro, I' vo', che Buoso corra,

Così vid'io la settima zavorra
La novità, se fior la lingua abborre.

PURG.
26. 38. Prima che 'l primo passo lì trascorra
La nuova gente, Soddoma e Gomorra,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

ORRE

INF.
8. 2. Che no' fossimo al piè dell' alta torre,
Per duo fiammette, che vedemmo porre,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.

PURG.
16. 92. Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
Onde convenne legge, per fren porre:
Della vera cittade, almen la torre.

PAR.
22. 2. Mi volsi, come parvol, che ricorre
E quella, come madre, che soccorre
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
26. 71. Per lo spirto visivo, che ricorre
E lo svegliato ciò che vede, abborre,
Fin che la stimativa nol soccore;
33. 14. Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
La tua benignità non pur soccorre
Liberamente al dimandar precorre.

ORRI

INF.
31. 20. Che mi parve veder molte alte torri:
Ed egli a me: Però che tu trascorri,
Avvien che poi nel maginare aborri.

ORSA

INF.
11. 50. Del segno suo, e Soddoma, e Caorsa,
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.
19. 68. Che tu abbi però la ripa scorsa,
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

PAR.
24. 83. Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.

ORSE

INF.
2. 131. E tanto buono ardire al cuor mi corse,
O pietosa colei, che mi soccorse,
Alle vere parole, che ti porse!
8. 110. Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Udir non pote' quello, ch' a lor porse;

Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
12. 14. E quando vide noi, sè stessa morse,
Lo savio mio inver lui gridò, Forse,
Che su nel mondo la morte ti porse?
23. 110. Ma più non dissi: ch'agli occhi mi corse
Quando mi vide, tutto si distorse,
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
25. 32. Sotto la mazza d'*Ercole*, che forse
Mentre, che si parlava, ed ei trascorse,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
27. 122. Quando mi prese, dicendomi, Forse
A Minos mi portò: e quegli attorse
E, poichè per gran rabbia la si morse,
31. 1. Una medesma lingua pria mi morse,
E poi la medicina mi riporse:
34. 122. E la terra, che pria di qua si sporse,
E venne all'emisperio nostro: e forse,
Quella, ch'appar di qua, e su ricorse.

PURG.
4. 98. Una voce di presso sonò: Forse,
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
Del qual ned io, ned ei prima s'accorse.
13. 11. Ragionava 'l poeta, i' temo forse,
Poi fisamente al Sole gli occhi porse:
E la sinistra parte di sè torse.
18. 5. Di fuor taceva, e dentro dicea, Forse
Ma quel padre verace, che s'accorse
Parlando di parlare ardir mi porse.
19. 128. Ma com' i' cominciai, ed ei s'accorse,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ma coscienza dritta mi rimorse.
29. 14. Quando la donna mia a me si torse,
Ed ecco un lustro subito trascorse,
Tal che di balenar mi mise in forse.
31. 86. Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Salsi colei, che la cagion mi porse.

PAR.
2. 5. Non vi mettete in pelago, che forse,
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
4. 59. L'onor della 'nfluenzia e 'l biasmo, forse
Questo principio male inteso torse,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
6. 92. Poscia con Tito a far vendetta corse
E quando 'l dente Longobardo morse
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
7. 38. Di Paradiso, perocchè si torse
La pena dunque, che la croce porse,

Nulla giammai sì giustamente morse.
12. 41. Provvide alla milizia, ch'era in forse,
E, com'è detto, a sua sposa soccorse,
Lo popol disviato si raccorse
15. 23. Ma per la lista radial trascorse,
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
29. 95. Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Un dice, che la Luna si ritorse
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:

ORSI

INF.
17. 50. Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Non ne conobbi alcun: ma i' m'accorsi
26. 32. L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
33. 56. Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Ambo le mani, per dolor, mi morsi:
Di manicar, di subito levorsi.
PAR.
3. 17. Perch'io dentro all'error contrario corsi
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
26. 53. Dell'agughia di Cristo, anzi m'accorsi,
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Alla mia caritate son concorsi:

ORSO

INF.
29. 77. A ragazzo aspettato da signorso,
Come ciascun menava spesso il morso
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
PURG.
5. 5. E come sare' io, senza lui, corso?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
Come t'è picciol fallo amaro morso!
18. 128. Tant'era già di là da noi trascorso:
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
All'accidia, venir dando di morso.
PAR.
22. 92. Poscia riguardi là, dov'è trascorso.
Veramente Giordan volto è retrorso:
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

ORTA

INF.
3. 11 Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Ed egli a me, come persona accorta,
Ogni viltà convien, che qui sia morta.

8. 125. Che già l'usaro a men segreta porta,
Sovr'essa vedestù la scritta morta?
Passando, per li cerchi, senza scorta,
10. 104. Nostro 'ntelletto, e s'altri non ci apporta,
Però comprender puoi, che tutta morta
Che del futuro sia chiusa la porta.
12. 50. Che sì ci sproni nella vita corta,
I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
14 86. Posciachè noi entrammo, per la porta,
Cosa non fu dagli tu'occhi scorta
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
20. 26. Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Qui vive la pietà, quand'è ben morta
Ch'al giudicio divin passion porta?
24. 35. Più, che dall'altro, era la costa corta,
Ma perchè Malebolge, inver la porta
Lo sito di ciascuna valle porta;
26. 59. L'aguato del caval, che fe' la porta,
Piangevisi entro l'arte, perchè morta,
E del Palladio pena vi si porta.
30. 17. Poscia che vide Polisena morta,
Del mar, si fu la dolorosa accorta,
Tanto dolor la fe' la mente torta.

PURG.
1. 17. Tosto, ched i' usci fuor dell'aura morta
Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
4. 125. Qui ritta se': attendi tu iscorta,
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
L'uscier di Dio, che siede 'n su la porta.
7. 95 Sanar le piaghe, ch'hanno Italia morta,
L'altro che nella vista lui conforta,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta
9. 86. Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Ne disse, Andate là, quivi è la porta.
10. 1. Poi fummo dentro al soglio della porta,
Perchè fa parer dritta la via torta,
19. 8. Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Io la mirava: e come 'l Sol conforta
Così lo sguardo mio le facea scorta
23. 53. Du'anime, che là ti fanno scorta:
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Risposi lui, veggendola sì torta.
33. 107. Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.

PAR.
10. 14. L'obblico cerchio, che i pianeti porta,
E se la strada lor non fosse torta,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
16. 135. Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Ciascun, che della bella insegna porta
La festa di Tommaso riconforta,
21. 23. Ubbidire alla mia celeste scorta,
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
29. 86. Filosofando; tanto vi trasporta
Ed ancor questo quassù si comporta
La divina Scrittura, e quando è torta.

INF.

ORTE

1. 5. Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte,
Tanto è amara, che poco è più morte:
Dirò dell'altre cose, ch' i' v' ho scorte..
3. 44. A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Questi non hanno speranza di morte:
Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
5. 104. Mi prese, del costui piacer, sì forte,
Amor condusse noi ad una morte:
Queste parole da lor ci fur porte.
8. 80. Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
I' vidi più di mille in su le porte
Dicean, Chi è costui, che, senza morte,
13. 116. Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Quel dinanzi. Ora accorri accorri, morte,
Gridava, Lano, sì non furo accorte
17. 86. Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte
Tal divenn' io alle parole porte,
Ch' innanzi a buon signor fa servo forte.
20. 89. S' accolsero a quel luogo, ch' era forte,
Fer la città sovra quell' ossa morte,
Mantova l'appellar, senz' altra sorte.
29. 29 Sovra colui, che già tenne Altaforte,
O duca mio, la violenta morte,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
31. 107. Che scotesse una torre così forte,
Allor temetti, più che mai, la morte,
S' i' non avessi viste le ritorte.

PURG.
2. 65. Per altra via, che fu sì aspra e forte,
L' anime, che si fur di me accorte
Maravigliando, diventaro smorte:
6. 14. Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
Quivi pregava, con le mani sporte,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

15. 107. Con pietre, un giovinetto ancider, forte
E lui vedea chinarsi, per la morte,
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte:
16. 41. Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua Corte
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
E tue parole fien le nostre scorte.
21. 17. Ti ponga in pace la verace Corte,
Come, diss' egli, e perchè andate forte,
Chi v' ha, per la sua scala, tanto scorte?
24. 2. Facea: ma ragionando andavàm forte,
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Traèn di me, di mio vivere accorte.
27. 17. Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Volsersi, verso me, le buone scorte.
Qui puote esser tormento, ma non morte.
31. 41. L' accusa del peccato, in nostra Corte,
Tuttavia perchè me' vergogna porte
Udendo le Sirene, sie più forte,
33. 50. Che solveranno questo enigma forte,
Tu nota: e sì come da me son porte
Del viver, ch' è un correre alla morte:

PAR.
3. 41. Del nome tuo, e della vostra sorte;
La nostra carità non serra porte
Che vuol simile e sè tutta sua Corte.
7. 47. Ch' a Dio e a' Giudei piacque una morte:
Non ti dee oramai parer più forte,
Poscia vengiata fu da giusta Corte.
11. 59. Del padre corse, a cui, come alla morte,
E dinanzi alla sua spirital corte,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
14. 110. Si movèn lumi, scintillando forte,
Così si veggion qui diritte e torte,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
16. 77. Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Che dura molto, e le vite son corte.
17. 77. Nascendo, sì da questa stella forte,
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Son queste ruote intorno di lui torte.
21. 74. Come libero amore, in questa Corte,
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
A questo uficio, tra le tue consorte.
25. 41. Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Sì che veduto 'l ver di questa Corte,
In te ed in altrui di ciò conforte:
26. 14. Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
Mi legge amore o lievemente, o forte

32. 98. Da tutte parti, la beata Corte,
O santo padre, che per me comporte
Nel qual tu siedi, per eterna sorte:

ORTI

INF.
3. 89. Partiti da cotesti, che son morti:
Disse: Per altre vie, per altri porti
Più lieve legno convien, che ti porti.
12. 80. Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Così non soglion fare i piè de' morti.
Ove le duo nature son consorti,
17. 38. Esperienza d' esto giron porti,
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Che ne conceda i suoi omeri forti.
19. 32. Guizzando, più che gli altri suoi consorti,
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
25. 113. E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Poscia li piè di rietro insieme attorti
E 'l misero del suo n' avea duo porti.
28. 131. Tu, che spirando vai, veggendo i morti.
E perchè tu di me novella porti,
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti
33. 74. E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

PURG.
5. 50. Sì che di lui, di là, novelle porti:
No' fummo già tutti per forza morti,
Quivi lume del Ciel ne fece accorti,
9. 131. Dicendo, Intrate: ma facciovi accorti,
E quando fur ne' cardini distorti
Che di metallo son sonanti e forti,
11. 68. Superbia fe', che tutti i miei consorti
E qui convien, ch' i' questo peso porti,
Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti:
23. 122. Notte menato m' ha da' veri morti,
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Che drizza voi, che 'l Mondo fece torti.
30. 137. Alla salute sua eran già corti,
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.

PAR.
1. 110. Tutte nature, per diverse sorti,
Onde si muovano a diversi porti,
Con instinto a lei dato, che la porti.
14. 59. Che gli organi del corpo saran forti
Tanto mi parver subiti ed accorti
Che ben mostrar disio de' corpi morti.

16. 137. Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
Era onorata essa, e suoi consorti.
Le nozze sue, per gli altrui conforti!
25. 59. Son dimandati, ma perch' ei rapporti
A lui lasc' io: che non gli saran forti,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

INF.

ORTO

4. 14. Cominciò 'l poeta tutto smorto:
Ed io, che del color mi fui accorto,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
14. 47 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
E quel medesmo, che si fue accorto,
Gridò, Quale i' fu' vivo, tal son morto.
15. 56. Non puoi fallire a glorioso porto,
E s'i' non fossi, sì per tempo, morto,
Dato t'avrei all' opera conforto.
27. 110. Lunga promessa, con l'attender corto,
Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
Gli disse, Nol portar: non mi far torto.
33. 119. I' son quel delle frutte del mal' orto,
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Nel mondo su, nulla scienzia porto.

PURG.

9. 41. Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto,
Dallato m' era solo il mio conforto,
E 'l viso m' era alla marina torto:
11. 104 Da te la carne, che se fossi morto
Pria che passin mill'anni? ch' è più corto
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.
20. 38. S' io ritorno a compier lo cammin corto,
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto,
Grazia in te luce, prima che sie morto.
30. 2 Che nè occaso mai seppe, nè orto,
E che faceva lì ciascuno accorto
Qual timon gira, per venire a porto,

PAR.

9. 89. Tra Ebro e Macra, che par cammin corto,
Ad un occaso quasi e ad un orto,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
11. 53. Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Non era ancor molto lontan dall' orto,
Della sua gran virtude alcun conforto.
26. 62. Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Quanto di lui a lor di bene è porto.

INF.

ORZA

14 59 E me saetti di tutta sua forza,

Allora 'l duca mio parlò di forza,
O Capaneo, in ciò, che non s'ammorza

PURG.
32. 113. Per l'arbor, giù rompendo della scorza,
E ferìo 'l carro di tutta la sua forza:
Vinta dall'onde, or da poggia, or da orza.

PAR.
4. 74. Neente conferisce a quel che sforza,
Che volontà, se non vuol, non s'ammorza
Se mille volte violenza il torza:

OSA

INF.
4. 8. Della valle d'abisso dolorosa,
Oscura, profond'era, e nebulosa,
I' non vi discernea veruna cosa.
5. 59. Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
Poi è Cleopatras lussuriosa.
8. 44. Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
26. 23. Sì che se stella buona, o miglior cosa
Quanto il villan, ch'al poggio si riposa,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

PURG.
6. 62. Come ti stavi altera e disdegnosa,
Ella non ci diceva alcuna cosa:
A guisa di leon, quando si posa.
18. 32. Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Or ti puote apparer quant'è nascosa
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
20. 95. A veder la vendetta, che nascosa,
Ciò ch'i' dicea di quell'unica sposa
Verso me volger, per alcuna chiosa;

PAR.
2. 23. E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Cui non potea mi'ovra essere ascosa,
14. 128. Che 'n fino a lì non fu alcuna cosa,
Forse la mia parola par tropp'osa,
Ne' quai, mirando, mio disio ha posa.
16. 83. Cuopre ed iscuopre i liti sanza posa,
Perchè non dee parer mirabil cosa
Onde la fama nel tempo è nascosa.
17. 137. Nel monte, e nella valle dolorosa
Che l'animo di quel, ch'ode, non posa,
La sua radice incognita, e nascosa,
31. 1. In forma dunque di candida rosa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

32. 128. Pria che morisse, della bella sposa,
Siede lungh' esso: e lungo l'altro posa
La gente ingrata, mobile, e ritrosa.

OSCA

INF.
6. 80. Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
Dimmi, ove sono, e fa, ch'io gli conosca,
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
23. 74. Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,
E un che 'ntese la parola Tosca,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
28. 104. Levando i moncherin, per l'aura fosca,
Gridò: Ricorderati anco del Mosca,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca:

OSCIA

INF.
24. 116. Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Tal' era 'l peccator levato poscia.
Che cotai colpi, per vendetta, croscia.
34. 74. Di vello in vello giù discese poscia,
Quando noi fummo là, dove la coscia,
Lo duca, con fatica e con angoscia,

PURG.
4. 113. Movendo 'l viso pur, su per la coscia,
Conobbi allor chi era: e quell'angoscia,
Non m'impedì l'andare a lui. e poscia,
30. 98 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia,
Ella pur ferma in su la destra coscia
Volse le sue parole così poscia:

OSCIO

INF.
17. 119. Far sotto noi un orribile stroscio
Allor fu' io più timido allo scoscio
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

OSCO

INF.
13. 2. Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

PURG.
11. 56. Guarderei' io, per veder s'io 'l conosco,
I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Non so, se 'l nome suo giammai fu vosco.
14. 101. Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Ugolin d'Azzo, che vivette vosco:
16. 137. Rispose a me, che, parlandomi Tosco,
Per altro soprannome i' nol conosco,
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.

15. 128. Gridavano alto, *Virum non cognosco*:
Finitolo, anche gridavano, Al bosco
Che di Venere avea sentito 'l tosco.

PAR.
22. 113. Di gran virtù, del quale io riconosco
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quand'io sentì da prima l'aer Tosco.

OSE

INF.
2. 86. Dirotti brevemente, mi rispose,
Temer si dee di sole quelle cose,
Dell'altre nò, che non son paurose.
3. 17. Che tu vedrai le genti dolorose,
E poichè la sua mano alla mia pose,
Mi mise dentro alle segrete cose.
11. 32. Far forza, dico in sè, ed in lor cose,
Morte per forza, e ferute dogliose
Ruine, incendj, e tollette dannose
18. 131. Che là si graffia, con l'unghie merdose,
Taida è la puttana, che rispose
Grandi appo te, anzi maravigliose
22. 47. Domandollo ond'e' fosse: e quei rispose,
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Distruggitor di sè, e di sue cose.
32. 128. Così 'l sovran li denti all'altro pose,
Non altrimenti Tideo si rose
Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.

PURG.
1. 125. Soavemente 'l mio maestro pose:
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quel color, che l'Inferno mi nascose.
14. 23. Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
15. 29. La famiglia del Cielo, a me rispose.
Tosto sarà, ch'a veder queste cose,
Quanto natura a sentir ti dispose.
22. 26. Un poco a riso pria; poscia rispose:
Veramente più volte appaion cose,
Per le vere cagion, che son nascose.
29 56. Al buon Virgilio: ed esso mi rispose,
Indi rende l'aspetto all'alte cose,
Che foran vinte da novelle spose.
31 32. A pena ebbi la voce, che rispose;
Piangendo dissi. Le presenti cose,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
33 119. Matelda, che 'l ti dica. e qui rispose,
La bella donna. Questo, e altre cose
Che l'acqua di Letèo non gliel nascose.

PAR.

5. 134. Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Per più letizia, sì mi si nascose
E così, chiusa chiusa, mi rispose

11. 17. Per lo patto, che Dio con Noè pose,
Così di quelle sempiterne rose,
E sì l'estrema all'intima rispose.

15. 38. Giunse lo spirto al suo principio cose,
Nè per elezion mi si nascose,
Al segno de' mortai si soprappose.

17. 92. Di lui, ma nol dirai. e disse cose
Poi giunse Figlio, queste son le chiose
Che dietro a pochi giri son nascose.

20. 86. Lo benedetto segno mi rispose,
Io veggio, che tu credi queste cose,
Sì che se son credute, sono ascose.

24. 68. Se bene intendi, perchè la ripose
Ed io appresso: Le profonde cose
Agli occhi di laggiù son sì nascose,

26. 107. Che fa di sè pareglio all' altre cose;
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
A così lunga scala ti dispose:

29 98. Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Ed altri, che la luce si nascose,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.

31. 56. Per dimandar la mia donna di cose,
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Vestito con le genti gloriose.

OSO

INF.

10. 41. Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Io, ch'era d' ubbidir disideroso,
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso:

34. 131. Per la buca d' un sasso, ch'egli ha roso,
Lo duca ed io, per quel cammino ascoso
E senza cura aver d' alcun riposo

PURG.

11. 122. Ed è qui, perchè fu presuntuoso,
Ito è così, e va senza riposo,
A soddisfar, chi è di là tropp' oso.

20. 149. Nè per la fretta dimandare er' oso,
Così m' andava timido e pensoso.

PAR.

16. 149. Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Con queste genti vid' io glorioso,
Non era ad asta mai posto a ritroso,

OSSA

INF.

14. 134. Rispose. ma 'l bollor dell' acqua rossa

Lete vedrai, ma non in questa fossa,
Quando la colpa pentuta è rimossa

17. 62. Vidine un'altra, più che sangue rossa,
E un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Mi disse Che fai tu in questa fossa?

31. 56. S'aggiunge al mal volere, e alla possa,
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
E a sua proporzione eran l'altr' ossa.

PURG.

14. 47. Ringhiosi più, che non chiede lor possa,
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
La maladetta e sventurata fossa.

18. 119. Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
E tristo fia d'avervi avuta possa:

20. 56. Del governo del regno, e tanta possa
Ch'alla corona vedova promossa
Cominciar di costor le sacrate ossa.

29. 122. Venien danzando, l'una tanto rossa,
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
La terza parea neve testè mossa:

PAR.

20. 107. Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
Di viva speme, che mise sua possa
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

33. 140. Se non che la mia mente fu percossa
All'alta fantasia qui mancò possa:
Sì come ruota, che igualmente è mossa,

OSSE

INF.

8. 74. Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Le mura mi parea, che ferro fosse.

12. 5. Di qua da Trento l'Adice percosse,
Che da cima del monte, onde si mosse,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

17. 104. E quella tesa, com'anguilla, mosse,
Maggior paura non credo che fosse,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:

27. 59. Al modo suo, l'aguta punta mosse
S'i' credessi, che mia risposta fosse
Questa fiamma staria senza più scosse.

PURG.

9. 32. E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Non altrimenti Achille si riscosse,
E non sappiendo là dove si fosse:

11. 89. E ancor non sarei qui, se non fosse,
O vanagloria dell'umane posse,
Se non è giunta dall'etati grosse!

17. 44. Tosto che 'l lume il volto mi percosse
I' mi volgea, per veder ov' io fosse,
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:
30. 38. Per occulta virtù, che da lei mosse,
Tosto che nella vista mi percosse
Prima ch' io fuor di puerizia fosse;
33. 14. E dopo sè, solo accennando, mosse
Così sen giva, e non credo, che fosse
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse.

PAR.
6. 65. Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
12. 98. Con l' ufficio apostolico si mosse,
E negli sterpi eretici percosse
Dove le resistenze eran più grosse.
13. 92. Pensa chi era, e la cagion, che 'l mosse,
Non ho parlato sì, che tu non posse
Acciocchè Re sufficiente fosse.
19. 83. Se la Scrittura sovra voi non fosse,
O terreni animali, o menti grosse,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
21. 38. Altre rivolgon sè onde son mosse,
Tal modo parve a me, che quivi fosse,
Sì come in certo grado si percosse:

OSSI

INF.
4. 2. Un grave tuono, sì, ch' i' mi riscossi,
E l' occhio riposato intorno mossi,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
15. 11. Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Già eravàm dalla selva rimossi
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
18. 17. Movèn, che ricidean gli argini, e i fossi,
In questo luogo dalla schiena scossi
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
19. 77. Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi.
27. 119. Nè pentere, e volere insieme puossi,
O me dolente, come mi riscossi,
Tu non pensavi, ch' io loico fossi.

PURG.
19. 92. Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Chi fosti, e perche volti avete i dossi
Cosa di là, ond' io, vivendo, mossi.
24. 134. Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Drizzai la testa, per veder chi fossi:
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,

32 11 Negli occhi, pur testè dal sol percossi,
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Sensibile, onde a forza mi rimossi,

PAR.

25 134. Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi

OSSO

INF.

10 86. Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Poi ch'ebbe, sospirando, il capo scosso,
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:

18 110 Luogo a veder, sanza montare al dosso
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Che dagli uman privati parea mosso:

22. 23. Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E com' all' orlo dell'acqua d'un fosso
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso,

24 65. Ond'una voce uscìo, dall' altro fosso,
Non so, che disse, ancor che sovra 'l dosso
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.

PURG.

8 101. Volgendo ad or ad or la testa e 'l dosso
I' nol vidi e però dicer nol posso,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

10. 137. Secondo ch'avean più e meno addosso:
Piangendo parea dicer, Più non posso.

15. 23. Ivi dinanzi a me esser percosso.
Ch'è quel, dolce padre, a che non posso
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?

PAR.

1. 86. Ad acquetarmi l'animo commosso,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso

2. 98. Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso
E torni a te, da tutti ripercosso:

8 92 Poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso,
Questo io a lui: ed egli a me: S'io posso
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso.

OSTA

INF.

2. 38 E per nuovi pensier cangia proposta,
Tal mi fec' io, in quella oscura costa:
Che fu, nel cominciar, cotanto tosta.

10. 71. Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Nè mosse collo, nè piegò sua costa

12. 62 Venite voi, che scendete la costa?

Lo mio maestro disse La risposta
Ma fu la voglia tua sempre sì tosta.
13. 113. Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Che della selva rompieno ogni rosta
16. 77. E i tre, che ciò inteser, per risposta,
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Felice te, che sì parli a tua posta.
22. 146. Quattro ne fe' volar dall'altra costa,
Di qua, di là discesero alla posta
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta,
27. 32. Quando 'l mio duca mi tentò di costa
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
O anima, che se' laggiù nascosta,
29. 17. Lo duca già faccendo la risposta,
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
La colpa, che laggiù cotanto costa.
33. 107. Di ciò ti fia l'occhio la risposta,
E un de' tristi della fredda crosta
Tanto, che data v'è l'ultima posta,

PURG.

2. 131. Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,
Nè la nostra partita fu men tosta.
6. 56. Colui, che già si cuopre della costa,
Ma vedi là un'anima, ch'a posta,
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta
10. 50. Diretro da Maria, per quella costa,
Un'altra storia, nella roccia imposta:
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
29. 68. E rendea a me la mia sinistra costa,
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Per veder meglio, a' passi diedi sosta

PAR.

13. 35. Quando la sua semenza è già riposta,
Tu credi, che nel petto, onde la costa
Il cui palato a tutto 'l Mondo costa.
19. 146. Di questo Nicosia, e Famagosta,
Che dal fianco dell'altre non si scosta
20. 44. Colui, che più al becco mi s'accosta,
Ora conosce quanto caro costa
Di questa dolce vita, e dell'opposta.
21. 53. Non mi fa degno della tua risposta,
Vita beata, che ti stai nascosta
La cagion, che sì presso mi t'accosta
22. 35. All'alto fine, io ti farò risposta
Quel monte, a cui Cassino è nella costa.
Dalla gente ingannata, e mal disposta
29. 89. Con men disdegno, che quando è posposta
Non vi si pensa quanto sangue costa

Chi umilmente con essa s'accosta:
30. 134. Per la corona, che già v'è su posta;
Sederà l'alma, che fia giù Agosta
Verrà inprima ch'ella sia disposta.

INF.
OSTE

17. 14. Lo dosso, e 'l petto, ed amendue le coste
Con più color sommesse e soprapposte
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
34. 71. Ed ei prese di tempo e luogo poste:
Appigliò sè alle vellute coste:
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.

INF.
OSTO

2. 134. E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Tu m'hai con desiderio il cuor disposto
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
10. 17. Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
19. 59. Per non intender ciò, ch'è lor risposto,
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Ed io risposi, com'a me fu imposto.

PURG.
5. 35. Com' i'avviso; assai è lor risposto:
Vapori accesi non vid' io sì tosto,
Nè sol calando nuvole d'Agosto,
7. 38. Dà noi, perchè venir possiam più tosto,
Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
19. 80. E volete trovar la via più tosto,
Così pregò 'l poeta, e sì risposto,
Nel parlare avvisai l'altro nascosto:
23. 5. Vienne oramai, che 'l tempo, che c'è 'mposto,
I' volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
Che l'andar mi facèn di nullo costo:
24. 77. Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
E a trista ruina par disposto.
33. 17. Lo decimo suo passo in terra posto,
E, con tranquillo aspetto, Vien più tosto,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

PAR.
28. 44. E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto,
Ed io a lei: Se 'l Mondo fosse posto
Sazio m'avrebbe ciò, che m'è proposto.

INF.
OSTRA

7. 35. Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
22. 4. E cominciare stormo, e far lor mostra,
Corridor vidi, per la terra vostra,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
29. 38. Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Potean parere alla veduta nostra,

PURG.
7. 17. Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.

PAR.
3. 107. Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Di tutto 'l lume della spera nostra,
31. 104. Viene a veder la Veronica nostra,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

OSTRI

PURG.
26. 110. Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Ed io a lui. Li dolci detti vostri,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

PAR.
22. 50. Qui son li frati miei, che dentro a'chiostri
Ed io a lui: L'affetto, che dimostri
Ch'io veggio e 'noto in tutti gli ardor vostri,

OSTRO

PURG.
15. 53. Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Che per quanto si dice più lì nostro,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.
26. 128. Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Fagli, per me, un dir di paternostro;
Ove poter peccar non è più nostro.

PAR.
19. 8. Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Ch'io vidi, e anche udì parlar lo rostro,
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
25. 125. Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con le duo stole, nel beato chiostro
E questo apporterai nel Mondo vostro.

OTA

INF.
15. 95. Però giri fortuna la sua ruota,
Lo mio maestro allora in su la gota
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota:
29. 104. Se tu ne vedi alcun degno di nota;

Allor mi disse, Quel, che della gota,
Fu quando Grecia fu di maschi vota

PURG.

6. 89. Giustiniano, se la sella è vota?
Ahi gente, che dovresti esser devota,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.

23. 17. Giugnendo, per cammin, gente non nota,
Così diretro a noi più tosto mota
D'anime turba tacita e devota.

29. 119. Per l'orazion della Terra devota,
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:

31 38. Ciò che confessi, non fora men nota
Ma quando scoppia dalla propria gota,
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

32. 29. E Stazio, ed io, seguitavàm la ruota,
Sì passeggiando l'alta selva vota,
Temprava i passi in angelica nota.

PAR.

7. 83. Se non riempie, dove colpa vota,
Vostra natura quando peccò *tota*
Come di Paradiso fu remota:

9. 65. Che fosse ad altro volta, per la ruota,
L'altra letizia, che m'era già nota,
Qual fin balascio, in che lo Sol percuota.

10. 143. Tintin sonando, con sì dolce nota,
Così vid'io la gloriosa ruota
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,

15. 20. Alla fiata quei, che vanno a ruota,
Così alla orazion pronta e devota
Nel torneare, e nella mira nota.

20. 128. Che tu vedesti dalla destra ruota,
O predestinazion, quanto rimota
Che la prima cagion non veggion *tota!*

21. 56. Dentro alla tua letizia, fammi nota
E di perchè si tace in questa ruota
Che giù, per l'altre, suona sì devota

25. 107. Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Misesi lì nel canto, e nella nota:
Pur come sposa tacita ed immota.

32 65 Creando, a suo piacer, di grazia dota
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Che nella madre ebber l'ira *commota*.

OTE

INF.

3. 95. Vuolsi così colà, dove si puote
Quinci fur quete le lanose gote
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.

5. 23. Vuolsi così colà, dove si puote

Ora incominciun le dolenti note
Là dove molto pianto mi percote.
11. 101. E se tu ben la tua fisica note,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
16. 125. De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Ma qui tacer nol posso: e per le note
S'elle non sien da lunga grazia vote,
19. 116. Non la tua conversion, ma quella dote,
E mentre io gli cantava cotai note,
Forte spingava, con ambo le piote.
32. 89. Percotendo, rispose, altrui le gote,
Vivo son io: e caro esser ti puote,
Ch'i' metta 'l nome tuo tra l'altre note.

PURG.

7. 44. E andar su di notte non si puote:
Anime sono a destra qua remote:
E, non senza diletto, ti fien note
8. 14. Le usci di bocca, e con sì dolci note,
E l'altre poi dolcemente e devote
Avendo gli occhi alle superne ruote
11. 32. Di qua, che dire e far per lor si puote
Ben si dee loro atar lavar le note,
Possano uscire alle stellate ruote.
13. 80. Della cornice, onde cader si puote,
Dall'altra parte m'eran le devote
Premevan sì, che bagnavan le gote.
25. 86. Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,
Non hanno molto a volger quelle ruote,
Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote.
28. 107. Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E la percossa pianta tanto puote,
E quella poi girando intorno scuote:

PAR.

1. 62. Essere aggiunto, come quei, che puote,
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Le luci fisse, di lassù remote,
4. 56. Che la voce non suona, ed esser puote
S'egli intenda tornare a queste ruote
In alcun vero suo arco percuote.
6. 122. In noi l'affetto sì, che non si puote
Diverse voci fanno dolci note:
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
10. 5. Con tanto ordine fe', ch'esser non puote,
Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Dove l'un moto all'altro si percuote
11. 125. E fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
E quanto le sue pecore rimote
Più tornano all'ovil di latte vote.

13. 101. O se del mezzo cerchio far si puote
Onde se ciò, ch'io dissi, e questo note,
In che lo stral di mia 'atenzion percuote.
15. 104. La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
Non avea case di famiglia vote:
A mostrar ciò, che 'n camera si puote.
17. 134. Che le più alte cime più percuote:
Però ti son mostrate in queste ruote.
Pur l'anime, che son di fama note:
28. 47. Con l'ordine, ch'io veggio in quelle ruote,
Ma nel Mondo sensibile si puote
Quant'elle son dal centro più remote.

OTH

PAR.
7. 1. *Osanna Sanctus Deus Sabaoth,*
Felices ignes horum malahoth:

OTO

INF.
8. 17. Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Più non ci avrai, se non passando il loto.
31. 77. Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
34. 125. Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto,
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Che non per vista, ma per suono è noto

PURG.
32. 107. De' suo' comandamenti era devoto,
Non scese mai con sì veloce moto
Da quel confine, che più è remoto.

PAR.
2. 44. Non dimostrato, ma fia, per sè, noto,
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Lo qual dal mortal Mondo m'ha rimoto.
3. 26. Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,
Ma te rivolve, come suole, a voto;
Qui rilegate, per manco di voto.
22. 104. Naturalmente fu sì ratto moto,
S'io torni mai, Lettore, a quel devoto
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
31. 113. Cominciò egli, non ti sarà noto.
Ma guarda i cerchj fino al più remoto,
Cui questo regno è suddito e devoto.

OTTA

INF.
5. 53. Tu vo' saper, mi disse quegli allotta,
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

14. 110. Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta,
Le quali accolte foran quella grotta.
21. 110. Andatevene su, per questa grotta
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Anni compiè, che qui la via fu rotta.
31 110. E non v'era mestier più che la dotta,
Noi procedemmo più avanti allotta,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
34. 5. O quando l'emisperio nostro annotta,
Veder mi parve un tal dificio allotta,
Al duca mio, che non v'era altra grotta.

PURG.
3. 86. Di quella mandria fortunata allotta,
Come color dinanzi vider rotta
Sì che l'ombr' era da me alla grotta,
16 101. Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
Ben puoi veder, che la mala condotta
E non natura, che 'n voi sia corrotta.
20. 101. Quanto 'l dì dura, ma quando s' annotta,
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta:
27. 83. Lungo 'l peculio suo, queto pernotta,
Tali eravamo tutt'e tre allotta,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

OTTE

PURG.
1. 44 Uscendo fuor della profonda notte,
Son le leggi d'abisso così rotte?
Che dannati venite alle mie grotte?
22. 65. Verso Parnaso, a ber nelle sue grotte,
Facesti, come quei, che va di notte,
Ma, dopo sè, fa le persone dotte:

OTTI

PURG.
32. 74 Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
Pietro, Giovanni e Jacopo condotti,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,

OTTO

INF.
16. 47. Gittato mi sarei tra lor disotto,
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
19. 44. Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Cominciai io a dir, se puoi, fa motto.
22. 128. Non potero avanzar. quegli andò sotto,
Non altrimenti l'anitra di botto,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

33. 44. Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
Ed io senti chiavar l'uscio di sotto
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto:
34. 62. Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto
Degli altri duo, ch'hanno 'l capo di sotto,
Vedi, come si torce, e non fa motto:

PURG.
2. 23. Un, non sapea che, bianco, e di sotto
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Allor, che ben conobbe 'l galeotto,
4. 29. Di gran disio, diretro a quel condotto,
Noi salàvam, per entro 'l sasso rotto,
E piedi, e man voleva 'l suol di sotto.
5. 5. Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
9. 74. Che là, dove pareami imprima un rotto,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Ed un portier, ch'ancor non facea motto
13. 137. L'anima mia, del tormento di sotto:
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Ed io: Costui, ch'è meco, e non fa motto.
17. 122. Sì che si fa della vendetta ghiotto;
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Che corre al ben con ordine corrotto.
23 83. Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
La Nella mia, col suo pianger dirotto.
30. 140. E a colui, che l'ha quassù condotto,
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Fosse gustata, senza alcuno scotto

OVA

INF.
6. 5. Mi veggio intorno, come ch'i' mi muova,
I' sono al terzo cerchio della piova
Regola, e qualità mai non l'è nuova.
8. 122. Non sbigottir: ch'i' vincerò la pruova,
Questa lor tracotanza non è nuova,
La qual, senza serrame, ancor si truova.
14 128. Perchè se cosa n'apparisce nuova,
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
E l'altro di, che si fa d'esta piova?
27. 41. L'aquila da Polenta la si cova,
La terra, che fe' già la lunga pruova,
Sotto le branche verdi si ritruova.

PURG.
10. 92. Ch'i' solva il mio dovere, anzi ch'i' muova
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Novello a noi, perchè qui non si truova

13. 143. Spirito eletto, se tu vuoi, ch'i' muova
O quest'è a udir sì cose nuova,
Però, col prego tuo, talor mi giova.
21. 59. Sì sente, sì che surga, o che si muova
Della mondizia il sol voler fa pruova,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
22. 68. Che porta il lume dietro, e sè non giova:
Quando dicesti: Secol si rinnuova,
E progenie discende dal Ciel nuova.
30. 113. Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Questi fu tal nella sua Vita Nuova
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

PAR.
8. 137. Ma perchè sappi, che di te mi giova,
Sempre natura, se fortuna truova
Fuor di sua region, fa mala pruova.
9. 20. Beato spirto, dissi, e fammi pruova,
Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Seguette, com'a cui di ben far giova.
26. 32. Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Più che in altro convien, che si muova
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
33. 134. Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Tale era io a quella vista nuova:
L'imago al cerchio, e come vi s'indova.

OVE

INF.
14. 5. Lo secondo giron dal terzo, e dove
A ben manifestar le cose nuove
Chi dal suo letto ogni pianta rimuove.
31. 92. Di sua potenza, contro 'l sommo Giove,
Fialte ha nome: e fece le gran pruove
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
33. 104. Perch'i': Maestro mio: questo chi muove?
Ond'egli a me: Avaccio sarai, dove
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.

PURG.
6. 116. E se nulla di noi pietà ti muove,
E se licito m'è, o sommo Giove,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
32. 110. Fuoco di spessa nube, quando piove,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove,
Non che de' fiori e delle foglie nuove.

PAR.
1. 1. La gloria di colui, che tutto muove,
In una parte più, e meno altrove.
3. 86 Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Chiaro mi fu allor, com'ogni dove
Del sommo ben d'un modo non vi piove.

4 62. Già tutto 'l Mondo quasi, sì che Giove,
L'altra dubitazion, che ti commuove,
Non ti potria menar da me altrove.
7 68. Non ha poi fine, perchè non si muove
Ciò che da essa, senza mezzo, piove,
Alla virtute delle cose nuove.
12 26. Poi, come gli occhi, ch'al piacer che i muove,
Del cuor dell' una delle luci nuove
Parer mi fece, in volgermi al suo dove:
13. 122. Perchè non torna tal, qual ei si muove,
E di ciò sono al Mondo aperte prove
I quali andavano, e non sapèn dove.
18. 95. Rimasero ordinate, sì che Giove
E vidi scendere altre luci, dove
Cantando, credo, il ben, ch'a sè le muove.
22 143. Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Quindi m'apparve il temperar di Giove,
Il variar, che fanno di lor dove.
24. 131. Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove
Ed a tal creder non io ho pur pruove
Anche la verità, che quinci piove,
27 107. Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
E questo cielo non ha altro dove,
L'amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.

OVI

INF.
23. 71. Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Perch' io al duca mio: Fa, che tu truovi
E gli occhi sì, andando, intorno muovi.

PAR.
2. 95 Esperienza, se giammai la pruovi,
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:

OVO

INF.
12 89. Che ne commise quest'uficio nuovo,
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

OZIO

PAR.
11. 5. Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi rubare, e chi civil negozio,
S'affaticava, e chi si dava all' ozio:

OZZA

INF.
7. 125. Quest' inno si gorgogliau nella strozza,
Così girammo della lorda pozza,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza.
28 101. Con la lingua tagliata nella strozza,

Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

OZZE

PAR.
19. 134. La sua scrittura fien lettere mozze,
E parranno a ciascun l'opere sozze
Nazione, e duo corone han fatte bozze.

OZZI

INF.
7. 53. La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
In eterno verranno agli duo cozzi.
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

OZZO

INF.
9. 95. A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
28. 17. Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Il modo della nona bolgia sozzo.
PURG.
16. 11. Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
M'andava io, per l'aere amaro e sozzo,
Pur: Guarda, che da me tu non sia mozzo.

U

INF.
32. 62. Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Col capo sì, ch'io non veggi' oltre più,
Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.

UA

PAR.
7. 2. *Superillustrans, claritate tua*,
Così volgendosi alla nota sua
Sopra la qual doppio lume s'addua:
30. 80. Ma è difetto dalla parte tua,
Non è fantin, che sì subito rua
Molto tardato dall'usanza sua,

UBA

PAR.
6. 68. Rivide, e là, dove Ettore si cuba,
Da onde venne, folgorando, a Giuba
Dove sentia la Pompeiana tuba.

UBE

PURG.
17. 11. Del mio maestro, uscì, fuor di tal nube,
O immaginativa, che ne rube
Perchè d'intorno suonin mille tube,
PAR.
12. 8. Nostre Sirene, in quelle dolci tube,

Come si volgon, per tenera nube,
Quando Junone a sua ancella iube,

PAR.
UBI
28. 95. Al punto fisso, che gli tiene all' *ubi*,
E quella, che vedeva i pensier dubi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

PAR.
UBRO
6. 77. Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
Con costui corse insino al lito rubro:
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

INF.
UCA
4. 149. Per altra via mi mena 'l savio duca,
E vengo in parte, ove non è che luca.
16. 62. Promessi a me, per lo verace duca.
Se lungamente l'anima conduca
E se la fama tua dopo te luca,
32. 125. Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
E come 'l pan, per fame, si manduca
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
PURG.
5. 2. E seguitava l'orme del mio duca,
Una gridò, Ve', che non par che luca
E, come vivo, par che si conduca.
14. 77. Ricominciò. Tu vuoi, ch'io mi deduca
Ma da che Dio in te vuol, che traluca
Però sappi, ch'io son Guido del Duca.
18. 110. Vuole andar su, perchè 'l Sol ne riluca:
Parole furon queste del mio duca.
Diretr' a noi, che troverrai la buca.
21. 5. Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Già surto fuor della sepulcral buca,
PAR.
12. 32. Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Degno è, che dov' è l'un, l'altro s' induca,
Così la gloria loro insieme luca.

INF.
UCCA
18. 122. E se' Alessio Interminei da Lucca:
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
PURG.
24. 35. Più d'un, che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Ei mormorava: e non so che Gentucca
Della giustizia, che sì gli piluca.

UCCHIO

INF.
27. 44. E di Franceschi sanguinoso mucchio,
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.

UCCI

INF.
24. 125. Sì come a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci
Ed io al duca. Dilli, che non mucci,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
PAR.
16. 104 Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.

UCCIA

INF.
19. 29. Muoversi pur, su per l'estrema buccia,
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

UCE

INF.
7. 74. Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
Distribuendo ugualmente la luce:
Ordinò general ministra e duce,
10. 98. Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
Noi veggiam, come quei, ch'ha mala luce,
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
PURG.
4. 59. Stupido tutto al carro della luce,
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Che su e giù del suo lume conduce,
27. 131. Lo tuo piacere, omai, prendi per duce.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce:
Che quella terra sol da sè produce
PAR.
2. 143. La virtù mista, per lo corpo, luce,
Da essa vien ciò, che da luce a luce
Essa è formal principio, che produce,
5. 8. Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Mal conosciuto, che quivi traluce.
13. 65. Le cose generate, che produce
La cera di costoro, e chi la duce,
Ideale poi più e men traluce;
21 26. Cerchiando 'l Mondo del suo caro duce,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Tanto che nol seguiva la mia luce.
25. 68. Della gloria futura, il qual produce
Da molte stelle mi vien questa luce.
Che fu sommo cantor del sommo duce.

30 35. Che quel della mia tuba, che deduce
Con atto e voce di spedito duce
Del maggior corpo al Ciel, ch'è pura luce:

PURG.

UCI

13 17. Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr'esso luci
Esser den sempre li tuo' raggi duci.
18. 14. Che mi dimostri amore, a cui riduci
Drizza, disse, ver me, l'acute luci
L'error de' ciechi, che si fanno duci.
29 62. Sì nell'affetto delle vive luci,
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
E tal candor giammai di qua non fuci.

PAR.
20. 8. Come 'l segno del Mondo e de' suoi duci,
Però che tutte quelle vive luci,
Da mia memoria labili e caduci.

PURG

UCIA

25. 137. Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia;
Che la piaga dassezzo si ricucia.

INF

UCO

32 2 Come si converrebbe al tristo buco,
I' premerei di mio concetto il suco
Non senza tema a dicer mi conduco.

INF.

UDA

9. 23 Congiurato da quella Eriton cruda,
Di poco era di me la carne nuda:
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda
20. 80. Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
Quindi, passando, la vergine cruda
Sanza coltura, e d'abitanti nuda.
33. 20. Cioè, come la morte mia fu cruda,
Breve pertugio dentro dalla muda,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,

INF.

UDE

3 98 Al nocchier della livida palude,
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Ratto che 'nteser le parole crude.
30 23. Sì vider mai in alcun tanto crude,
Quant'io vidi du' ombre smorte e nude,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

PURG
33 98. Cotesta oblivion chiaro conchiude,
Veramente oramai saranno nude

Quelle scovrire alla tua vista rude.

PAR.
9. 44. Che Tagliamento, e Adice richiude,
Ma tosto fia, che Padova al palude
Per essere al dover le genti crude.
24. 98. Proposizione, che sì ti conchiude,
Ed io. La pruova, che 'l ver mi dischiude,
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
30. 8. Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Parendo inchiuso da quel, ch'egl'inchiude,

UDI

PAR.
28. 122. Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
Poscia, ne'duo penultimi tripudi
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.

UDO

INF.
22. 116. Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Quel prima, ch'a ciò far era più crudo.
PURG.
32. 155. A me rivolse quel feroce drudo
Poi di sospetto pieno, e d'ira crudo,
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
PAR.
12. 53. Sotto la protezion del grande scudo,
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:

UE

INF.
2. 137. Sì al venir, con le parole tue,
Or va, ch'un sol volere è d'amendue:
Così li dissi: e poichè mosso fue,
22. 140. Ad artigliar ben lui, e amendue
Lo caldo schermidor subito fue.
Si aveano inviscate l'ale sue.
25. 56. E miseli la coda tr'amendue,
Ellera abbarbicata mai non fue
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
28. 125. Ed eran due in uno, e uno in due:
Quando diritto appiè del ponte fue,
Per appressarne le parole sue,
32. 53. Per la freddura, pur col viso in giùe
Se vuoi saper chi son cotesti due,
Del padre loro Alberto e di lor fue
PURG.
4. 47. Additandomi un balzo, poco in sùe,
Sì mi spronaron le parole sue,

Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
8. 23. Tacito poscia riguardar in sùe,
E vidi uscir dell' alto, e scender giùe
Tronche e private delle punte sue.
12. 11. Del mio maestro i passi, e amendue
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giùe.
Veder lo letto delle piante tue.
15. 38. E *Beati misericordes* fue
Lo mio maestro, ed io, soli amendue
Prode acquistar nelle parole sue:
16. 26. E di noi parli pur, come se tue
Così per una voce detto fue.
E dimanda se quinci si va sùe.
18. 131. Disse: Volgiti in qua: vedine due
Dirètro a tutti dicèn, Prima fue
Che vedesse Giordan le rede sue.
22. 107. Simonide, Agatone, e altri piùe
Quivi si veggion delle genti tue
Ed Ismene sì trista, come fue.
24. 98. Ed io rimasi in via, con esso i due,
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Come la mente alle parole sue,
29. 83. Ventiquattro signori a due a due,
Tutti cantavan, Benedetta tue
Sieno in eterno le bellezze tue.
32. 143. Mise fuor teste, per le parti sue,
Le prime eran cornute, come bue;
Simile mostro in vista mai non fue.

PAR.

1. 17. Assai mi fu: ma or con amendue,
Entra nel petto mio, e spira tue,
Della vagina delle membra sue.
6. 14. Una natura in Cristo esser, non piùe,
Ma il benedetto Agabito, che fue
Mi dirizzò, con le parole sue.
7. 101. E questa è la ragion, perchè l'uom fue
Dunque a Dio convenia, con le vie sue,
Dico con l'una, o ver con ambodue.
8. 44. Tanto s'avea, e Dì, chi siete, fue
E quanta e quale vid' io lei far piùe,
Quand' io parlai all' allegrezze sue:
11. 38. L'altro, per sapienza, in terra fue
Dell' un dirò, perocchè d'amendue
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
13. 86. Che l'umana natura mai non fue,
Or s'io non procedessi avanti piùe,
Comincerebber le parole tue.
15. 92. Tua cognazione, e che cent' anni e piùe
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue

Tu gli raccorci, con l'opere tue.
17. 74. Che del fare e del chieder, tra voi due,
Con lui vedrai colui, che impresso fue,
Che notabili fien l'opere sue.
21. 101. Onde riguarda, come può laggiùe
Sì mi prescrisser le parole sue,
A dimandarla umilmente chi fue.
25. 113. Del nostro Pellicano. e questi fue,
La donna mia così. nè però piùe
Poscia che prima, alle parole sue.
27 35. E tale eclissi credo, che 'n ciel fue,
Poi procedetter le parole sue,
Che la sembianza non si mutò piùe.

INF.

UFFA

7. 59. Ha tolto loro, e posti a questa zuffa.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
18. 104. Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
22. 131. Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Irato Calcabrina della buffa,
Che quei campasse, per aver la zuffa:

INF.

UGA

30. 68. Che l'imagine lor via più m'asciuga,
La rigida giustizia, che mi fruga,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
PURG.
3. 1. Avvegnachè la subitana fuga
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
14. 35. Di quel, che 'l ciel della marina asciuga,
Virtù così, per nimica, si fuga
Del luogo, o per mal uso, che gli fruga:

INF.

UGGIA

15. 2. E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia.
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.
PURG.
20. 44. Che la terra cristiana tutta aduggia.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.

INF.

UGIA

28. 23. Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Tra le gambe pendevan le minugia
Che merda fa di quel che si trangugia.

UGIO

PURG.
28. 107. Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Però ne dite, ond' è presso 'l pertugio
PAR.
20. 23. Prende sua forma, e sì come al pertugio
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Su per lo collo, come fosse bugio.

UGNA

INF.
6. 26. Prese la terra, e con piene le pugna,
Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
Che solo a divorarlo intende, e pugna,
PURG.
20 1. Contra miglior voler, voler mal pugna.
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.

UI

INF.
1. 65. Miserere di me gridai a lui,
Risposemi: Non uomo: uomo già fui,
E Mantovani, per patria, amendui:
2. 74. Di te mi loderò sovente a lui:
O donna di virtù, sola, per cui,
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchj sui:
3. 59. Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Incontanente intesi, e certo fui,
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
5. 95. Noi udiremo, e parleremo a vui,
Siede la terra, dove nata fui,
Per aver pace co' seguaci sui.
8. 26. E poi mi fece entrare appresso lui,
Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Dell' acqua, più che non suol con altrui.
9. 20. Incontra, mi rispose, che di nui
Ver è, ch' altra fiata quaggiù fui
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
10. 38. Mi pinser tra le sepolture a lui,
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
14. 50. Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Onde l' ultimo dì percosso fui,
16. 80. Risposer tutti, il soddisfar altrui,
Però se campi d'esti luoghi bui,
Quando ti gioverà dicere, I' fui,
20. 29. Chi è più scellerato di colui,
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
Perchè gridavan tutti, Dove rui,
24. 137. In giù son messo tanto, perch' i' fui

E falsamente già fu apposto altrui.
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
32. 83. Sì ch' i' esca d'un dubbio, per costui:
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?

PURG.

4. 50. Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
A seder ci ponemmo ivi amendui
Che suole a riguardar giovare altrui.
7. 14. E umilmente ritornò ver lui,
O gloria de' Latin, disse, per cui
O pregio eterno del luogo, ond' i' fui:
16. 62. Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
Alto sospir, che duolo strinse in Hui,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:
17. 62. Procacciam di salir, pria che s' abbui:
Così disse 'l mio duca: ed io, con lui,
E tosto ch' io al primo grado fui,
23. 116. Qual fosti meco, e quale io teco fui;
Di quella vita mi volse costui,
Vi si mostrò la suora di colui:
26. 101. Lunga fiata, rimirando lui,
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Con l'affermar, che fa credere altrui.
30. 122. Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Sì tosto, come in su la soglia fui
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
33. 131. Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Così, poi che da essa preso fui,
Donnescamente disse, Vien con lui.

PAR.

2. 47. Quant' esser posso più, ringrazio lui,
Ma ditemi, che son li segni bui
Fan di Cain favoleggiare altrui?
6. 128. Luce la luce di Romèo, di cui,
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Qual si fa danno del ben fare altrui.
9. 92. Buggea siede, e la terra, ond' io fui,
Folco mi disse quella gente, a cui
Di me s' imprenta, come io fe' di lui:
15. 29. *Gratia Dei; sicut tibi, cui*
Così quel lume, ond' io m' attesi a lui:
E quinci e quindi stupefatto fui:
19. 2. La bella image, che, nel dolce frui,
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
21. 17. Nè tardo, mache al parer di colui,
Ma rivolgiti omai inverso altrui:
Se, com' io dico, la vista ridui.

UIA

INF.
12. 86. Mostrarli mi convien la valle buia:
Tal si partì da cantar alleluia,
Non è ladron, nè io anima fuia.

PURG.
33. 44. Messo di Dio anciderà la fuia,
Ma forse che la mia narrazion buia,
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia:

PAR.
9. 71. Sì come riso qui: ma giù s'abbuia
Dio vede tutto, e tuo veder s'illuia,
Voglia di sè a te puote esser fuia.

ULCRO

INF.
7. 56. Questi risurgeranno del sepulcro,
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

ULGO

PAR.
9. 32. Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Ma lietamente a me medesma indulgo
Che forse parria forte al vostro vulgo.

ULLA

INF.
28. 20. Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Rotto dal mento insin dove si trulla:
34. 56. Un peccatore a guisa di maciulla,
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Rimanea della pelle tutta brulla.

PURG.
16. 86. Prima che sia, a guisa di fanciulla,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
17. 32. Sè, per sè stessa, a guisa d'una bulla,
Sorse in mia visione una fanciulla,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

PAR.
9. 74. Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla
Che di sei ale fannosi cuculla,
15. 119. Della sua sepoltura, ed ancor nulla
L'una vegghiava a studio della culla,
Che pria li padri e le madri trastulla:

ULLO

PURG.
14. 89. Della casa da Calboli, ove nullo
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Del ben richiesto al vero e al trastullo:

ULSE

PAR.
27. 95. Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.

ULTO

PAR.
7. 56. Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
Questo decreto, frate, sta sepulto
Nella fiamma d'amor non è adulto.

UMA

INF.
24. 47. Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma:

PURG.
24. 149. La fronte: e ben sentì muover la piuma,
E senti dir: Beati, cui alluma
Nel petto lor troppo disir non fuma,

PAR.
20. 1. Quando colui, che tutto 'l Mondo alluma
E 'l giorno d'ogni parte si consuma,

UME

INF.
1. 80. Che spande di parlar sì largo fiume?
O degli altri Poeti onore, e lume,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
3. 71. Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Com'io discerno per lo fioco lume.

PURG.
1. 38. Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Chi siete voi, che, contra 'l cieco fiume,
Diss'ei, movendo quell'oneste piume.
4. 26. Montasi su Bismantova in cacume,
Dico con l'ale snelle e con le piume
Che speranza mi dava, e facea lume,
6. 146. Legge, moneta, e oficio, e costume,
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Che non può trovar posa in su le piume,
13. 86. Incominciai, di veder l'alto lume,
Se tosto grazia risolva le schiume
Per essa scenda della mente il fiume,
28. 62. Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Non credo, che splendesse tanto lume
Del figlio, fuor di tutto suo costume.

PAR.
1. 80. Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
La novità del suono, e 'l grande lume
Mai non sentito di cotanto acume.

15. 50. Tratto, leggendo nel maggior volume,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
Ch'all'alto volo ti vestì le piume:
17. 113. E per lo monte, del cui bel cacume
E poscia per lo Ciel di lume in lume,
A molti fia savor di forte agrume:
20. 17. Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
21. 32. Tanti splendor, ch'io pensai, ch'ogni lume,
E, come per lo natural costume,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
28. 14. Li miei da ciò, che pare in quel volume,
Un punto vidi, che raggiava lume
Chiuder conviensi, per lo forte acume.
32. 71. Di cotal grazia, l'altissimo lume
Dunque, senza mercè di lor costume,
Sol differendo nel primiero acume.
33. 86. Legato con amore in un volume,
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Che ciò, ch'io dico, è un semplice lume.

PURG.
UMI
22. 86. Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Ma, per paura, chiuso Cristian fu'mi,
PAR.
13. 29. E attesersi a noi quei santi lumi,
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Del poverel di Dio narrata fu'mi.
23. 110. Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Lo real manto di tutti i volumi
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
26. 119. Quattromila trecento e duo volumi
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.

PAR.
UMMA
21. 98. Questo rapporta, sì che non presumma,
La mente, che qui luce, in terra fumma
Quel, che non puote, perchè 'l Ciel l'assumma.

INF.
UMMO
7. 119. E fanno pullular quest'acqua al summo,
Fitti nel limo dicon, Tristi fummo
Portando dentro accidioso fummo.

INF.
UNA
3. 116. Gittansi di quel lito ad una ad una,

Così sen' vanno su per l'onda bruna,
Anche di qua nuova schiera s'aduna
7. 62. De' ben, che son commessi alla fortuna,
Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
Non poterebbe farne posar'una.
15. 17. Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
Come vecchio sartor fa nella cruna.
26. 131. Lo lume era di sotto dalla Luna,
Quando n'apparve una montagna bruna,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
32. 74. Al quale ogni gravezza si rauna,
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

PURG.

4. 17. Venimmo dove quell'anime ad una
Maggiore aperta molte volte impruna,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
10. 14. Tanto, che pria lo stremo della Luna
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Su, dove 'l monte indietro si rauna,
19. 2. Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna
Surger, per via, che poco le sta bruna;
21. 35. Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Si fece la mia sete men digiuna.
26. 32. Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Così per entro loro schiera bruna
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
28. 29. Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Avvegna che si muova, bruna bruna,
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
32. 116. Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.

PAR.

1. 113. Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna,
Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna.
Questi la terra in sè stringe e aduna.
13. 56. Dal suo lucente, che non si disuna
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Eternalmente rimanendosi una.
16. 80. Sì come voi; ma celasi in alcuna,
E come 'l volger del ciel della Luna
Così fa di Fiorenza la fortuna:
27. 128. Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Qualunque cibo, per qualunque Luna.

33. 20. In te magnificenza, in te s'aduna
Or questi, che dall'infima lacuna
Le vite spiritali ad una ad una,

UNE

INF.
20. 107. Porge la barba in su le spalle brune,
Sì, ch'appena rimaser per le cune,
In Aulide, a tagliar la prima fune.

UNGA

INF.
9. 5. Con l'occhio nol potea menare a lunga,
Pure a noi converrà vincer la punga,
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga

UNGE

INF.
12. 131. Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge,
La divina giustizia di qua punge
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge

UNGI

INF.
31. 23. Per le tenebre, troppo dalla lungi,
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Però alquanto più te stesso pungi.

UNI

INF.
7. 50. Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

PAR.
16. 131. Avvegna che col popol si rauni
Già eran Gualterotti ed Importuni:
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

UNO

INF.
2. 1. Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Dalle fatiche loro: ed io sol'uno
13. 32. E colsi un ramuscel da un gran pruno,
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
18. 38. Alle prime percosse! e già nessuno
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Già di veder costui non son digiuno.
25. 65. Per lo papiro suso un color bruno,
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
28. 83. Non vide mai sì gran fallo Nettuno
Quel traditor, che vede pur con l'uno,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
33. 71. Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,

Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.

PURG.
15. 56. Tanto possiede più di ben ciascuno,
Io son d'esser contento più digiuno,
E più di dubbio nella mente aduno.
24. 23. Dal Torso fu, e purga, per digiuno,
Molti altri mi mostrò, ad uno ad uno:
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

PAR.
2. 71. Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,
Ancor se raro fosse di quel bruno
Fora di sua materia sì digiuno,
14. 29. E regna sempre in tre e due e uno,
Tre volte era cantato da ciascuno
Ch'ad ogni merto saria giusto muno
15. 47. Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
E seguitò. Grato e lontan digiuno
Du' non si muta mai bianco nè bruno,
19. 23. Dell'eterna letizia, che pur uno
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
22. 89. Ed io con orazione e con digiuno,
E se guardi al principio di ciascuno,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
24. 107. Diss'io, senza miracoli, quest'uno
Che tu entrasti povero e digiuno
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno
28. 32. Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Così l'ottavo, e 'l nono e ciascheduno
In numero distante più dall'uno

UNQUE

PURG.
3. 101. Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
E un di loro incominciò: Chiunque
Pon mente, se di là mi vedesti unque

UNSE

PAR.
32. 2. Libero ufficio di dottore assunse,
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
È colui, che l'aperse, e che la punse.

UNSI

PAR.
33. 80. Per questo, a sostener tanto, ch'io giunsi
O abbondante grazia, ond'io presunsi
Tanto, che la veduta vi consunsi!

UNTA

INF.
21. 41. Noi pur venimmo infine in su la punta,

La lena m'era del polmon sì munta,
Anzi m'assisi, nella prima giunta.

PURG.
24. 17. Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
31. 2. Volgendo suo parlare a me, per punta,
Ricominciò, seguendo, senza cunta,
Tua confession conviene esser congiunta.

PAR.
6. 26. Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Or qui alla quistion prima s'appunta
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
9. 116. Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Da questo Cielo, in cui l'ombra s'appunta,
Del trionfo di Cristo fu assunta.
21. 83. Luce divina sovra me s'appunta,
La cui virtù, col mio veder congiunta,
La somma essenzia, della quale è munta.
26. 5 Della vista, che hai in me consunta,
Comincia dunque, e dì, ove s'appunta
La vista in te smarrita e non defunta.

UNTE

INF.
13. 137. Disse: Chi fusti, che, per tante punte,
E quegli a noi: O anime, che giunte
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
19. 26. Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Tal'era lì da'calcagni alle punte.

UNTI

INF.
16. 20. L'antico verso, e quando a noi fur giunti,
Qual soleano i campion far nudi, e unti,
Prima che sien tra lor battuti e punti.

UNTO

INF.
1. 11. Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Ma po'ch'i' fui appiè d'un colle giunto,
Che m'avea di paura il cuor compunto,
7. 32. Da ogni mano all'opposito punto,
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
10. 107. Fia nostra conoscenza da quel punto.
Allor, come di mia colpa compunto,
Che 'l suo nato è co'vivi ancor congiunto.
11. 62. Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Qualunque trade, in eterno è consunto.

22. 123. Fermò le piante a terra, e in un punto
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Però si mosse, e gridò, Tu se' giunto.
34. 110. Quando mi volsi, tu passasti il punto,
E se' or sotto l'emisperio giunto,
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto,

PURG.
2. 1. Già era 'l Sole all'orizzonte giunto,
Jerusalem, col suo più alto punto:
6. 38. Perchè fuoco d'amor compia in un punto
E là dov'i' fermai cotesto punto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
9. 47. Fatti sicur, che noi siamo a buon punto
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi l'entrata, là 've par disgiunto.
13. 53. Uomo sì duro, che non fosse punto,
Che quanto fu' sì presso di lor giunto,
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
25. 62. Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Perchè da lui non vide organo assunto.

PAR.
17. 17. Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto,
Mentre ch'i' era a Virgilio congiunto,
E discendendo nel Mondo defunto,
28. 41. Forte sospeso, disse: Da quel punto
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.

UO

PAR.
25. 74. Dice, color, che sanno 'l nome tuo:
Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
Ed in altrui vostra pioggia replùo.

UPA

PURG.
20. 8. Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occùpa,
Maladetta sie tu, antica Lupa,
Per la tua fame, senza fine, cupa.

UPE

PAR.
13. 1. Immagini, chi bene intender cupe
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,

UPI

PURG.
14. 50. Tanto più truova, di can farsi lupi,
Discesa poi, per più pelaghi cupi,
Che non temono ingegno, che l'occùpi.

INF. **UPO**

7. 8. E disse, Taci, maladetto lupo:
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Fe' la vendetta del superbo strupo.

PURG. **UPPE**

33. 32. Voglio, che tu omai ti disviluppe,
Sappi, che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Che vendetta di Dio non teme suppe.

INF. **URA**

1. 2. Mi ritrovai, per una selva oscura,
Ahi quanto a dir, qual era, è cosa dura,
Che nel pensier rinnuova la paura.
2. 59. Di cui la fama ancor nel mondo dura,
L'amico mio, e non della ventura,
Sì nel cammin, che volto è per paura.
4. 107 Sette volte cerchiato d'alte mura
Questo passammo, come terra dura:
Giungemmo in prato di fresca verdura.
6. 98. Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Sì trapassammo per sozza mistura
Toccando un poco la vita futura:
11. 56. Pur lo vincol d'amor, che fa natura,
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
18. 8. Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Quale, dove per guardia delle mura
La parte dov' e' son rendon sicura:
21. 2. Che la mia commedia cantar non cura,
Ristemmo, per veder l'altra fessura
E vidila mirabilmente oscura.
23. 41. Avendo più di lui, che di sè cura,
E giù dal collo della ripa dura
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
25. 107. S'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Toglìea la coda fessa la figura,
Si facea molle, e quella di là dura.
28. 113. E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
Se non che conscienzia m'assicura,
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
31. 35. Lo sguardo a poco a poco raffigura
Così forando l'aer grossa e scura,
Fuggèmi errore, e giugnèmi paura

PURG.

2. 125. Gli colombi adunati alla pastura,
Se cosa appare, ond'egli abbian paura,
Perchè assaliti son da maggior cura:
3. 17. Rotto m'era dinanzi alla figura,

I' mi volsi dallato, con paura
Solo dinanzi a me la terra oscura
5. 89. Giovanna, o altri non ha di me cura,
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Che non si seppe mai tua sepoltura?
6. 107. Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura,
E vedra' Santafior, com'è sicura.
8. 77. Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Non le farà sì bella sepoltura
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
9 65. E che muti 'n conforto sua paura,
Ma cambia'io e come sanza cura
Si mosse, ed io diretro 'nver l'altura.
10. 131. Per mensola, tal volta, una figura
La qual fa del non ver vera rancura
Vid'io color, quando posi ben cura.
11. 92. Com' poco verde in su la cima dura,
Credette Cimabue nella pintura
Sì che la fama di colui oscura
13 83. Ombre, che, per l'orribile costura,
Volsimi a loro, ed, O gente sicura,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura
14 38. Da tutti, come biscia, o per aventura
Ond'hanno sì mutata lor natura
Che par che Circe gli avesse in pastura.
16. 77. Nelle prime battaglie del Ciel dura,
A maggior forza, e a miglior natura
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.
17. 98. E ne' secondi sè stesso misura,
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
18. 26. Quel piegare è amor, quello è natura,
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Là dove più in sua materia dura:
19. 89. Trassimi sopra quella creatura,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Sosta un poco per me tua maggior cura
21. 116. L'una mi fa tacer, l'altra scongiura,
Dì, il mio maestro, e non aver paura,
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
22. 35. Troppo da me, e questa dismisura
E se non fosse, ch'io drizzai mia cura,
Crucciato quasi all'umana natura,
23. 65. Per seguitar la gola, oltre misura,
Di bere e di mangiar n'accende cura
Che si distende su per la verdura
25. 107. E gli altri affetti, l'ombra si figura
E già venuto all'ultima tortura

Ed eravamo attenti ad altra cura.
29 137. Di quel sommo Ippocràte, che natura
Mostrava l'altro la contraria cura,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura,
30. 104. Sì che notte, nè sonno a voi non fura
Onde la mia risposta è con più cura,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
33 121. Dette li son per me: e son sicura
E Beatrice: Forse maggior cura,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

PAR.
4 17 Uno ed altro disio, sì che tua cura
Tu argomenti, Se 'l buon voler dura,
Di meritar mi scema la misura?
4 131. Appie del vero il dubbio: ed è natura,
Questo m'invita, questo m'assicura
D'un'altra verità, che m'è oscura.
5. 98 Qual mi fec'io, che pur, di mia natura,
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Per modo, che lo stimin lor pastura
7. 41 S'alla natura assunta si misura,
E così nulla fu di tanta ingiura,
In che era contratta tal natura.
10. 26. Che a sè ritorce tutta la mia cura
Lo ministro maggior della Natura,
E col suo lume il tempo ne misura,
11 65. Mille e cent'anni, e più, dispetta e scura,
Nè valse udir che la trovò sicura,
Colui, ch'a tutto 'l Mondo fe' paura:
12 125. Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Io son la vita di Buonaventura
Sempre pospose la sinistra cura.
13. 26. Ma tre persone in divina natura,
Compiè 'l cantare, e 'l volger sua misura,
Felicitando sè di cura in cura.
15. 101. Non donne contigiate, non cintura,
Non faceva, nascendo, ancor paura
Non fuggian quinci e quindi la misura.
17. 20. Su per lo monte, che l'anime cura,
Dette mi fur di mia vita futura
Ben tetragono ai colpi di ventura.
19 47. Che fu la somma d'ogni creatura,
E quinci appar, ch'ogni minor natura
Che non ha fine, e sè in sè misura.
20. 119. Fontana stilla, che mai creatura
Tutto suo amor laggiù pose a drittura
L'occhio alla nostra redenzion futura.
21. 17. E fa di quegli specchio alla figura,
Qual savesse qual era la pastura

Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
24. 101. Son l'opere seguite, a che natura
Risposto fummi: Dì, chi t'assicura
Che vuol provarsi? non altri il ti giura
26. 17 Alfa ed omega è di questa scrittura
Quella medesma voce, che paura
Di ragionare ancor mi mise in cura
28. 38 Cui men distava la favilla pura,
La donna mia, che mi vedeva in cura
Depende il Cielo, e tutta la Natura.
29 71. Si legge, che l'angelica natura
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
Equivocando in sì fatta lettura.
30. 101. Lo creatore a quella creatura,
E si distende in circular figura
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
33 2. Umile ed alta, più che creatura,
Tu se' colei, che l'umana natura
Non si sdegnò di farsi sua fattura.

PURG.

URBA

26. 65. Chi siete voi, e chi è quella turba,
Non altrimenti stupido si turba
Quando rozzo e salvatico s'inurba,

INF.

URCHI

17. 17. Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Come tal volta stanno a riva i burchi,
E come là tra li Tedeschi lurchi

PURG.

URE

26. 53. Incominciai. O anime sicure
Non son rimase acerbe, nè mature
Col sangue suo, e con le sue giunture.
31. 77. Posarsi quelle belle creature,
E le mie luci, ancor poco sicure,
Ch'è solo una persona in due nature.

PAR.

7 125. L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
E queste cose pur fur creature.
Esser dovrian da corruzion sicure.
13 128. Che furon come spade alle scritture,
Non sien le genti ancor troppo sicure
Le biade in campo, pria che sien mature:
18. 74 Quasi congratulando a lor pasture,
Si dentro a' lumi sante creature,
Or D or I or L in sue figure.
27 89. Con la mia donna sempre, di ridure
E se natura, o arte fe' pasture

la carne umana, o nelle sue pinture,

PURG. URGA

1. 5. Ove l'umano spirito si purga,
Ma qui la morta poesia risurga,
E qui Calliopea alquanto surga,

PAR. URGE

10. 140. Nell'ora, che la sposa di Dio surge
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge:
30. 68. Riprofondavan sè nel miro gurge,
L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge
Tanto mi piace più, quanto più turge.

PURG. URGO

26. 92. Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Quali nella tristizia di Licurgo
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,

INF. URI

14. 44. Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Chi è quel grande, che non par che curi
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
25. 11. D'incenerarti, sì che più non duri,
Per tutti i cerchj dello 'nferno oscuri,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
PURG.
19. 77. E giustizia e speranza fan men duri,
Se voi venite dal giacer sicuri,
Le vostre destre sien sempre di furi
PAR.
15. 11. Chi per amor di cosa, che non duri
Quale per li seren tranquilli e puri
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
25. 32. Tu sai, che tante volte la figuri,
Leva la testa, e fa che t'assicuri.
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.

INF. URLI

7. 26. E d'una parte, e d'altra, con grand'urli,
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Gridando, Perchè tieni, e perchè burli?

PURG. URNO

19. 1. Nell'ora, che non può 'l calor diurno
Vinto da Terra: o talor da Saturno:

URO

INF.

3 8. Se non eterno, ed io eterno duro
Queste parole di colore oscuro
Perch' io, Maestro, il senso lor m'è duro
9. 26. Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro
16. 128. Di questa commedia! Lettor, ti giuro,
Ch' i' vidi, per quell'aer grosso e scuro,
Maravigliosa ad ogni cuor sicuro,
21. 41. Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
24. 71. Non potean ire al fondo, per l'oscuro:
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro
Così giù veggio, e niente affiguro.
27 125. Otto volte la coda al dosso duro,
Disse. Questi è de' rei del fuoco furo:
E sì vestito andando mi rancuro.
30. 101. Forse d'esser nomato sì oscuro,
Quella sonò, come fosse un tamburo,
Col braccio suo, che non parve men duro.
32 14. Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Ed io mirava ancora all'alto muro,

PURG.

14 119. Lor sen girà: ma non però, che puro
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
15. 143. Verso di noi, come la notte, oscuro,
Questo ne tolse gli occhi, e l'aer puro
27. 32. Volgiti in qua, e vien' oltre sicuro
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Tra Beatrice e te è questo muro.

PAR.

6. 83. Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Con occhio chiaro, e con affetto puro.
26. 89. Stupendo, e poi mi rifece sicuro
E cominciai: O pomo, che maturo
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
32 20. La fede in Cristo, queste sono il muro,
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Quei, che credettero in Cristo venturo.

URPA

PAR.

15. 143 Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Quivi fu' io da quella gente turpa
Il cui amor molte anime deturpa,

URRO

INF.
17 59. In una borsa gialla vidi azzurro,
Poi procedendo di mio sguardo il curro
Mostrare un' oca bianca più che burro.

URTO

INF.
26. 41. Del fosso, che nessuno mostra il furto,
I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
Caduto sarei giù sanza esser urto.

USA

INF.
31. 74 Che 'l tien legato, o anima confusa,
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

PURG.
10 2 Che 'l mal amor dell' anime disusa,
Sonando la senti esser richiusa:
Qual fora stata al fallo degna scusa?
19. 23. Al canto mio, e qual meco s' ausa,
Ancor non era sua bocca richiusa,
Lunghesso me, per far colei confusa.
31. 5. Di, dì, se quest' è vero: a tanta accusa
Era la mia virtù tanto confusa,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
33 128. Menalo adesso, e come tu se' usa,
Com' anima gentil, che non fa scusa,
Torto com' è, per segno, fuor dischiusa.

PAR.
9. 98. Noiando, ed a Sicheo e a Creusa,
Nè quella Rodopea, che delusa
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
15. 26. (Se fede merta nostra maggior musa)
O sanguinis meus, o super infusa
Bis unquam coeli janua reclusa?
24 92. Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
È sillogismo: che la mi ha conchiusa
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

USCA

PAR.
17. 122. Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Indi rispose: Coscienza fusca,
Pur sentirà la tua parola brusca.

USE

INF.
6. 1. Al tornar della mente, che si chiuse,
Che di tristizia tutto mi confuse,
28. 41 Perocchè le ferite son richiuse,
Ma tu chi se', ch 'n su lo scoglio muse,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?

PURG.
15. 128. Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
Che dall'eterno fonte son diffuse.

PAR.
12. 5. Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Quanto primo splendor quel, che riſuse.

USI

INF.
25. 143. Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

PAR.
3. 104. Fuggimmi, e nel su'abito mi chiusi,
Uomini poi a mal, più ch'a bene usi,
Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.
17. 14. Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
O cara pianta mia, che sì t'insusi,
Non capere in triangolo du'ottusi,

USO

INF.
9. 53. Dicevan tutte, riguardando in giuso
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
16. 131. Venir, notando, una figura in suso,
Sì come torna colui, che va giuso
A scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
22. 104. Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso.
25. 119. Di color nuovo, e genera 'l pel suso,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
26. 140. Alla quarta levar la poppa in suso,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.
33. 134. E forse pare ancor lo corpo suso
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso.
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.

PURG.
3. 77. Sì che possibil sia l'andare in suso:
Come le pecorelle escon del chiuso
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
7. 56. Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Ben si poria con lei tornare in giuso,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
12. 83. Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso
I' era ben del tuo ammonir'uso,
Materia non potea parlarmi chiuso.

14. 44. Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Botoli truova poi, venendo giuso,
E a lor, disdegnosa, torce 'l muso:
16. 38. Che la morte dissolve, men vo suso,
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso,
Per modo, tutto fuor del modern' uso,
17. 41. Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Maggior assai, che quel ch'è in nostr' uso.
19. 63. La roccia, per dar via a chi va suso,
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
22. 134. Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
E si spandeva per le foglie suso.
25. 113. E la cornice spira fiato in suso,
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
31. 56. Delle cose fallaci levar suso,
Non ti dovea gravar le penne in giuso
O altra vanità con sì breve uso.
32. 89. Gli altri, dopo 'l Grifon, sen vanno suso,
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Quella, ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.

PAR.
1. 50. Uscir del primo, e risalire in suso,
Così dell'atto suo per gli occhi infuso,
E fissi gli occhi al Sole, oltre a nostr' uso.
7. 98. Mai soddisfar, per non potere ir giuso,
Quanto disubbidendo intese ir suso.
Da poter soddisfar, per sè, dischiuso.
11. 71. Sì che dove Maria rimase giuso,
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Prendi oramai, nel mio parlar diffuso.
13. 44. Aver di lume, tutto fosse infuso
E però ammiri ciò, ch'io dissi suso,
Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.
14. 134. D'ogni bellezza più fanno più suso,
E scusar puommi di quel ch'io m'accuso,
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso.
21. 29. Vid'io uno scalèo eretto in suso,
Vidi anche, per li gradi, scender giuso
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
30. 146. Nel santo ufizio: ch'el sarà detruso
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

USSE

PAR.
22. 41. Lo nome di colui, che 'n terra addusse
E tanta grazia sovra me rilusse,

Dall'empio culto, che 'l Mondo sedusse.

USTA

PAR.
31. 119. Per esser propinquissimi ad Augusta,
Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
L'umana specie tanto amaro gusta.

USTO

INF.
1. 71. E vissi a Roma, sotto 'l buono Augusto,
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
13. 68. E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
L'animo mio, per disdegnoso gusto.
Ingiusto fece me, contra me, giusto.
17. 8. Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto:
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

PURG.
24. 152. Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Esuriendo sempre, quanto è giusto.
29. 116. Rallegrasse Affricano, o vero Augusto.
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
32. 44. Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Così d'intorno all'albore robusto
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

PAR.
6. 137. A dimandar ragione a questo giusto,
Indi partissi povero e vetusto:
Mendicando sua vita, a frusto a frusto.
32. 122. È 'l padre, per lo cui ardito gusto,
Dal destro vedi quel padre vetusto
Raccomandò di questo fior venusto.

USTRA

PAR.
4. 125. Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra
Posasi in esso, come fera in lustra,
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.

UTA

INF.
14. 53. Crucciato prese la folgore acuta,
O s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,
Gridando, Buon Vulcano, aiuta aiuta;
25. 134. Prima a parlar, si fende, e la forcuta
L'anima, ch'era fiera divenuta,
E l'altro dietro a lui, parlando, sputa

PURG.
1. 68. Dell'alto scende virtù, che m'aiuta
Or ti piaccia gradir la sua venuta.

Come sa chi, per lei, vita rifiuta.
12. 128. Con cosa in capo, non da lor saputa,
Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
Che non si può fornir per la veduta
24. 110. Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Poi si partì, sì come ricreduta:
Che tanti prieghi, e lagrime rifiuta.
25. 98. Che segue 'l fuoco, là 'vunque si muta,
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
Ciascun sentire, insino alla veduta
26. 68. Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Che ciascun' ombra fece, in sua paruta.
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta;
29. 140. Con una spada lucida e acuta,
Poi vidi quattro in umile paruta,
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
32. 122. La donna mia la volse in tanta futa,
Poscia per indi, ond'era pria venuta,
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
33. 80. Che la figura impressa non trasmuta,
Ma perchè tanto, sovra mia veduta,
Che più la perde, quanto più s'aiuta?

UTE

INF.
1. 104 Ma sapienza, e amore, e virtute,
Di quell'umile Italia fia salute,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:

PURG.
17. 104. Amor sementa in voi d'ogni virtute,
Or perchè mai non può dalla salute
Dall'odio proprio son le cose tutte:
20. 26. Con povertà volesti anzi virtute,
Queste parole m'eran sì piaciute,
Di quello spirto, onde parèn venute.
25. 80. Solvesi dalla carne, ed in virtute,
L'altre potenzie tutte quante mute,
In atto, molto più che prima, acute.

PAR.
2. 113. Si gira un corpo, nella cui virtute
Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
Da lui distinte, e da lui contenute.
8. 98. Volge e contenta, fa esser virtute
E non pur le nature provvedute
Ma esse insieme, con la lor salute.
12. 59. Sì la sua mente di viva virtute,
Poichè le sponsalizie fur compiute
U' si dotar di mutua salute;
14. 80. Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Quindi ripreser gli occhi miei virtute

Sol con mia donna, a più alta salute.
17. 83. Parran faville della sua virtute,
Le sue magnificenze conosciute
Non ne potran tener le lingue mute.
22. 122. L' anima mia, per acquistar virtute
Tu se' si presso all' ultima salute,
Aver le luci tue chiare e acute.
28. 65. Secondo 'l più e 'l men delle virtute,
Maggior bontà vuol far maggior salute;
S' egli ha le parti ugualmente compiute
30. 53. Accoglie in se così fatta salute,
Non fur più tosto dentro a me venute
Me sormontar di sopra a mia virtute.
31. 80. E, che soffristi, per la mia salute,
Di tante cose, quante io ho vedute,
Riconosco la grazia e la virtute.
32. 77. Con l' innocenza, per aver salute,
Poichè le prime etadi fur compiute,
Per circoncidere, acquistar virtute.
33. 23. Dell universo infin qui ha vedute
Supplica a te, per grazia di virtute,
Più alto, verso l' ultima salute.

INF.

UTI

25. 68 Gridava: O me Agnèl, come ti muti!
Già eran li duo capi un divenuti,
In una faccia, ov' eran duo perduti.
26. 119. Fatti non foste a viver come bruti,
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti
33. 65. Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti.
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Dicendo, Padre mio, che non m' aiuti?
PURG.
31. 62. Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti,
Quale i fanciulli, vergognando, muti
E sè riconoscendo, e ripentuti,

INF.

UTO

3. 56. Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Che fece, per viltate, il gran rifiuto
5. 26. A farmisi sentire. or son venuto,
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Se da contrarj venti è combattuto.
10. 110. Dissi: Or direte dunque a quel caduto
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Già nell' error, che m' avete soluto.
21. 83. Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
E disse agli altri, Omai non sia feruto.
23. 92. Degli ipocriti tristi se' venuto,
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
24. 146. Ch'è di torbidi nuvoli involuto.
Sopra campo Picen fia combattuto:
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
27. 129. Perch' io, là dove vedi, son perduto,
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto
30. 47. Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
34. 65. Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
E da partir, che tutto avem veduto.

PURG.
7. 23. Rispose lui, son io di qua venuto:
Non per far, ma per non fare ho perduto
E che fu tardi da me conosciuto.
13. 74. Vedendo altrui, non essendo veduto:
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto:
Ma disse: Parla, e sie breve e arguto.
15. 59. Diss' io, che se mi fosse pria taciuto:
Com' esser puote, ch' un ben distributo
Di sè, che se da pochi è posseduto?
21. 80. E perchè tanti secoli giaciuto
Nel tempo, che 'l buon Tito, con l'aiuto
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;

PAR.
31. 38. All' eterno dal tempo era venuto,
Di che stupor dovea esser compiuto!
Libito non udire, e starmi muto.

UTTA

PURG.
11. 110. Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ond' era sire, quando fu distrutta
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

PAR.
13. 71. Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
Se fosse appunto la cera dedutta,
La luce del suggel parrebbe tutta.

UTTE

INF.
9. 77. Biscia, per l'acqua, si dileguan tutte
Vid' io più di mille anime distrutte
Passava Stige con le piante asciutte

UTTI

INF.
13. 65. Di Cesare non torse gli occhi putti,
Infiammò contra me gli animi tutti,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
18. 119. Di riguardar più me, che gli altri brutti:
Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
PAR.
2. 68. Una sola virtù sarebbe in tutti
Virtù diverse esser convengon frutti
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

UTTO

INF.
8. 35. Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Ed io a lui: Con piangere, e con lutto,
Ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
11. 26. Più spiace a Dio: e però stan di sutto
De' violenti il primo cerchio è tutto:
In tre gironi è distinto, e costrutto.
20. 17. Sì travolse così alcun del tutto:
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Com'i' potea tener lo viso asciutto,
24. 101. Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
E poi che fu a terra sì distrutto,
In quel medesmo ritornò di butto:
34. 32. Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto,
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
PURG.
3. 38. Che se potuto aveste veder tutto,
E disiar vedeste senza frutto
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
16. 68. Pur suso al Cielo, sì come se tutto
Se così fosse, in voi fora distrutto
Per ben letizia, e per male aver lutto.
17. 38. Or m'hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Come si frange il sonno, ove dibutto
Che fratto guizza, pria che muoia tutto.
28. 143. Qui primavera sempre, ed ogni frutto.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
Udito avevan l'ultimo costrutto
PAR.
12. 65. Vide nel sonno il mirabile frutto,
E perchè fosse, quale era, in costrutto;
Del possessivo, di cui era tutto:
20. 56. Sotto buona 'ntenzion, che fe', mal frutto,
Ora conosce, come 'l mal dedutto
Avvegna che sia 'l Mondo indi distrutto.
22 80. Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,

Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
Non di parente, nè d'altro più brutto.
23. 20. Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Pareami, che 'l suo viso ardesse tutto:
Che passar mi convien senza costrutto.
29. 29. Nell' esser suo, raggiò insieme tutto,
Concreato fu ordine, e costrutto
Nel Mondo, in che puro atto fu produtto.

UZZA

INF.
17. 1. Ecco la fiera con la coda aguzza,
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza.

UZZO

PAR.
16 53. Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Che già, per barattare, ha l'occhio aguzzo!

I versi di questo Rimario arrivano al numero di 14230; cioè dell'Inferno 4720, del Purgatorio 4752; e del Paradiso 4758.

INDICE

DELLE VOCI DELLA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CITATE

NEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

INFERNO

Cardinale
Carnale
Carne
Caro 2 *volte*
Carpone 2 *volte*
Carro 2 *volte*
Casa
Cascare
Caso
Casso 4 *volte*
Castello 4 *volte*
Catena 2 *volte*
Cattivo 3 *volte*
Cava
Cavaliere
Cavello
Cauto
Ce
Cedere
Ceffo 2 *volte*
Celabro
Celare
Cenero
Cenere
Cennamella
Cenno 3 *volte*
Centauro
Cento
Centomilia
Centro
Cera 2 *volte*
Cerasta
Cerbero
Cercare
Cerchietto
Cerchio, Cerchia 2 *volte*
Cernere
Certo 3 *volte*
Cervello
Cespuglio 2 *volte*
Cessare 3 *volte*
Cesso
Cesto
Che
Chelidro
Cherco 2 *volte*
Chercuto
Cherubino

Chiamare 2 *volte*
Chiappa
Chiaro 2 *volte*
Chiavare
Chiave 3 *volte*
Chiedere 2 *volte*
Chiesa
Chinare
Chinato 2 *volte*
Chino
Chioccio 2 *volte*
Chioma
Chiosare
Chiostra
Chiudere 2 *volte*
Chiuso
Ciacco
Ciascheduno
Ciascuno
Cibare 2 *volte*
Cibo
Cicogna
Cieco 2 *volte*
Cielo
Ciglio 2 *volte*
Cignere, Cingere 5 *volte*
Cigolare 2 *volte*
Cima 2 *volte*
Cimitero
Cinghiare
Cinghio
Cinquecentesimo
Cinto 2 *volte*
Cintola
Ciocca
Cionco
Circondare
Cisterna
Città
Cittadino
Ciuffare
Co
Cò
Cocca
Cocente
Cocito
Coda 2 *volte*

Cogliere, Corre 2 *volte*
Cognato
Colà
Colei 2 *volte*
Colere
Colle
Collegio
Collo 2 *volte*
Colmo 2 *volte*
Colomba
Colorato
Colore
Colpa 2 *volte*
Colpo
Coltello
Colto
Coltre
Colui
Comandamento
Comandare
Combattere 2 *volte*
Combusto
Come 3 *volte*
Comecchè 2 *volte*
Comento
Cominciare
Commedia
Commesso
Commettere 2 *volte*
Como
Compagna
Compagnia
Compagno
Compartire
Compenso
Compiangere
Compianto
Compiere 2 *volte*
Compito
Comprendere 2 *volte*
Compresso
Compugnere, Compungere
Compunto
Comune

Fare tristo 2 *volte*
Fare tumulto
Fare vendetta
Fare vergogna
Fare versi
Fare via
Fare viaggio
Fare voglia
Fare zuffa
Farea
Fascia
Fascio
Fastidioso
Fatale
Fatica
Fato
Fatto 4 *volte*
Fattore
Favella 2 *volte*
Favilla
Favola
Febbre 2 *volte*
Fede 4 *volte*
Fedele 2 *volte*
Fedo
Felice
Fello 3 *volte*
Femmina
Feminile
Fendere 2 *volte*
Fenice
Fera
Ferire, Ferere 2 *volte*
Ferita
Fermare 3 *volte*
Fermo 2 *volte*
Feroce
Ferrato
Ferrigno
Ferro
Ferutà
Ferza, Fersa 2 *volte*
Fesso
Fessura 2 *volte*
Festuca
Fiaccare 2 *volte*
Fiamma 2 *volte*
Fiammeggiare
Fiammella
Fiammetta
Fianco
Fiata 2 *volte*
Fiato 2 *volte*
Fica
Ficcare 3 *volte*
Fico, Figo 2 *volte*
Fidanza
Fidare 3 *volte*
Fido
Fiedere, Feggere 3 *volte*
Fieramente
Fierare 2 *volte*
Fiero
Fievole
Figgere, Figere
Figliastro
Figlio 2 *volte*
Figliuolo 2 *volte*
Figura
Figurare
Filosofico
Fine
Finestra
Finito
Fino 2 *volte*
Finora
Fio
Fioco 2 *volte*
Fiore 3 *volte*
Fioretto
Fiorino
Fiotto
Fisica
Fiso
Fisso
Fitto
Fiumana
Fiume 2 *volte*
Fiumicello 2 *volte*
Flagello
Foce 2 *volte*
Focile 2 *volte*
Foggia
Foglia
Folgore 2 *volte*
Folle
Folletto
Folto 3 *volte*
Fondere
Fondo 3 *volte*
Fonte
Foracchiato
Forame 2 *volte*
Forare
Forato
Forbire 2 *volte*
Forca 2 *volte*
Forcata
Forcuto 2 *volte*
Formare
Fornito
Forse
Forsennato
Forte 3 *volte*
Fortezza 2 *volte*
Fortuna
Forza 2 *volte*
Fosco 2 *volte*
Fossa 2 *volte*
Fossato
Fosso 2 *volte*
Fra
Fracasso
Francesco
Francheggiare
Franchezza
Franco 2 *volte*
Frangere 3 *volte*
Fresca
Freschetta
Frate 2 *volte*
Fratello
Freddo
Freddura 2 *volte*
Fregare
Fregiare
Fregio
Fresco 2 *volte*
Froda
Frodare
Frode
Frodolente 2 *volte*
Fronda, Fronde 3 *volte*

Guardingo
Guarire
Guastare
Guastatore
Guasto 2 *volte*
Guatare 3 *volte*
Guazzo 2 *volte*
Guercio
Guerra 3 *volte*
Guida
Guidare
Guisa
Guizzare 3 *volte*
Guizzo
Gusto

Ho 5 *volte*

J
Jaculo
Idolatre
Idra
Idropico
Idropisia
Iermattina
Iernotte
Ignoranza
Il 2 *volte*
Imagine 3 *volte*
Imago
Imbiancare
Imboccare
Imbolare
Imborsare
Immaginato
Immolare
Immondo
Immortale
Imo
Impacciato
Impaludare
Impaniato
Impedimento
Impedire 3 *volte*
Impegolato
Imperadore
Imperadrice
Imperare 2 *volte*
Impero
Impetrare
Impetuoso
Impiastro
Impietrare
Impiombato
Imporre 2 *volte*
Impregnare
Impresa
Imprometterе
In 2 *volte*
In alto
Incarcato
Incarcerato
Incendere
Incendio
Incenerare
Incenso
Inchinare
Incidere
Incignere
Incominciare
Incontanente
Incontinenza
Incontrare 2 *volte*
Incontro
Incoronato
Incredibile
Increscere 2 *volte*
Incrocicchiare
Indarno
Indegno
Indi
Indietro
Indietro indietro
Indovino
Indugiare
Indugio
Indurre
In eterno 2 *volte*
Infallibile
Infamia 2 *volte*
Infante
Infermo
Infernale
Inferno
Infiammare
Infinito
In fino 2 *volte*
Inforcare
In forse
Ingannare
Inganno
Ingegno
Inginocchione
In giù 2 *volte*
Ingiuria
In giuso
Ingiusto
Ingordo
Ingozzare
Ingrato
Ingrossare
Innalzare
Innanzi che
Innebriare
Inno
Innocente
In parte
In pria
In quà
In quella 2 *volte*
Insaccare
Insano
Insegna
Insegnare 2 *volte*
Insembre
Insieme
In somma
In suso 2 *volte*
In sù
Intanto
Intelletto 2 *volte*
Intendere 3 *volte*
Intento
Intero
Intesa
Intoppare 2 *volte*
Intorno
Intorno intorno
Intrambo
Introcque
Intronare
Intruonare
Invaghito
In vano
In vece
Inver 2 *volte*
Inverno

Piaggia
Piaggiare
Piano 3 *volte*
Pianto 2 *volte*
Piato
Piatto
Picchiare
Picciolctto
Piede 4 *volte*
Pieno
Pietà
Pietade
Pietoso
Pigliare
Piglio
Pignere
Piloso
Pina
Pingere
Pingue
Piombare
Piota
Piova
Piovuto
Pira
Pirato
Più
Piuma
Pizzicore
Plebe
Poco 2 *volte*
Podestà
Poggiato
Poichè
Polmone
Polpa
Polso
Polveroso
Pontare
Ponte
Ponticello 2 *volte*
Poppa
Porcile
Porgere
Porre, Ponere 5 *volte*
Porta
Portare
Posciachè

Possa
Possente 2 *volte*
Posta 5 *volte*
Potere
Poverello
Pozza
Pozzo
Prato
Pravo 2 *volte*
Precinto
Preco
Predone
Pregare
Premere
Prendere 4 *volte*
Presa
Prestamente
Prete
Pria
Primachè
Primaio
Primo
Privato
Pro
Procacciare
Proccurare
Proda
Profano
Profferito
Promessa
Promesso
Proporzione
Proposta
Proposto 5 *volte*
Prora
Proseguire
Prossimano
Proteso
Pruova
Pugnare
Pungente
Pugnere, Pungere 2 *volte*
Pugno 2 *volte*
Pulce
Pulcro
Pullulare
Punga
Punire

Punta
Punto 4 *volte*
Pure
Putire
Puttana
Puttaneggiare
Putto

Qua 8 *volte*
Quaentro 2 *volte*
Quaggiu
Quaggiuso
Qualche
Quale 5 *volte*
Qualunque
Quando
Quando che sia
Quanto 2 *volte*
Quantunque
Quare
Quartana
Quatto
Quegli, Quelli, Quei, Que' 7 *volte*
Questi
Quetare
Qui 2 *volte*
Quincentro
Quinci 2 *volte*
Quivi

Rabbia
Rabbioso 3 *volte*
Rabbuffare
Raccapricciare
Raccendere 2 *volte*
Racchiudere
Raccogliere
Raccolto 2 *volte*
Raccomandare 2 *volte*
Raccosciare
Raccostare
Radice
Rado
Raffigurare
Raffio 2 *volte*
Ragazzo
Raggelare

Spesso 2 *volte*
Speziale
Spezie
Spezzare
Spezzato
Spiacente 2 *volte*
Spiacere
Spiccare
Spicciare 2 *volte*
Spietato
Spigolare
Spingare
Spirare 3 *volte*
Spirito 2 *volte*
Spoglia 2 *volte*
Spogliare
Spoltrare, Spoltrire
Sponda 2 *volte*
Sporgere 2 *volte*
Sporre
Spranga
Spregiare
Spronare
Spuntare
Spuola
Squadrare
Squarciare 2 *volte*
Squatrare
Stabilire
Stagione
Stagliato
Stagnare
Stagno
Stallo
Stancare
Stanco 2 *volte*
Stante
Stanziare
Stare
Stare a bada
Stare attento
Stare cheto
Stare disteso
Stare fresco
Stare sull'ali
State
Stato
Stecco
Stelo
Stendere
Stentare
Sterco
Sterpo, Sterpe 2 *volte*
Stile
Stimolare
Stinguere
Stipa 2 *volte*
Stipare 2 *volte*
Stizzo
Stizzosamente
Stola
Storcere 2 *volte*
Stormire
Stormo
Stornello
Storpiato
Stracciare
Strale
Stralunare
Stramba
Strame
Strano 3 *volte*
Strascinare
Strazio 2 *volte*
Stregghia
Stremo
Stretta 2 *volte*
Stretto
Strido
Strignere
Stroscio
Strozza 2 *volte*
Strupo
Stucco
Studio
Studioso
Stuolo
Sù 2 *volte*
Subito 2 *volte*
Succedere
Successore
Succhio
Succiare
Succinto
Sucido
Sudore
Svellere
Sufolare 2 *volte*
Suggellare
Suggellato
Suggello
Succo
Suo 2 *volte*
Svolazzare
Svolo 2 *volte*
Superbo
Supino
Surto
Suso

Tacere 2 *volte*
Tafano
Taglia
Tale 2 *volte*
Talento 2 *volte*
Tamburo
Tana
Tanaglia
Tangere
Tanto
Tapino
Tardare 3 *volte*
Tardo 2 *volte*
Tasca
Taverna
Te
Teco
Tegghia
Tela
Tema 2 *volte*
Temere
Temperare, Temprare 2 *volte*
Temperato
Tempesta 2 *volte*
Tempia
Tempio
Tempo 3 *volte*
Tempra
Tenace
Tendere
Tenebra
Tenebroso
Tenere 2 *volte*
Tenere dietro
Tenere fermo

Vendetta
Venenoso
Vengiare
Venire 2 *volte*
Venire al sangue
Venire a mano
Venire incontro
Ventare
Ventraia
Ventre
Ventura
Venuta
Verbo
Verde
Verdissimo
Verdura
Verga
Verghetta
Vergogna 2 *volte*
Vergognoso
Vermo 2 *volte*
Vermena
Vermiglio 2 *volte*
Vernare
Verno
Verso 2 *volte*
Veruno
Vespa
Vestigio
Vestire
Ufizio
Ugualmente
Vi
Via 7 *volte*
Viaggio
Vicenda 2 *volte*
Vicino
Vietare
Vieto
Vigilia
Vigna
Villa
Villanello
Villano 3 *volte*
Vilmente
Viltade
Vincastro
Vincere
Vincolo
Vinto
Violento 2 *volte*
Viro
Visaggio
Visiera
Visitare
Viso 2 *volte*
Vispistrello
Vista 3 *volte*
Vita
Vituperio
Vivagno 2 *volte*
Vivo
Vizio 2 *volte*
Umbilico
Umore
Uncinare
Uncino
Unghia 2 *volte*
Unghiato
Unghione
Universo
Unquanche
Unto
Voce
Voglia
Voi
Volgare
Volvere
Volo
Volpe
Volta
Voltare
Volto
Uomo 2 *volte*
Urlare
Urlo
Urtare
Usare
Usbergo
Uscio
Uscire 2 *volte*
Uscito
Usura
Usuriere

Zanca
Zanzara
Zavorra
Zeba
Zucca
Zuffa

Giunta dell' ediz. di Firenze.

Correre
Ma
Me

Giunta dell' ediz. napolitana.

Patre.



PURGATORIO

A *5 volte*
Abate
Abbruciare
Abete
Abitatore
Abito
Abituato
Accampare
Accarnare
Accedere
Accendere
Accennare
Acceso
Accidia
Accoglienza 2 *volte*
Accogliere, Accorre 2 *volte*
Accolto
Accompagnare
Accoppiare
Accordare 2 *volte*
Accorto
Accostare
Accusa
Aceto
Acquistare
Acquisto
Acro 2 *volte*
Adagiare
Addietro
Additare 2 *volte*
Addormentare
Addossare
Adergere
Adesso
A destra
Adimare
Ad imo ad imo
A dio
Adombrare 2 *volte*
Adonare
Adontare
Adorezzare
Adornamento
Adornare
Adorno
Adovrare
Adro
A due a due
Aduggiare
Ad una ad una 2 *volte*
Affamato
Affannare
Affaticare
Affetto
Affigere
Affiggere 2 *volte*
Affinare
Affisare
Affliggere
Affocato
Affollare
Affragnere, Affrangere 2 *volte*
Affrettare
Agevolare
Agevolmente
Agevolezza
Agghiacciare
Agio
Ago
A goccia a goccia
Agro
Aguglia 2 *volte*
A guisa
Ahi
Aitare
Ala, Ale 2 *volte*
Alba 2 *volte*
Albore 2 *volte*
Alcuna volta
Alimento
Allargare
Allentare 2 *volte*
Alleviare
Allumare
Alluminare 2 *volte*
Allungare
Almeno
Altamente
Alterazione
Alternare
Altezza
Altiero, Altero 2 *volte*
Alto
Altra volta
Altrettanto
Altro
Altura 2 *volte*
Alvo
Alzare 2 *volte*
A mancina
A man destra
A man dritta
Amaro 3 *volte*

Ambrosia
A memoria
Ammannare 2 *volte*
Ammassicciare
Ammenda
Ammendare
Ammentare 2 *volte*
Ammiccare
Ammiraglio 2 *volte*
Ammirare 5 *volte*
Ammirazione
Ammonire
Ammusare
Ammutare
Amo
Amore 2 *volte*
Amoroso
Ancella
Ancidere 2 *volte*
Ancor 3 *volte*
Andare
Andare a retro
Andare al fondo
Andare a fretta
Andare alla sua via
Andare a seconda
Andare avanti
Andare ad una
Andare a uno a uno
Andare dietro
Andare dritto 2 *volte*
Andare forte
Andare in là
Andare invano
Andare torto
Andata
Angelico
Angelo
Angosciato
Animale
Annerare
Annidare
Annottare
Annunziatrice
Annunzio
Antelucano
Anticamente
Anzi
Anzi che
A paro
Ape
A pena
Aperta
A piede
A posta
Appagare 2 *volte*
Apparare
Apparere
Apparire
Apparizione
Appetibile
Appetito 2 *volte*
Appianare
Appigliare 2 *volte*
Appoggio
Apprendere 2 *volte*
Apprensiva
Appresentare
Appresso
Apprestare
Appuntare
Aprire
A quando a quando
Aquila
Aquilone
Arbitrio
Arbore
Arbuscello
Arca 2 *volte*
Arcanamente
Arcione
Arco
Ardente
Ardere
Ardimento
Ardore
Arena
A retro
Argomentare
Argomento
Arguto 2 *volte*
A rimpetto
Armonizzare
Arnese
Arra
Arsiccio
Arte
Artezza
Articolare
Artificio
Arto
Ascendere
Asciugare
A seconda
Aspettare
Aspetto 4 *volte*
Aspirare
Assaggiare
Assannare
Assentire
Assenzio
Assetare
Assetato
Assommare
Assonnare
Assunto
Asta
Astallare
Astio
Astore
Atare
A tondo
Atteggiato
Attendere
Attentare
Attento
Atterrare 2 *volte*
Atteso
Attivo 2 *volte*
Atto
Attraversato
Attuiare
Attutare
Avacciare
Avanzo
Ave
Aver cura
Avere a mente
Avere in ira
Aver paura
Augelletto 2 *volte*
Augello

Distante
Distanzia
Distare
Distendere 2 *volte*
Disteso
Distillare
Distinto
Distorto
Distretta
Distretto
Distributo
Distruggere 2 *volte*
Disvelare
Disviare
Disviluppare
Disviticchiare
Disusare
Dito
Dittare
Dittatore
Divenire 2 *volte*
Diventare 2 *volte*
Diverso 2 *volte*
Dividere 2 *volte*
Divieto 3 *volte*
Divino
Diviso 2 *volte*
Divoto 2 *volte*
Diurno
Doga
Doglia 2 *volte*
Dolce 3 *volte*
Dolcemente 2 *volte*
Dolcezza
Dolcissimo
Dolente
Dolere
Dolore
Domare 2 *volte*
Donde
Donna 4 *volte*
Donnescamente
Donno
Dopo
Doppio 2 *volte*
Dormire
Dosso 4 *volte*
Dote
Dotto

Dottore 2 *volte*
Dottrina 2 *volte*
Dove
Dovere 2 *volte*
Drago
Dramma 2 *volte*
Drappo
Drudo
Du
Dubbiare 3 *volte*
Duca
Duce
Dunque
Duolo
Durare
Durezza
Duro 3 *volte*

Eccellenza 2 *volte*
Eccelso
Ecco 2 *volte*
Editto
Effetto
Effigiato
Egli 2 *volte*
Ei
El
Eletta
Eletto
Elli 3 *volte*
Empiezza
Enigma
Entomata
Entrare 2 *volte*
Entrata
Equatore
Erba 2 *volte*
Erbetta
Eretto
Ermafrodito
Errante
Errare
Errore 2 *volte*
Erto
Esalazione
Esca
Esemplo
Esente, Esento 2 *volte*

Esercito 2 *volte*
Esordio
Esperienzia
Esperto
Espresso
Essenzia
Essere 10 *volte*
Esso 3 *volte*
Estatico
Esto 2 *volte*
Esurire
Età, Etade, Etate 3 *volte*
Eternalmente
Eterno 2 *volte*
Evangelico
Evangelio
E via

Fabbro 2 *volte*
Faccia 3 *volte*
Falcare
Fallare 2 *volte*
Fallire
Fallo
Falsare
Falseggiare
Fame
Famigliare
Famoso
Fanciullo 2 *volte*
Fango
Fante 2 *volte*
Fantolino
Fare 4 *volte*
Fare accorto
Fare atto
Fare conto
Fare croce 2 *volte*
Fare degno
Fare discorde
Fare festa
Fare ghiotto 2 *volte*
Fare governo
Fare larghezza
Fare legge
Fare letto
Fare lieto 2 *volte*
Fare lontano

Miserello
Miseria
Misero
Mistura
Misura 2 *volte*
Misuratamente
Mite
Mitriare
Mobile
Molle 2 *volte*
Molto
Monco
Mondare
Mondizia
Mondo 3 *volte*
Monistero
Montagna
Montanaro
Montone
Mora
Moralità
Moralmente
Mordere
Mormorare 2 *volte*
Morso
Morte
Morto
Mostrare
Mostro 2 *volte*
Motore
Motto
Mozzare
Mugnere
Munto
Muso 2 *volte*
Mutamento
Muto

Naiade
Nanna
Narrare
Narrazione
Nascere 3 *volte*
Nascondere
Nascoso
Nascosto
Nasetto
Naso
Nasuto
Natura 2 *volte*
Naturale
Navigante
Navicella 2 *volte*
Ne 4 *volte*
Nebbia
Negare
Negghienza
Negligente
Negligenzia
Negligere
Nessuno
Nettare
Nettere
Netto 2 *volte*
Neve
Nido
Niego 2 *volte*
Ninfa
Nobile
Nocchiero
Noi
Noiare
Nomare
Nome 2 *volte*
Nominanza
Non 3 *volte*
Non che
Nosco
Nostrale
Nostro
Nota 4 *volte*
Notaio
Notare 2 *volte*
Notizia
Noto 2 *volte*
Notricare
Notte
Notturno
Novella 2 *volte*
Novellamente
Novello
Novembre
Novissimo
Novitade
Nozze
Nudo
Nudrire
Nulla 2 *volte*
Nullo 2 *volte*
Nuovo 2 *volte*
Nutrice
Nuvola
Nuvolo

Obbietto
Obblio
Obbrobrio
Oblivione
Occhiaia
Occulto
Occupare 2 *volte*
Odorare
Offendere 2 *volte*
Offesa
Ognuno
Olezzare
Olire
Oliva
Olivo
Oltraggio
Ombra
Ombrato
Onesto
Onore
Operazione
Opposizione
Oppressura
Orare
Orbita
Orbo
Ordinare
Ordito
Orezza
Organare
Orgoglio
Orientale
Oriente
Orizzonte
Oro
Ortica
Orto
Orza
Osanna
Ospizio
Ostello
Ottobre
O vero

Plaustro
Poco 2 *volte*
Podere
Poesia
Poeta
Poetare 2 *volte*
Poggio
Poi 2 *volte*
Polo 2 *volte*
Polpa
Poltro
Pomo 2 *volte*
Pondo
Ponente
Pontare
Ponte
Popolo 2 *volte*
Poppa 2 *volte*
Porco
Porfido
Porgere 3 *volte*
Porpora
Porre, Ponere 6 *volte*
Porta 2 *volte*
Portare 9 *volte*
Portato
Portiere
Porto
Posa
Poscia
Possa
Possedere
Posseditore
Possibile 2 *volte*
Posta 2 *volte*
Posto
Posto che
Potenza, Potenzia 2 *volte*
Potere 3 *volte*
Potestade
Povero 2 *volte*
Povertà
Prandere
Prece
Precedere 2 *volte*
Preda
Predella
Predicante
Pregare 2 *volte*
Preghiera
Pregio
Pregno 2 *volte*
Prego 2 *volte*
Premere 2 *volte*
Prendere 5 *volte*
Preparazione
Presente 2 *volte*
Presenza
Pressa
Presso 2 *volte*
Prestare
Presto 3 *volte*
Presuntuoso
Presunzione
Prezza
Pria
Prigione
Prima
Primaio
Primavera
Primizia
Primo 3 *volte*
Prince
Principio
Privare 2 *volte*
Privilegiare
Privilegio
Pro
Probitate
Procacciare
Procedere 2 *volte*
Proda
Prode 2 *volte*
Produrre
Proffilare
Profondo 5 *volte*
Progenie
Promissione
Promettere
Promuovere
Prontare
Pronto 3 *volte*
Propinquo 2 *volte*
Proponimento
Propriamente
Proprio 2 *volte*
Prora
Prosa
Prossimo
Protendere 2 *volte*
Protervo 2 *volte*
Provare
Provincia
Provvedere
Provvedimento
Pruova 2 *volte*
Pudico 2 *volte*
Puerizia
Pugnare 2 *volte*
Pugnere, Pungere 2 *volte*
Pulcella
Punire 2 *volte*
Punta 5 *volte*
Punto 5 *volte*
Puntone
Puntura
Purchè
Pure 3 *volte*
Purgare
Purgatorio
Purgazione
Puro 2 *volte*
Puttana
Putto
Puzzo

Quà 2 *volte*
Quaderno
Quadrante
Quale
Quando
Quandunque
Quantitate
Quegli, Quelli, Quei, Que'
Quetare 2 *volte*
Qui
Quia
Quince
Quincentro
Quinci
Quindi
Quiritta
Quivi

PARADISO

A 3 *volte*
Abbandonare
Abbarbaglio
Abbasso
Abbattere
Abbellare
Abbellire 2 *volte*
Abborrire
Abbuiare 2 *volte*
Accendere 2 *volte*
Accertare
Accidente
Acclino
Accorare
Accorgimento
Accrescere
Acume
Acutamente
Adamante
Addimandare
Additare
Addobbare
Addolcare
Adduare
Adempiere
Adentro
Adimare
Ad uno
Adivenire
Adornare
Adultero
Adulto
Ad una
Adunare
A fede
Affermare
Affetto 3 *volte*
Affinare
Affocato
Affondare
Affrontare
A foglio a foglio
Aforismo
A frusto a frusto
Aggiustare 2 *volte*
Aggrato
Agnello
Agno
Ago
Agricola
Agrume
Aguzzo
Ahi
Aiuola 2 *volte*
Aiuto
Alabastro
Alfa
Al fine
Alimento
Alla fiata
Allagare
Allegrezza
Allentare
Allevare
Alleviare
Alloro
Allumare 2 *volte*
Alma
Almo
Alto 2 *volte*
Altrettanto
Altrove
A man destra
Amanza
A maraviglia
Ambage
Ambra
A mente
Ammaliare
Ammantare 2 *vol-te*
Ammen
Ammirazione
Ammorzare
Ancudine
Andare alla cerca
Andare di sogra
Anelo
Angoscioso
Angusto
Annidare 2 *volte*
Annuale
Antico 2 *volte*
A piè
Appaiare
Apparenza 3 *volte*
Applaudere
Apporre 2 *volte*
Apportare 2 *volte*
Appostolico
Apprendere
Appresentare
Appreso
Apprezzare
Approbare
Appropiare
Appropinquare
Appuntare

Camminare 2 *volte*
Cammino
Campione
Campo
Cancellare
Cancro
Candelliere
Candelo 2 *volte*
Candente
Candore 3 *volte*
Cantilena
Canto
Cantore 5 *volte*
Capere, Capire 3 *volte*
Capestro
Cappa
Cappello 2 *volte*
Cappuccio
Capra
Carbone
Carcare
Carco
Carizia
Carme
Carne
Caro 2 *volte*
Carola 2 *volte*
Carpire
Carta 2 *volte*
Caso
Cassare 2 *volte*
Casuale
Catenella
Cattolico
Celare
Celestiale
Cen'
Cena
Cenare
Cenere
Cenno
Centesimo
Centro 2 *volte*
Ceppo
Cerca
Cerchiare
Cerchio
Cerna 2 *volte*
Cernere 2 *volte*
Cero
Cesare
Cessare
Cetra
Cherere
Cherubico
Cherubo
Chiana
Chiarezza 2 *volte*
Chiarire
Chiarissimo
Chiaro
Chiavare
Chiave 2 *volte*
Chiavo
Chiesa
Chinare
Chioma
Chiosa
Chiostra
Chiostro 2 *volte*
Chiuso 2 *volte*
Ciancia 2 *volte*
Cibare
Cicogna
Cieco
Cingere 2 *volte*
Cimitero
Cintura 2 *volte*
Ciocco
Ciotto
Circa 2 *volte*
Circolare
Circoncidere
Circoncinto
Circonferenza 2 *volte*
Circonfulgere
Circonscrivere 2 *volte*
Circonspetto
Circonstante
Circuire
Circulare 2 *volte*
Circulato
Circulazione
Cirro
Citarista
Cittadinanza
Cive 2 *volte*
Civile 2 *volte*
Classe
Clivo
Cloaca
Co
Coartare
Cocca
Cocolla, Cuculla 2 *volte*
Cogliere, Corre
Cognazione
Collega
Collegio
Collo
Collocare
Colombo
Colonna
Colorato
Colpa
Colto 2 *volte*
Coltura
Colubro
Combattere
Cometa
Comico
Commendare 2 *volte*
Commensurare
Commosso
Commoto
Commuovere 2 *volte*
Compage
Comparato
Compartire
Compensare
Compenso
Comperare
Compiacere 2 *volte*
Complessione
Comportare 2 *volte*
Comprendere
Concedere
Concepere
Concepire

Fontana 2 *volte*
Fonte 5 *volte*
Force
Forma 3 *volte*
Formale 2 *volte*
Formare
Formato
Fornire 2 *volte*
Foro
Forse
Forte 7 *volte*
Fortunato
Frate
Fratto
Fregiato
Fregio
Frequentare
Frequente
Froda 2 *volte*
Fronte
Fruire
Frusto
Frustra
Fruttare 2 *volte*
Frutto 4 *volte*
Fugare
Fuio
Fulgere
Fulgido
Fulgorato
Fulgore 4 *volte*
Fulvido
Fummare
Fummo
Fuoco 3 *volte*
Furare
Fusco
Fuso
Futa

Gaggio
Gaio 2 *volte*
Galassia
Garrire
Gaudio
Gaudioso 3 *volte*
Gelata
Gelato
Gemello 2 *volte*
Cena
Generante
Generare
Generato
Gennaio
Gentile
Geometra
Gerarchia
Germinare
Germogliare
Ghianda
Ghibellino
Ghiotto
Ghirlanda
Giacere 2 *volte*
Giallo 3 *volte*
Giardino 5 *volte*
Gibbo
Giga
Giglio 2 *volte*
Giocondo 2 *volte*
Gioia
Gioire 2 *volte*
Giovane
Giovanetto
Giovare
Gioviale
Girare 2 *volte*
Giro 2 *volte*
Girone
Giudicante
Giudicare
Giudicio
Giunta
Giuntura
Giuoco 3 *volte*
Giurare
Giuso
Giustamente 2 *vol-te*
Giustissimo
Giustizia 2 *volte*
Giusto 2 *volte*
Gli 2 *volte*
Globo
Gloria 2 *volte*
Gloriare 2 *volte*
Gloriosamente
Glorioso
Godere
Gota 2 *volte*
Golfo
Gonfiare
Gonna
Grada
Grado 2 *volte*
Gran
Grasso
Grato 2 *volte*
Grattare
Gratuito
Gratulare
Gravare
Grave
Grazia
Grazioso
Grembo
Gridare
Grido
Gromma
Gronda
Grosso
Guado 2 *volte*
Guardare 2 *volte*
Guardia
Guatare
Guelfo
Guida
Guidare
Guisa
Guizzo
Gurge
Gustare
Gusto

Ho 2 *volte*

I
Iattanza
Iattura
Idea
Ideale
Idioma
Ignito
Ignoto
Illuiare
Illuminante
Illustrare

Lassù
Latebra
Latente
Latino 4 *volte*
Lato
Latrare
Latria
Latte
Lavare
Laudare
Laude
Lavoro 2 *volte*
Le 3 *volte*
Leccere
Lega 2 *volte*
Legame
Legare 2 *volte*
Legato
Legge
Leggere 2 *volte*
Leggiadria
Legno 2 *volte*
Leno
Lento
Leone
Letargo
Letizia
Letiziare 2 *volte*
Lettera
Letto
Lettore
Lettura
Levare 3 *volte*
Li
Lì 2 *volte*
Libello
Libente
Liberamente
Libero
Libito
Libra
Licenza
Licito
Lietamente
Lieto 2 *volte*
Lieve
Lievemente
Lingua 2 *volte*
Liquare
Liquore
Lira 2 *volte*
Lista
Listare
Litare
Litigio
Lito 2 *volte*
Littorano
Livore
Lo 2 *volte*
Locato 2 *volte*
Loda
Lodare
Lodoletta
Loglio
Longevo
Lontano
Loquela
Luce 4 *volte*
Lucente 3 *volte*
Lucere 2 *volte*
Lucerna 3 *volte*
Lucido
Lucore
Luculento 2 *volte*
Ludere
Ludo
Lume 5 *volte*
Lumiera 2 *volte*
Luna 2 *volte*
Lungamente
Lunghezza
Lungi
Lungo 3 *volte*
Luogo
Lupo
Lussuria
Lustra
Lustro

Ma
Macro
Madre 2 *volte*
Maggio 2 *volte*
Maggiore 3 *volte*
Magnificenza 3 *volte*
Magnifico
Mago
Mai
Maladetto 2 *volte*
Male 3 *volte*
Malizia
Malmenare
Malo 2 *volte*
Malvagio
Mamma 2 *volte*
Mammella
Mancare 2 *volte*
Mancia
Manco
Mandare
Mane 2 *volte*
Manere
Maniera
Manifestare
Manna 2 *volte*
Mano 4 *volte*
Mantenere
Manto 2 *volte*
Maraviglia
Maravigliare
Mare 3 *volte*
Margherita 3 *volte*
Martello
Martirio, Martiro 2 *volte*
Maschio
Materia 2 *volte*
Mattina
Mattinare
Matto
Mattutino
Maturo 2 *volte*
Me
Meare 2 *volte*
Meco
Medesmo 2 *volte*
Melode
Melodia
Memoria
Mendace
Mendicare
Mendico
Mensa 2 *volte*
Mente 9 *volte*
Mentire
Mentre
Mercare

Omai
Ombra 4 *volte*
Ombrifero
Omero
Oncia
Onda 2 *volte*
Onde 6 *volte*
Ondeggiare
Onestade
Onesto 2 *volte*
Onorare 3 *volte*
Onore
Opera
Operante
Operare, Oprare 2 *volte*
Opimo 2 *volte*
Opinione
Opporre
Opposto
Oppresso
Ora 3 *volte*
Oramai
Orare
Oratore
Orazione
Orbita
Ordinare
Ordine 4 *volte*
Ordito
Orecchia
Organo 3 *volte*
Orgoglio
Oriafiamma
Oriente
Oriuolo
Orizzonte
Orma
Ornato
Oro
Orologio
Orso
Orto 4 *volte*
Ortolano
Osanna
Osannare
Oscuro
Oso
Osservare
Osso
Ostello 2 *volte*
Ottavo 2 *volte*
Ottuso 2 *volte*
Ove
Ovile 2 *volte*
Ovra 2 *volte*
Ozio

Padre
Paglia
Paladino
Palafreno
Palato
Palèo
Palesare
Palla
Palma 4 *volte*
Palpebra
Pandere 2 *volte*
Pane
Panno
Paradiso
Parallelo
Parcere
Pareglio
Parente
Parere 2 *volte*
Pargoletto
Pari
Parlare
Paroletta
Parroffia
Parte 2 *volte*
Parto
Partorire 2 *volte*
Parvente 3 *volte*
Parvenza 2 *volte*
Parvo 2 *volte*
Parvolo
Pascere
Pasciuto
Pasco 2 *volte*
Passeggiare
Passione 2 *volte*
Passo 2 *volte*
Passuro
Pastore
Pastura 2 *volte*
Paterno 2 *volte*
Patire
Patrice
Patto
Pausare
Peana
Peccare
Peccatore
Peculio
Pegaseo
Pelle
Pellicano
Pendere
Penetrante
Penetrare 4 *volte*
Penitenza
Penna 2 *volte*
Pennecchio
Pensiere, Pensiero 5 *volte*
Penultimo
Per 2 *volte*
Perdonanza
Peregrino
Perfettamente
Perfidia
Perfido
Pericolo
Perire
Perla
Permanere 2 *volte*
Permutanza
Permutare
Perpetualemente
Perseverare
Pertugio
Pervenire
Perverso 2 *volte*
Pescare
Pescatore
Pesce
Peschiera
Petto
Pezzendo
Piacente
Piangere
Pianeta
Piano 2 *volte*
Pianta 2 *volte*

Quaggiuso
Quale 4 *volte*
Qualunque
Quando 3 *volte*
Quandunque
Quanto 4 *volte*
Quantunque 2 *volte*
Quarto
Quasi
Quassù
Quattro
Quattromila
Quegli, Quelli, Quei, Que' 8 *volte*
Quercia
Querente
Questi
Quetare, Quietare 3 *volte*
Queto
Qui
Quici 2 *volte*
Quiditate 2 *volte*
Quietato
Quiete
Quieto 2 *volte*
Quinci 5 *volte*
Quindi
Quindici
Quinto 2 *volte*
Quisquilia
Quistione 2 *volte*
Quivi

Raccendere
Raccogliere
Raccomandare
Raccorciare
Raccorgere
Radiale
Radiare
Radice 3 *volte*
Rado
Raffigurare
Raggio 3 *volte*
Ragione 3 *volte*
Ragno
Raiare 2 *volte*
Rallegrare
Rammentare
Ramo
Rampollo
Rapace
Rapire 2 *volte*
Rapportare
Rappresentare
Raro 4 *volte*
Rassegnare
Rattezza
Ratto
Razionabile
Re, Rege 4 *volte*
Reale, Regale 2 *volte*
Reame
Recente
Recepere, Ricepere 2 *volte*
Reciso
Reda
Redenzione
Redimire
Redire 2 *volte*
Reflesso
Reflettere
Refrigerio
Regalmente
Reggere
Regina 2 *volte*
Regione 2 *volte*
Regnare
Regola
Religione
Relinquere
Remo
Remoto
Remunerare
Rendere 4 *volte*
Rene
Reo
Repere
Reperire
Replicare
Repluere
Respirare
Restare
Resurrezione
Retro
Retrorso
Reverendo
Reverente
Reverenza
Riacceso
Riarmare
Ricchezza 2 *volte*
Ricchissimo
Ricco
Ricernere
Ricettacolo
Ricevere
Richiedere
Richiudere
Ricirculare
Ricogliere, Ricorre
Ricolta
Ricominciare
Riconfortare
Riconoscere
Ricoperchiare
Ricorrere 3 *volte*
Ricovrare
Ricercare
Ridente
Ridere 2 *volte*
Ridire
Ridolere
Riducere, Ridurre 2 *volte*
Riedere
Rifare
Rifisso
Riflettere
Rifondere
Rifrangere
Rifugio
Rifulgere, Refulgere 2 *volte*
Rigare 2 *volte*
Rigido 2 *volte*
Rigirare
Rigradare
Riguardare [illegible] *volte*
Riguardo
Rilegato
Rilevare 3 *volte*

Tacente
Tagliare
Tale
Talora
Tanto 3 *volte*
Tardato
Tardo 2 *volte*
Tempra 2 *volte*
Temperare
Templo 2 *volte*
Tempo 2 *volte*
Tener per fede
Tener sospeso
Teodia
Tepere
Terminare
Termine
Ternaro
Terso
Tesoro
Testa
Testamento
Testeso
Testo
Tetragono
Tetro
Ti
Tintin
Tintinno
Tirare
Toccare
Toccato
Tolletto
Tondo
Topazio
Torcere 2 *volte*
Tornare 2 *volte*
Torneare
Toro
Torpente
Torrente
Tossire
Tosto
Traccia
Tragedo
Tralucere
Trama
Tramutare
Tranare
Tranquillare
Tranquillo
Transito
Trapassare
Trapasso
Trascolorare
Trascorrere
Traslato
Trasmodare
Trasmutabile
Trasparente
Trasparere
Trasumanare
Trasvolare
Tratto
Travagliare
Travasare
Tre
Tremolare
Triangolo 2 *volte*
Tricorde
Trino 2 *volte*
Trionfante
Trionfare
Tripudio
Trito
Trono 5 *volte*
Troppo
Tu
Tuba
Tuo
Turbo 2 *volte*
Turgere
Turpe
Tutto 4 *volte*

U

Vacante
Vacare 2 *volte*
Vagabondo
Vagheggiare 2 *volte*
Vagina
Vaglio
Vago
Vaio
Valle
Valore 2 *volte*
Vampa
Vaneggiare
Vanire
Vanità
Vano
Vapore
Varcare
Vario
Vaso
Ubertà
Ubi 2 *volte*
Udire
Vecchio
Vedente
Vedere 4 *volte*
Veduta 2 *volte*
Vegghiare
Vegliare
Velare 3 *volte*
Veleno
Velle
Vello
Velo
Veloce
Velocissimo
Venduto
Venerabile
Venerato
Venire 5 *volte*
Venire a mente
Venire in grado
Venuto 2 *volte*
Ventre
Venturo
Venusto
Ver
Verace
Veramente
Verbo 2 *volte*
Vergine 2 *volte*
Veritate
Vermiglio
Vernare
Vero 4 *volte*
Vestigia, Vestigio 2 *volte*
Vessillo
Vetro
Vetusto
Uguere, Ungere

Le voci e le frasi della divina Commedia contenute in questo Indice arrivano al numero di 7864, delle quali 2975 appartengono all' Inferno, 2364 al Purgatorio, e 2525 al Paradiso. Vengono esse citate nel Vocabolario della Crusca 10314 volte, cioè quelle dell' Inferno 3959, quelle del Purgatorio 3002, e quelle del Paradiso 3353.

INDICE

DEI NOMI PROPRJ

E

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLE TRE CANTICHE DELLA DIVINA COMMEDIA
E NOTE RISPETTIVE

Le abbreviature Inf., Pg., Par. *significano* Inferno, Purgatorio, Paradiso, *i numeri romani indicano il canto, e gli arabi il verso, la lettera v. indica* vedi.

A

B

E

F

L

Q

R

S

X

Z

FINE DELL' INDICE

GLI EDITORI FIORENTINI

A' LETTORI

Quando non ci fossimo adoperati che a riprodurre con picciole ammende e qualche nuova interpretazione la classica Edizion padovana della DIVINA COMMEDIA *dell'Alighieri, avremmo bastantemente provveduto all'utilità delle nostre lettere, moltiplicando gli esemplari d'un' Opera di tanto pregio, già consumata dall'avidità non men de' nostri che degli stranieri Eruditi di possedere il miglior Testo che potesse loro offerirsi, con quella maggior copia d'illustrazioni che essi potessero desiderare. Ma ci è sembrato di crescer merito alla nostra Edizione, non per vanità tipografica o per lordo interesse, ma per vieppiù provvedere alla pubblica utilità, riproducendo tutte le altre Opere volgarmente scritte dal divino Poeta, sì in rima che in prosa, tutte degne di essere conosciute e ammirate dalla più tarda posterità. E perchè a bene intendere la qualità del suo dire, e ad apprezzar meglio l'origine e la natura di nostra lingua, fu sempre assai reputato il Trattato da lui scritto latinamente* della volgare eloquenza, *ci parve bello di unirlo all'altre sue prose secondochè fu volgarmente esposto dal celebre Gian Giorgio Trissino. Come di questo abbiam curato che si purgasse ogni errore delle anteriori edizioni, riscontrando diligentemente la versione col Testo; così per l'altre sue prose e rime ci siam tenuti a quelle edizioni, che sono per*

accurata lezione già pregiatissime. Tale è il Convito *pubblicato in Padova dalla Tipografia della Minerva l'anno 1827 per opera de' suoi chiarissimi illustratori marchese Iacopo Trivulzi, e cavaliere Vincenzio Monti; e tale la Vita Nuova pubblicata in Pesaro dalla Tipografia Nobili l'anno 1829. In quanto alle* Rime sacre *fu l'Edizione procuratane dal dotto abate Francesco Saverio Quadrio in Bologna l'anno 1753 che prendemmo per esemplare, valendoci di più edizioni per dar più corrette che fosse possibile le altre sue* Rime volgari, *rispetto alle quali dobbiamo avvertire che ve ne abbiamo alcune inserite, che ad altri sogliono attribuirsi, per non privare i Lettori di niuna di quelle rime che ebbero nome dall'Alighieri, mentre l'indicazione degli altri, a' quali o per autorità di codici o per critiche congetture si appongono, li terrà cauti dal non volerle ad esso assolutamente appropriare. Non sarà dunque discaro agli amatori di nostra lingua di trovar tutte quest'Opere riunite in cinque volumi, in quanti fu la* DIVINA COMMEDIA *esposta nell' Edizion padovana. Noi ci auguriamo che queste nostre fatiche saranno accolte dal Pubblico con quella benevolenza, che sola ci può dar animo di accingerci ad altre imprese di non minor profitto alle lettere, e di egual gloria all' Italia.*

CONVITO

DI

DANTE ALIGHIERI

TRATTATO PRIMO

CAPITOLO I.

Siccome dice il Filosofo nel principio della prima Filosofia, tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere che ciascuna cosa, da provvidenzia di propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione; onde, acciocchè la scienza è l' ultima perfezione della nostra anima nella quale stà la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni che dentro dall' uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall'abito di scienza. Dentro dall' uomo possono essere due difetti è impedito l'uno dalla parte del corpo; l'altro dalla parte dell'anima. Dalla parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può; siccome sono sordi e muti, e loro simili. Dalla parte dell'anima è quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori dall' uomo possono essere similemente due cagioni intese, l'una delle quali è induttrice di necessita, l'altra di pigrizia. La prima è la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli

uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è il difetto del luogo ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. Le due prime di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di dentro, e la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne, le due altre, avvegnachè l'una più, sono degne di biasimo, e d'abbominazione. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera che pochi rimangono quelli, che all'abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl'impediti, che di questo cibo da tutti sempre vivono affamati. Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo! Ma perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch'egli ama, coloro che a sì alta mensa sono cibati, non sanza misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E acciocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento di quello ch'io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convito di

ciò ch'io ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata a questo convito; di quello pane degno a cotal vivanda, qual io intendo indarno essere ministrata. E però ad esso non voglio s'assetti alcuno male de'suoi organi disposto; perocchè nè denti, nè lingua ha nè palato: nè alcuno assettatore di vizii, perocchè lo stomaco suo è pieno d'umori venenosi, contrarii, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnasi qualunque è per cura famigliare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti s'assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi prenderanno la mia vivanda col pane, chè la farò loro e gustare e patire. La vivanda di questo convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì di amore, come di virtù materiate, le quali sanza lo presente pane aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado, ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente. E se nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo'che sia, più virilmente si trattasse che nella Vita nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto Trattato di questo libro sarà propia ragione mostrata. E io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi quella già trapassata. E conciossiacosachè la vera intenzione mia

fosse altra, che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata: sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti che, se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida, che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace.

CAPITOLO II.

Nel cominciamento di ciascun bene ordinato convito sogliono li sergenti prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macola; per ch'io, che nella presente scrittura tengo luogo di quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo. L'una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito; l'altra si è, che parlare, sponendo, troppo a fondo pare non ragionevole. E lo illicito e 'l non ragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma. Non si concede per li Rettorici alcuno di sè medesimo sanza necessaria cagione parlare. E da ciò è l'uomo rimosso, perchè parlare non si può d'alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli di cui egli parla; le quali due cagioni rusticamente stanno a fare parlare di sè nella bocca di ciascuno. E, per levare un dubbio che quivi surge, dico che peggio sta biasimare che lodare; avvegnachè l'uno e l'altro non sia da fare. La ragione è, che qualunque cosa è per sè da biasimare, è più laida che quella che per accidente. Dispregiare sè medesimo è per sè biasimevole, perocchè allo amico dee l'uomo lo suo difetto contare segretamente, e nullo è più amico che

l'uomo a sè, onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora del non potere e del non sapere bene se menare, le più volte non è l'uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima sè medesimo, appruova sè conoscere lo suo difetto, appruova sè non essere buono; per che per sè è da lasciare di parlare, sè biasimando. Lodare sè è da fuggire siccome male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: è loda nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre. Che parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde chi loda sè mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra sanza maliziata coscienza, la quale sè lodando discuopre, e discoprendo si biasima. E ancora la propria loda, e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione egualmente siccome falsa testimonianza fare; perocchè non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore, tanto la propria carità ne 'nganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll'una, e compera coll'altra; e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male meno. Per che parlando di sè con loda o col contrario, o dice falso per rispetto alla cosa di che parla, o dice falso per rispetto alla sua sentenzia; chè l'una e l'altra è falsità. E però, conciossiacosachè 'l consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi. Salva qui la via della debita

correzione, ch'essere non può sanza improperio del fallo, chi correggere s'intende, e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può sanza fare menzione dell'opere virtuose, o delle dignitadi virtuosamente acquistate. Veramente al principale intendimento tornando, dico, com'è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra l'altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l'una è quando, sanza ragionare di sè, grande infamia e pericolo non si puo cessare; e allora si concede per la ragione che delli due sentieri prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio di sè medesimo a parlare; acciocchè sotto pretesto di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto; poichè altro scusatore non si levava. L'altra è quando, per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agustino nelle Confessioni a parlare di sè; chè per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diedè esemplo e dottrina, la quale per più vero testimonio ricevere non si poteva. Per che, se l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato, la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente, lo quale mostra che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perchè nascosa sotto figura d'allegoria, e questo non solamente

darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere l'altrui scritture.

CAPITOLO III.

Degna di molta riprensione è quella cosa ch'è ordinata a torre alcuno difetto per sè medesima, e quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella ne cominciasse un'altra. E perocchè 'l mio pane è purgato da una parte, convienlomi purgare dall'altra per fuggire questa riprensione, che il mio scritto, che quasi Comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopraddette, e esso per sè sia forse in parte un poco duro; la qual durezza per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata, chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato, nel

cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra (non pure in me, ma in tutti) brevemente ora qui piace toccare; e prima perchè la stima oltre la verità si sciampia, e poi perchè la presenza oltre la verità stringe. La fama buona principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell' amico, da quella è prima partorita (chè la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme, non concepe). Quella mente che prima la partorisce, sì per fare più ornato suo presente, sì per la carità dell' amico che lo riceve, non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli; e quando per ornare ciò che dice li passa, contro a coscienza parla; quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a essa. La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione della prima sta contenta, ma 'l suo riportamento, siccome suo effetto proccura d' adornare, e sì che per questo fare, e per lo 'nganno che riceve dalla carità in lei generata quella più ampia fa, che a lei non viene, o con concordia o con discordia di coscienza come la prima. E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata. E così volgendo le cagioni sopraddette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell' infamia, che simigliantemente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto della Eneida « che la Fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare. » Apertamente adunque veder può chi vuole che la immagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

CAPITOLO IV.

Mostrata la ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo Capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenzia ristrigne per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito; cioè della sopra notata scusa. Dico adunque che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch' ella non è. L' una delle quali è puerzia, non dico d' etade, ma d' animo: la seconda è invidia; e queste sono nel giudicatore: la terza è la umana impuritade, e questa è nel giudicato. La prima si può brievemente così ragionare: La maggior parte degli uomini vivono secondo senso, e non secondo ragione, a guisa di pargoli, e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocc' hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello; onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro veduta. E perocchè alcuna opinione fanno nell' altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo 'mperfetto giudicio, che non secondo ragione, ma secondo senso giudica solamente, quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, la presenza ristrigne l' una e l' altra qualità. Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazii; spesso sono lieti, e spesso sono tristi di brievi dilettazioni e tristizie; e tosto amici, e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, sanza uso di ragione. La seconda si vede per queste ragioni, che la paritade ne' viziosi è cagione d' invidia, e invidia è cagione

di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata, e la potenzia giudicativa è allora quello giudice che ode pure l' una parte. Onde, quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono assai pari membra e pari potenza; e temono per la eccellenzia di quello cotale meno essere pregiati: e questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenzia ristrigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato; e dico lo male, perchè molti, dilettandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori. La terza si è l' umana impuritade, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicato, e non è sanza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa è da sapere che l' uomo è da più parti maculato; e, come dice Agostino, « nullo è sanza macula. » Quando è l' uomo maculato da alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere; quando è maculato d'alcuno sconcio membro; e quando è maculato d' alcuno colpo di fortuna; quando è maculato d'infamia di parenti, o d'alcuno suo prossimo: le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discuoprele per sua conversazione; e queste macule alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara, e meno valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria, questo è quello per che l' uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto e non ispregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano ciascuna in suo contrario. Per che manifestamente si vede che per impuritade, sanza la quale non è alcuno, la presenzia ristrigne il bene e 'l male in

ciascuno più che 'l vero non vuole. Onde, conciossiacosachè, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gl'Italici appresentato, per che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate, convienmi che con più alto stilo dea nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Comento.

CAPITOLO V.

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane scusare lui d'una sustanziale, cioè dall'essere volgare, e non latino; che per similitudine dire si può di biado, e non di formento. E da ciò brievemente lo scusano tre ragioni che mosser me ad eleggere innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l'altra da prontezza di liberalità; la terza dal naturale amore a propia loquela. E queste cose e sue ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma. Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; siccom'è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo, e fortezza di corpo. E così colui ch'è ordinato all'altrui servigio dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate, siccome suggezione e conoscenza e obbedienza, sanza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è suggetto, in ciascuna condizione sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continova; e s'elli

non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: ch'è più servigio d'amico, che di servo. Dunque a fuggire questa disordinazione conviene questo Comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte Canzoni, essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione, e dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente: le quali disposizioni tutte gli mancherebbono se latino e non volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono volgari. Chè primamente non era suggetto, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza: per nobiltà, perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile, e il Volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie latine che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde, se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch'io dico che, se coloro che partiro da questa vita già sono mille anni tornassero alle loro cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia. Ancora non era suggetto, ma sovrano per virtù. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa tanto è più virtuosa; onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente: dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose a che essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, e

virtuoso quando quello fa; e più virtuoso è quello che più lo fa. Onde, conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è la virtù sua, che quella del Volgare. Ancora non era suggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l'uomo essere bella cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento: onde pare l'uomo essere bello quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello secondo debito dell'arte sono intra sè rispondenti. Dunque quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole rispondono; e ciò fanno più in Latino, che in Volgare: però il bello Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile. Perchè si conchiude lo principale intendimento, cioè che non sarebbe stato suggetto alle Canzoni, ma sovrano.

CAPITOLO VI.

Mostrato come il presente Comento non sarebbe stato suggetto alle Canzoni volgari se fosse stato latino, resta a mostrare come non sarebbe stato conoscente, nè obbediente a quelle: e poi sarà conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestiere volgarmente parlare. Dico che latino non sarebbe stato servo conoscente al signora volgare per cotale ragione: Alla conoscenza del servo si richiede massimamente due cose perfettamente conoscere: l'una si è la natura del signore, onde sono signori di sì asinina natura, che comandano il contradio di quello che vogliono; e altri che sanza dire vogliono essere serviti e intesi; e altri che non vogliono che 'l servo si

muova a fare quello ch'è mestieri, se nol comandano. E perchè queste variazioni sono negli uomini non intendo al presente mostrare (chè troppo moltiplicherebbe la digressione) se non in tanto che, dico in genere, che cotali sono quasi bestie alli quali la ragione fa poco prode. Onde se il servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L'altra cosa è che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore; chè altrimente non li potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente lo suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte d'un tutto, perciocchè 'l tutto loro è uno volere e uno non volere. Nè il Comento latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose, che l'ha il volgare medesimo. Che lo Latino non sia conoscente del Volgare e de'suoi amici così si pruova: Quegli che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa s'è cane, o lupo, o becco. Lo Latino conosce lo Volgare in genere, ma non distinto; chè se esso lo conoscesse distinto, tutti Volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l'uno più che l'altro conoscesse. E così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del Latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto del Volgare. Ma questo non è; chè uno abituato di Latino non distingue, s'egli è d'Italia, lo Volgare del Tedesco, nè il Tedesco lo Volgare italico, o provenzale: onde è manifesto che lo Latino non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente de'suoi amici; perocch'è impossibile conoscere gli amici non conoscendo il principale: onde, se non conosce lo Latino lo Volgare, com'è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora sanza conversazione o familiarità è impossibile conoscere gli uomini; e lo Latino non ha conversazione con

tanti in alcuna lingua, con quanti ha il Volgare di quella, al quale tutti sono amici, e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non è contraddizione ciò che dire si potrebbe che lo Latino pur conversa con alquanti amici del Volgare; che però non è familiare di tutti, e così non è conoscente degli amici perfettamente, perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

CAPITOLO VIII.

Provato che il Comento latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obbediente. Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza conviene avere tre cose, sanza le quali essere non può: essere dolce, e non amara, e comandata interamente, e non spontanea, e con misura, e non dismisurata: le quali tre cose era impossibile ad' avere lo latino Comento; e però era impossibile essere obbediente. Che allo Latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotal ragione: Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede, è laboriosa, e per conseguente è amara e non dolce; siccome dormire il dì e vegghiare la notte, e andare indietro e non innanzi. Comandare il suggetto al sovrano procede da ordine perverso; chè l'ordine diritto è il sovrano al suggetto comandare; e così è amaro, e non dolce: e perocchè all'amaro comandamento è impossibile dolcemente ubbidire, impossibile è, quando il suggetto comanda, la obbedienza del sovrano essere dolce. Dunque se il Latino è sovrano del Volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono volgari, impossibile è sua ragione essere dolce. Ancora è la ubbidienza interamente comandata e da nulla parte spon-

tanea, quando quello che fa ubbidendo non avrebbe fatto sanza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte. E però se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso, e sanza comandamento i' mi portassi l'una, dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea; e cotale sarebbe stata quella del Comento latino; e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente. Che fosse stata cotale appare per questo, che lo Latino, sanza il comandamento di questo signore, avrebbe esposte molte parti della sua sentenzia (ed espone chi cerca bene le scritture) latinamente scritte, che nol fa il Volgare in parte alcuna. Ancora è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente all'universale quando fa trentadue denti all'uomo, e non più, nè meno; e quando fa cinque dita nella mano, e non più nè meno; e l'uomo obbediente alla giustizia comanda al peccatore. Nè questo avrebbe fatto il Latino, ma peccato avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno; e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stata obbediente. Che non fosse stato lo Latino adempitore del comandamento del suo signore, e che ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste Canzoni, alle quali questo Comento è per servo ordinato, comandano, e vogliono essere esposte a tutti coloro alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elle sieno intese. E nessuno dubita che, s'elle comandassero a voce, che questo non fosse loro comandamento. E lo Latino non l'avrebbe esposte se non a' litterati; chè gli altri non l'avrebbono intese. Onde, conciossiacosachè molto siano più quelli che desiderano intendere quelle non litterati, che

litterati, seguitasi che non averebbe pieno lo suo comandamento, come il Volgare da' litterati, e non litterati inteso. Anche lo Latino l'avrebbe sposte a gente d'altra lingua, siccome a Tedeschi e Inghilesi e altri; e qui avrebbe passato il loro comandamento. Chè contro al loro volere, largo parlando dico, sarebbe sposta la loro sentenzia colà dove elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione per che Omero non si mutò di Greco in Latino, come l'altre scritture che avemo da loro: e questa è la ragione per che i versi del Psaltero sono sanza dolcezza di musica, e d'armonia, che essi furono trasmutati d'Ebreo in Greco, e di Greco in Latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del Capitolo dinanzi a questo immediato.

CAPITOLO VIII.

Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come per cessare disconvenevoli disordinamenti converrebbe alle nominate Canzoni aprire e mostrare Comento volgare e non latino, mostrare intendo come ancora pronta liberalità mi fece questo eleggere, e l'altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le qual seguitano questo Volgare, e lo Latino non avrebbono seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, sanza essere domandato il dono, dare quello. Chè dare e giovare a uno è bene; ma dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficii di Dio, ch' è universalissimo benefattore. E

ancora dare a molti è impossibile sanza dare a uno, acciocchè uno in molti sia inchiuso. Ma dare a uno si può bene sanza dare a molti: però chi giova a molti fa l'uno bene e l'altro, chi giova a uno fa pur l'un bene; onde vedemo li ponitori delle leggi massimamente pure alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. Ancora dare cose non utili al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Aforismi d'Ipocras, ovvero li Tegni di Galieno· perchè li Savii dicono che la faccia del dono dee essere simigliante a quella di ricevere; cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne donando. Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro, brievemente in questo Capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perchè di necessità il dono (acciocchè in quello sia pronta liberalità) conviene essere utile a chi riceve. Primamente, perocchè la virtù dee essere lieta e non trista in alcuna sua operazione; onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù: non è pronta questa letizia, non può dare altro che utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere la provvedenza in far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, ch'è sopra ogni utilità; e far sì, che al ricevitore vada l'utilità dell'uso della cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità. Secondamente, perocchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore: chè così come sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella

spada, o fare un bello nappo d'una bella chitarra; così è biasimevole muovere la cosa d'un luogo dove sia utile, e portarla in parte dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è invano operare, biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte ove sia meno utile, ma eziandio in parte ove sia ugualmente utile. Onde acciocchè sia laudabile il mutare delle cose conviene sempre essere migliore; perciocchè deve essere massimamente laudabile; e quello e questo non si può fare nel dono, se 'l dono per trasmutare non viene più caro: nè più caro può venire, se esso non è più utile a usare al ricevitore, che al datore. Per che si conchiude che il dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità. Terziamente, perocchè l'operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli abbisogni, e 'l fine della virtù sia la nostra vita essere contenta: onde, acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile; perocchè l'utilità sigilla la memoria dell'immagine del dono, il quale è nutrimento dell'amistà, e tanto più forte, quanto essa è migliore, onde suole dire Martino: « non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece Giovanni. » Per che, acciocchè nel dono sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve. Ultimamente, perocchè la virtù dee avere atto libero e non isforzato; atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va; e allora riguarda lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore. E perocchè dirizzarsi ad esso non si può se non sia utile, conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù esser libera, e lo dono dirizzarsi alla parte,

ov'elli va col ricevitore; e conseguente conviene essere lo dono ad utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalita. La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dare non domandato; acciocchè 'l domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Seneca: « che nulla cosa più cara si compera, che quella dove e prieghi si spendono. » Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia, conviene essere lo dono non domandato. Perchè sì caro costa quello che si priega non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell' ultimo Trattato di questo libro.

CAPITOLO IX.

Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era 'l Comento latino privato, e non lo volgare, e con quelle, siccome si può manifestamente così contare, non averebbe il latino così servito a molti, chè, se noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato, li letterati fuori di lingua italica non averebbono potuto avere questo servigio; e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito: perocchè non l'averebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobilità d'animo li rimuove, la quale massimamente desiderava questo cibo. E a vituperio di loro dico che non si deono chiamar litterati, perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità; siccome non si dee chiamare

citarista chi tiene la cetera in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito, dico che manifestamente si può vedere come lo Latino averebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il Volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà dell'animo, la quale questo servigio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono Principi, Baroni e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua volgari e non litterati. Ancora non sarebbe stato datore lo Latino d'utile dono, che sarà lo Volgare, perocchè nulla cosa è utile se non in quanto è usata; nè la sua bontà in potenza, ch'è sanza uso, non è perfettamente, siccome l'oro, le margherite, e gli altri tesori che sono sotterrati, perocchè que' che sono a mano dell'avaro sono in più basso luogo, che non è la terra la ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni alle quali fatto è, la quale massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtù, siccome si vedrà per lo pelago del loro Trattato. Questa sentenzia non possono avere in uso quelli nelli quali vera nobiltà non è seminata per lo modo che si dirà nel quarto Trattato, e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili che di sopra in questo Capitolo sono nominati: e non ha contraddizione perchè alcuno litterato sia di quelli; chè, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'Etica, « una rondine non fa primavera. » È adunque manifesto che 'l Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l'averebbe data. Ancora darà il Volgare dono non domandato, che non l'averebbe dato il Latino; perocchè darà sè medesimo per Comento, che mai non fu domandato da persona: e questo

non si può dire dello Latino, che per Comento e per chiose a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto che pronta liberalità mi mosse al Volgare anzi che allo Latino.

CAPITOLO X.

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati si pone pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione: chè delle nuove cose il fine non è certo, acciocchè l'esperienza non è mai avuta, onde le cose usate o servate sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione a comandare che l'uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo: « che nello statuire le nuove cose evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato. » Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la digressione della mia scusa; ma, siccome necessaria la sua lunghezza paziente sostenga; la quale proseguendo dico che, poich'è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni, e come per prontezza di liberalità io mi mossi al volgare Comento, e lasciai lo latino, l'ordine della 'ntera scusa vuole ch'io mostri come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propia loquela, che è la terza, e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è a magnificare l'amato; l'altra è a essere geloso di quello; l'altra è a difendere lui, siccome ciascuno può vedere

continovamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente amo e ho amato. Mossimi prima per magnificare lui. E che in cio io lo magnifichi, per questa ragione vedere si può: avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possono magnificare, cioè far grandi: e nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze; onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, delle vere potenze, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello elli di bontade avea in podere e occulto, io lo fo avere in atto e palese nella sua propia operazione, che è manifestare conceputa sentenzia. Mossimi secondamente per gelosia di lui. La gelosia dell'amico fa l'uomo sollecito a lunga provvedenza; onde, pensando che per lo desiderio d'intendere queste Canzoni alcuno inlitterato averebbe fatto il Comento latino trasmutare in volgare; e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il Latino dell'Etica, provvidi di ponere lui fidandomi di me più che d'un altro. Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello di Lingua d'Oco, dicendo ch'e più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità. Chè per questo Comento la gran bontà del Volgare di Sì si vedrà, perocchè la sua virtù (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono

nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo, o 'l numero regolato, non si può bene manifestare, siccome la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimarre e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima: onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata, siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene aggaarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo è nella 'ntenzione mostrare lo difetto e la malizia dell'accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano l'italica loquela, perchè a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale Capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

CAPITOLO XI.

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo propio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è cecbità di discrezione: la seconda, maliziata scusazione: la terza, cupidità di vanagloria. la quarta, argomento d'invidia: la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste reitadi ha sì gran setta, che pochi sono quelli che sieno da esse liberi. Della prima si può così ragionare: Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenzia delle cose, in quanto sono

ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. E siccome colui ch'è cieco degli occhi sensibili va sempre, secondo che gli altri, giudicando il male e 'l bene; così quelli ch'è cieco del lume della discrezione sempre va nel suo giudicio secondo il grido o diritto o falso. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco conviene che esso e quello anche cieco ch'a lui s'appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che — 'l cieco al cieco farà guida, e così cadranno amendue nella fossa. — Questa grida è stata lungamente contro a nostro Volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno. Appresso di questa li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè, occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quello, per forza della necessità, che ad altro non intendono. E perocchè l'abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza si acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano. Viva la lor morte, e muoia la lor vita, purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cechità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede sanza discrezione Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: chè, se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'anderebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare E i' ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro; non ostante che

il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. La seconda setta contro a nostro Volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri, che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e 'l mal cetarista biasima la cetera, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla cetera, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi dal non dire, o dal dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo Volgare proprio, e commendano l'altro lo quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, si credono scusati. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama libro *Di fine de' beni*; perocchè al suo tempo biasimavano lo Latino romano, e commendavano la gramatica greca. E così dico per somiglianti cagioni che questi fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza. La terza setta contro a nostro Volgare si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti, che, per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E sanza dubbio non è sanza loda d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da un argomento d'invidia. Siccom'è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra gli uomini d'una lingua è la paritade del Volgare; e perchè l'uno quella non sa usare come l'altro, nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta non biasimando

colui che dice di non sapere dire, ma biasima quello che è materia della sua opera, per torre (dispregiando l'opera da quella parte) a lui, che dice, onore e fama; siccome colui che biasimasse il ferro d'una spada, e non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro. La quinta e l'ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande, e il pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. Perocchè con quella misura che l'uomo misura sè medesimo misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio Volgare, e l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri, al cui condotto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione.

CAPITOLO XIII.

Se manifestamente per le finestre d'una Casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda, e la risposta di colui

e di me, che mi dimandasse se amore alla mia loquela propia è in me, e io gli rispondessi di sì appresso le sue proposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, e da biasimare ancora i suoi avversarii. Ciò mostrando, a chi bene intenderà dirò come a lei fui fatto amico, e poi come l'amistà è confermata. Dico che (siccome veder si può che scrive Tullio in quello d'Amicizia, non discordando dalla sentenzia del Filosofo aperta nell'ottavo e nel nono dell'Etica) naturalmente la prossimitade e la bontà sono cagioni di amore generative; il beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d'amore accrescitive. E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l'amore ch'io porto al mio Volgare, siccome brievemente io mostro. Tanto è la cosa più prossima, quanto di tutte le cose del suo genere altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, perocchè a loro sono più unite che l'altre; di tutta la terra è più prossima quella dove l'uomo tiene sè medesimo, perocchè è ad esso più unita. E così lo propio Volgare è più prossimo in quanto è più unito, che uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che non solamente per se è unito ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone siccome colli parenti e propii cittadini e colla propia gente. E questo è lo Volgare propio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; per che se la prossimitade è seme d'amistà, come è detto di sopra, manifesto è ch'ella è delle cagioni stata dell'amore ch'io porto alla mia loquela, ch'è a me prossima più che l'altre. La sopraddetta cagione, cioè d'essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine della gente che fanno li primogeniti

succedere solamente, siccome più propinqui; e, perchè più propinqui, più amati. Ancora la bontà fece me a lei amico. E qui è da sapere che ogni bontà propia in alcuna cosa è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia, siccome nel bracco bene odorare, e siccome nel veltro bene correre. E quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile; onde, avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile in esso, ch'è più umana, e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà. Questa è tanto amabile che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell'Etica, i suoi nimici l'amano, siccome sono ladroni e rubatori: e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata, sì come tradimento, ingratitudine e falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili; li quali sono tanto inumani peccati, che, ad iscusare sè dell'infamia di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sè siccome detto è di sopra, e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dirò più pienamente nel quattordecimo Trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà della cosa più propia. È da vedere quella che più in esso è amata e commendata, e qual è essa. E noi vedemo che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra in altro Capitolo, manifesto è ched ella è la cagione stata dell'amore ch'io porto ad esso; poichè, siccome detto è, la bontà è cagione d'amore generativa.

CAPITOLO XIII.

Detto come nella propia loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto amico a lei, cioè prossimitade a me e bontà propia, dirò come per beneficio e concordia di studio, e per benivolenza di lunga consuetudine, l'amistà è confermata è fatta grande. Dico prima ch'io per me ho da lei ricevuto dono di grandissimi beneficii. E però è da sapere che intra tutti i beneficii è maggiore quello che è più prezioso a chì lo riceve: e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l'altre si vogliono; e tutte l'altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole. Onde, conciossiacosachè due perfezioni abbia l'uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propia loquela m'è stata cagione dell'una e dell'altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch'ella sia stata a me d'essere, se per me non stesse, brievemente si può mostrare. Non è secondo a una cosa, essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima dell'altre, onde il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro? Questo mio Volgare fù congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fà il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio Volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch'e ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato; il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore. Anch'è stato meco d'uno medesimo studio,

e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se 'l Volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe acconciare sè a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza; per che uno medesimo studio è stato il suo e 'l mio; perchè di questa concordia l'amistà è confermata e accresciuta. Anche ci è stata la benivolenza della consuetudine; chè dal principio della mia vita ho avuta con esso benivolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando; per che, se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, chè sono con esso Volgare tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell'amistà; per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch'io in lui debbo avere, ed ho. Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall'essere di biado; per che tempo è d'intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.

TRATTATO SECONDO

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar ch'è nel mio core,
Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo;
Il ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature che voi sete,
Mi tragge nello stato ov'io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita, ch'io provo,
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi priego che lo m'intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui;
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Suolea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Molte fiate a' piè del vostro Sire;
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima dicea: i' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema sì che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare,
E dice: chi veder vuol la salute
Faccia che gli occhi d'esta donna miri,
S'egli non teme angoscia di sospiri.

Trova contraro tal, che lo distrugge,
L'umil pensiero che parlar mi suole
D'un'Angiola che 'n cielo è coronata.
L'anima piange, sì ancor lèn duole,
E dice: oh lassa me, come si fugge
Questo pietoso che m'ha consolata!
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qual ora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: ben negli occhi di costei
De' star colui che li miei pari uccide;
E non mi valse ch'io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile;
Chè questa bella donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n'hai paura, sì se fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai:
Chè, se tu non t'inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace
Ecco l'ancella tua; fa'che ti piace.
Canzone, io credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticosa e forte:
Onde se per ventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d'essa bene accorte,
Allor ti priego che ti riconforte.

Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com'io son bella.

CAPITOLO I.

Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, lo mio pane per lo precedente Trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: per che, dirizzato l'artimone della ragione all'ora del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. Ma perocchè piu profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda voglio mostrare come mangiare si dee. Dico che, siccome nel primo Capitolo è narrato, questa sposizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare ad intendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale . . . . : e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le pietre a se muovere: che vuol dire che 'l savio uomo collo strumento della sua voce facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e facea muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza ed arte, e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna, sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato per li savii, nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti, che li poeti; ma, perocchè mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale: questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per

le scritture, a utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si puo nel Vangelio, quando Cristo salio lo monte per trasfigurarsi, che, delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre, in che moralmente si può intendere che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso: e quest'è, quando spiritualmente si spone una scrittura la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice che nell'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna, essere vero secondo la lettera, sie manifesto; non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che, nell'uscita dell'anima del peccato, essa sie fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e sanza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori, onde, conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire all'altre massimamente all'allegorica, sanza prima venire alla litterale. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, sanza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare, siccome impossibile è la forma di loro venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta ed apparecchiata; e la forma dell'arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto ed apparecchiato. Onde, conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia suggetto e materia dell'altre, massimamente dell'allegorica,

impossibile è prima venire alla conoscenza dell'altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento; siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è all'altre venire prima che a quella. Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d'ordine; e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata, e però se gli altri sensi da' litterali sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque per queste ragioni tuttavia sopra ciascuna Canzone ragionerò prima la litterale sentenza, e, appresso di quella, ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo, e a tempo si converrà.

CAPITOLO II.

Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna di cui feci menzione nella fine della

Vita Nuova, parve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese luogo alcuno nella mia mente. E siccom'è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia elezione, venne ch'io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fèro massimamente amici; e, così fatti dentro lei, poi fèro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma, perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo 'mpediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l'uno era soccorso dalla parte della vista dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro, e 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l'altro contro a quello, che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che i' nol potei sostenere; e quasi esclamando (per iscusare me dell'avversità, nella quale parea me avere manco di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo, siccome virtù celestiale; e cominciai a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete*. A lo intendimento della qual Canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiere sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciocchè più non sia mestiere di predicere queste parole per le sposizioni dell'altre, dico che questo ordine, che in questo Trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri.

Adunque dico che la Canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è il primo verso di quella, nella quale s'inducono a udire ciò che dire intendo certe intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire Angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello. La seconda è li tre versi che appresso del primo sono, nella quale si manifesta quello che dentro spiritualmente si sentiva intra diversi pensieri. La terza è il quinto, ed ultimo verso nella quale si vuole l'uomo parlare all'opera medesima, quasi a confortare quella. E queste tutte tre parti per ordine sono, com'è detto di sopra, a dimostrare.

CAPITOLO III.

A più latinamente vedere la sentenza litterale, alla quale ora s'intende, della prima parte sopra divisa è da sapere chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla udienza mia; e qual è questo terzo cielo, il quale dico loro muovere. E prima dirò del cielo; poi dirò di loro, a cui io parlo. E avvegnachè quelle cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possono, quello tanto, che l'umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che 'l molto e 'l certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso; secondo la sentenza del Filosofo, in quello *degli Animali*. Dico adunque che del numero de' cieli e del sito diversamente è sentito da molti; avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguitando solamente l'antica grossezza degli astrologi, che fossero pure otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava, e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè

secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo *di Cielo e Mondo*, (ch'è nel secondo de'Libri naturali). Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della Metafisica, dove e' mostra bene sè avere seguito pur l'altrui sentenza là dove d'astrologia gli conviene parlare. Tolommeo poi, accorgendosi che l'ottava spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal diritto cerchio, che volge tutto da oriente in occidente, costretto da principii di filosofia, che di necessità vuole un primo mobile semplicissimo, puose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella revoluzione da oriente in occidente; la quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore e quattordici parti d'un'altra delle quindici, grossamente assegnando. Sicchè, secondo lui e secondo quello che si tiene in astrologia e in filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti) sono nove li cieli mobili, lo sito de'quali è manifesto, e determinato, secondo che per un'arte, che si chiama prospettiva arismetica e geometrica, sensibilmente e ragionevolmente è veduto, e per altre sperienze sensibili, siccome nello ecclissi del Sole appare sensibilmente la Luna essere sotto il Sole; e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo *di Cielo e Mondo*, la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall'altra lucente della Luna ch'era verso occidente.

CAPITOLO IV.

Ed è l'ordine del sito questo, che 'l primo che numerano è quello dov'è la Luna. lo secondo è quello dov'è Mercurio: lo terzo è quello dov'è Venere: lo quarto è

quello dov' è il Sole: lo quinto è quello dov'è Marte: lo sesto è quello dov' è Giove: lo settimo è quello dov'è Saturno: l'ottavo è quello delle stelle: lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori di tutti questi, li Cattolici pongono lo Cielo Empireo, che è a dire Cielo di fiamma, ovvero luminoso, e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; che per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di quello nono Cielo, che è immediato a quello, d'essere congiunta con ciascuna parte di quello Cielo divinissimo, Cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile: e quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo luogo è di Spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: e Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo *di Cielo e Mondo*. Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s' inchiude; e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono Protonoe. Questa è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista quando dice a Dio: « Levata è la magnificenza tua sopra li Cieli. » E così, ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci Cieli siano, de' quali quello di Venere sia il terzo; del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo. Ed è da sapere che ciascuno Cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, si lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si puote

chiamare Equatore del suo Cielo propio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall'uno polo e dall'altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda. E questo cerchio ha più rattezza nel muovere, che alcuna parte del suo Cielo, in ciascuno Cielo, come può vedere chi bene considera; e ciascuna parte, quant'ella è più presso ad esso, tanto più rattamente si muove; quanto più rimota e più presso al polo, più è tarda, perocchè la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore. Dico ancora che quanto il Cielo è più presso al cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra a sè, e per conseguente più virtuoso. Onde le stelle del Cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio. E in sul dosso di questo cerchio nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per sè medesima in esso Cielo si volge; lo cerchio della quale gli astrologi chiamano epiciclo: e, siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola lo cerchio Equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su l'arco, ovver dosso di questo cerchio, è fissa la lucentissima Stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci Cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo, nel quale è fissa la Stella, è uno Cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno Cielo, e dinominansi l'uno e l'altro dalla Stella Come gli altri Cieli e le altre stelle sieno non è al presente da trattare;

basti ciò ch'è detto della verità del terzo Cielo, del quale al presente intendo, e del quale compiutamente è mostrato quello che al presente n'è mestiere.

CAPITOLO V.

Poich' è mostrato nel precedente Capitolo quale è questo terzo Cielo, e come in sè medesimo è disposto, resta a dimostrare chi sono questi che 'l muovono È adunque da sapere primamente che li movitori di quello sono sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli: e di queste creature, siccome delli Cieli, diversi diversamente hanno sentito: avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi filosofi, dei quali pare essere Aristotile nella sua Metafisica (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo* incidentemente paia sentire altrimenti), che credettero solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli Cieli, e non più; dicendo che l'altre sarebbono state eternalmente indarno, sanza operazione, ch'era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione Altri furono, siccome Plato uomo eccellentissimo, che puosono non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose, siccome una spezie tutti gli uomini, e un'altra tutto l'oro, e un'altra tutte le larghezze, e così di tutto: e vollero che, siccome le Intelligenze de' Cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo; così queste fossero generatrici dell'altre cose ed esempli ciascuna della sua spezie: e chiamale Plato Idee, ch'è tanto a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamano Dei e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro

grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade, ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. Le quali cose e opinioni manifesta la testimonianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' Gentili e ne' sacrificii e nella loro fede; e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antichi edificii, come può bene ritrovare chi vuole. E, avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite e per isperienza non lieve, la verità ancora per loro veduta non fu e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti che gli uomini possono intendere. E l'una ragione è questa: Nessuno dubita nè filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè d'alcuna setta, ch'elle non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte; e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella che è qui l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa; irrazionale sarebbe se noi vedessimo quelle avere beatitudine nella vita attiva, cioè civile, nel governo del mondo, e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E, conciossiacosachè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l'altra avere, perchè lo 'ntelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altre di fuori di questo ministerio, che solamente vivano speculando. E, perchè questa vita è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata; e, s'ella è più amata, più le è la sua

beatanza stata larga; e, se più l'è stata larga, più viventi l'ha dato, che all'altra, per che si conchiude che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell'Etica, che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita; come che pure l'attiva convegna loro. Pure alla speculazione di certe segue la circolazione del Cielo, che è del Mondo governo; il quale è quasi una ordinata civilitade intesa nella speculazione delli motori. L'altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello che non ha; onde, conciossiacosachè 'l divino 'ntelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l'umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato; dunque se noi, per la ragione di sopra, e per molt'altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è lui aver fatto questo maggior numero. Altre ragioni si possono vedere assai; ma queste bastino al presente. Nè si maravigli alcuno, se queste e altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; chè però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza, la quale soverchia gli occhi della mente umana; siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica, ed afferma loro essere; poichè, non avendo di loro alcuno senso, dal quale cominci la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno bene della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre, siccome afferma, chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore, o come raggio che passa per le pupille del vispistrello; chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo.

CAPITOLO VI.

Detto è che, per difetto d' ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d'Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l'Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello: da Colui che le fece, da Colui che le conserva, cioè dallo'mperadore dell'Universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio, e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente, e figlia di Giovacchino e d'Anna), uomo vero, il quale fu morto da noi perchè ci recò vita: il quale fu luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere sanza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa e 'l primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette. ciò fu quel suo grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Sanatore celestiale. Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse che 'l Padre gli potea dare molte legioni d'Angioli. Questi non negò, quando detto gli fu che 'l Padre aveva comandato agli Angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la sua sposa e segretaria santa Chiesa (della quale dice Salomone: « Chi è questa che ascende dal diserto, piena di » quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l' amico » suo? ») dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per tre Gerarchie, ch'è a dire, tre Principati santi, ovvero divini: e ciascuna Gerarchia ha tre Ordini, sicchè nove Ordini di creature

spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre Ordini fanno la prima Gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non a creazione (chè più sono l' altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni, appresso le Virtuti; poi li Principati, e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia. Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le Gerarchie, e quello in che sono gli Ordini. Chè, conciossiachè la Maestà divina sia in tre Persone, che hanno una sustanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare della potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobilitade, e ch' ultima noi annoveriamo: e puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerarchia: e puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello Spirito santo, e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch' essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna Gerarchia tre Ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della prima Cagione, che nulla angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito santo, e come da lui si parte, e come con lui si unisce, e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per

questo modo si puote speculare del Figliuolo, e dello Spirito santo. Per che convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti a mirare nella Luce che sola sè medesima vede compiutamente. E non è qui da tacere una parola. Dico che di tutti questi Ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte, alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata. Li Numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove, e 'l decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: « I cieli » narrano la gloria di Dio, e l'opere delle sue mani an» nunzia lo firmamento. » Per che ragionevole è credere che li movitori del cielo della Luna siano dell'Ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell'Amore del santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno di Amore; dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'Amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere: siccome testimonia Virgilio nel primo dell'Eneida, ove dice Venere ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo padre, che li dardi di Tifeo non curi*. E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice che Venere disse ad Amore: *Figlio, armi mie, potenza mia*. E sono questi Troni, che al governo di questo cielo sono dispensati in numero non grande, del quale per li filosofi e per gli astrologi diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni; avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fà: li quali, secondochè nel *Libro dell'aggregazione*

delle Stelle epilogato si trova dalla migliore dimostrazion degli astrologi, sono tre. Uno, secondochè la Stella si muove verso lo suo epiciclo; l'altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da occidente a oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll'epiciclo, da oriente in occidente, ogni dì naturale una fiata; lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del primo mobile, Iddio lo sa, chè a me pare presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo intendendo, la circolazione in quello suggetto propio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende: e dico toccata, non corporalmente, per tanto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli alli quali s'intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda.

CAPITOLO VII.

Secondochè di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone convenia ragionare di quelli cieli, e de' loro motori; e nelli tre precedenti Capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli ch'io mostrai che sono movitori del cielo di Venere: *Voi, che, intendendo,* (cioè collo intelletto solo, come detto è di sopra) *il terzo ciel movete, Udite il ragionar*; e non dico *udite*, perch' egli odano alcuno suono; ch' elli non hanno senso; ma dico *udite*, cioè, con quello udire ch' elli hanno, che è intendere per intelletto.

Dico: *Udite il ragionar ch'è nel mio core*, cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. È da sapere che in tutta questa Canzone, secondo l'uno senso e l'altro, il cuore si prende per lo secreto dentro, e non per altra spezial parte dell'anima e del corpo. Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, per che io convenevolmente deggio loro parlare: l'una si è la novità della mia condizione, la quale, per non essere dagli altri uomini sperta, non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che 'ntendono i loro effetti nella loro operazione. E questa ragione tocco quando dico: *Ch' io nol so dire altrui, sì mi par nuovo*. L'altra ragione è: Quando l'uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee quello retraere a chi gliele fa, se può, che ad altri, acciocchè se egli è beneficio, esso, che lo riceve, si mostri conoscente ver lo benefattore; e s'ell'è ingiuria, induca lo fattore a buona misericordia colle dolci parole. E questa ragione tocco quando dico: *Il ciel, che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov' io mi trovo*; cioè a dire: l'operazione vostra, cioè la vostra circulazione, è quella che m' ha tratto nella presente condizione; perciò conchiudo e dico, che 'l mio parlare a loro dee essere siccom' è detto; e questo dico qui: *Onde 'l parlar della vita, ch' io provo, Par che si drizzi degnamente a vui*. E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello 'ntendere quando dico: *Però vi priego che lo m' intendiate*. Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all'abbellire dell'audienza, siccome quella ch'è principio di tutte l'altre persuasioni, come li rettorici sanno, e potentissima persuasione sia, a rendere l'uditore attento, promettere di dire nuove e grandiose cose, seguito io alla preghiera fatta dell'audienza questa

persuasione, cioè abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire nuove cose, cioè la divisione che è nella mia anima; e gran cose, cioè lo valore della loro stella: e questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui; E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi della vostra stella.* E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo non è altro che un frequente pensiero a questa donna commendare e abbellire; e questa anima non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda, e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma, perocchè ancora l'ultima sentenza della mente, cioè lo sentimento, si tenea per questo pensiero che la memoria aiutava, chiamo lui anima, e l'altro spirito; siccome chiamare solemo la cittade quelli che la tengono, e non quelli che la combattono; avvegnachè l'uno e l'altro sia cittadino. Dico anche che questo spirito viene per li raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiu. E perocchè i raggi non sono altro che un lume, che viene dal principio della luce per l'aere insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l'altro cielo è diafano (cioè trasparente), non dico che venga questo spirito (cioè questo pensiero) dal loro cielo in tutto, ma dalla loro stella; la quale per la nobiltà delli suoi movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell'altre nostre cose ha grandissima podesta, non ostante che ella ci sia lontano, qual volta piu ci è presso, centosessantasette volte tanto quanto è piu al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremiladugentocinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della Canzone.

CAPITOLO VIII.

Inteso puo essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della litterale sentenza della prima parte, per che alla seconda è da intendere, nella quale si manifesta quello che dentro io sentia della battaglia. E questa parte ha due divisioni: chè in prima, cioè nel primo verso, narro la qualità di queste diversità, secondo la loro radice ch'era dentro a me; poi narro quello che diceva l'una e l'altra diversità. E pero prima quello che dicea la parte che perdea: ciò è nel verso ch'è il secondo di questa parte, e 'l terzo della Canzone. Ad evidenza dunque della scienza della prima divisione è da sapere che le cose deono essere denominate dall' ultima nobiltà della loro forma; siccome l'uomo dalla ragione, e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile; onde quando si dice l'uomo vivere, si dee intendere, l'uomo usare la ragione; ch'è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo Boezio « asino vive ». Dirittamente dico, perocchè il pensiero è propio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno, e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, e spirito di pecora, o d'altra bestia abbominevole. Dico adunque che vita del mio cuore, cioè del mio dentro, suole essere un pensiero soave (soave è tanto, quanto suaso, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso), questo pensiero che se ne gia spesse volte a' piè del Sire di costoro, a cui io parlo, ch' è Iddio; ciò è dire, ch' io pensando contemplava lo regno de' beati. E dico la final cagione incontanente, perchè lassu io saliva pensando, quando dico: *Ove*

una donna gloriar vedìa, a dare a intendere ch'io era certo, e sono per sua graziosa revelazione, che ella era in Cielo; onde io pensando spesse volte come possibile m'era, me n'andava quasi rapito. Poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi facea disioso della morte, per andare là dov'elli gia; e ciò dico quivi: *Di cui parlava a me sì dolcemente, Che l'anima dicea, i' men vo' gire*. E questa è la radice dell'una delle diversitadi, ch'era in me. Ed è da sapere che qui si dice pensiero, e non anima, di quello che salia a vedere quella beata, perchè era spezial pensiero a quell'atto: l'anima s'intende, come detto è nel precedente Capitolo, per lo general pensiero col consentimento. Poi, quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire*, narro la radice dell'altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce, che fa quello cessare. Dico fuggire, per mostrare quello essere contrario, chè naturalmente l'uno contrario fugge l'altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prendere me, e in vincere l'anima tutta, dicendo che esso signoreggia sì, che il cuore, cioè il mio dentro, trema, e 'l mio difuori lo mostra in alcuna nuova sembianza. Susseguentemente mostro la potenzia di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare una donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile affetto per meglio inducermi, impromettendomi che la vista degli occhi suoi è sua salute. E, a meglio fare ciò credere all'anima sperta, dice che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona che tema angoscia di sospiri. Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa

disabbellirsi, e dentro veramente s'abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d'Amore inducere la mia mente a consentire, che ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.

CAPITOLO IX.

Ora ch'è mostrato come e perchè nasce Amore, e la diversità che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenzia di quella parte, nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire della parte dell'anima, cioè dell'antico pensiero, e poi dell'altro, per questa ragione, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore. Onde, conciossiacosachè io intenda più a dire, e ragionare quello che l'opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello che essa disfà, ragionevole fu prima dire e ragionare le condizioni della parte che si corrompea, e poi quella dell'altra che si generava. Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da trapassare sanza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: Conciossiacosachè amore sia effetto di queste Intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima fosse amore, così come questo di poi, perchè la loro virtù corrompe l'uno, e l'altro genera? (conciossiacosachè innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione che ciascuna cagione ama lo suo effetto; e amando quello, salva quell'altro.) A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto; e perocchè salvare nol possono se non in quelli suggetti che sono sottoposti a loro circulazione, esso trasmutano di quella parte ch'è fuori di loro potestà, in quella che v'è dentro, cioè dell'anima

partita d'esta vita in quella che è in essa; siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può esso padre perpetualmente col suo effetto conservare; dico effetto, in quanto l'anima col corpo, congiunti, sono effetto di quella che perpetualmente dura, che è, partita, in natura più che umana: e così è soluta la quistione. Ma, perocchè della immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè, di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo. Per preponimento dico che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi, come degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello *dell'Anima*; questo par volere massimamente ciascuno Stoico, questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello *della Vecchiezza;* questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna Legge, Giudei, Saracini, e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù; e questo nullo niega; e Aristotile l'afferma, quando dice, nel duodecimo *degli Animali*, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono interamente siano mortali, siccome animali bruti, e siano sanza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d'altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di

nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe che 'l perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; ch'è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso a dire. E ancora seguiterebbe che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è che molti alla morte del corpo sono corsi per vivere nell'altra vita; e questo è anche impossibile. Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo o incorporeo per le diverse opinioni ch'io truovo di ciò; e quel ch'è mosso, ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione. Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità, perchè non soffera alcuno errore; luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra

vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente Capitolo si ragionerà.

CAPITOLO X.

Tornando al proposito, dico che in questo verso, chè comincia: *Trova contraro tal, che lo distrugge*, intendo manifestare quello che dentro a me l'anima mia ragionava, cioè l'antico pensiero contro al nuovo: e prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal, che lo distrugge, L'umil pensiero che parlar mi suole D'un'Angiola che 'n cielo è coronata*. Questo è quello speziale pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser vita del cor dolente. Poi quando dico: *L'anima piange, sì ancor len duole*, manifesto l'anima mia essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione, dicendo: *oh lassa me, come si fugge Questo pietoso che m'ha consolata!* Ben può dir consolata, chè nella sua grande perdita questo pensiero, che in cielo salia, le avea data molta consolazione. Poi appresso, a scusa di sè, dico che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l'anima, della quale dico *questa affannata*, e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata*. E dico ch'ella dice di loro e contra a loro tre cose: la prima è, che bestemmia l'ora che questa donna gli vide. E qui si vuole sapere che, avvegnachè più cose nell'occhio a un'ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo

spirito visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l'occhio l'altro occhio non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui: chè, siccome quello che mira riceve la forma della pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello che la mira; e molte volte nel dirizzare di questa linea discocca l'arco di colui, al quale ogni arma è leggiera. Però quando dico, *che tal donna gli vide*, è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardaro. La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?* Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee sè riprendere di provvedimento, ma loro di non ubbidire, perocchè dice che alcuna volta di questa donna ragionando dicesse, negli occhi di costei doverebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice qui: *Io dicea: ben negli occhi di costei*. E ben si dee credere che l'anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l'atto di questa donna, e però ne temea; chè l'atto dell'agente si prende nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*. E però, se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del sole, che non farebbe la pietra; perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione. Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata, quando dice: *E non mi valse, ch'io ne fossi accorta, Che non mirasser tal ch'io ne son morta*. Non la mirasser, dice, colui di cui prima detto avea, *che li miei pari uccide*; e così termina le sue parole alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente Capitolo si dichiarerà.

CAPITOLO XI.

Dimostrata è la sentenza di quella parte nella quale parla l'anima, cioè l'antico pensiero che si corruppe. Ora seguentemente si dee mostrare la sentenzia della parte nella quale parla lo pensiero nuovo avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso ché comincia: *Tu non se' morta*. La quale parte a bene intendere, in due si vuole partire; chè nella prima parte, che incomincia: *Tu non se' morta*, dico adunque (continuandosi all'ultime sue parole): non è vero che tu sia morta; ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento nel quale se' caduta vilmente per questa donna ch'è apparita. E qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua *Consolazione*, « ogni subito movimento di cose non » avviene sanza alcuno discorrimento d'animo. » E questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero, il qual si chiama *spiritel d'amore*, a dare a intendere che 'l consentimento mio piegava invèr di lui, e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la sua vittoria, quando dice già. *Anima nostra*, facendosi familiare di quella. Poi, com'è detto, comanda quello che fare dee quest'anima ripresa per venire a lei, e sì a lei dice. *Mira quanto ella è pietosa ed umile*. Due cose sono queste che sono propio rimedio alla temenza, della quale parea l'anima passionata; che, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massimamente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio d'Enea parlando, in sua maggior loda pietoso il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama misericordia; ed è passione Ma

pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni. Poi dice: mira anco quanto è *saggia e cortese nella sua grandezza*. Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle che per noi acquistare si possono, massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia*. Or che è più bello in donna, che savere? Dice *cortese*. Nulla cosa in donna stà più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: e larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno: e, perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte, lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. Dice *nella sua grandezza*. La grandezza temporale, della quale qui s'intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch' ell' è quel lume che mostra il bene e l'altro della persona chiaramente. E quanto savere e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere! e quanta matteria e quanti vizi si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri Grandi matti, stolti e viziosi, essere in basso stato, chè nè in mondo, nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell'Ecclesiaste: « E » un'altra infermità pessima vidi sotto 'l Sole; cioè ric» chezze conservate in male del loro signore. » Poi susseguentemente impone a lei, cioè all'anima mia, che chiami omai costei sua donna, promettendo a lei che di ciò assai si contenterà, quand' ella sarà delle sue adornezze accorta; e questa dice quivi. *Chè, se tu non t'inganni, tu*

vedrai. Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qui termina la sentenzia litterale di tutto quello che in questa Canzone dico parlando a quelle Intelligenze celestiali.

CAPITOLO XIII.

Ultimamente, secondochè di sopra disse la lettera di questo Comento quando partìo le parti principali di questa Canzone, io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E, acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna Canzone *Tornata*, perocchè li dicitori che prima usarono di farla, fenno quella perchè, cantata la Canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci; e, acciocchè altri se n'accorgesse, rade volte la posi coll'ordine della Canzone, quanto è al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della Canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa e nell'altre vedere si potrà. E perciò dico al presente che la bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell'ornamento delle parole: e l'una e l'altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa. Onde, conciossiacosachè la bontà di questa Canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s'inducono a parlare, dove si richieggiono molte distinzioni, e la bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiere alla Canzone che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello che dico in questa parte. Ma, perocchè molte volte avviene che l'ammonire pare presuntuoso per

certe condizioni, suole il rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole, non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla Canzone vanno le parole; e agli uomini la 'ntenzione. Dico adunque: io credo, Canzone, che radi sono, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la qual è doppia. Prima; perocchè faticosa parli (faticosa, dico, per la cagione che detta è): poi; perocchè forte parli (forte, dico, quanto alla novità della sentenzia). Ora appresso ammonisco lei, e dico: se per ventura incontra che tu vadi là dove persone siano che dubitare ti paiano nella tua ragione, non ti smarrire, ma di' loro: poichè non vedete la mia bontà, ponete mente almeno la mia bellezza. Che non voglio in ciò altro dire, secondoch' è detto di sopra, se non: o uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, ch' è grande, sì per costruzione, la quale si pertiene alli gramatici; sì per l'ordine del sermone, che si pertiene alli rettorici; sì per lo numero delle sue parti, che si pertiene a' musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima Canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi.

CAPITOLO XIII.

Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera. E però, principiando ancora da capo, dico che come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare,

provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E, udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E, avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E siccome essere suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della 'ntenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero, per che io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando

la mia condizione sotto figura d'altre cose, perocchè della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di Volgare alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le non fittizie parole apprese: nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto che disposto fossi a quello amore, che non si credea di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete.* E perchè, siccome detto è, questa donna fu figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima filosofia, è da vedere chi furono questi movitori, e questo terzo cielo. E prima del terzo Cielo, secondo l'ordine trapassato. E non è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; chè, volta la parola fittizia di quello ch'ella suona in quello ch'ella 'ntende, per la passata sposizione questa sentenza fia sufficientemente palese.

CAPITOLO XIV.

A vedere quello che per terzo cielo s'intende, prima si vuole vedere che per questo solo vocabolo cielo io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per cielo intendo la scienza e per li cieli le scienze, per tre similitudini che i cieli hanno colle scienze, massimamente per l'ordine e numero in che paiono convenire; siccome trattando quello vocabolo, cioè terzo, si vedrà. La prima similitudine si è la revoluzione dell'uno e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale quanto per lo suo movimento non si muove; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove; perocchè nulla scienza mostra lo

propio suggetto, ma presuppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell'uno e dell'altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sustanziale, tutti li filosofi concordano che i cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna, e Algazel; quali da esse stelle (spezialmente l'anime umane), siccome Socrate, e anche Plato, e Dionisio Accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici. Così della induzione della perfezione seconda le scienze sono cagioni in noi; per l'abito delle quali potemo la verità speculare, ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, quando dice che 'l vero è 'l bene dello 'ntelletto. Per questa con altre similitudini molte si può la scienza cielo chiamare. Ora perchè terzo cielo si dica è da vedere: a che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione ch'è nell'ordine de' cieli a quello delle scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette cieli, primi a noi, sono quelli delli Pianeti; poi sono due cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quieto. Alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio, cioè Grammatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria e Astrologia. All'ottava spera, cioè alla stellata, risponde la scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima scienza, che si chiama Metafisica, e alla nona spera risponde la scienza morale; e al cielo quieto risponde la scienza divina che è Teologia appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere. Dico che 'l cielo della Luna colla Grammatica si

somiglia, perchè ad esso si può comparare; chè, se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa propie, che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa la quale non è altro che rarità del suo corpo; alla quale non possono terminare i raggi del Sole e ripercuotersi così come nell'altre parti, l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che 'l Sole la vede. E queste due proprietadi ha la Gramatica; chè per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano in parte spezialmente de' vocaboli: e luce or di qua, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: « Molti vocaboli rinasceranno, che » già caddero. » E 'l cielo di Mercurio si può comparare alla Dialettica per due proprietà; chè Mercurio è la più piccola stella del Cielo; chè la quantità del suo diametro non è più, che di dugentotrentadue miglia, secondochè pone Alfergano, che dice quello essere delle vent'otto parti l'una del diametro della Terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia: l'altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del Sole, che null'altra stella E queste due proprietadi sono nella Dialettica; chè la Dialettica è minore in suo corpo, che null'altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto testo, che nell'Arte vecchia e nella nuova si trova; e va più velata, che nulla scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti, più che altra. E 'l cielo di Venere si può comparare alla Rettorica per due proprietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza or da mane, or da sera. E queste due proprietà sono nella Rettorica;

chè la Rettorica è soavissima di tutte l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare da mane, quando dinanzi al viso dell'uditore lo rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lettera per la parte remota si parla per lo rettorico. E 'l cielo del Sole si puo comparare all'Arismetica per due proprietadi: l'una si è, che del suo lume tutte le altre stelle s'informano; l'altra si è, che l'occhio nol può mirare. E queste due proprietadi sono nell'Arismetica, che del suo lume tutte le scienze s'alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede; siccome nella scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. E della naturale scienza, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali sono tre, cioè materia, privazione e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Perchè Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della Fisica, poneva i principii delle cose naturali, lo pari e lo dispari; considerando tutte le cose essere numero. L'altra proprietà del Sole ancor si vede nel numero, del qual è l'Arismetica, chè l'occhio dello 'ntelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere. E 'l cielo di Marte si può comparare alla Musica per due proprietà. l'una si è la sua più bella relazione; chè, annumerando i cieli mobili, da qualunque si comincia, o dall'infimo o dal sommo, esso cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti, cioè delli primi, delli secondi, delli terzi e delli quarti: l'altra si è, ch'esso Marte disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello

del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dice Albumasser, che l'accendimento di questi vapori significa morte di regi e trasmutamento di regni; perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però che nella morte d'Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura di una croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. E queste due proprietadi sono nella Musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate, e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella, perchè massimamente in essa s'intende. Ancora la Musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; si è l'anima intera quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono. E 'l cielo di Giove si può comparare alla Geometria per due proprietà: l'una si è, che muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte, e quello di Saturno; onde Tolommeo dice, nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte: l'altra si è, che, intra tutte le stelle, bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienza della Geometria. La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa, siccome tra 'l punto e 'l cerchio (e dico cerchio largamente ogni rotondo, o corpo, o superficie); chè, siccome dice Euclide, il punto è principio di quella, e, secondo ch'e' dice, il cerchio è perfettissima figura in quella, che conviene però

aver ragione di fine; sicchè tra 'l punto e 'l cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la Geometria. E queste due alla sua certezza repugnano; chè 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è sanza macula d'errore, e certissima per sè, e per la sua ancella che si chiama Prospettiva. E 'l cielo di Saturno ha due proprietadi per le quali si può comparare all'Astrologia: l'una si è la tardezza del suo movimento per dodici segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degl'Astrologi vuole di tempo lo suo cerchio: l'altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto. E queste due proprietà sono nell'Astrologia; chè nel suo cerchio compiere, cioè nell'apprendimento di quella, volge grandissimo spazio di tempo, sì per le sue dimostrazioni, che sono più che d'alcuna delle sopraddette scienzie, sì per la sperienzia, che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l'altre; perocchè, siccome dice Aristotile nel cominciamento *dell'Anima*, la scienza è alta di nobiltade, per la nobiltà del suo suggetto, e per la sua certezza; e questa più che alcuna delle sopraddette è nobile e alta per nobile e alto suggetto, ch'è del movimento del cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è sanza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene: e, se difetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte; ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

CAPITOLO XV.

Appresso le comparazioni ch' i' ho fatte delli sette primi cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s' è narrato. Dico che il cielo stellato si può comparare alla Fisica per tre proprietà, e alla Metafisica per altre tre; ch' ello ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama la via di santo Iacopo; e mostraci l'uno de' poli, e l'altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da oriente a occidente; e un altro che fa da occidente a oriente quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la comparazione della Fisica, e poi quella della Metafisica. Dico ch' il cielo stellato ci mostra molte stelle; chè secondochè li savii d'Egitto hanno veduto, infino all'ultima stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono di cui io parlo. E in questo ha esso grandissima similitudine colla Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè due, e venti, e mille: chè per lo due s' intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità; e per lo venti significa il movimento dell'alterazione: chè, conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove, e con sè stesso; e la più bella alterazione, che esso riceva, si è la sua di sè medesimo; e la prima che riceva si è venti; ragionevolmente per questo numero il detto movimento significa. E per lo mille significa il movimento del crescere; chè in nome, cioè questo mille, è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo multiplicando. E questi tre movimenti soli mostra la Fisica; siccome nel quinto del primo suo libro è provato. E, per la Galassia,

ha questo cielo grande similitudine colla Metafisica. Perchè è da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via; e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. Credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di Metamorfoseos. Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotile si dicesse non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione, come nell'altra. E credo che fosse l'errore de' traslatori: chè nella nuova par dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere con Aristotile, Avicenna, e Tolommeo. Onde, conciossiacosachè la Galassia sia un effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere, se non per i loro effetti; manifesto è che 'l cielo stellato ha grande similitudine con la Metafisica. Ancora, per lo polo che vedemo significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole tratta la Fisica; e, per lo polo che non vedemo, significa le cose che sono sanza materia, che non

sono sensibili, delle quali tratta la metafisica; e però ha 'l detto cielo grande similitudine coll'una scienza e coll'altra. Ancora per li due movimenti significa queste due scienze; chè per lo movimento, nel quale ogni dì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di questo tratta la Fisica: e per lo movimento quasi insensibile, che fa da occidente in oriente per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non aranno fine: e di queste tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, che essa circulazione cominciò, che non averebbe fine; chè fine della circulazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento che dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è volto; e noi siamo già nell'ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che 'l cielo stellato, per molte proprietà, si può comparare alla Fisica e alla Metafisica. Lo cielo cristallino, che per primo mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla morale Filosofia; chè morale Filosofia, secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dell'Etica, ordina noi all'altre scienze. Chè, siccome dice il filosofo nel quinto dell'Etica, la giustizia legale ordina le scienze ad apprendere, e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe, o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse

questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della Terra; e Saturno sarebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della Terra celato; e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi; e 'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo, quanto misurano cotanti dì); e Venere e Mercurio quasi come il Sole si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l'Universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la morale Filosofia, l'altre scienze sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno sarebbono scritte o per antico trovate. Per che assai è manifesto, questo cielo sè avere alla morale Filosofia comparazione. Ancora lo cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d'opinioni, o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso alli suoi discepoli: « La pace mia do a » voi: la pace mia lascio a voi; » dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienzia di cui io parlo. Di costei dice Salomone: « Sessanta sono le regine, e ottanta » l'amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non è » numero: una è la colomba mia e la perfetta mia. » Tutte scienze chiama regine, e drude, e ancelle; e questa chiama colomba, perchè è sanza macola di lite; e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra. E però, ragionata così la comparazione de' cieli alle scienzie, veder si può

che per lo terzo cielo io intendo la Rettorica, la quale al terzo cielo è assomigliata come di sopra appare.

CAPITOLO XVI.

Per le ragionate similitudini si può vedere chi sono questi movitori, a cui io parlo; che sono di quello movitori; siccome Boezio e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone inviarono me, come detto è di sopra, nell' amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia, colli raggi della stella loro, la qual è la scrittura di quella. Onde in ciascuna scienzia la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienzia dimostra. E, manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta per la sposizione fittizia e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una donna guardare*; ove si vuole sapere che questa donna è la Filosofia; la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade, siccome nel terzo Trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto. E là dove dice: *chi veder vuol la salute*, *Faccia che gli occhi d'esta donna miri*, gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l'anima, liberata nelle condizioni. Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni, negli occhi della Filosofia apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranzia e dalli vizii. Ove si dice. *S' egli non teme angoscia di sospiri*, qui si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite

di dubitazioni, le quali dal principio delli sguardi di questa donna multiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole, e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intelletto, siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato. Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione litterale infino là dove e' dice: *L'anima piange.* Qui si vuole bene attendere ad alcuna moralità la quale in queste parole si può notare: chè non dee l'uomo per maggiore amico dimenticare li servigii ricevuti dal minore, ma, se pur seguire si conviene l'uno e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello ch' e' segue, di più amore. Poi dove e' dice: *Degli occhi miei*, non vuole altro dire, se non che forte fu l'ora che la prima dimostrazione di questa donna entrò negli occhi dello 'ntelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: *li miei pari*, s'intende l'anime libere dalle misere e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide;* e dice poi: *sono morta;* che pare contro a quello che detto è di sopra della salute di questa donna. E però è da sapere che qui parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice sì, e qui dice no, se ben si guarda chi discende, e chi sale. Poi nel quarto verso, ove dice: *uno spiritel d'amor*, s'intende uno pensiero che nasce del mio studio; onde è da sapere che per Amore in questa allegoria sempre s'intende esso studio, il quale è applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella cosa. Poi quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza*, annunzia che per lei si vedranno gli adornamenti dei miracoli:

e vero dice, chè gli adornamenti delle maraviglie è vedere le cagioni di quelle, le quali ella dimostra; siccome nel principio della Metafisica pare sentire il Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa donna. E di questo vocabolo, cioè maraviglia, nel seguente Trattato più pienamente si parlerà. Tutto l'altro che segue poi di questa Canzone, sufficientemente è per l'altra sposizione manifesto. E così, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell'Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda è messo innanzi.

TRATTATO TERZO

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disïosamente
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima ch' ascolta, e che lo sente,
Dice: oh me lassa, ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciar in pria,
S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s'intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch' entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.
Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora,
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù la mira:
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace.

Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
Oltre il dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui questa salute,
Lo manifesta in quel, ch' ella conduce,
Chè in sue bellezze son cose vedute,
Che gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un Angelo dal Ciel, che reca fede
Come l' alto valor, ch' ella possiede,
E oltre a quel che si convien a nui.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna cio che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir che il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia.
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal da eterno creata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso:
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,

Come raggio di Sole un fragil viso:
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl' innati vizii, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch'è esemplo d'umiltate.
Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso:
Costei pensò, chi mosse l'universo.
Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d'una sorella che tu hai;
Chè questa donna, che tant'umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l Ciel sempr' è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai,
Ma li nostr' occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa;
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea:
Chè l'anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggio dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi a lei ti rappresenta,
E di': Madonna, s'ello v'è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

CAPITOLO I.

Così come nel precedente Trattato si ragiona, lo mio secondo Amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d'una donna; lo quale Amor poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s'accese; sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere costei mi dava, nè dire, nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso, ma di tutte quelle persone, che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiarità, o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio Amore fisamente miravano! E, siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare ascoso è impossibile, volontà mi giunse di parlare d'Amore, il quale del tutto tenere non potea. E, avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio, pur intanto, o per volere d'Amore, o per mia prontezza, ad esso mi accostai per più fiate, ch'io deliberai e vidi che, d'Amor parlando, più bello, nè più profittevole sermone non era, che quello nel quale si commendava la persona che si amava. E a questo diliberamento tre ragioni m'informaro: delle quali l'una fu lo propio amore di me medesimo, il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito, nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è, che onorare l'amico: chè, conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende, e, dovunque similitudine s'intende, corre comune la loda

e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l' uno si è, di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di colui di cui amico si fa; l'altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, perocchè a sè medesimo dà del dito nell' occhio, se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione fu lo desiderio della durazione di questa amistà; onde è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica, nell' amistà delle persone dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l servo. Chè, avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è beneficato, dee però rendere quello che migliore può con tanta sollecitudine e franchezza, che quello ch' è dissimile per sè si faccia simile per lo mostramento della buona volonta, la quale manifesta l'amistà, e ferma, e conserva. Per che io considerando me minore, che questa donna, e veggendo me beneficato da lei, mi sforzo di lei commendare secondo la mia facultà, la quale se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra che, se più potessi, più farei, e così si fa simile a quella di questa gentil donna. La terza ragione fue un argomento di provvidenza; chè, siccome dice Boezio, « non basta di » guardare pur quello ch' è dinanzi agli occhi, cioè il pre» sente, e però n' è data la provvidenza, che riguarda ol» tre a quello che può avvenire. » Dico che pensai che da molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d' animo udendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella donna che m' avea mutato: chè per la sua eccellenzia manifesta aver si può

considerazione della sua virtù, e per lo 'ntendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile; e però me non giudicare lieve, e non istabile. Impresi dunque a lodare questa donna, e, se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire: *Amor, che nella mente mi ragiona*. Questa Canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso, nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne' quali si tratta quello che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile; lo primo de'quali comincia: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira*. La terza parte è 'l quinto e ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole alla Canzone, purga lei d'alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

CAPITOLO III.

Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene; chè prima si tocca la ineffabile condizione di questo tema: secondamente si narra la mia insufficienza a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria*. Ultimamente mi scuso da insufficienza, nella quale non si dee porre a mia colpa; e questo comincio quando dico: *Però se le mie rime avran difetto*. Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;* dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico esso ragionare. Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro, che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propia sua natura l'anima corre tosto o tardi,

secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione la qual è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella, ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell'infusione della bontà divina: « e fanno diverse le bontadi e i doni per lo con» corrimento della cosa che riceve. » Onde, conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio quando afferma che quello ch'è causato di corpo circulare ha in alcuno modo circulare essero, ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo, non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle participata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è participata nell'altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana ch'è forma nobilissima di queste che sotto il Cielo sono generate, più riceve della natura divina ch'alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè, siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è), l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l'anima umana con quelle in via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell'anima è chiara o impedita. E questo unire è quello, che noi dicemo Amore, per lo quale si può conoscere quale è dentro l'anima, veggendo di

fuori quelli che ama. Questo Amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi mostrava, è quello ragionatore, del quale io dico, poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti e disaminanti lo valore di questa donna, che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa. Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la mente. Ma per dire che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento, che prima; e però è da vedere che questa mente propiamente significa. Dico adunque che 'l Filosofo nel secondo *dell' Anima*, partendo le potenze di quella, dice che l'anima principalmente ha tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare: e dice anche muovere; ma questa si può col sentire fare una, perocchè ogni anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, si muove; sicchè muovere è una potenzia congiunta col sentire. E secondochè esso dice, è manifestissimo che queste potenzie sono intra sè per modo, che l'una è fondamento dell'altra; e quella ch'è fondamento puote per sè essere partita; ma l'altra, che si fonda sopr'essa, non può da quella essere partita. Onde la potenzia vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra lo quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenzia per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva sanza quella esser non può. Non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa sensitiva è fondamento della intellettiva, cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenzia sanza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova sanza questa, siccome nelle bestie, e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l'altre. E l'anima umana, la qual'è colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, partici-

pa della divina natura a guisa di sempiterna intelligenza; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata, e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella; e però è l'uomo divino animale da' filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell'anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel terzo *dell'Anima*, dove dice che in essa è una virtù che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa, ovvero consigliativa: e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù inventiva e giudicativa. E tutte queste nobilissime virtù e l'altre che sono in quella eccellente potenzia, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, cioè mente; per che è manifesto che per mente s'intende questa ultima e nobilissima parte dell'anima. E che ciò fosse lo 'ntendimento si vede, chè solamente dell'uomo e delle divine sustanze questa mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: « Tu e Dio, che te nella mente degli uomini » mise: » poi la predica di Dio, quando dice a Dio: « Tut» te le cose produci dal superno esemplo, tu bellissimo, » bello mondo nella mente portante. » Nè mai d'animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini che della parte perfettissima paiono difettivi, non par doversi, nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella Gramatica amenti, e dementi, cioè senza mente. Onde si puote omai vedere che è mente, che è quella fine e preziosissima parte dell'anima che è Deitade. E questo è il luogo dove dico che Amore mi ragiona della mia donna.

CAPITOLO III.

Non sanza cagione dico che questo Amore nella mente mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere quale amore è questo per lo loco del quale adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa, come detto è di sopra, per la ragione di sopra mostrata, ha 'l suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo propio; e però la terra sempre discende al centro: il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della Luna; e però sempre sale a quello. Le corpora composte prima, siccome sono le miniere, hanno amore al luogo dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, e da quello hanno vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere virtù. Le piante che sono prima animate hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico. Gli animali bruti hanno più manifesto amore, non solamente agli uomini, ma l'uno l'altro vedemo amare. Gli uomini hanno loro propio amore alle perfette e oneste cose; e perocchè l'uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua forma) per la sua nobiltà ha in se della natura divina, queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha. Chè per la natura del semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama d'andare in giù; però quando in su muove lo suo corpo più s'affatica. Per la natura seconda del corpo misto ama lo luogo della

sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo ov'è generato, e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle Storie d'Ercole, e nello Ovidio maggiore e in Lucano e in altri poeti, che, combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che 'l gigante era stanco, ed elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà, o per forza d'Ercole), forza e vigore interamente della terra in lui risurgeva, nella quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, e strignendo quello, e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, sanza lasciarlo alla terra ricongiungere, che 'l vinse per soperchio e uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture. E per la natura terza, cioè delle piante, ha l'uomo amore a certo cibo, non in quanto sensibile, ma in quanto nutribile; e quel cotale cibo fa l'opera di questa natura perfettissima, e l'altro non così, ma fàlla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi, e membruti e ben vivacemente colorati; e certo fare lo contrario di questo. E per la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell'uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto massimamente del gusto e del tatto. E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla verità e alla virtù; e da questo amore nasce la vera e perfetta amistà, dell'onesto tratta, della quale parla il Filosofo nell'ottavo dell'Etica, quando tratta dell'amistà. Onde, acciocchè questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi amore ragionare nella mente, per dare ad intendere che questo

amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi: *disiosamente*, a dare a intendere la sua continuanza e 'l suo fervore: e dico che muove sovente cose che fanno disviare lo 'ntelletto. E veramente dico: perocchè i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente; poi procedendo, meno le vede chiare; poi più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede. E questa è l'una ineffabilità di quello che io per tema ho preso; e conseguentemente narro l'altra, quando dico: *Lo suo parlar*. E dico che li miei pensieri, che sono parlar d'amore, sono di lei; che la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di poterè ciò con la lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l'anima se ne lamenta dicendo: *lassa, ch'io non son possente*. E questa è l'altra ineffabilità; cioè, che la lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede compiutamente seguace. E dico: *l'anima ch'ascolta, e che lo sente*: ascoltare, quanto alle parole; e sentire, quanto alla dolcezza del suono.

CAPITOLO IV.

Quando ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza di costei per lo modo ch'è detto; chè

a me conviene lasciare per povertà d'intelletto molto di quello ch'è vero di lei, e che quasi nella mente raggia, la quale come corpo diafano, riceve quello non terminando. E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien lasciar da pria.* Poi quando dico: *E di quel che s'intende*, dico che non pure a quello che lo 'ntelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch'io intendo sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirà; e ciò resulta in grande loda di costei, se bene si guarda, nella quale principalmente s'intende. E quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento. Poi quando dice: *Però se le mie rime avran difetto*, escusomi da mia colpa, della quale non deggio essere colpato veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa. E dico che, se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d'Amore, perchè quivi l'anima profondamente, più che altrove, s'ingegna. Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente ed accusi (chè argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà allo 'ntelletto e al parlare, ch'è mio; chè, siccome s'egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto è così, e, s'egli è difettivo, deggio essere biasimato). A ciò si può brievemente rispondere che non m'accuso, ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenza del Filosofo nel terzo dell'Etica, che l'uomo è degno di loda e di

vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio, nè loda, perocchè l'uno e l'altro è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell'uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l'uomo perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione della materia ond'esso è fatto, che fu principio del peccato della natura. E così non dovemo lodare l'uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, chè non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l'artefice, cioè la natura umana, che 'n tanta bellezza produce la sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo 'mperadore che ridea e schernia la laidezza del suo corpo: « Iddio è » Signore; esso fece noi, e non essi noi: » e sono queste parole del Profeta in un verso del Salterio, scritte nè più, nè meno come nella risposta del prete. E perciò veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona, che dee essere tutta con onestade; che non è altro a fare, che ornare l'opera d'altrui, e abbandonare la propia. Tornando adunque al proposito, dico che nostro intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello ch'el vede (che è virtù organica, cioè la fantasia), non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote aiutare, chè non ha il di che; siccome sono le sustanze partite da materia; delle quali (se alcuna considerazione di quelle avere potemo) intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l'uomo da biasimare, chè non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce; che, perchè egli lo facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè

se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venia meno allo 'ntelletto, se io non potea intendere non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale natura; e però è da sapere che più ampii sono li termini nello 'ngegno a pensare, che a parlare; e più ampii a parlare, che ad accennare. Dunque se 'l pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, perocchè non semo di ciò fattori; e però manifesto, me veramente scusare quando dico: *Di ciò si biasmi il debole intelletto, E 'l parlar nostro, che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore*; chè assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani. E così omai s'intenda la prima parte principale di questa Canzone che corremo per mano.

CAPITOLO V.

Quando ragionando per la prima parte, aperta è la sentenzia di quella, procedere si conviene alla seconda; della quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi si comprende. Chè nella prima parte io commendo questa donna interamente e comunemente, sì nell'anima come nel corpo; nella seconda discendo a laude speziale dell'anima; e nella terza a laude speziale del corpo. La prima parte comincia: *Non vede il Sol che tutto 'l mondo gira;* la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina;* la terza comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto;* e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare. Dico adunque: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira;* dov'è da sapere, a perfetta

intelligenzia avere, come il mondo dal Sole è girato. Prima dico che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dell'universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, che così s'usa chiamare. Onde dice alcuno: quegli ha tutto il mondo veduto; dicendo questa parte del mare e della terra. Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un'altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella Antictona: e dicea ch'erano ambidue in una spera che si volgea da oriente in occidente, e per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea; e dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo, che l'acqua e che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo in tra li luoghi delli quattro corpi simplici; e però dicea che 'l fuoco, quando parea salire, secondo il vero al mezzo discendea. Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse in un suo libro, che si chiama Timeo, che la terra col mare era bene in mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e per la massima distanza da quello. Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo e Mondo* da quello glorioso Filosofo, al quale la natura più aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato, questo mondo cioè la terra stare in sè stabile e fisso in sempiterno. E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente, a cui io parlo, per la sua grande autorità sapere che questa terra è fissa e non gira, e che essa col mare è centro del Cielo. Questo Cielo si gira intorno a questo centro continovamente, siccome noi vedemo, nella cui girazione conviene

di necessità essere due poli fermi, e uno cerchio ugualmente distante da quelli, che massimamente giri. Di questi due poli l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo meridionale. Lo cerchio che nel mezzo di questi s'intende, si è quella parte del Cielo, sotto 'l quale si gira il Sole quando va coll'Ariete e colla Libra. Onde è da sapere che, se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un uomo, la stella gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo andando diritto per tramontana, sia spazio quasi di due mila settecento miglia, o poco dal più al meno. Immaginando adunque, per meglio vedere, in questo luogo, ch'io dissi, sia una città, e abbia nome Maria, dico ancora che, se dall'altro polo, cioè meridionale, cadesse una pietra, ch'ella caderebbe in su quel dosso del mare Oceano, che è appunto in questa palla opposito a Maria; e credo che da Roma, là dove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per mezzogiorno, sia spazio di settemila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E qui immaginiamo un'altra città che abbia nome Lucia; e di spazio, da qualunque parte si tira la corda, di dieci mila dugento miglia; e lì tra l'una e l'altra mezzo lo cerchio di questa palla; sicchè li cittadini di Maria tengono le piante contro le piante di que'di Lucia. Immaginiamoci anche un cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da Maria, quanto da Lucia. Credo che questo cerchio (secondoch'io comprendo per le sentenzie degli astrologi, e per quella d'Alberto della Magna nel libro *della Natura de'luoghi, e delle Propietà degli Elementi*; e anche per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro) dividerebbe

questa terra scoperta dal mare Oceano là nel mezzodì, quasi per tutta la stremità del primo climate, dove sono intra l'altre genti li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; alli quali venne Catone col popolo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo. Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla, leggiermente si può vedere come il Sole la gira. Dico adunque che 'l cielo del Sole si rivolge da occidente in oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contra quello; sicchè 'l suo mezzo cerchio, che ugualmente è intra li suoi poli, nel qual è il corpo del Sole, sega in due parti opposite il cerchio delli due primi poli, cioè nel principio dell'Ariete e nel principio della Libra; e partesi per due archi da esso, uno verso settentrione, e un altro verso mezzogiorno; li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo cerchio da ogni parte per ventitrè gradi e uno punto più; e l'uno punto è 'l principio del Cancro, e l'altro è il principio del Capricorno; però conviene che Maria vegga nel principio dell'Ariete, quando il Sole va sotto il mezzo cerchio de' primi poli, esso Sole girare il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paia più che mezzo il corpo suo: e questo veggia venire montando a guisa d'una vite d'intorno, tanto che compia novantuna rota, e poco più. Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto, quanto esso monta a noi nella mezza terza, ch'è del giorno e della notte eguale: e, se uno uomo fosse diritto in Maria, e sempre al Sole volgesse il viso, vedrebbesi quello andare per lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota e poco più, tanto, che egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando, e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia: lo quale montare e discendere intorno sè allor

vede con altrettante rote, quante vede Maria. E, se un uomo fosse in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia vêr lo Sole, vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno uno dì l'anno di sei mesi, e una notte d'altrettanto tempo; e quando l'uno ha 'l giorno, e l'altro ha la notte. Conviene anche che il cerchio, dove e' sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla veggia il Sole appunto sopra sè girare, non a modo di mola, ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l'Ariete. E poi il vede partire da sè e venire verso Maria novant'uno dì, e poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi quando è tornato, va sotto la Libra, e anche si parte e va vêr Lucia novant'uno dì, e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il dì uguale colla notte, o di qua o di là che 'l Sole gli veda, e due volte l'anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni. Conviene anche li due spazii che sono mezzo delle due cittadi immaginate, e 'l cerchio del mezzo, veggiano il Sole svariatamente, secondochè sono remoti e propinqui questi luoghi; siccome omai per quello che detto è puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che, volta la spera del Sole e tornata a un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile sapienzia che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

CAPITOLO VI.

Nel precedente Capitolo è mostrato per che modo lo Sole gira; sicchè omai si puo procedere a dimostrare la sentenzia della parte alla quale s' intende. Dico adunque che in questa parte prima comincio a commendare questa donna per comparazione all' altre cose. E dico che 'l Sole, girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile, come costei: per che segue che questa sia, secondo le parole, gentilissima di tutte le cose che il Sole allumina. E dice: *in quell' ora*; onde è da sapere che *ora* per due modi si prende dagli astrologi: l' uno si è, che del dì e della notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi così ore temporali. L' altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr' ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi ore uguali: e nello equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. Poi quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le Intelligenzie del Cielo la mirano; e che la gente di quaggiù gentili pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta. E qui è da sapere che ciascuno intelletto di sopra, secondoch' è scritto nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch' è sopra sè, e quello ch' è sotto sè: conosce dunque Iddio siccome sua cagione, conosce

dunque quello, ch' è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose conoscono secondo il modo della intelligenzia; per che tutte le Intelligenzie conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina mente. Massimamente conoscono quella intelligenzia motrice; perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d'ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esemplo. E, se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della materia la qual è individua. Però, quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*, non voglio altro dire, se non ch' ella è così fatta, come l'esemplo intenzionale, che della umana essenza è nella divina mente; e per quella virtute, la qual è massimamente in quelle menti angeliche che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù. E a questo affermare, soggiungo quando dico: *E quella gente, che qui s' innamora*; dov' è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s' acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fà parere ogni dilettazione manca; chè nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all' anima nostra possa torre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è, non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezione, dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pensieri. Per questa dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote umana essenza. Poi quando dico: *Suo esser tanto a quei, che gliel dà, piace*, mostro che non solamente questa donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima,

in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano. Onde ragionevolmente si può credere che, siccome ciascuno maestro ama più la sua opera ottima, che l'altre; così Iddio ama più la persona umana ottima, che, tutte l'altre. E perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d'alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui che esso Iddio che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione infonde in essa della sua bontà oltre li termini del debito della nostra natura. Poi quando dico: *La sua anima pura*, provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, l'anima è atto del corpo; e, s'ella è suo atto, è sua cagione: e perocchè, siccome è scritto nel libro allegato *delle Cagioni*, ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà che riceve dalla cagione sua, l'anima infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch'è Dio. Onde, conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua forma, cioè la sua anima, che la conduce siccome cagione propia, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così prova per questa apparenza che, oltre il debito della natura nostra, la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra, questa donna è da Dio beneficata, e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenzia litterale della prima parte della seconda parte principale.

CAPITOLO VIII.

Commendata questa donna comunemente, sì secondo l'anima, come secondo il corpo, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l'anima. E prima la commendo secondochè 'l suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa parte seconda quando dico: *Di costei si può dire*. Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina;* ov'è da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono: ma, avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, dalle cose riceventi. Onde è scritto nel libro *delle Cagioni*: « La » prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con » un discorrimento. » Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di cio sensibile esemplo avere potemo del Sole. Vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto, in quello libro che fa *dello Intelletto*, che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l Sole gli vede diventano tanto luminosi, che, per multiplicamento di luce in quelli, appena discernibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore: siccome è l'oro, e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell'altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano che quasi poco

della luce ricevono; siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli Angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti dall'anima umana, che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un altra è impedita; siccome l'uomo, che è tutto nell'acqua, fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto nell'acqua, nè fuori di quella: e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa; ma tanto, dico, alquanto nobilitata: e altrimenti dalle miniere e altrimenti dalla terra che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionatissima alla prima semplicissima e nobilissima virtù, che sola è intellettuale, cioè Iddio. E avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari; cioè che quella riceve, dell'anime umane, altrimente una che un'altra. E perocchè nell'ordine intellettuale dell'universo si sale e discende per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima, e dall'altissima all'infima, siccome vedemo nell'ordine sensibile; e tra l'angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l'altro continuo per gli ordini delli gradi, e tra l'anima umana e l'anima più perfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia: e siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell'Etica, divini; e cotale, dico io, ch'è questa donna, sicchè la divina virtù, a guisa che discende nell'Angiolo, discende in lei. Poi

quando dico: *E qual donna gentil questo non crede*, provo questo per la sperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono propie dell'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati. Onde è da sapere che solamente l'uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia e d'alcuno altro; rispondo che non è vero che parlino, nè che abbiano reggimenti, perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere; nè è in loro principio di queste operazioni; nè conoscono che sia ciò; nè intendono per quelle alcuna cosa significare, ma solo quello che veggiono e odono ripresentano siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde siccome nello specchio la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera; così la immagine della ragione, cioè gli atti e 'l parlare, che l'anima bruta ripresenta ovvero dimostra, non è vera. Dico che qual donna gentile non crede quello ch'io dico, che vada con lei, e miri gli suoi atti (non dico qual uomo, perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l'uomo); e dico quello che di lei con lei sentirà, dicendo quello che fa 'l suo parlare, e che fanno li suoi reggimenti. Chè 'l suo parlare, per l'altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode un pensiero d'amore, il quale io chiamo spirito celestiale, perocchè di lassù è il principio, e di lassù viene la sua sentenzia, siccome di sopra è narrato. Del quale pensiero si procede in ferma opinione che questa sia

miracolosa donna di virtù; e i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura, fanno amore disvegliare e risentire là dovunque è della sua potenzia seminata per buona natura. La quale natural semenza si fa come nel seguente Trattato si mostra. Poi quando dico: *Di costei si può dire*, intendo narrare come la bontà e la virtù della sua anima è agli altri buona e utile: e prima, com'ella è utile all'altre donne, dicendo: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova;* dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando possono fare parere gentile quello seguitando. Secondamente narro com'ella è utile a tutte le genti, dicendo che l'aspetto suo aiuta la nostra fede, la qual più che tutte altre cose è utile a tutta l'umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita: e la nostra fede aiuta; perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e fatti poi nel nome suo per li Santi suoi; e molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, sanza visibilmente avere di ciò sperienzia; e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, ed a noi faccia possibili gli altri; manifesto è che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede aiuta. E però ultimamente dico che da eterno, cioè eternalmente, fu ordinata nella mente di Dio in testimonio della fede a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte della seconda parte principale, secondo la litterale sua sentenzia.

CAPITOLO VIII.

Intra gli effetti della divina sapienzia, l'uomo è mirabilissimo; considerando come in una forma la divina virtù tre nature congiunse; e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo à cotal forma, essendo organizzato per tutte quasi sue virtù; per che, per la molta concordia che 'ntra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Sicchè in ciò quelle parole dello Ecclesiastico: « La sapienza di Dio precedente tutte le cose chi cer» cava? » e quell'altre dove dice: « Più alte cose di te » non domanderai, e più forti cose di te non cercherai, » ma quelle cose, che Dio ti comandò, pensa: e in più » sue opere non sia curioso, » cioè sollecito. Io adunque, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell'anima, sensibile bellezza appare, temorosamente, non sicuro, comincio, intendendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare. Dico adunque, che, poichè è aperta la sentenzia di quella particola, nella quale questa donna è commendata dalla parte dell'anima, da procedere e da vedere è come, quando dico: *Cose appariscon nello suo aspetto*, io commendo lei dalla parte del corpo, e dico che nel suo aspetto appariscono cose le quali dimostrano de' piaceri, e intra gli altri di que' di Paradiso. Lo più nobile, e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è essere beato: e questo piacere è veramente (avvegnachè per altro modo) nell'aspetto di costei, chè, guardando costei la

gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de'riguardatori; ma per altro modo, che per lo contentare, in Paradiso è perpetuo, che non può ad alcuno essere questo. E perocchè potrebbe alcuno avere domandato dove questo mirabile piacere appare in costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza, e dispiacenza più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell'uomo, là dove fa più del suo ufficio, che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile; perchè l'ultima potenzia della materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l'anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell'anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli massimamente adorna, e quivi pone lo 'ntento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo: *negli occhi e nel suo dolce riso;* li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nello edificio del corpo abita, cioè l'Anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde, conciossiacosachè sei passioni siano propie dell'anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua Rettorica; cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna; di nulla di queste puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non venga la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si

trasse gli occhi, perchè la vergogna d'entro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del Tebano Edipo, quando dice che con eterna notte solvette lo suo dannato pudore. Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo sta dentro? E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un onesta severità e con poco movimento delle sue braccia; sicchè donna, che allora si dimostra, come detto è, paia modesta, e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro Virtù cardinali: « Lo » tuo riso sia sanza cachinno, cioè sanza schiamazzare » come gallina. » Ahi mirabile riso della mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non dall'occhio! E dico che amore le reca queste cose quivi siccome a luogo suo, dove si puote doppiamente amore considerare. Prima l'amore dell'anima, speziale a questi luoghi: secondamente l'amore universale, che le cose dispone ad amare, e ad essere amate, che ordina l'anima a ordinare queste parti. Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando quella: e dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è, che queste cose che paiono nel suo aspetto, soverchiano lo 'ntelletto nostro: e dico come questo soverchiare è fatto; ch'è fatto per lo modo, che soverchia il Sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte. L'altra si è, che fisamente l'uomo guardare non può, perchè qui s'inebria l'anima; siccome incontanente, dopo disguardare, disvia in ciascuna sua operazione. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, ricorro a ritrattare del suo effetto; poichè di lui trattare interamente non si può. Onde è da sapere che di

tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio, e delle sue sustanzie separate, e della prima materia così trattando potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la beltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d'amore e di carità, *Animate d'un spirito gentile*, cioè informato amore d'un gentile spirto, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero: e non solamente fa questo, ma disfa e distrugge lo suo contrario, cioè li vizii innati, li quali massimamente sono dei buoni pensieri nemici. E qui è da sapere che certi vizii sono nell'uomo, alli quali naturalmente egli è disposto; siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizii sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizii consuetudinarii, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanza, e massimamente del vino. E questi vizii si fuggono e si vincono per buona consuetudine; e fassi l'uomo per essa virtuoso sanza fatica avere nella sua moderazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Etica. Veramente questa differenzia è intra le passioni connaturali, e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe, ma le connaturali, il principio delle quali è la natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento; ma vannosene bene del tutto quanto a durazione, perocchè la consuetudine è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo che indirizza sè e regge sè malnaturato contro all'impeto della natura che colui che bene naturato

si sostiene in buono reggimento; siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque che queste fiammelle che piovono dalla sua beltà, come detto è, rompono li vizii innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, ch'è miracolosa cosa. E questo conferma quello che detto è di sopra nell'altro Capitolo, quando dico ch'ella è aiutatrice della fede nostra. Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua beltate*, conchiudo, sotto colore d'ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta beltade. E dico che qual donna sente per manco la sua beltà biasimare, guardi in questo perfettissimo esemplo; dove s'intende, che non pure a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona cosa. E soggiugne in fine: *Costei pensò, chi mosse l'universo*, cioè Iddio, per dare a intendere che per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa Canzone.

CAPITOLO IX.

L'ordine del presente Trattato richiede, poichè le due parti di questa Canzone prima sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate, che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare la Canzone d'una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch'io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa donna fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una ballatella, nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contr'a quello che qui si ragiona di sopra; e però mi volgo alla Canzone, e, sotto colore d'insegnare a lei come sè scusare le conviene,

senso quella. Ed è una figura questa; quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli rettorici Prosopopea; ed usanla molto spesso li poeti. *Canzone, e' par che tu parli contraro.* Lo 'ntelletto della quale, a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere; chè prima si propone, a che la scusa fa mestiere: poi si procede colla scusa, quando dico: *Tu sai che 'l ciel:* ultimamente parlo alla Canzone siccome a persona ammaestrata di quello ch'è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero.* Dico adunque in prima: o Canzone, che parli di questa donna con tanta loda, e' par che tu sia contraria a una tua sorella. Per similitudine dico sorella: chè, siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata; così puote l'uomo dire sorella quell'opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione. E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella la fa superba, cioè fera e disdegnosa, che tanto vale. Proposta questa accusa, procedo alla scusa per esemplo nel quale alcuna volta la verità si discorda dall'apparenza, e l'altra per diverso rispetto si può trattare. Dico: *Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro*, cioè sempre con chiarità, ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov'è da sapere che propiamente è visibile il colore e la luce, siccome Aristotile vuole nel secondo *dell'Anima*, e nel libro di *Senso e Sensato*. Ben è altra cosa visibile; ma non propiamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propiamente visibile, nè propiamente tangibile, siccome la figura, la grandezza, il numero, lo movimento e lo star fermo, che sensibili si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore e la luce sì propiamente, perchè solo col viso li

comprendiamo. Queste cose visibili sì le propie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all'occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell'acqua ch'è nella pupilla dell'occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo mezzo suo si compie, perchè quell'acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più non può, ma quivi a modo d'una palla percossa si ferma; sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida, è terminata: e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del celabro, dinanzi dov'è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subitamente sanza tempo la ripresenta, e così vedemo. Per che, acciocchè la visione sia verace, cioè cotale qual è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo per lo quale all'occhio viene la forma sia sanza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore di mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, siccome 'l vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il visibile venisse all'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di *Senso e Sensato*. Veduto questo modo della vista, veder si può leggiermente che, avvegnachè la stella sempre sia d'un modo chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in quello *di Cielo e Mondo* è provato, per più cagioni puote parere non chiara e non lucente. Però puote

parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in poca, siccome alla presenza del Sole, e alla sua assenza; e alla presenza lo mezzo, ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch'è vincente della stella; e però pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra, che continuamente salgono. Il quale mezzo così trasmutato trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la grossezza in oscurità, e per l'umido e per lo secco in colore. Però puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene molte volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto per alcuna corruzione d'infermitade le cose paiono quasi tutte rubiconde; e però la stella pare colorata. E per essere lo viso debilitato incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sicchè le cose non paiono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti quando vogliono leggere si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta nella vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa Canzone, chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appaiono molte cagioni per le ragioni notate, per che la stella può parere non com'ella è.

CAPITOLO X.

Partendomi da questa digressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico che siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione, così quella ballatella considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima che di troppo disio era passionata. E ciò manifesto quando dico. *Chè l'anima temea* sì, che fiero mi parea ciò che vedea nella sua presenzia. Dov'è da sapere, che quanto l'agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte; e però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo in quello di *Generazione*, si può comprendere. Onde quanto la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e l'anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com'altro animale, pur secondo l'apparenza, non discernendo la verità. E questo è quello per che il sembiante onesto, secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. E secondo questo cotale sensuale giudicio parlò quella ballatetta. E in ciò s'intende assai che questa Canzone considera questa donna secondo la verità, per la discordanza che ha con quella. E non sanza cagione dico: *dov'ella mi senta;* e non là dov'io la senta. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù che li suoi occhi aveano sopra me; chè come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro: e quivi si potrebbono ragioni naturali e sovrannaturali assegnare, ma basti qui tanto aver detto: altrove ragionerò più convenevolmente. Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero,* impongo alla Canzone

come per le ragioni assegnate sè iscusi là dov'è mestiere, cioè là dove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che qualunque dubitasse in ciò che questa Canzone da quella ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in Rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un'altra; perocchè l'ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Onde, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, e quando il suggetto è conoscente del vizio del signore, e quando l'amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo, o mancherebbe suo onore, o conosce l'amico suo non piacente, ma iracondo all'ammonizione, questa figura è bellissima e utilissima, e puotesi chiamare Dissimulazione; ed è simigliante all'opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato per levare la difesa dall'altro, che non vanno a una parte la 'ntenzione dell'aiutorio, e la battaglia. E impongo a costei anche che domandi parola di parlare a questa donna di lei, dove si puote intendere che l'uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene propio mente s'egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto dello dicitore, o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un dimandare licenzia, per lo modo ch'io dico che domandi questa Canzone. E così termina tutta la litterale sentenzia di questo Trattato; per che l'ordine dell'opera domanda all'allegorica sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

CAPITOLO XI.

Siccome l'ordine vuole, ancora dal principio ritornando, dico che questa donna è quella donna dello intelletto che Filosofia si chiama. Ma, perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch'ella è in sè considerata e per tutte le sue cose, siccome dice il Filosofo nel principio della Fisica, e ciò ne dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi, siccome dice nel quarto della Metafisica, dove si dice che la definizione è quella ragione che 'l nome significa, conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare e dire che è questo che si chiama Filosofia, cioè quello che questo nome significa; e poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima dirò chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione. Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione di Roma, che fu settecento cinquant'anni, poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive Paolo Orosio, nel tempo quasi che Numa Pompilio secondo re de Romani, viveva uno filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentemente: e dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienzia, non filosofi, ma sapienti; siccome furono quelli sette savii antichissimi, che la gente ancora nomina per fama. lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete, il quinto Cleobulo, il sesto Biante, e il settimo Pittaco. Questo Pittagora, domandato se elli si riputava sapiente, negò a sè lo primo vocabolo,

e disse sè essere non sapiente, ma amatore di sapienzia. E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienzia che fosse amatore di sapienzia chiamato, cioè Filosofo, che tanto vale come in Greco Filos, che è a dire Amatore in Latino, e quindi dicemo noi Filos quasi Amatore, e Sofia quasi Sapienzia; onde Filos e Sofia tanto vale, quanto Amatore di Sapienzia. Per che veder si può che questi due vocaboli fanno questo nome Filosofo, che tanto vale a dire quanto Amatore di Sapienzia, per che notare si puote che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo propio atto, Filosofia, siccome dell'amico nasce il vocabolo del suo propio atto, Amicizia. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che Filosofia non è altro che amistanza a sapienzia, ovvero a sapere; onde in alcun modo si può dire ognuno filosofo, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè l'essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente alcuno participante quella essenza; onde non diciamo Giovanni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti semo amici, ma l'amistà sopra la natural generata, ch'è propia e distinta in singulari persone. Così non si dice filosofo alcuno per lo comune amore. È la 'ntenzione d'Aristotile, nell'ottavo dell'Etica, che quegli si dica amico, la cui amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicchè la benevolenzia sia da ogni parte: e questo conviene essere o per utilità, o per diletto, o per onestà. E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l'amore alla sapienza, che fa l'una delle parti benivolente; conviene essere lo studio e la sollecitudine, che fa l'altra parte anche benivolente, sicchè

familiarità e manifestamento di benivolenzia nasce tra loro: per che sanza amore e sanza studio non si può dire filosofo; ma conviene che l'uno e l'altro sia. E siccome l'amistà, per diletto fatta o per utilità, non è amicizia vera, ma per accidente, siccome l'Etica dimostra; così la Filosofia per diletto o per utilità, non è vera Filosofia, ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno che per alcuno diletto colla sapienzia in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettano in intendere Canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettano studiare in Rettorica e in Musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di sapienzia. Non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di sapienzia per utilita, siccome sono li Legisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e, chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. E siccome intra le spezie dell'amistà, quella ch'è per utilità meno amistà si può dire; così questi cotali meno participano del nome del filosofo, che alcun'altra gente. Per che siccome l'amistà per onestà fatta è vera e perfetta e perpetua, così la Filosofia è vera e perfetta ch'è generata per onestà solamente, sanz'altro rispetto, e per bontà dell'anima amica, ch'è per diritto appetito e per diritta ragione. Siccome qui si può dire (come la vera amista degli uomini intra sè è che ciascuno ami tutto ciascuno) che 'l vero filosofo ciascuna parte della sapienzia ama, e la sapienzia ciascuna parte del filosofo, in quanto tutto a sè lo reduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa sapienzia dice ne' Proverbii di Salomone: « Io amo coloro che amano me; » e, siccome la vera amistà, astratta dell'animo solo, in sè considerata, ha per suggetto la conoscenza della buona operazione, e per forma

l'appetito di quella, così la Filosofia, fuor d'anima in sè considerata, ha per suggetto lo intendere, e per forma un quasi divino amore allo 'ntelletto. E, siccome della vera amistà è cagione efficiente la virtù; così della Filosofia è cagione efficiente la verità. E, siccome fine dell'amistà vera è la buona dilezione, che procede dal convenire, secondo l'umanità propiamente, cioè secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile nel nono dell'Etica, e così fine della Filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione ovvero difetto, cioè vera felicità, che per contemplazione della verità s'acquista. E così si può vedere chi è omai questa mia donna, per tutte le sue cagioni, e per la sua ragione; e perchè Filosofia si chiama; e chi è vero filosofo, e chi è per accidente. Ma perocchè in alcuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'altro termine degli atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell'atto medesimo e della passione; siccome fa Virgilio nel secondo dell'Eneida, che chiama Ettore: « O luce » (ch'era atto) « e speranza delli Troiani » (ch'è passione); chè nè era esso luce, nè speranza, ma era termine, onde venia loro salute del consiglio, ed era termine, in che si riposava tutta la speranza della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del Thebaidos, quando Isifile dice ad Archemoro: « O consola- » zione delle cose e della patria perduta, o onore del mio » servigio; » siccome cotidianamente dicemo mostrando l'amico: vedi l'amistà mia; e 'l padre dice al figliuolo: amor mio; per lunga consuetudine le scienzie nelle quali più ferventemente la Filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la scienzia naturale, la morale e la metafisica; la quale, perchè più necessariamente in quelle termina lo suo viso, e con più fervore Filosofia è chiamata. Onde si può (perchè è veduto come la

primaia è vera Filosofia in suo essere, la qual è quella donna di cui io dico siccome il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienzie) procedere oltre colle sue lode.

CAPITOLO XIII.

Nel primo Capitolo di questo Trattato è sì compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone, che non è più mestiere di ragionare; chè assai leggiermente a questa sposizione, ch'è detta, ella si può reducere; e però secondo le divisioni fatte la litterale sentenzia trascorrerò per questa, volgendo il senso della lettera, là dove sarà mestiere. Dico: *Amor, che nella mente mi ragiona*. Per amore io intendo lo studio il quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna. Ove si vuole sapere che studio si può qui doppiamente considerare. È uno studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'arte e della scienzia; e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello: e questo primo è quello ch'io chiamo qui amore, il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una amistà; chè di quella amistà gran cose prima considero, desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione che suole precedere negli uomini la generazione della amistà, quando già dall'una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia dall'altra, chè, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l'anima e la sapienzia sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata dall'altra, siccome per lo modo ch'è detto di sopra. Nè più è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo verso, che per proemio

fu nella litterale sposizione ragionato. Perocchè per la prima sua ragione assai di leggiero, a questa seconda si può volgere lo 'ntendimento. Onde al secondo verso, il quale è cominciatore del Trattato, è da procedere, là dove io dico: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira.* Qui è da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene: e poi, siccome nella litterale si parla cominciando dal Sole corporale e sensibile; così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e inintelligibile, ch' è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali ed elementali allumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l'altre intelligibili. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e, se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e, se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere lo processo dello 'nteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuori d'intenzione, la malizia de' rei; ma non sì fuori d'intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in sè predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la presenzia d'alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; chè non sarebbe da lodare la natura, se sapendo propio che li fiori d'un arbore in certa parte perdere si dovessono; non producesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto gira e intende, in suo girare e suo intendere non vede

tanto gentil cosa, quant'elli vede quando mira là dove è questa Filosofia; chè, avvegnachè Iddio sè medesimo mirando veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in lui (per modo che lo effetto è nella cagione), vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sè la vede, e in sua essenzia; per che a memoria si riduce in ciò ch'è detto di sopra, Filosofia è uno amoroso uso di sapienzia; il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienzia e sommo amore e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È adunqne la divina Filosofia della divina essenzia, perocchè in esso non può essere cosa alla sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima, perocchè nobilissima essenzia è la divina, e in lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio: nell'altre intelligenzie è per modo minore, quasi come druda, nella quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentane la sua vaghezza. Per che vedere si può che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo ed eccellentissimo cuore, che nella sposa dello 'mperadore del Cielo s'intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima.

CAPITOLO XIII.

Veduto, come nel principio delle lode di costei sottilmente si dice, essa essere della divina sustanzia, in quanto primieramente si considera; da procedere, e da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle causate intelligenzie. Dico adunque. *Ogni 'ntelletto di lassu la mira;*

dov'è da sapere che di lassù dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è menzionato; e per questo si esclude le Intelligenzie che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore; per che si vede che le infernali Intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dello 'ntelletto, la sua privazione è amarissima e piena d'ogni tristizia. Poi quando dico: *E quella gente, che qui s'innamora*, discendo a mostrare come nella umana Intelligenzia essa secondariamente ancora varia; della qual filosofia umana seguito poi per lo Trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s'innamora qui, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero non sempre, ma quando amore fa della sua pace sentire; dove sono da vedere tre cose che in questo testo sono toccate. La prima si è quando si dice: *La gente che qui s'innamora;* per che pare farsi distinzione nell'umana generazione, e di necessità far si conviene, chè, secondochè manifestamente appare, e nel seguente Trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo ragione: e quelli che secondo senso vivono, di questa innamorare è impossibile; perocchè di lei aver non possono alcuna apprensione. La seconda si è quando dice: *Quando amor fa sentir;* dove si pare far distinzione di tempo: la qual cosa anco, avvegnachè le Intelligenze separate questa donna mirino continuamente, la umana Intelligenza fare non può; perocchè la umana natura, fuori della quale s'appaga lo 'ntelletto e la ragione, abbisogna fuori di speculazione di molte cose a suo sostentamento; perchè la nostra sapienzia è talvolta abituale solamente, e non attuale; e non incontra ciò nell'altre Intelligenzie, che solo di natura

intellettiva sono perfette. Onde, quando l'anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire che veramente sia in filosofia, se non in quanto ha l'abito di quella, e la potenzia di poter lei svegliare; e però è talvolta con quella gente che qui s'innamora, e talvolta no. La terza è quando dice l'ora che quella gente è con essa; ciò è quando Amore della sua pace fa sentire; che non vuole altro dire, se non quando l'uomo è in ispeculazione attuale; perocchè della pace di questa donna non fa lo studio se non nell'atto della speculazione sentire. E così si vede come questa donna è primieramente di Dio, secondariamente dell'altre Intelligenzie separate per continuo sguardare, e appresso della umana Intelligenzia per riguardare discontinuato. Veramente sempre è l'uomo, che ha costei per donna, da chiamare filosofo non ostante che tuttavia non sia nell'ultimo atto di filosofia, perocchè dall'abito maggiormente è altri da denominare. Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l'abito della virtù avendo: e dicemo l'uomo facundo, eziandio non parlando, per l'abito della facundia, cioè del bene parlare. E di questa Filosofia, in quanto dalla umana Intelligenzia è participata, saranno omai le segrete commendazioni a mostrare, come gran parte del suo bene alla umana natura è conceduto. Dico adunque appresso: suo essere piace tanto a chi gliele dà, dal quale siccome da fonte primo si deriva, che superata n'è la capacità della nostra natura, la quale fa bella e virtuosa. Onde, avvegnachè all'abito di quella per alquanti si vegna, non vi si viene sì per alcuno, che propiamente abito dire si possa; perocchè il primo studio, cioè quello per lo quale l'abito si genera, non puo quella perfettamente acquistare. E qui si vede l'umile sua lode, che perfetta o imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l'anima della

Filosofia *Lo manifesta in quel, ch'ella conduce*; cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria riducere che di sopra è detto che amore è forma di Filosofia; e però qui si chiama anima di lei: il quale amore manifesto è nell'uso della sapienzia: il quale uso conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose, che gli fanno lor signori. Per che avviene che gli altri miseri che ciò mirano, ripensando il loro difetto, dopo 'l desiderio della perfezione caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello, che dice: *Che gli occhi di color, dov'ella luce, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendon aere e diventan sospiri.*

CAPITOLO XIV.

Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell'anima, poi dalla parte del corpo; così ora intende il testo, dopo le generali commendazioni alle speziali discendere. Onde, siccome detto è di sopra, Filosofia per suggetto materiale qui ha la sapienza, e per forma amore, e per composto dell'uno e dell'altro uso di speculazione. Onde in questo verso che seguentemente comincia: *In lei discende la virtù divina*, io intendo commendare l'Amore, ch'è parte di Filosofia. Ov'è da sapere che discendere la virtù d'una cosa in altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine; siccome negli agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere. Onde vedemo 'l Sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione

possono dalla sua virtù lume ricevere. Così dico che Dio questo amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile simigliarsi a lui. E posai la qualità della creazione, dicendo: *Siccome face in Angelo che 'l vede.* Ove ancora è da sapere che 'l primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato. Onde nelle Intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. Ma perocchè qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. Dico che l' usanza de' filosofi è di chiamare il Cielo lume, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso. Dico adunque che la divina virtù sanza mezzo questo amor tragge a sua similitudine. E ciò si puo fare manifesto massimamente in ciò, che, siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessita, siccome eterne cose siano quelle ch' egli ama. E così face questo amore amare, che la sapienzia, nella quale questo amore fere, eterna è. Ond'è scritto di lei: « Dal principio dinanzi dalli secoli creata sono; e nel se» colo che dee venire non verrò meno. » E nelli Proverbii di Salomone essa Sapienza dice: « Eternalmente or» dinata sono. » E nel principio di Giovanni nel Vangelio si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce che là dove questo amore splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince, e soperchia; per che gli filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostrano; per li quali sapemo, essi tutte l'altre

cose, fuori che la sapienzia, avere messe a non calere. Onde Demócrito, della propia persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si toglica. Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere; chè figliuolo di re fu. Aristotile, d'altro amico non curando, contro al suo migliore amico (fuori di quella) combatteo, siccome contro al nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quanto troviamo gli altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto che la divina virtù, a guisa d'Angelo, in questo amore negli uomini discende, e per dare scienzia di ciò, guida susseguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei, e miri* ecc. Per donna gentile s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera nella sua propia potestà, che è la ragione; onde l'altre anime dire non si possono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per altrui: e 'l Filosofo dice, nel primo della Metafisica, che quella cosa è libera ch'è per sua cagione, e non per altrui. Dice: *Vada con lei, e miri gli atti sui*, cioè accompagnisi di questo amore, e guardi quello che dentro da lui troverà; e in parte ne tocca dicendo: *Quivi, dov'ella parla, si dichina*, cioè, dove la Filosofia è in atto si dichina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione. Dice: *del ciel*, a dare a intendere, che non solamente essa, ma li pensieri amici di quella, sono astratti dalle basse, e terrene cose. Poi susseguentemente dice com'ell'avvalora, e accende amore ovunque ella si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e sanza soperchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua compagnia fare, dice: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei simiglia*. Ancor

soggiugne: *E puossi dir che 'l suo aspetto giova;* dov'è da sapere che lo sguardo di questa donna fu a noi così largamente ordinato non pur per la faccia, ch'ella ne dimostra, vedere, ma per le cose che ne tiene celate desiderare ed acquistare. Onde siccome per lei molto di quello si vede per ragione (e per conseguente veder per ragione sanza lei pare maraviglia); così per lei si crede che ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla quale viene la speranza del preveduto desiderare, e per quella nasce l'operazione della carità; per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.

CAPITOLO XV.

Nel precedente Capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l'una delle sue parti componenti, cioè amore; ora in questo, nel quale io intendo esporre quel verso che comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto*, si conviene trattare commendando l'altra parte sua, cioè sapienzia. Dice adunque lo testo che nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso: e distingue il luogo ove ciò appare, cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienzia sono le due dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di

quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa, che, conciossiacosachè ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione, sanza quella esser non può contenta, che è esser beato; chè, quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui desiderio, il quale esser non può colla beatitudine; acciocchè la beatitudine sia perfetta cosa, e 'l desiderio sia cosa difettiva; chè nullo disidera quello che ha, ma quello che non ha, ch'è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l'altre nostre operazioni, sentire, nutrire e tutte sono per questa sola (e questa è per sè, e non per altri), sicchè perfetta sia quella: perfetta è quella tanto, che l'uomo, in quanto ello è uomo, ha determinato ogni desiderio, e così è beato. E però si dice nel libro *di Sapienzia*: « Chi gitta via la sapienzia e la dottrina, è infe- » lice; » ch'è privazione dell'esser felice. Per l'abito della sapienzia seguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come nell'aspetto di costei delle cose di Paradiso appaiono, e però si legge nel libro allegato *di Sapienzia*, di lei parlando: « Essa è candore dell'eterna luce: specchio san- » za macola della maestà di Dio. » Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov'è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima materia, che certissimamente non si veggono, e con tutta fede si credono essere, e per quello che sono, intendere noi non potemo, e se

non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò sia, che la sapienzia possa fare l'uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè 'l naturale desiderio sia l'uomo sapere; e sanza compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata; altrimenti anderebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; e la natura l'averebbe fatto indarno, ch'è anche impossibile. In contrario andrebbe; chè, desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione; imperocchè desidererebbe sè sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l'avaro maledetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. Averebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia che qui aver si può; e quel punto non passa, se non per errore, il qual è fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato è quanto in quella sapienzia che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde, conciossiacosachè conoscere Dio e altre cose e dire « quello esso è » non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere; e per questo è la dubitazione soluta. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, discendo a un altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale della sua beltate procede;

dov'è da sapere che la moralità è bellezza della Filosofia. chè, siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate; così la bellezza della sapienzia, ch'è corpo di Filosofia, come detto è, risulta dall'ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua beltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizii naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell'Etica dicendo ch'è operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dice: *Però qual donna sente sua beltate*, procede in loda di costei. Grido alla gente che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare lei diviene ciascuno buono. Però dice: *qual donna*, cioè quale anima sente sua beltà biasimare, per non parere qual parere si conviene, miri in questo esemplo. Ov'è da sapere che li costumi sono beltate dell'anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell'ultimo Trattato veder si potrà. E però dico che a fuggire questo si guardi in costei, cioè colà dov'ella è esemplo d'umiltà, cioè in quella parte di se, che morale filosofia si chiama. E soggiungo che, mirando costei (dico la sapienzia) in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e buono; e però dico: *Quest' è colei ch' umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato. Ultimamente in massima lode di sapienzia dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con lei Iddio cominciò il Mondo, e spezialmente il movimento del Cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò, chi mosse l'universo*; cioè a

dire che nel divino pensiero, ch' è esso intelletto, essa era quando il mondo fece; onde seguita che ella lo facesse, e però disse Salomone in quello de Proverbii in persona della Sapienza: « Quando Dio apparecchiava li Cieli, io » era presente; quando con certa legge e con certo giro » vallava gli abissi; quando suso fermava, e sospendea » le fonti dell'acque; quando circuiva il suo termine al » mare, e poneva legge all' acque, che non passassero li » suoi confini; quando elli appendea li fondamenti della » terra; con lui ed io era, disponente tutte le cose, e di» lettavami per ciascun die. » Oh peggio che morti, che l' amistà di costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e mirate che anzi che voi foste, ella fù amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo: e poichè fatti foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi: e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome quelli che v'annunziano la volontà di questa eternale Imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che « la via de' giusti è quasi luce splen» dente, che procede e cresce infino al dì della beatitu» dine; » andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch'esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E qui si può terminare la vera sentenzia della presente Canzone. Veramente l' ultimo verso, che per Tornata è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua si può ridurre, salvo in tanto quanto dice che io la chiamai (questa donna) fera e disdegnosa. Dov' è da sapere che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè sapienzia) fiera, chè non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, chè non mi volgea l'occhio, cioè, ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto

questo il difetto era dal mio lato: e per questo, e per quello che nella sentenzia litterale è dato, è manifesta l'allegoria della Tornata: sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo Trattato.

TRATTATO QUARTO



Le dolci rime d'Amor, ch' io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lasci; non perch' io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare:
E poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile
Ch' io ho tenuto nel trattar d' Amore,
E dirò del valore
Per lo qual veramente uomo è gentile,
Con rima aspra e sottile,
Riprovando il giudicio falso e vile
Di que' che voglion che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel signore
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
Per ch' ella di sè stessa s' innamora.
Tale imperò che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti belli:
E altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse,

Chè non l'avea fors'elli.
Di dietro da costui van tutti quelli
Che fan gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata.
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere i' fui
Nipote, o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente.
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Cui è scorto il cammino e poscia l'erra,
E tocca tal, ch'è morto, e va per terra.
Chi difinisce: uomo è legno animato,
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma più forse non vede.
Similemente fu chi tenne impero
In difinire errato,
Chè prima pose 'l falso, e d'altro lato
Con difetto procede;
Che le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son da lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo che da lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
Per lo discorrimento non si sface.

Nè voglion che vil uom gentil divegna,
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s' intenda:
Quest' è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s' offenda,
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò che innanzi ho messo,
Che sien tutti gentili, ovver villani,
O che non fosse a uom cominciamento.
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani.
Per che a intelletti sani
È manifesto i lor diri esser vani:
E io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimuovo:
E dicer voglio omai, siccome io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni, che gentil uom tiene.
Dico ch' ogni virtù principalmente
Vien da una radice:
Virtude intendo che fa l' uom felice
In sua operazione;
Quest' è, secondochè l' Etica dice,
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;

Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' en d' un effetto;
Onde convien dall' altra venga l' una,
O da un terzo ciascuna:
Ma se l' una val ciò che l' altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
E ciò ch' io ho detto, qui sia per supposto.
È gentilezza dovunque virtute,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è 'l Cielo dovunque la Stella;
Ma ciò non e converso.
E noi in donne, ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute;
Ch' è da virtù diverso.
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch' io misi avanti.
Però nessun si vanti,
Dicendo: per ischiatta io son con lei,
Ch' elli son quasi Dei
Que' c' han tal grazia fuor di tutti rei;
Che solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicchè ad alquanti,
Ch' è seme di felicità, s' accosta,
Messo da Dio nell' anima ben posta.
L' anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin la morte:
Ubidente, soave e vergognosa
E nella prima etate,

E sua persona acconcia di beltate,
Colle sue parti accorte:
In giovanezza temperata e forte,
Piena d'amore e di cortese lode,
E solo in lealta far si diletta:
E nella sua senetta,
Prudente e giusta, e larghezza se n'ode;
E in sè medesma gode
D'udire e ragionar dell'altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine che l'aspetta;
E benedice li tempi passati.
Vedete omai quanti son gl'ingannati!
Contr'agli erranti mia, tu te n'andrai:
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coverto.
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell'amica vostra.

CAPITOLO I.

Amore, secondo la concordevole sentenzia delli savii di lui ragionanti, e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che congiugne e unisce l'amante colla persona amata, onde Pittagora dice: « nell'amistà si » fa uno di più ». E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l'una torna del tutto nella natura dell'altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l'amor dell'una si comunica nell'altra, e così l'odio e 'l desiderio e ogni altra passione;

per che gli amici dell'uno sono dall'altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: « Degli » amici esser deono tutte le cose comuni. » Onde io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione nominata, cominciai ad amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com'ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente; a partire, dico, la malizia delle cose, la qual cagione è di odio, perocchè in lei è tutta ragione, e in lei è fontalmente l'onestade. Io, lei seguitando nell'opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere, e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori, uno massimamente io riprendea, il quale, non solamente dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono, parto da loro e danno. Questo è l'errore dell'umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobilitade chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che l'opinione di tutti quasi n'era falsificata: e della falsa opinione nasceano i falsi giudicii, e de' falsi giudicii nasceano le non giuste reverenzie, e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira quello che di ciò può seguitare sottilmente. E,

conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era da Dio intesa, per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni, quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna è nemica, e per distinguere questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzasse; e cominciai una Canzone, nel cui principio dissi: *Le dolci rime d'amor, ch'io solia;* nella quale intendo riducere la gente in diretta via sopra la propia conoscenza della verace nobiltà; siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s'intende, veder si potrà. E perocchè in questa Canzone s'intende a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma cominciasi per tostana via questa medicina, acciocchè tostana sia la sanitade, la quale corrotta a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente a sentenzia, secondo la lettera, ragionare. Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà, della quale trattare la proposta Canzone pienamente intende.

CAPITOLO III.

Nel principio della impresa sposizione, per meglio dare a intendere la sentenzia della proposta Canzone, conviensi quella partire prima in due parti; chè nella prima

parte proemialmente si parla, nella seconda si seguita il Trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove e' dice: *Tale imperò che gentilezza volse*. La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice perchè dal parlare usato mi parto: nel secondo dice quello che è di mia intenzione a trattare. nel terzo domando aiutorio a quella cosa che più aiutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia: *E poichè tempo mi par d'aspettare*. Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel signore*. Dico adunque che a me conviene lasciare le dolci rime d'amore, le quali soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno, perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d'amore, ma perocchè nella donna mia nuovi sembianti sono appariti, li quali m'hanno tolta materia di dire al presente d'amore. Ov'è da sapere che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri se non secondo l'apparenza; siccome nel decimo Capitolo del precedente Trattato si può vedere, come altra volta dico che l'apparenza della verità si discordava; e come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce e paia amara, ovvero sia chiara e paia scura, qui sufficientemente veder si può. Appresso quando dico: *E poichè tempo mi par d'aspettare*, dico, siccome detto è, questo, che trattare intendo E qui non è da trapassare con piè secco ciò che si dice in *tempo aspettare*; imperocchè potentissima cagione è della mia mossa; ma da vedere è come ragionevolmente quel tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo prima e poi: e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è

disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè la informazione dell'erbe e de' fiori; e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un'altra. E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo che ha a seguitare la circulazione del cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro; per che le parole, che sono quasi seme d'operazione, si deono molto discretamente sostenere e lasciare, perchè bene siano ricevute e fruttifere vengano; sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che dee udire: chè, se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute, che buone sono. E però Salomone dice nell'Ecclesiaste: « Tempo è da parlare, tempo è da tacere. » Il perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente Capitolo, a parlare d'amore, parve a me che fosse d'aspettare tempo, il quale seco porta il fine d'ogni desiderio, ed appresenta, quasi come donatore, a coloro a cui non incresce l'aspettare. Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua Pistola al quarto capitolo: « Ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto » della terra, pazientemente sostenendo, infinochè riceve » lo temporaneo e lo serotino. » Chè tutte le nostre brighe, se bene venimo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo. Dico, poichè d'aspettare mi pare, diporrò, cioè lascerò stare lo mio stile, cioè modo, soave, che d'amore parlando è stato tenuto: e dico di dicere di quello valore, per lo quale uomo gentile è veramente. E avvegnachè valore intender si possa per più modi, qui si prende valore quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data, siccome di sotto si ve-

drà: e prometto trattare di questa materia con rima sottile e aspra. Perchè sapersi conviene che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. Strettamente, s'intende per quella concordanza che nell'ultima e penultima sillaba far si suole: quando largamente, s'intende per tutto quello parlare che con numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo proemio prendere e intendere si vuole. E però dice aspra, quanto al suono del dettato che a tanta materia non conviene essere leno; e dice sottile, quanto alla sentenzia delle parole che sotilmente argomentando e disputando procedono. E soggiungo: *Riprovando il giudicio falso e vile*, ove si promette ancora di riprovare il giudicio della gente piena d'errore: falso, cioè rimosso dalla verità; e vile, cioè da viltà d'animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso: e nel Trattato si fa l'opposito, chè prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all'uno e all'altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente: di riprovare lo falso s'intende in tanto, in quanto la verità meglio si fa apparire. E qui prima si promette lo trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d'udire; chè nel Trattato prima si riprova lo falso, acciocchè, fugate le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combattèo cogli avversarii della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò. Ultimamente quando dico: *E cominciando, chiamo quel signore*, chiamo la verità che sia meco, il quale è quel signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia dimora

e ben è signore, chè a lei disposata l'anima è donna, e altrimenti è serva fuori d'ogni libertà. E dice: *Per ch'ella di sè stessa s'innamora*, perocchè essa Filosofia, che è (siccome detto è nel precedente Trattato) amoroso uso di sapienzia, sè medesima riguarda quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a dire, se non che l'anima filosofante non solmente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplar medesimo e la bellezza di quella, rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che poemialmente per tre membri porta il testo del presente Trattato.

CAPITOLO III.

Veduta la sentenzia del proemio, è da seguire il Trattato: e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre; chè nella prima si tratta della nobiltà secondo opinioni d'altri: nella seconda si tratta di quella secondo la vera opinione: nella terza si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La seconda parte comincia: *Dico ch'ogni virtù principalmente*. La terza comincia: *Contra gli erranti mia, tu te n'andrai*. E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene prendere lo 'ntelletto, che mostrare s'intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede; conciossiacosachè grande e alta opera sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata; e che lungo convenga essere lo Trattato e sottile nel quale per me ora s'entra, ad istrigare lo testo perfettamente, secondo la sentenzia, ch'esso porta. Dico adunque che ora questa prima parte si divide in due; chè nella prima si pongono le opinioni altrui,

nella seconda si riprovano quelle; e comincia questa seconda parte: *Chi difinisce uomo è legno animato*. Ancora la prima parte che rimane si ha due membri: il primo è la variazione dell'opinione dello Imperadore: il secondo è la variazione dell'opinione della gente volgare, ch'è d'ogni ragione ignuda; e comincia questo secondo membro. *E altri fu di più lieve sapere*. Dico adunque. *Tale imperò*, cioè tale usò l'ufficio imperiale. Dov'è da sapere che Federigo di Soave, ultimo Imperadore delli Romani, (ultimo dico per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti) domandato che fosse gentilezza, rispose: « ch'era antica ricchezza, e be' costu» mi. » E dico che altri fu di più lieve sapere, che pensando e rivolgendo questa definizione in ogni parte levò via l'ultima particola, cioè i belli costumi, e tennesi alla prima, cioè all'antica ricchezza. E secondochè 'l testo par dubitare, forse per non avere i belli costumi, non volendo perdere il nome di gentilezza, difinio quella secondochè per lui facea, cioè possessione d'antica ricchezza. E dico che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca, conciossiacosachè quasi tutti così latrano. Queste duo opinioni (avvegnachè l'una, come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare che abbiano in aiuto. La prima è, che dice il Filosofo che quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso. la seconda è l'autorità della definizione dello Imperadore. E perchè meglio si veggia poi la virtù della verità, che ogni autorità convince, ragionare intendo quanto l'una a l'altra di queste ragioni è aiutatrice e possente. E prima, della imperiale autorità sapere non si può se non si trovano le sue radici; di quelle per intenzione in Capitolo speziale è da trattare.

CAPITOLO IV.

Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità dell'umana civiltà che a vero fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l'aiuto di alcuno, conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome un uomo a sua sufficienza richiede compagnia dimestica di famiglia; così una casa, a sua sufficienza, richiede una vicinanza; altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza sè non può in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alle sue difensioni avere vicenda e fratellanza colle circonvicine cittadi, e però fu fatto il regno. Onde conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desidera gloria acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi delle vicinanze; e per le vicinanze delle case dell'uomo; e così s'impedisce la felicità. E perchè, a queste guerre e alle loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra e quanto all'umana generazione a possedere è dato essere Monarchia, cioè uno solo principato, e uno Principe avere il quale tutto possedendo e più desiderare non possendo li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente, ch'è

quello per che l'uomo è nato. E a queste ragioni si possono riducere le parole del Filosofo, che elli nella Politica dice, che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Siccome vedemo in una nave, che diversi officii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro desiderato porto per salutevole via; dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propia operazione nel propio fine; così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti; e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle religioni, e negli eserciti, in tutte quelle cose che sono, com'è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale religione della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere, che, considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessarii ufficii ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia Imperio chiamato, sanza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e così chi a questo ufficio è posto è chiamato Imperadore, perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la imperiale maestà e autorità essere altissima nell'umana compagnia. Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che tuttochè al mondo ufficio d'imperio si richiegga non fa ciò l'autorità del romano Principe ragionevolmente somma: la quale s'intende dimostrare; perocchè la romana potenzia, non per ragione, nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contra-

ria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non eguale; conciossiacosachè anzi l'ufficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. E perocchè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo nel quale l'alto sangue troiano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non sanza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente; ma da divina provvidenzia, ch'è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro (cioè alli Romani) nè termine di cose, nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio sanza fine. » La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma cagione ancora divina è stata principio del romano Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella città imperadrice, e da Dio aver spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma, perocchè in questo Capitolo sanza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò ancora digressione d'altro Capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fiano sanza utilità e diletto grande.

CAPITOLO V.

Non è maraviglia se la divina provvidenzia, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione discerne. E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare con la bocca di Salomone, che in persona della Sapienzia dice nelli suoi Proverbii: « Udite, perocchè di gran cose io » debbo parlare. » Volendo la amisurabile bontà divina l'umana creatura a se riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand'ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra, ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella Città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però anche l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David, del quale nascesse la baldezza e l'onore dell' umana generazione, cioè Maria, e però è scritto in Isaia: « Nascerà virga della radice di Jesse, e 'l

» fiore della sua radice salirà: » e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li Matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo Principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu, nè fia: chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienzia di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso, e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomo vi pascete, che prosumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede. E, come detto è di sopra nella fine del precedente Capitolo, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo,

Numa, Tullo, Anco, e li tre Tarquinii, che furono quasi baili e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità del procedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali, non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea, nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse sanza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li Romani cittadini non l'oro, ma li posseditori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propia incendere perchè fallato avea il colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, sanza divino aiutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similemente? Chi dirà de' Decii e delli Drusi, che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra se per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato solo da umana natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato, fatto Dittatore, e tolto dall'aratro dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Cammillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione

spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorita, sanza divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, la dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non sanza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina provvedenza nello romano Imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani propie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattêro, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani propie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce d'un'oca fe cio sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino, quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato.

CAPITOLO VI.

Di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato promesso fu di ragionare dell'altezza della imperiale autorità e della filosofica. E però, ragionato della imperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione a vedere di quella del Filosofo, secondo la promissione fatta: e qui è prima da vedere che questo vocabolo vuol dire: perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della imperiale, la quale per la sua maestà non pare essere dubitata. È dunque da sapere che autorità non è altro che atto d'autore. Questo vocabolo, cioè Auctore, sanza questa terza lettera *c*, può discendere da due principii: l'uno si è d'un verbo, molto lasciato dall'uso in gramatica, che significa tanto, quanto legare parole, cioè AUIEO; e chi ben guarda lui nella sua prima voce, apertamente vedrà che ello stesso il dimostra, chè solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parola, e composto d'esse per modo volubile, a figurare immagine di legame; chè cominciando dall' A, nell' U quindi rivolve, e viene diritto per I nell' E, quindi si rivolve e torna nell' O; sicchè veramente immagina questa figura A, E, I, O, U, la qual è figura di legame: ed in quanto Autore viene e discende di questo verbo, s'imprende solo per li poeti, che coll'arte musaica le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s'intende. L'altro principio onde Autore discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è uno vocabolo greco che dice Auteutin, che tanto vale in Latino, quanto degno di fede e d'obbedienza. E così Autore quinci derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obbedita: e da questo

viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè Autoritade; per che si può vedere che autoritade vale tanto quanto atto degno di fede, e d'obbedienzia .... Manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d'ubbidienzia, così provare si può. Intra operaii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l'artefice, ovvero operatore di quella, massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l'ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadaio, il frenaio e 'l sellaio e lo scudaio, e tutti quelli mestieri che all'arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine; cioè quello della umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l'artefice, che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee: questi è Aristotile; dunque esso è dignissimo di fede e d'obbedienza. Ed a vedere come Aristotile è maestro e duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savii cercato: e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente sieno, pur malagevole fu molto a scerner quello dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse. Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà; cioè rigidamente, sanza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire; di nulla mostrare dolore; di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E difiniro così questo onesto: quello che

sanza utilità e sanza frutto per sè di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare. Altri filosofi furono, che videro e credettono altro, che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che, veggendo che ciascuno animale tosto ch'è nato è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore, e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere voluptade; non dico voluntade, ma scrivola per *p*, cioè diletto sanza dolore; e però tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea che voluptade non era altro, che non dolore; siccome pare Tullio recitare nel primo *di Fine de' Beni*. E di questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal suo successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione, sanza soperchio e sanza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch'è virtù, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamârlo operazione con virtù. E questi furono Accademici chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote, chiamati per lo luogo così, dove Platone studiava; da Socrate non presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia nullo fu affermato. Veramente Aristotile, che da Stagira ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per lo 'ngegno quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo socratico quasi ed accademico limâro e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a

disputare andando qua e là chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) Peripatetici, che tanto vale, quanto Deambulatori. E perocchè la perfezione di questa moralità per Aristotile terminata fu, lo nome delli Accademici si spense; e tutti quelli che a questa setta si presero, Peripatetici sono chiamati, e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti: e puotesi appellare quasi cattolica opinione. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conducitore della gente a questo segno. E questo mostrare si volea. Per che tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè, che l'autorità del Filosofo sommo, di cui s'intende, sia piena di tutto vigore, e non repugna alla autorità imperiale: ma quella senza questa è pericolosa, e questa sanza quella è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l'una coll'altra congiunta, utilissime e pienissime sono d'ogni vigore; e però si scrive in quello di Sapienza: « Amate il lume della » Sapienzia voi tutti che siete dinanzi a' popoli; » cioè a dire: Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che retti siete! che nulla filosofica autorità si congiunge con li vostri reggimenti, nè per propio studio, nè per consiglio, sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiaste: « Guai a te, terra, » lo cui re è fanciullo, e li cui principi la domane man» giano: » e a nulla terra si può dire quello che seguita: « Beata la terra, lo cui re è nobile, e li cui principi » usano il suo tempo a bisogno, e non a lussuria. » Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni: e guardate chi a lato vi siede per consiglio: e annumerate quante

volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra le cose vilissime.

CAPITOLO VIII.

Poich' è veduto quanto è da reverire l'autorità imperiale e la filosofica, che deggiono aiutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo. Dico adunque che questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che sanza altro rispetto, sanza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figliuolo sia o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente. E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra nui, Che l'uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere i' fui Nipote, o figlio di cotal valente, Benchè sia da niente;* per che è da notare che pericolosissima negligenzia è a lasciare la mala opinione prendere piede; chè così come l'erba multiplica nel campo non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando, il formento non pare, e perdesi il frutto finalmente; e così la mala opinione nella mente non gastigata, nè corretta, si cresce e multiplica, sicchè le spighe della ragione, cioè la vera opinione si nasconde, e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone a volere omai così trafoglioso campo sarchiare, come quello della comune sentenzia, sì lungamente da questa cultura abbandonata! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese; cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive

ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra, reducere a ragione del tutto spenta, che reducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro. Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della riprovazione dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata*, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire massimamente, perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, ch'è disceso di buono ed è malvagio, ma eziandio è vilissimo: e pongo esemplo del cammino mostrato, dove a ciò mostrare far mi conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. Una pianura è, con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri. Nevato è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall'una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch'è dall'altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da se guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate, e per suo difetto il cammino, che altri sanza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: Quello che andò dinanzi. Quest' altro come si chiamerà? Rispondo: Vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: Perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui

che, non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma, perocchè questi l'ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non può salire; e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore valente è disceso ed è malvagio, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vitupero più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che 'l valente anticessore ha avuto, nel vigesimo secondo capitolo de' Proverbii: « Non trapasserai i termini antichi, che posero » li padri tuoi; » e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto Libro: « La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi » luce splendiente procede, e quella delli malvagi è » oscura, ed essi non sanno dove rovinano. » Ultimamente, quando si dice: *E tocca tal che è morto, e va per terra*, a maggiore dottrinamento dico questo cotal vilissimo essere morto, parendo vivo. Dov' è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quelli che dalla via del buono suo anticessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel secondo *dell'Anima*, vivere è l'essere delli viventi; e, perciocchè vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire e muovere, negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare, ovvero intendere, e le cose si deono denominare dalla più nobile parte, manifesto è che vivere negli animali è sentire, animali dico bruti; vivere nell'uomo è ragione usare. Dunque, se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte: e ciò si manifesta massimamente in colui

che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo dei Proverbii: « Quelli » morrà che non ebbe disciplina, e nella moltitudine » della sua stoltizia sarà ingannato: » cioè a dire: Colui è morto, e non si fe discepolo, che non segue il maestro, e questo vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo che è morto uomo ed è rimaso bestia: chè, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, le potenzie dell' anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo; e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come, levando l'ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo; così levando l' ultima potenzia dell' anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenzia del secondo verso della Canzone impresa, nella quale si pongono l'altru opinioni.

CAPITOLO VIII.

Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga si è la discrezione. Chè, siccome dice Tommaso sopra al prologo dell'Etica, conoscere l'ordine d'una cosa ad altra, è propio atto di ragione; e questa e discrezione. Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenza che debbe al maggiore il minore. Onde Tullio nel primo degli Ufficii, parlando della bellezza che in sull'onestà risplende, dice la reverenzia essere di quella; e, così come questa è bellezza d'onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell' onesto: il quale contrario irriverenza, ovvero tracotanza dicere in

nostro volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: « Mettere a negghienza di sapere quello che » gli altri sentono di lui, non solamente è di persona » arrogante, ma di dissoluta; » che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere, che è principio della misura d'ogni riverenzia. Perch' io volendo (tutta reverenzia e al Principe e al Filosofo portando) la malizia d'alquanti della mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità, prima che a riprovare le poste opinioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, nè contro all' imperiale maestà, nè contro al filosofo si ragiona irriverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido, quanto in questo Trattato, nel quale, di nobiltà trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me non presumere contro alla maestà imperiale. Dico adunque che quando il Filosofo dice: « quello che pare alli più, impossibile » è del tutto esser falso, » non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma di quello di dentro, cioè razionale, conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'un piede: e sì è ciò falsissimo; chè, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll'altre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta; conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia seimila cinquecento miglia, lo diametro del Sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità d'uno piede, è trentacinque mila settecento cinquanta miglia. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso della

sensuale apparenza. E però se io intendo solo a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla intenzione del Filosofo; e però nè la reverenzia che a lui si dee non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare è manifesto; chè costoro, che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e torre; chè perchè veggiono fare le parentele e gli alti matrimonii, gli edificii mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà; anzi essa nobiltà credono quelle essere. Che s' elli giudicassono con l'apparenza razionale, direbbono il contrario, cioè la nobiltà essere cagione di questo, siccome di sotto in questo Trattato si vedrà. E come io, secondochè veder si può contro alla reverenzia del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenzia dello Imperio, e la ragione mostrare intendo. Ma, perocchè dinanzi all'avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l'avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io che al cospetto di tanti avversarii parlo in questo Trattato, non posso brevemente parlare: onde, se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che a mostrare me non essere irreverente alla maestà dello Imperio, prima è da vedere che è reverenzia. Dico che reverenzia non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno. E veduto questo, da distinguere è intra loro. Irreverente dice privazione: non reverente dice negazione. E però la irreverenzia è disconfessare la debita suggezione per manifesto segno: la non reverenzia è negare la non debita suggezione. Puote l'uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote l'uomo disdire, offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva; e questo

propiamente è disconfessare: per altro modo può l'uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello che non è non si confessa; e questo è propio negare: siccome disdire l'uomo sè essere del tutto mortale, è negare propiamente parlando. Per che se io niego la reverenzia dello Imperio, io non sono irriverente, ma sono non reverente; che non è contro alla reverenzia, conciossiacosachè quello non offenda, siccome lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, ch'è di quella privazione; onde altro è la morte, e altro è non vivere; chè non vivere è nelle pietre. E perocchè morte dice privazione, che non può essere se non nel suggetto dell'abito, e le pietre non sono suggetto di vita; per che non morte, ma non vivere, dire si deono; similmente io, che in questo caso allo Imperio reverenzia avere non debbo, se la disdico irriverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza, nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l'essere reverente, se reverenzia si potesse dire, perocchè in maggiore e in più irreverenzia si caderebbe, cioè della natura e della verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò quello maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell'Etica, quando dice: « Se » due sono gli amici, e l'uno è la verità, alla verità è » da consentire. » Veramente, perchè detto ho ch'io sono non reverente, ch'è la reverenzia negare, cioè negare la non debita suggezione per manifesto segno, da vedere è come questo è negare e non disconfessare; cioè da vedere è come in questo caso io non sia debitamente alla imperiale maestà soggetto: e perchè lunga conviene essere la ragione, per propio Capitolo immediatamente intendo ciò mostrare.

CAPITOLO IX.

A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l'opinione dello Imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione, reducere alla mente si conviene quello che dello imperiale ufficio di sopra nel quarto Capitolo di questo Trattato è ragionato, cioè, che a perfezione della umana vita la imperiale autorità fue trovata; e ch' ella è regolatrice e rettrice di tutte le nostre operazioni giustamente, che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giurisdizione, e fuori di quelli termini non si sciampia. Ma siccome ciascuna arte e ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato; così questo da Dio a certi termini è finito. E non è da maravigliare, chè l' ufficio e l' arte della natura finito in tutte sue operazioni vedemo. Chè se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo (dico il cielo e la terra) si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della Fisica, e per lo primo *di Cielo e Mondo* è provato. Dunque la giurisdizione della natura universale è a certo termine finita, e per conseguente la particolare: e anche di costei egli è limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch' è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito comprende. E a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni che soggiacciono alla ragione e alla volontà; chè se in noi è l' operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d' operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: chè operazioni sono che ella solamente considera e non fa, nè può fare

alcuna di quelle, siccome sono le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche, e operazioni ch'essa considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono arti di parlare; e operazioni sono ch'ella considera e fa in materia fuori di sè, siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro a nostra volontà non soggiacciono; chè perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono; e perchè noi volessimo che il sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte pendente come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propiamente, ma li trovatori semo; altri le ordinò e fece maggior Fattore. Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell'atto della volontà, siccome offendere e giovare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; siccome stare casto e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perch'elle sono propie nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual essa si sia, o per non volere quella seguitare; trovata fu la ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Agustino: « Se questa (cioè equità) gli » uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la Ra» gione scritta non sarebbe mestieri. » E però è scritto nel principio del vecchio Digesto: « La Ragion scritta è » arte di bene e d'equità. » A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo Imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni

propie, che dette sono, si stendono, siamo suggetti, e piu oltre no. Per questa ragione in ciascuna arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono suggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quella arte; fuori di quelle la suggezione pere, perocchè pere lo principato. Sicchè quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore della umana volonta, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa. E da considerare è che quanto la cosa è più propia dell'arte, o del magistero, tanto è maggiore in quella la suggezione; chè multiplicata la cagione, multiplica l'effetto. Onde è da sapere che cose sono che sono si pure arti, che la natura è strumento dell'arte; siccome vogare col remo, dove l'arte fa suo strumento della impulsione, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il formento, che l'arte fa suo strumento del caldo, ch'è naturale qualitade. E in questo massimamente al principe e maestro dell'arte esser si dee suggetto. E cose sono dove l'arte è istrumento della natura; e queste sono meno arte; e in esse sono meno suggetti gli artefici al loro principe; siccome dare lo seme alla terra, quivi si vuole attendere la volonta della natura; siccome uscire di porto, quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo: e pero vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra gli artefici, e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell'arte, e paiono avere con quella alcuna parentela: e quinci sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li discenti all'artefice, ovvero maestro, suggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l'arte, siccome pescare pare avere paren-

tela col navicare, e conoscere la virtù dell'erbe pare avere parentela coll'agricoltura; che non hanno insieme alcuna regola, conciossiacosachè il pescare sia sotto l'arte della venagione, e sotto suo comandare; il conoscere la virtù dell'erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina. Queste cose simigliantemente, che dell'altre arti sono ragionate, veder si possono nell'arte imperiale; che regole sono in quelle, che sono pure arti, siccome sono le leggi de' matrimonii, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitade: e di queste in tutto siamo allo Imperadore suggetti sanza dubbio o sospetto Altre leggi sono, che sono quasi seguitatrici di natura, siccome costituire l' uomo d'etade sufficiente a ministrare; e di questo non semo in tutto suggetti: onde molte sono che paiono avere alcuna parentela coll' arte imperiale: e qui fu ingannato ed è chi crede che la sentenzia imperiale sia in questa parte autentica: siccome giovanezza, sovra la quale nullo imperiale giudizio è da consentire, in quanto elli è Imperadore: però quello che è di Dio, sia renduto a Dio. Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che giovanezza era bellezza e fortezza del corpo, ma a colui che dicesse che giovanezza è colmo della natural vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che difinire gentilezza non è dell'arte imperiale: e se non è dell'arte, trattando di quella, a lui non siamo suggetti: e se non suggetti, reverire a lui in cio non siamo tenuti: e questo è quello eziandio s'andava cercando. Per che omai con tutta licenzia, con tutta franchezza d'animo è da ferire nel petto alle visate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro, per cui fa questa luce avere vigore.

CAPITOLO X.

Poichè poste sono l'altrui opinioni di nobiltà, e mostrato è quelle riprovare a me essere licito; verrò a quella parte ragionare, che cio riprova, che comincia, siccome è detto di sopra: *Chi difinisce: uomo è legno animato*. E però è da sapere che l'opinione dello Imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell'una particola, cioè dove disse *belli costumi*, toccò delli costumi di nobiltade; e però in quella parte riprovare non s'intende: l'altra particola, che di natura di nobiltà è del tutto diversa, s'intende riprovare; la quale due cose par dire quando dice *antica ricchezza*, cioè tempo e divizie, le quali a nobiltà sono del tutto diverse, com'è detto, e come di sotto si mostrerà: e però riprovando si fanno due parti; prima si riprovano le dovizie, poi si riprova il tempo essere cagione di nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna*. È da sapere che, riprovate le divizie, è riprovata non solamente l'opinione dello Imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle divizie si fondava. La prima parte in due si divide: chè nella prima generalmente si dice lo Imperadore essere stato erroneo nella difinizione di nobiltà; secondamente si dimostra ragione perch'è: e comincia questa seconda parte: *Chè le divizie, siccome si crede*. Dico adunque *chi difinisce: uomo è legno animato* che *prima dice non vero*, cioè falso, in quanto dice legno, e poi *parla non intero;* cioè con difetto, in quanto dice animato, non dicendo razionale, che è differenza, per la quale l'uomo dalla bestia si parte. Poi dico che per questo modo fu erroneo in difinire quello *chi tenne impero*, non

dicendo Imperadore, ma quelli che tenne Imperio, a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa determinare essere fuori d'imperiale ufficio. Poi dico similemente lui errare, chè pose nella nobiltà falso suggetto, cioè *antica ricchezza;* e poi procedere a difettiva forma, ovvero differenza, cioè belli costumi, che non comprendono ogni formalità di nobiltà, ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostra. E non è da lasciare, tuttochè il testo si taccia, che messere lo Imperadore in questa parte non errò pur nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo del difinire, (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico e cherico grande) chè la difinizione della nobiltà più degnamente si faccia dagli effetti, che da' principii; conciossiacosachè essa paia avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quando dico: *Chè le divizie, siccome si crede*, mostro com' elle non possono curare nobiltà, perchè sono vili: e mostro quelle non poterla torre, perche sono disgiunte molto da nobiltà. E provo io quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto: e questo fo quando dico: *Che sieno vili appare.* Ultimamente conchiudo, per virtù di quello ch'è detto di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione; che prova quello che detto è di sopra, quellé essere da nobiltà disgiunte, per non seguire l'effetto della congiunzione. Ove è da sapere che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere; onde dice nel settimo della Metafisica: « Quando » una cosa si genera d'un' altra, generasi di quella es» sendo in quello essere. » Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe precedente alcuna alterazione; e ogni cosa ch' è alterata conviene essere

congiunta coll'alterazione, siccome vuole il Filosofo nel settimo della Fisica, e nel primo *di Generazione*. Queste cose proposte, così procedo e dico che le divizie, come altri credea, non possono dare nobiltà: e a mostrare maggiore diversità avere con quella, dico che non la possono torre a chi l'ha. Dare non la possono; conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà. E qui s'intende viltà per degenerazione, la quale alla nobiltà s'oppone: conciossiacosachè l'uno contrario non sia fattore dell'altro, nè possa essere per la prenarrata cagione: la quale brievemente s'aggiugne al testo, dicendo: *Poi chi pinge figura;* onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora torre non la possono; perocchè da lungi sono di nobiltà: e per la ragione prenarrata, ciò che altera o corrompe alcuna cosa, convegna essere congiunto con quella: e però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo che da lungi corre;* che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobiltà, dicendo quasi quella nobiltà essere torre diritta, e le divizie fiume da lungi corrente.

CAPITOLO XI.

Resta omai solamente a provare come le divizie sono vili, e come disgiunte e lontane sono da nobiltà, e ciò si prova in due particulette del testo, alle quali si conviene al presente intendere: e poi, quelle sposte, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le divizie essere vili e lontane da nobiltà: e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. Dico adunque: *Che sieno vili appare ed imperfette*. Ed a manifestare

ciò che dire s' intende, è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobilità dalla perfezione; onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch' elle sieno imperfette, brievemente prova il testo quando dice: *Chè, quantunque collette Non posson quietar, ma dan più cura.* In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima è, per essere quelle vilissime: e ciò testimonia Lucano quando dice, a quelle parlando: « Sanza contenzione periro le leggi: e voi ricchezze, vilissima parte delle cose, moveste battaglia. » Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello indiscreto loro avvenimento; secondamente, nel pericoloso loro accrescimento; terzamente, nella dannosa loro possessione. E prima ch' io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: chè, conciossiacosachè l' oro, le margarite e li campi perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non par ver dire che sieno imperfette. E però si vuole sapere che quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margherite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell' uomo sono ricchezze, e per questo modo sono piene d' imperfezione; chè non è inconveniente, una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta. Dico che la loro imperfezione primamente si puo notare nella indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità quasi sempre; la quale iniquità è proprio effetto d' imperfezione. Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere: chè o vengono da pura fortuna, siccome

quando, senza intenzione o speranza, vengono per invenzione alcuna non pensata: o vengono da fortuna ch'è da ragione aiutata; siccome per testamenti o per mutua successione: o vengono da fortuna aiutatrice di ragione; siccome quando per licito o per inlicito procaccio · licito dico, quando per arte o per mercatanzia o per servigio meritate; inlicito dico, quando o per furto o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità, che io dico: chè più volte alli malvagi, che alli buoni, le celate ricchezze, che si ritrovano, si rappresentano: e questo è sì manifesto, chè non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo nelle coste d'un monte, che si chiama Falterona, in Toscana; dove il più vile villano di tutta la contrada zappando, più d'uno staio di Santelene d'argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l'avevano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che quanto più l'uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna. E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono li retaggi legati e caduti: e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello che io mi taccio per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello, che domandò il Provenzale, fosse stato, che chi non è reda della bontà perdesse il retaggio dell'avere. E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono appunto li procacci; chè li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò; chè, solo per la elezione della inlicita impresa, più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a

maggiori cose; rade volte sufficientemente quivi il buono è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: « Fatevi amici della pe» cunia della iniquità, » invitando e confortando gli uomini a libertà di beneficii, che sono generatori d'amici. E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa dell' altre, che credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati. E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii! chi non ha ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni si fa menzione? Certo non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli che prima morire vorrebbono, che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro.

CAPITOLO XIII.

Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma dare più sete, e rendere altrui più difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere che le cose difettive possono avere i loro difetti per modo, che nella prima faccia non paiono, ma sotto pretesto di perfezione la imperfezione si nasconde, e possono avere quelli sì del tutto discoperti, che apertamente nella prima

faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono più pericolose, perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e chiude sotto pretesto d'amistà il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette; chè sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promissione conducono l'umana volontà in vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello *di Consolazione*, pericolose, dicendo: « Oimè! chi fu quel primo che li pesi dell'oro co-
» perto, e le pietre che si voleano ascondere, preziosi pe-
» ricoli cavò? » Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza: e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso febricante intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non quetano, ma più danno cura, la qual prima sanza loro non s'avea. E però dice Tullio in quello *di Paradosso*, abbominando le ricchezze: « Io in
» nullo tempo per fermo, nè le pecunie di costoro, nè le
» magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè
» l'allegrezze, delle quali massimamente sono astretti, tra
» cose buone o desiderabili essere dissi; conciossiacosachè
» io vedessi certo gli uomini nell'abbondanza di queste
» cose massimamente desiderare quelle di che abbondano

» perocchè in nullo tempo si compie, nè si sazia la » sete della cupidita: nè solamente per desiderio d'accrescere quelle cose che hanno si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle ». E queste tutte parole sono di Tullio, e così giacciono in quello libro ch'è detto. E a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello *di Consolazione* dicente: « Se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, » se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere. » E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per pruova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, e brievemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura divina chiama contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti, e pongasi mente, per avere oculata fede, pur alla vita di coloro che dietro esse vanno, come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate, come s'appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente pericola e uccide le citta, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderii discuopre, al fine delli quali sanza ingiuria d'alcuno, venire non si può. E che altro intende di medicare l'una e l'altra ragione, Canonica dico e Civile, tanto quanto a riparare alla cupidita che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta l'una e l'altra ragione, se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può quando che accolte sieno! E questo è quello che 'l testo dice. Veramente qui surge in dubbio

una quistione da non trapassare sanza farla, e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che, se per crescere desiderio acquistando le ricchezze sono imperfette, e però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell'acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: « Se » l'uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei. » Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione; dunque per la distinzione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell'Etica che dice, la scienza essere perfetta ragione di certe cose. A questa quistione brievemente è da rispondere; ma prima è da vedere se nell'acquisto della scienzia il desiderio si sciampia, come nella quistione si pone; e se sia per ragione: per che io dico che non solamente nell' acquisto della scienza e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: « Facciamo l'uomo ad immagine e simiglianza nostra; » essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto, che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere

sperta, nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare un uccellino; e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote, che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti, sicchè quanto dalla punta vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampii l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; chè siccome da una città a un'altra di necessità è una ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se ne dilunga, cioè quella che va nell'altra parte, e molte altre, qual meno allungandosi, e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa; lo erroneo mai non la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi golosi si mira innanzi. Onde avvegnachè questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta, che fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per

un modo. Ma perchè questo Capitolo è alquanto produtto, in Capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s'intende al presente contro alle ricchezze.

CAPITOLO XIII.

Alla quistione rispondendo, dico che propiamente crescere il desiderio della scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello che propiamente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l'uno, viene l'altro; sicchè, propiamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i principii delle cose naturali, incontanente che io so questi è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi io desidero di sapere che cosa è e come è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo; nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l'altro; e questo cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propiamente crescere, ch'è sempre pure uno, sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo termine e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire che, siccome è altro desiderio quello di sapere li principii delle cose naturali, e altro di sapere che elli sono, così altro desiderio è quello delle cento marche, e altro è quello delle mille; rispondo che non è vero, chè 'l cento si è parte del mille, e ha ordine ad esso, come parte d'una linea a tutta la linea su per la quale si procede per uno moto solo; e nulla successione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna; ma conoscere che sieno li principii delle cose

naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno non è parte l'uno dell'altro, e hanno ordine insieme come diverse luce, per le quali non procede per uno moto, ma perfetto il moto dell'una, succede il moto dell'altra. E così appare che, dal desiderio della scienza, la scienza non è da dire imperfetta; siccome le ricchezze sono da dire per lo loro, come la quistione ponea; chè nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desiderii, e viensi a perfezione, e in quello della ricchezza no; sicchè la quistione è soluta e non ha luogo. Ben puote ancora calunniare l'avversario, dicendo che, avvegnachè molti desiderii si compiano nell'acquisto della scienza, mai non si viene all'ultimo, ch'è quasi simile alla imperfezione di quello che non si termina e che è pure uno. Ancora qui si risponde che non è vero ciò che s'oppone, cioè che mai non si viene all'ultimo: chè li nostri desiderii naturali, siccome di sopra nel terzo Trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti; e quello della scienza è naturale, sicchè certo termine quello compie; avvegnachè pochi per mal camminare compiano la giornata. E chi intende il Comentatore nel terzo *dell'Anima*, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell'Etica, contra Simonide poeta parlando, che l'uomo si dee traere alle divine cose, quanto può; in che mostra che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo dell'Etica dice che 'l disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, secondochè la loro natura di certezza si riceva; in che mostra che non solamente dalla parte dell'uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte dello scibile desiderato; e però Paolo dice: « Non più sapere, che sa» pere si convenga, ma sapere a misura. » Sicchè per qualunque modo il desiderare della scienza si prende, o generalmente o particolarmente, a perfezione viene; e

però la scienza perfetta è nobile perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze, le quali come nella loro possessione siano dannose brievemente è da mostrare, che è la terza nota della loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l'una chè è cagione di male; l'altra chè è privazione di bene. Cagione è di male, chè fa pure vegghiando lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegghiando ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare, li fa tremare, quando seco ricchezze portano; e quando sanza esse sono, pieni di sicurtà, cantando e ragionando fanno lo cammino più brieve. E però dice il Savio: « Se vôto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a ladroni canterebbe. » E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza dicendo: « Oh sicura facultà della povera vita! oh stretti abitacoli e masserizie! oh non ancora intese ricchezze delli Dei! a quali tempii e a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? » E quello dice Lucano quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano. E quanto odio è quello che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia, o per desiderio di prendere quella possessione? Certo tanto è, che molte volte contra alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime e manifestissime sperienze possono avere i Latini e dalla parte di Po e dalla parte di Tevere. E però Boezio nel secondo della sua Consolazione dice: « Per certo l'avarizia fa gli

» uomini odiosi. » Anche è privazione di bene la loro possessione, chè, possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti e amati, che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: « Allora è buona la pecunia quando, tra» smutata negli altri per uso di larghezza, più non si pos» siede. » Per che assai è manifesto la loro viltà per tutte le sue note; e però l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama; e non amandole non si unisce ad esse, ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate: ed è cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo imperfetto non si può congiungere. Onde vedemo che la torta linea colla diritta non si congiugne mai; e, se alcuno congiugnimento v'è, non è da linea a linea, ma da punto a punto. E però seguita che l'animo, che è diritto d'appetito e verace di conoscenza, per loro perdita non si disface; siccome il testo pone in fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare il testo, ch'elle sieno fiume corrente di lungi dalla diritta torre della ragione, ovvero di nobiltà; e per questo, che esse divizie non possono torre la nobiltà a chi l'ha. E per questo modo disputasi, e riprovasi contro alle ricchezze per la presente Canzone.

CAPITOLO XIV.

Riprovato l'altrui errore, quanto è in quella parte che alle ricchezze s'appoggiava, è da riprovarsi in quella parte che tempo diceva essere cagione di nobiltà, dicendo *Antica ricchezza;* e questa riprovazione si fa in questa parte che comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.*

E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano; poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge, e ciò si fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo*. Ultimamente conchiude manifesto essere lo loro errore, e però essere tempo d'intendere alla verità; e ciò si fa quando dice *Per che a intelletti sani*. Dico adunque: *Nè voglion che vil uom gentil divegna*. Dov'è da sapere che opinione di questi erranti è, che uomo prima villano, mai gentile uomo dicer non si possa; e uomo che figlio sia di villano, similmente mai dicere non si possa gentile: e ciò rompe la loro sentenzia medesima quando dicono che tempo si richiede a nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico*; perocch'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione, che detta è, la qual toglie via che villano uomo mai possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; chè se 'l figlio del villano è pur villano, e 'l figlio pur fia figlio di villano, e così fia villano ancora suo figlio, e così sempre mai non savrà trovare là dove nobiltà per processo di tempo si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobiltà si comincerà in quel tempo che si dimenticherà il basso stato degli antecessori, rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, chè pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza d'uno uomo in altro, o di padre a figlio, ch'è contro a ciò che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare quando il basso stato degli anticessori corre in obblivione, avvegnachè il testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così, che di ciò che dicono seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicchè buona

ragione essere non può. L'uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole o più tarda generazione di gentilezza, ch'è massimo inconveniente, conciossiachè, com'è narrato, la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene: e nobiltà in tra li beni sia commemorata: e che ciò fosse così si prova: Se la gentilezza, ovvero nobiltà, che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la nobiltà quanto gli uomini fossono più smemorati, chè tanto più tosto ogni obblivione verrebbe. Dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi nobili si farebbero. Lo secondo si è, che in nulla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch'è molto inconveniente, conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà o di viltà, onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo, e uno vile, e uno nobile falcone, e uno vile; e una nobile margherita, e una vile. E che non si potesse fare questa distinzione, così si prova: Se la obblivione de bassi anticessori è cagione di nobiltà, e ovunque bassezza d'anticessori mai non fu, non può essere la obblivione di quelli, conciossiacosachè la obblivione sia corruzione di memoria, e questa in altri animali e piante minore bassezza e altezza non si noti; perocchè in uno sono naturati solamente ad eguale stato, e in loro generazione di nobiltà essere non può, e così nè viltade, conciossiacosachè l'una e l'altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell'una e dell'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dire che nell'altre cose nobiltà s'intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s'intende perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder

si vorrebbe non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell'altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato, che 'l generante, ch'è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare: Pognamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, ch'egli il fu, e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione, del suo basso anticessore non fosse venuta, siccome s'oppone, ed ello fosse grande di nobiltà, e la nobiltà in lui si vedesse così apertamente come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l generante suo fosse stato, e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo, che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. Pognamo che nella età di Dardano de'suoi anticessori bassi fosse memoria, e pognamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione. Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de'loro anticessori non è venuta (dico di là da Dardano), diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e morto sia nobile? E non è contro a ciò, che si dice Dardano essere stato figlio di Giove (chè ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee): e pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello che la favola cuopre disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione, che ponea la obblivione causa di nobiltà, essere falsa ed erronea.

CAPITOLO XV.

Dappoichè per la loro medesima sentenzia la Canzone ha riprovato tempo non richiedersi a nobiltà, incontanente seguita a confondere la premessa loro opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta, e questo fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo*. Ov'è da sapere che se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, che, delli due inconvenienti, l'uno seguire conviene. l'uno si è, che nulla nobiltà sia; l'altro si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se nobiltà non si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l'uomo tale, quale nasce, e tale nasce, quale il padre: e così questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo parente; perchè tale, quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, chè da lui alli moderni non si può trovare per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro, che torre via la distinzione di queste condizioni, e così è torre via quelle. E questo dice, che di quello, ch'è messo dinanzi, seguita *che sien tutti gentili, ovver villani*. E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di necessità. Dappoichè la trasmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile, e da uno vile;

e ciò dice la Canzone, quando dice. *O che non fosse a uom cominciamento*, cioè uno solo, non dice cominciamenti: e questo è falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non può, appo la legge e credenza antica de' Gentili; chè, avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principii avere non può. E Plato vuole che tutti gli uomini da una sola idea dipendano, e non da più: ch'è dar loro un solo principio. E sanza dubbio forte riderebbe Aristotile, vedendo fare due spezie della umana generazione, siccome de' cavalli e degli asini; chè (perdonimi Aristotile) asini si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da conservare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta, che là dove distinzione fa di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti figli d'Adamo; e ciò fa quando dice: « Chi sa se gli » spiriti de' figliuoli d'Adamo vadano suso, e que' delle » bestie vadano giuso? » E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d'Ovidio nel primo del suo Metamorfoseos, dove tratta la mondiale costituzione, secondo la credenza pagana, ovvero delli Gentili, dicendo: « Nato » è l'uomo; » non disse « gli uomini: » disse: « Nato è » l'uomo: ovvero, che questo l'Artefice delle cose di » seme divino fece: ovvero, che la recente terra, di poco » dipartita dal nobile etere, li semi del cognato cielo ri» tenea, la quale mista coll'acqua del fiume lo figlio di » Giapeto composè in immagine delli Dei, che tutto go» vernano: » dove manifestamente pone, lo primo uomo uno solo essere stato; e però dice la Canzone: *Ma ciò io non consento:* cioè, che cominciamento a uomo non fosse: e soggiugne la Canzone: *Nè eglino altresì, se son Cristiani;* e dice Cristiani, e non filosofi, ovvero Gentili,

le cui sentenze anche sono incontro: perocchè la cristiana sentenzia è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del Cielo, che quella allumina. Poi quando dico: *Per che a intelletti sani È manifesto i lor diri esser vani*, conchiudo lo loro errore esser confuso: e dico che tempo è d'aprire gli occhi alla verità; e questo dice, quando dico: *E dicer voglio omai, siccome io sento.* Dico adunque che, per quello ch'è detto, è manifesto alli sani intelletti, che i detti di costoro sono vani, cioè sanza midolla di verità: e dico sani non sanza cagione. Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano e infermo. E dico intelletto, per la nobile parte dell'anima nostra, che di comune vocabolo *Mente* si puo chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo *dell'Anima*. Chè, secondo la malizia dell'anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute: l'una è di naturale jattanzia causata; che sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli Officii, e Tommaso nel suo Contra-Gentili dicendo: « Sono molti, » tanto di loro ingegno presentuosi, che credono col suo » intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto » vero quello che a loro pare, falso quello che a loro non » pare. » E quinci nasce, che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e, anzi la domandazione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salomone nelli proverbii: « Vedesti » l'uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza più che cor» rezione è da sperare ». L'altra è di naturale pusillanimità

causata, chè sono molti sì vilmente ostinati, che non possono credere che nè per loro, nè per altrui si possano le cose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano mai; quello, che altri dice, non curano. E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell'Etica, dicendo quelli essere insufficienti uditori della morale filosofia. Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati. La terza è da levitade di natura causata; chè sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno, e anzi che sillogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine. E di costoro dice il Filosofo, che non è da curare, nè d'avere con essi faccenda, dicendo nel primo della Fisica, che contro a quelli che niega li principii disputare non si conviene. E di questi cotali sono molti idioti, che non saprebbonó l'abbiccì, e vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia e in Fisica. E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana; quando per difetto d'alcuno principio della natività, siccome mentecatti; quando per l'alterazione del cerebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la Legge, quando lo Inforziato dice: « In colui che fa testamento, di quel tempo, nel quale » il testamento fa, sanitade di mente, non di corpo, è » addomandata. » Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono, ma liberi, espediti e sani alla luce della verità, dico essere manifesto la opinione della gente, che detto è, esser vana, cioè sanza valore. Appresso aggiugne che io così li giudico falsi e vani, e così li riprovo: e ciò si fa quando si dice: *E io così per falsi li riprovo*. E appresso dico che è da venire

a la verità mostrare: e dico che è mostrare quella, cioè che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l'uomo, in cui essa è. e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccome io sento.*

CAPITOLO XVI.

« Lo Rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti » quelli che giurano in lui, perocchè serrata è la bocca di » coloro che parlano le inique cose. » Queste parole posso io qui veramente proporre; perocchè ciascuno vero Rege dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel libro di Sapienzia: « Amate il lume di Sapienzia, voi, » che siete dinanzi alli popoli: » e lume di Sapienzia è essa verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni Rege, chè riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannatori uomini che di nobiltà hanno infino a ora iniquamente parlato. Conviensi procedere al trattato della verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente Trattato. Questa seconda parte adunque che comincia: *Dico ch' ogni virtù principalmente*, intende determinare d'essa nobiltà secondo la verità: e partesi questa parte in due; chè nella prima s' intende mostrare che è questa nobiltà; e nella seconda come conoscere si può colui dov' ella è: e comincia questa parte seconda: *L'anima, cui adorna esta bontade*. La prima parte ha due parti ancora; chè nella prima si cercano certe cose che sono mestiere a vedere la difinizione di nobiltà; nella seconda si cerca la sua difinizione: e comincia questa seconda parte: *È gentilezza dovunque virtude.* A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose. L' una che per questo vocabolo *Nobiltà* s' intende, solo semplicemente considerato; l'altra è per che

via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione. Dico adunque che, se volemo riguardo avere alla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *Nobiltà* s' intende perfezione di propia natura in ciascuna cosa; onde non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l' uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetto. E però dice Salomone nell' Ecclesiaste: « Beata la terra, lo cui Re è nobile; » che non è altro a dire, se non: lo cui Re è perfetto, secondo la perfezione dell' anima e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: « Guai a te, terra, lo cui Re è pargolo. » cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n' ammaestra il Filosofo nel primo dell'Etica. Ben sono alquanti folli che vedono che per questo vocabolo *Nobile* s'intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da uno verbo che sta per Conoscere, cioè *Nosco*: e questo è falsissimo; che se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di san Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, il Calzolaio di Parma, sarebbe più nobile, che alcuno suo cittadino; e Albuino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima: e però è falsissimo che *nobile* vegna da *conoscere* ma viene da *non vile*; onde *nobile* è quasi *non vile*. Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della Fisica, quando dice: « Ciascuna cosa è massimamente perfetta, quando tocca e aggiugne la sua virtù propria; e allora è massimamente perfetta secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, quando veramente è circolo, cioè quando aggiugne la

» sua propria virtù; e allora è in tutta sua natura; e allora si » può dire nobile circolo. » E questo è quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza: se sua virtù parte per lo circolo che ha figura d' uovo non è nobile, nè quello che ha figura di presso che piena luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che generalmente questo vocabolo, cioè Nobiltà, dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato della parte che sporre s' intende. Secondamente è da vedere come è da camminare a trovare la difinizione dell' umana nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque che, conciossiacosachè in quelle cose che sono d' una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelio di s. Matteo, quando dice Cristo: « Guardatevi da' falsi » Profeti: alli frutti loro conoscerete quelli. » E per lo cammino diritto è da vedere questa difinizione, che cercando si va, e per li frutti, che sono vertù morali e intellettuali, delle quali essa nostra nobiltate è seme, siccome nella sua difinizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenia, prima che ad altre si procedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

CAPITOLO XVII.

Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra il testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: e dice e comincia adunque: *Dico ch' ogni virtù principalmente Vien da una radice: Virtude intendo che fa l' uom felice In sua operazione:*

e soggiunge: *Quest' è, secondochè l' Etica dice, Un abito eligente;* ponendo tutta la difiuizione della morale vertù, secondochè nel secondo dell' Etica è per lo Filosofo difinito: in due cose principalmente s' intende: l' una è, che ogni vertù vegna da uno principio; l' altra si è, che queste *ogni virtù* sieno le vertù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta quando dice: *Quest' è, secondochè l' Etica dice.* Dov' è da sapere che propiissimi nostri frutti sono le morali vertù; perocchè da ogni canto sono in nostra podestà, e queste diversamente da diversi Filosofi sono distinte, e numerate. Ma, perocchè in quella parte, dove aperse la bocca la divina sentenzia d' Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenzia, volendo dire quali queste sono, brievemente, secondo la sua sentenzia, trapasserò di quelle ragionando. Queste sono undici vertù dal detto Filosofo nomate. La prima si chiama Fortezza, la quale è arme e freno a moderare l' audacia e la timidità nostra nelle cose che sono correzione della nostra vita. La seconda è Temperanza, ch' è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita. La terza si è Liberalità, la qual è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta si è Magnificenza, la qual è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine. La quinta si è Magnanimità, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama. La sesta si è Amativa d'onore, la qual è moderatrice e ordina noi agli onori di questo mondo. La settima è Mansuetudine, la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori. La ottava si è Affabilità, la quale fa noi ben convivere cogli altri. La nona si è chiamata Verità, la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo, e dal diminuire noi oltre

che siamo in nostro sermone. La decima si è chiamata Eutrapelia, la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci quelli usare debitamente. La undecima si è Giustizia, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose. E ciascuna di queste virtù ha due nemici collaterali, cioè vizii, uno in troppo, e un altro in poco. E queste tutte sono i mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè dall'abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte che sieno abito elettivo consistente nel mezzo; e queste sono quelle che fanno l'uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell'Etica quando difinisce la felicitade, dicendo che felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta. Bene si pone Prudenza, cioè Senno, per molti essere morale virtù; ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali vertu, e mostri la via per che elle si compongono, e sanza quella essere non possono. Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni, e ottimi, che a ciò ne menano: l'una è la vita attiva, e l'altra la contemplativa, la quale (avvegnachè per l'attiva si pervegna, come detto è, a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell'Etica e Cristo l'afferma colla sua [illegible] nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: « Marta, Marta, sollecita se', e turbiti intorno a » molte cose: certamente una cosa è necessaria, » cioè quello che fai. e soggiugne: « Maria ottima parte ha » eletta, la quale non le sarà tolta. » E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava, ma solamente le parole del Salvatore ascoltava.

Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l'attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: Poichè la felicità della vita contemplativa è più eccellente di quella dell'attiva, e l'una e l'altra possa essere e sia frutto e fine di nobiltà, perchè non anzi si procedette per la via delle vertù intellettuali, che delle morali? A ciò si può brevemente rispondere che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le vertù morali paiono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l'altre, e vedute nell'aspetto di fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere, che per l'altro; chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mele, tutto che l'uno e l'altro da loro proceda.

CAPITOLO XVIII.

Nel precedente Capitolo è determinato come ogni vertù morale viene da uno principio, cioè buona e abituale elezione; e ciò importa il testo presente, infino a quella parte che comincia: *Dico che nobiltade in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopraddetta vertù, singularmente ovver generalmente presa, procede da nobiltà siccome effetto da sua cagione, e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice che quando due cose si trovano convenire in una, che ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero l'una all'altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa, avuta prima e per sè, non può

essere se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d'un terzo, ovver l'una dell'altra, ambedue avrebbero quella cosa prima e per sè, ch'è impossibile. Dice adunque che nobiltate *e vertude cotale*, cioè morale, convengono in questo che l'una e l'altra importa loda di colui, di cui si dice; e ciò quando dice: *Perchè in medesmo detto Convengono ambedue ch'en d'un effetto*; cioè lodare e credere pregiato colui, cui esser dicano. E poi conchiude, prendendo la vertù della soprannotata proposizione, e dice che però conviene l'una procedere dall'altra, ovvero ambe da un terzo; e soggiugne che piuttosto è da presumere l'una venire dall'altra, che ambe da un terzo, s'egli appare che l'una vaglia quanto l'altra, e più ancora; e ciò dice: *Ma se l'una val ciò che l'altra vale.* Ov'è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione (siccome sarebbe a dire se il freddo è generativo dell'acqua, se noi vedemo i nuvoli), ma per bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode, ragionevole è queste a questo principio reducere: chè quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quelle principio di lui: chè come lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; così nobiltà, che comprende ogni virtù (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la virtù sia da redurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia. Ultimamente dice che quello ch'è detto (cioè: che ogni vertù morale venga da una radice; e che vertù cotale e nobiltà convengano in una cosa, com'è detto di sopra; e che però si convegna l'una redurre all'altra, ovvero ambe a un terzo; e che, se l'una vale quello che l'altra, e più, di quella procede maggiormente

che d'altro terzo) tutto sia per supposto, cioè ordito e apperecchiato a quello che per innanzi s'intende: e così termina questo verso e questa presente parte.

CAPITOLO XIX.

Poichè nella precedente parte sono pertrattate tre certe cose determinate, ch'erano necessarie a vedere come definire si possa questa buona cosa, di che si parla, procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *È gentilezza dovunque virtute*. E questa si vuole in due parti reducere. Nella prima si prova certa cosa, che dinanzi è toccata, e lasciata non provata: nella seconda conchiudendo, si trova questa difinizione, che cercando si va; e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà, come dal nero il perso*. Ad evidenza della prima parte da reducere a memoria è, che di sopra si dice, che se nobiltà vale e si stende più che vertù, piuttosto procederà da essa: la qual cosa ora in questa parte prova, cioè, che nobiltà più si stenda, e rende esemplo del Cielo, dicendo che dovunque è vertù, quivi è nobiltà. E quivi si vuole sapere che (siccom'è scritto in Ragione, e per regola di Ragione si tiene) a quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di pruova; e nulla n'è più manifesta, che nobiltà essere dov' è vertù; e ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura nobile essere chiamata. Dice adunque: *Siccom' è 'l Cielo dovunque la Stella;* e non è questo vero e converso, che dovunque è Cielo sia la Stella; così è nobiltate dovunque vertù; e non vertù dovunque nobiltà. E con bello e convenevole esemplo. Chè veramente è Cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono, riluce in essa le intellettuali, e le morali vertù; riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione

le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza, fortezza e quasi perpetua valitudine: e tante sono le stelle che nel suo Cielo si stendono, che certo non è da maravigliare se molti e diversi frutti fanno nella umana nobiltà, tante sono le nature e le potenzie di quelle, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, nelle quali siccome in diversi rami fruttifica diversamente. Certo daddovero ardisco a dire che la nobiltà umana, quanto è dalla parte di molti suoi frutti, quella dell'Angelo soperchia, tuttochè l'angelica in sua unitade sia più divina. Di questa nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti fruttifica, s'accorse il Salmista quando fece quel Salmo che comincia: « Signore nostro Iddio, quanto è ammirabile il » nome tuo nell'universa terra! » là dove commenda l'uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto a essa umana creatura, dicendo. « Che cosa è l uomo che tu Iddio lo » visiti? L'hai fatto poco minore che gli Angeli, di glo» ria e d'onore l'hai coronato, e posto lui sopra l'opere » delle tue mani. » Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del Cielo alla umana nobiltà! Poi quando dice: *E noi in donne, ed in età novella*, prova ciò che dico, mostrando che la nobiltà si stenda in parte dove vertù non sia; e dice. *noi vedem questa salute*; tocca nobiltade (che bene è vera salute) essere dov'è vergogna, cioè tema di disonoranza, siccome è nelle donne e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile: la qual vergogna non è vertù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donne, ed in età novella*, cioè in giovani, perocchè, secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell'Etica, vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli

giovani, nè alle donne non è tanto richiesto (dico tale riguardo); e però in loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa: che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere in loro timore, e chiamare, siccome viltà e innobiltà la sfacciatezza; onde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge, ch'è allora frutto di vera nobiltà.

CAPITOLO XX.

Quando appresso seguita: *Dunque verrà come dal nero il perso*, procede il testo alla difinizione di nobiltà, la quale si cerca, e per la quale si potrà vedere che è questa nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Dice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è, dunque ogni vertute, *ovvero il gener lor*, cioè l'abito elettivo consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobiltà. E rende esemplo nei colori, dicendo: siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè vertù, discende da nobiltà. Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina: e così la vertù è una cosa mista di nobiltà e di passione; ma perchè la nobiltà vince quella, e la vertù denominata da essa è appellata bontà. Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno per poter dire: Io sono di cotale schiatta; non dee credere essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, dicendo che quelli che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi come Dei, senza macola di vizio: e ciò dare non può se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone; siccome le divine Scritture manifestano. E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: *Ch'elli son*

quasi Dei; chè, siccome di sopra nel settimo Capitolo del terzo Trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini. E ciò prova Aristotile nel settimo dell'Etica per lo testo d'Omero poeta; sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Milano: « Perch'io sono » di cotale schiatta, io sono nobile; » che il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone: e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe. Poi quando dice: *Chè solo Iddio all'anima la dona;* ragione è del suscettivo, cioè del suggetto dove questo divino dono discende, ch'è bene divino dono, secondo la parola dell'Apostolo: « Ogni ottimo da» to, e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal » Padre de' lumi. » Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all'anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere; chè, secondochè dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinizzelli in una sua Canzone che comincia: *Al cor gentil ripara sempre Amore.* Puote adunque l'anima stare non bene nella persona per manco di complessione, e forse per manco di temporale: e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno siccome valli volte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del Sole mai non discende se non

ripercossa da altra parte da quella illuminata. Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le vertù sono frutto di nobiltà, e che Iddio questa metta nell'anima che ben siede, che ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto che nobiltà umana non sia altro, che seme di felicità *Messo da Dio nell'anima ben posta*, cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente. Che se le vertù sono frutto di nobiltà, e felicità è dolcezza comparata, manifesto è essa nobiltà essere semente di felicità, come detto è. E se ben si guarda, questa difinizione tutte e quattro le ragioni, cioè materiale, formale, efficiente e finale, comprende: materiale, in quanto dice: *nell'anima ben posta;* che è materia e suggetto di nobiltà: formale, in quanto dice: *Ch'è seme:* efficiente, in quanto dice: *Messo da Dio nell'anima:* finale, in quanto dice: *di felicità*. E così è difinita questa nostra bontà, la quale in noi similemente discende da somma e spirituale vertù, come vertute in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

CAPITOLO XXI.

Acciocchè più perfettamente s'abbia conoscenza dell'umana bontà, secondochè è in noi principio di tutto bene, la quale nobiltà si chiama, da chiarire è in questo speziale Capitolo come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo teologico, cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l'uomo è composto d'anima e di corpo; ma dell'anima è quella, siccome detto è, che è a guisa di semente della vertù divina. Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato, chè Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili

Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle che tutte fossero d'una nobiltà non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti, e le piante e le forme delle miniere: e disse che tutte le differenze delle corpora e forme, se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità si vedrebbe essere in tutte. Ma perocchè nella prima faccia paiono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l'opinione d'Aristotile e delli Peripatetici. E però dico che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell'anima generativa, e la vertù del Cielo: e la vertù degli elementi legata (cioè la complessione) matura e dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l'anima generante; e la vertù formativa prepara gli organi alla vertù celestiale, che produce della potenzia del seme l'anima in vita; la quale incontanente produtta, riceve dalla vertù del motore del Cielo lo intelletto possibile; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più è dilungato dalla prima Intelligenzia. Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì, che pare forte a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere: non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare, per che io voglio dire come l'Apostolo: « O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come » sono incomprensibili i tuoi giudizii, e investigabili le » tue vie! » E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminante può essere migliore e men buona; e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona e migliore e ot-

tima, la quale sì varia le costellazioni, che continovamente si trasmutano, incontra che dell'umano seme e di queste vertù più pura anima si produce; e secondo la sua purità discende in essa la vertù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s'elli avviene che per la purità dell'anima ricevere, la intellettuale vertù sia bene astretta, e assoluta da ogni ombra corporea, la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell'anima questa intelligenzia, secondochè ricever può: e questo è quel seme di felicità, del quale al presente si parla. E ciò è concordevole alla sentenzia di Tullio in quello *di Senettute*, che parlando in persona di Catone, dice: « Imperciò celestiale anima » discese in noi, dell'altissimo abitacolo venuta in loco, » lo quale alla divina natura e alla eternitade è contra» rio. » E in questa cotale anima è la vertù sua propria, e la intellettuale, e la divina; cioè quella influenza, che detto è; però è scritto nel libro *delle Cagioni:* » Ogni » anima nobile ha tre operazioni, cioè animale, intellet» tuale e divina. » E sono alcuni di tali opinioni, che dicono, se tutte le precedenti vertù s'accordassero sopra la produzione d'una anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: e quasi questo è tuttociò che per via naturale dicere si può. Per via teologica si può dire che, poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a ricevere. E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni, e la divina carità sia appropiata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono Doni di Spirito Santo, li quali, secondochè li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè: Sapienzia, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà

e Timor di Dio. Oh buone biade! e buona e mirabile sementa! e oh ammirabile e benigno seminatore, che non attendi se non che la natura umana t'apparecchi la terra a seminare! oh beati quelli che tal sementa coltivano come si conviene! Ov'è da sapere che 'l primo e più nobile rampollo che germogli di questo seme per essere fruttifero, si è l'appetito dell'animo, il quale in Greco è chiamato *hormen*: e se questo non è bene culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Agostino, e ancora Aristotile nel secondo dell'Etica, che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.

CAPITOLO XXII.

Comandamento è delli morali filosofi, che de beneficii hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno e sollicitudine in porgere i suoi beneficii, quanto puote più, al ricevitore; ond'io volendo a cotale imperio essere obbediente, intendo questo mio Convito per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare della dolcezza dell'umana felicità, intendo che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono; chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell'Etica, e Tullio in quello *del Fine de' Beni*, male tragge al segno quello che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa. Onde conciossiacosachè essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo

segno vedere, per dirizzare a quello l'arco della nostra operazione: e massimamente è da gridare a coloro che non volgono l'Etica. Lasciando dunque stare l'opinione che di quello ebbe Epicuro filosofo, e che di quello ebbe Zenone, venire intendo sommariamente alla verace opinione d'Aristotile e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di sopra, della divina bontà in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione nasce un rampollo, che li Greci chiamano *hormen*, cioè appetito d'animo naturale. E siccome nelle biade, che quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine, nell'erba essendo, e poi si vengono per processo di tempo dissimigliando; così questo naturale appetito che dalla divina grazia surge, nel principio quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene; ma con esso, siccome l'erba nata di diversi biadi, quasi si somiglia: e non pur ne' biadi, ma negli uomini e nelle bestie ha similitudine. E questo appare chè ogni animale, siccome ello è nato, sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè l'uno tiene un cammino, e l'altro un altro, siccome dice l'Apostolo: « Molti corrono al palio, ma uno è quello che 'l » prende. » Così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace; e però, lasciando stare tutti gli altri, col trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia. Dico adunque che dal principio sè stesso ama, avvegnachè indistintamente, poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno, e più odibili; e seguita e fugge, e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non solamente nell'altre cose, che seconda-

riamente ama, ma eziandio distingue in sè, che ama principalmente; e conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama. E conciossiacosachè più parte dell'uomo sia l'animo, che 'l corpo, quello più ama: e così amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la miglior parte, più manifesto è che più ama l'animo, che 'l corpo o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si diletta sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore, in quella cosa, che massimamente è amata, è l'uso massimamente dilettoso: l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, e quello ch'è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra felicità e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare, siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione. E non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo; chè qui s'intende animo solamente quello che spetta alla parte razionale, cioè la volontà e lo intelletto, sicchè se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo, nè stanza può avere; chè nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile che 'l sensuale, e però più amabile; e così è questo di che ora si parla. Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto, quanto operativo), l'uno e l'altro dilettosissimo, avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi vertuosamente, cioè onestamente, con prudenzia, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello dello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della Natura: e questo uso e quell'altro è nostra beatitudine e somma felicità, siccome veder si può: la quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome omai manifestatamente appare, alla

quale molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato, e per essere disviata la sua pullulazione, e similmente può esser per molta corruzione occulta; chè là dove questo seme dal principio cade, non si puote inducere del suo processo sin che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d' insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; chè se di sua naturale radice uomo non acquista sementa, bene la può avere per via d'insetazione: così fossero tanti quelli di fatto che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare. Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine, che l'altro; siccome è lo speculativo, il quale sanza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere Iddio (ch'è sommo intelligibile), se non in quanto l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco che Maria Maddalena, e Maria Iacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono; ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: « Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: » e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli disce- » poli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea; e » quivi lo vedrete, siccome vi disse. » Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beati-

tudine, e non lo trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo, ed anco degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse: « L'Angelo di Dio discese del Cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopr'essa, e 'l suo aspetto » era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. » Questo Angelo è questa nostra nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, che in Galilea li precederà; cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: « e precederà; » e non dice: « e sarà con voi, » a dare ad intendere che alla nostra contemplazione Dio sempre precede; nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: « quivi lo vedrete, siccome e' disse; » cioè: quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicitade, siccome a noi è promesso qui; cioè siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che nostra beatitudine, e questa felicità di cui si parla, prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali vertù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

CAPITOLO XXIII.

Poichè dimostrato è sufficientemente, e pare la difinizione di nobiltà, e quella per le sue parti, come possibil è stato è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo nobile uomo, da procedere pare alla parte del testo che comincia: *L'anima, cui adorna esta bontate;* nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: nella prima s'afferma che questa nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente: nella seconda si mostra specificatamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parte: *Ubidente, soave e vergognosa.* Intorno dalla prima parte è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia mettendo e diversificando per ciascuna potenzia dell'anima, secondo la esigenzia di quella. Germoglia adunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale; e disbrancasi per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che con quella parte della nostra anima, che mai non muore, all'altissimo e gloriosissimo Seminante, al Cielo ritorna; e questo dice per quella prima, che detta è. Poi quando dice: *Ubidente, soave e vergognosa,* mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate divina operazione. E partesi questa parte in quattro, secondochè per quattro etadi diversamente adopera, siccome per l'adolescenza, per la gioventute, per la senettute, e per lo senio, e comincia la seconda parte: *In giovanezza temperata e forte;* la terza comincia: *E nella sua senetta;* la quarta comincia: *Poi*

nella quarta parte della vita. In questo è la sentenzia di questa parte in generale, intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quanto è più possibile di ritenere; onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù, sia causata dal Cielo; e 'l Cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scopra; così conviene che 'l suo movimento sia sopra; e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene, (e dico ritiene, sì degli uomini, come degli altri viventi) montando e volgendo convengono essere quasi ad immagine d'arco assimiglianti. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s'intende, sì dico, ch'ella procede ad immagine di questo arco, montando e discendendo. Ed è da sapere che questo arco di su sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell'umana natura; ma, perocchè l'umido radicale meno e più è di megliore qualitade e più a durare in uno che in altro effetto, il quale suggetto è nutrimento del calore, che è nostra vita, avviene che l'arco della vita d'uno uomo è di minore e di maggiore tesa, che quello dell'altro, per alcuna morte violenta, ovvero per accidentale infertade affrettata; ma solamente quella, che naturale è chiamata dal vulgo, è quello termine, del quale si dice per lo Salmista: « Ponesti termine, il quale passare non si può. » E perocchè il maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco, che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro che uno salire e uno scendere, però dice in quello, dove tratta di giovanezza e di vecchiezza, che giovanezza non è altro, se non accrescimento di quella. La dove sia il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza che detta è di sopra,

è forte da sapere; ma nelli più io credo tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E muovemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; chè non era convenevole la Divinita stare così in dicrescione: nè da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato c'era nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, che volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca che era quasi ora sesta quando morìe, che è a dire lo colmo del dì; onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età. Veramente questo arco non pur per mezzo si distingue dalle Scritture; ma seguendo li quattro combinatori delle contrarie qualitadi, che sono nella nostra composizione, alle quali pare essere appropiata (dico a ciascuna) una parte della nostra etade, in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La prima è Adolescenza, che s'appropia al caldo e all'umido; la seconda si è Gioventute, che s' appropia al caldo e al secco; la terza si è Senettute, che s'appropia al freddo e al secco; la quarta si è Senio, che s'appropia al freddo e all' umido, secondochè nel quarto della *Metaura* scrive Alberto. E queste parti si fanno simigliantemente nell' anno: in Primavera, in Estate, in Autunno e in Inverno. E nel dì ciò è infino alla Terza, e poi fino alla Nona, lasciando la Sesta nel mezzo di questa parte, per la ragione che si discerne, e poi fino al Vespro, e dal Vespro innanzi. E però li Gentili diceano che 'l carro del Sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Piroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon, secondochè scrive Ovidio nel secondo

di Metamorfoseos intorno alle parti del giorno. E brevemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo Trattato, la Chiesa usa nella distinzione dell' ore del dì temporali, che sono in ciascuno dì dodici, o grandi o piccoli, secondo la quantità del Sole; e perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì, e la più vertuosa, li suoi ufficii appressa quivi d' ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote; e però l' ufficio della prima parte del dì, cioè la Terza, si dice in fine di quella: e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii, e però si dice mezza Terza, prima che suoni per quella parte; e mezza Nona, poichè per quella parte è sonato; e così mezzo Vespro. E però sappia ciascuno che la diritta Nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì: e questo basti alla presente digressione.

CAPITOLO XXIV.

Ritornando al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenza, cioè accrescimento di vita. la seconda si chiama Gioventute, cioè età che può giovare, cioè perfezione dare; e così s' intende perfetta, chè nullo può dare se non quello ch' egli ha: la terza si chiama Senettute: la quarta si chiama Senio, siccome di sopra è detto. Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s' accorda, ch' ella dura infino al venticinquesimo anno: e perocchè infino a quel tempo l' anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere, per che la ragione vuole che dinanzi a quella età l' uomo non possa certe cose fare sanza curatore di perfetta

età. Della seconda, la quale veramente è colmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò che ne scrivono i filosofi e li medici, e tornando alla ragione propia, dico che nelli più, nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudicio, quella età è venti anni. E la ragione che ciò mi dà, si è che, se il colmo del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita e quella scesa è quasi lo tenere dell'arco, nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque che la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie: e, siccome l'adolescenza è in venticinque anni che procede montando alla gioventute; così il dipendere, cioè la senettute, è altrettanto tempo che succede alla gioventute; e così si termina la senettute nel settantesimo anno. Ma perocchè l'adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso ad otto mesi dopo quella; e perocchè la nostra natura si studia di salire, e allo scendere raffrena, perocchè 'l caldo naturale è menomato e puote poco, e l'umido è ingrossato non per in quantità, ma per in qualità, sicch'è meno vaporabile e consumabile, avviene che oltre la senettute rimane della nostra vita forse in quantità di dieci anni, o poco più o poco meno; e questo tempo si chiama Senio: onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisonomia che di lui prese Socrate, quando prima lo vide, che esso vivette ottanta uno anno, secondochè testimonia Tullio in quello *di Senettute*. E io credo che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all'ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato. Veramente, come di sopra è

detto, queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione; ma come elle sieno, questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da osservare, cioè di fare l'etadi in quelli cotali più lunghe e più corte, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata: e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov' è da sapere che la nostra buona e diritta natùra ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle; e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre; nelli quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi siccome all'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda in quello *di Senettute*. E lasciando il figurato, che di questo diverso processo dell'etadi tiene Virgilio nello Eneida; e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte *dello reggimento de'Prencipi*; e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello *degli Ufficii*; e seguendo solo quello che la ragione per sè può vedere, dico che questa prima età è porta e via, per la quale s'entra nella nostra buona vita. E questa entrata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che da alla vite le foglie per defensione del frutto, e i vignuoli, colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto. Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all'entrare nella città del ben vivere. La prima si è Obbedienza; la seconda Soavità; la terza Vergogna; la quarta

Adornezza corporale, siccome dice il testo nella prima particola. È dunque da sapere che, siccome quelli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie sanza insegnamento di colui che l'ha usata; così l'adolescente, ch'entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato, nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente, e però fu a questa età necessaria l'obbedienza. Ben potrebbe alcuno dire così: Dunque potrà essere detto quelli obbediente che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà li buoni? Rispondo che non fia quello obbedienzia, ma trasgressione: chè se lo Re comanda una via, e il servo ne comanda un'altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo Re; e così sarebbe trasgressione. E però dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio, e questo e lo primo suo comandamento: « Odi, figlio mio, » l'ammaestramento del tuo padre. » E poi lo rimuove incontanente dall'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: « Non ti possano quel fare di lusinghe, nè di » diletto li peccatori, che tu vadi con loro. » Onde, siccome nato tosto lo figlio alla mammella della madre s'apprende; così tosto, come alcuno lume d'animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esemplo nell'opera, che sia contrario alle parole della correzione; chè naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all'altre. E però dice e comanda la Legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a'suoi figli: e così appare che la obbidienzia fu necessaria in questa età. E però scrive Salomone, nelli Proverbi, che quegli che umilmente e ubbidientemente

sostiene al correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso: e dice *sarà*, a dare a intendere che egli parla all'adolescente, che non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò, che detto è pur del padre e non d'altri; dico che al padre si dee reducere ogni altra obbedienzia; onde dice l'Apostolo alli Colossensi: « Figliuoli, ubbidite alli vostri padri per tutte cose; perciocchè questo vuole Iddio. » E se non è in vita il padre, reducere si dee a quelli che per lo padre è nell'ultima volontà in padre lasciato: e, se 'l padre muore intestato, reducere si dee a colui, cui la ragione commette il suo governo: e poi debbono essere ubbiditi i maestri e maggiori; che in alcuno modo pare dal padre, o da quelli che loco paterno tiene, essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per l'altro Capitolo le altre cose sono da ragionare.

CAPITOLO XXV.

Non solamente quest'anima naturata buona in adolescenza è ubbidiente, ma eziandio soave: la qual cosa è l'altra ch'è necessaria in questa età a ben entrare nella porta della gioventute. Necessaria è poichè noi non potemo avere perfetta vita sanza amici, siccome nell'ottavo dell'Etica vuole Aristotile; e la maggior parte dell'amistadi si paiono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l'uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario: la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all'adolescente figlio: « Gli schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. » E altrove dice: « Rimovi da te

» la mala bocca, e gli atti villani sieno lungi da te; » per che appare che necessaria sia questa soavità, come detto è. Anche è necessaria a questa età la passione della vergogna; e però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice: e perocchè la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra vita, alla quale la nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l'una si è Stupore: l'altra si è Pudore: la terza si è Verecundia; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna: e tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione: A questa età è necessario d'essere reverente e desideroso di sapere: a questa età è necessario d'essere rifrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d'essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che vergogna volgarmente sono chiamate, chè lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno reverente a sè quelli che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quelli che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio, acciocchè quelli che le vedessono, divenissono stupidi; e però riverenti e domandatori delle condizioni onorevoli dello rege. E però dice Stazio, il dolce poeta, nel primo della tebana storia, che quando Adrasto, rege delli Argivi, vide Polinice coverto d'un cuoio di leone, e vide Tideo coperto d'un cuoio di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido;

e però più reverente e più desideroso di sapere. Lo pudore è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che, non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero volti. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fà tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo *degli Ufficii*, « nullo atto » è laido, che non sia laido quello nominare: » e poi lo pudico e nobile uomo mai non parlò sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo, che onore vada cercando, menzionare cose, che nella bocca d'ogni donna stia male! La verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso: e di questa paura nasce un pentimento del fallo, il quale hà in sè un' amaritudine, ch' è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo poeta, in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo essere, ch'egli dubitò prima di dicere, per vergogna del fallo che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edipo suo padre, che paiono rimanere in

vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra, e la madre; per che bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade. E non pure obbedienzia, soavità e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza di corpo, siccome dice il testo, quando dice: *E sua persona acconcia*. E questo *acconcia* è verbo, e non nome. Ov' è da sapere che anche è necessaria quest' opera alla nostra buona vita, chè la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale: e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; chè l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere, non so di che armonia mirabile: e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca, e faccia compto e accorto, non è altro dire, se non che l'acconcia a perfezione d'ordine: e queste altre cose, che ragionate sono, appare essere necessarie all'adolescenza, le quali la nobile anima, cioè la nobile natura, ad essa primamente intende, siccome cosa che, come detto è, dalla divina provvedenzia è seminata.

CAPITOLO XXVI.

Poichè sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato; da procedere è alla seconda parte, la quale comincia: *In giovanezza temperata e forte*. Dice adunque che, siccome la nobile natura in adolescenza ubbidiente, soave e vergognosa, adornatrice della sua persona si mostra, e così nella gioventute si fa tem-

perata, forte ed amorosa, e cortese e leale: le quali cinque cose paiono e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che ciò che tutta quanta la nobile natura prepara nella prima etade è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra gioventude si dee avere, che è colmo della nostra vita. Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri: e perocchè prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè nella senettute, siccome di sotto si dirà. Qui adunque è da ridurre a mente quello che di sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo Trattato si ragiona dello appetito, che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito mai altro non fa, che cacciare e fuggire: e qualunque ora esso caccia quello che è da cacciare, e quanto si conviene, e fugge quello che è da fuggire, e quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; chè, siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sè sanza il buono cavalcatore bene non si conduce, e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni; come buono cavaliere lo freno usa, quando elli caccia; e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare: lo sprone usa, quando fugge per lo tornare al loco onde fuggir vuole; e questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità, la qual vertute

mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere. E così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte dell'Eneida ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell'Eneida. E quanto raffrenare fu quello, quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo Trattato si dirà, e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto dell'Eneida è scritto! Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta storia si dimostra! Per che appare che nella nostra gioventute essere a nostra perfezione ne convenga temperati e forti: e questo fa e dimostra la buona natura, siccome il testo dice espressamente. Ancora è a questa età e a sua perfezione necessario d'essere amorosa; perocchè ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, siccome cosa che è nel meridionale cerchio. Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè esso non paia ingrato. Conviensi amare li suoi minori, acciocchè amando quelli dia loro delli suoi beneficii, per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Troiani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche; e quando ammaestrò in questo luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescentuli armeggiando: per che appare a questa età essere amore necessario, come il testo dice. Ancora è necessario a questa età essere cortese, che, avvegnachè a ciascuna età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè nel

contrario nulla puote avere la senettute per la gravezza sua e per la severità, che a lei si richiede: e così lo senio maggiormente. E questa cortesia mostra che avesse Enea questo altissimo poeta nel sesto sopraddetto, quando dice che Enea rege per onorare lo corpo di Miseno morto, che era stato trombatore d'Ettore e poi s'era accompagnato a lui, s'accinse e prese la scure ad aiutare tagliare le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto, com'era di loro costume: per che bene appare questa essere necessaria alla gioventute; e però la nobile anima in quello la dimostra, come detto è. Ancora è necessario a questa età essere leale. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al giovane: perocchè lo adolescente, com'è detto, per minoranza d'etade lievemente merita perdono; il vecchio per più sperienza per essere giusto, e non seguitatore di legge se non in quanto il suo diritto giudicio e la legge è quasi tutt'uno, e quasi sanza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare; che non può fare lo giovane; e basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletti, siccome dice il predetto poeta, nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell'anniversario del padre, che ciò che promise per le vittorie lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom'era di loro lunga usanza, ch'era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, lealtà, cortesia, amore, fortezza e temperanza, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente ho ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

CAPITOLO XXVIII.

Veduto e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle probità

che alla gioventute presta la nobile anima; per che da intendere pare alla terza parte che comincia: *E nella sua senetta*, nella quale intende il testo mostrare quelle cose che la nobile natura mostra e dee avere nella terza etate, cioè senettute. E dice che l'anima nobile nella senetta si è prudente, si è giusta, si è larga e allegra di dire bene e pro d'altrui, e d'udire quello, cioè che è affabile. E veramente queste quattro vertù a questa età sono convenientissime. Ed in ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, « certo corso ha » la nostra età e una via semplice, quella della nostra » buona natura: e a ciascuna parte della nostra età è data » stagione a certe cose. » Onde, siccome all'adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello per che a perfezione e a maturità venire possa, così alla gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e altrui sia profittabile; chè, siccome Aristotile dice, l'uomo è animale civile, per che a lui si richiede non pur a sè, ma ad altrui, essere utile. Onde si legge in Catone che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo, nato essere credea. Dunque appresso la propia perfezione, la quale s'acquista nella gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore, ch'è dentro generato, spandere: e questo conviene essere in questa terza età che per mano corre. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future. E, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, impossibile è esser savio chi non è buono; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare astuto: chè, come nullo direbbe savio quelli che si

sapesse ben trarre della punta d' un coltello nella pupilla dell'occhio; così non è da dire savio quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo prima sè sempre, che altrui, offenda. Se ben si mira, della prudenzia vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro *delli Regi* è scritto: nè questo cotale prudente non attende chi gli dimandi: *Consigliami*; ma provveggendo per lui, sanza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa, che non pure a quello che va a lei per lo suo odore rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista: Dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e della mia arte non arò frutto? Rispondo, siccome dice nostro Signore: « A grado ricevo, se a grado è dato. » Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, e che procedonò solo da quel buono senno che Iddio ti diede (che è prudenzia, della quale si parla), tu nol dei vendere a' figlioli di Colui che te l'ha dato: quelli che hanno rispetto all'arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non sì che non si convengano alcuna volta decimare e dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado divino è rimaso. Conviensi anche a questa età essere giusto, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singolar vertu, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano, e però il collegio degli rettori fu detto Senato. Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggi-

mento civile abbia rispetto! Ma perocchè di Giustizia nel penultimo Trattato di questo libro si tratterà, basti quì al presente questo poco aver toccato di quella. Conviensi anche a questa età essere largo; perocchè allora si conviene la cosa, quanto più satisface al debito della sua natura: nè mai al debito della larghezza non si può satisfare, così come in questa età; chè, se volemo bene mirare al processo d'Aristotile nel quarto dell'Etica, e a quello di Tullio in quello *degli Ufficii*, la larghezza vuole essere a luogo e tempo, tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui: la qual cosa non si può avere sanza prudenzia e sanza giustizia; le quali vertù anzi a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni: e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edificii; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro fare che levare il drappo d'in su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Ufficii*: « Sono molti certo disiderosi d'essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri; credendosi essere buoni tenuti se arricchiscono gli amici per qual ragione esser voglia. Ma ciò tanto è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più. » Conviensi anche a questa età essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d'autorità, per la

quale più pare che l'uomo ascolti, che nulla più tostana età; e più belle e buone novelle pare dovere sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello *di Senettute*, in persona di Catone vecchio: « A me è » ricresciuto e volontà e diletto di stare in colloquio » più ch'io non solea. » E che tutte e quattro queste cose convegnano a questa età, n'ammaestra Ovidio nel settimo di Metamorfoseos, in quella favola ove scrive come Cefalo d'Atene venne a·Eaco re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pazienzia lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse giusto, quando dice che esso fu partitore a novo popolo, e distributore della sua terra deserta. Mostra che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell'aiuto: « O Atene, » non domandate a me aiutorio, ma toglietevelo; e non » dite a voi dubitose le forze che ha questa isola, e tutto » questo stato delle mie cose: forze non ci menomano, » anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è gran- » de, e il tempo da dare è bene avventuroso, e sanza » scusa. » Ahi quante cose sono da notare in questa risposta! ma a buono intenditore basti essere posto qui, come Ovidio il pone. Mostra che fosse affabile, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenzia del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Per che assai è manifesto, a questa età essere quattro cose convenienti, perchè la nobile natura le mostra in essa, siccome il testo dice: e perchè più memorabile sia l'esemplo, che detto è, dice Eaco re,

chè questi fu padre di Talamon, di Peleus e di Foco, del quale Talamon nacque Aiace, e di Peleus Achille.

CAPITOLO XXVIII.

Appresso della ragionata particola è da procedere all'ultima, cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta parte della vita;* per la quale il testo intende mostrare quello che fa la nobile anima nell'ultima età, cioè nel senio: e dice ch'ella fa due cose: l'una, ch'ella ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond'ella si partio quando venne a entrare nel mare di questa vita; l'altra si è, ch'ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono, e sanza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così come il buono marinaro; chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra propia natura grande ammaestramento di soavità, chè in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma, siccome un pomo maturo leggiermente e sanza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra anima sanza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello *di Gioventute e Senettute* dice che sanza tristizia è la morte ch'è nella vecchiezza. E, siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini della eterna vita:

e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni, che, già essendo a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: « A me pare già vedere, e levomi in » grandissimo studio di vedere li vostri padri, ch' io » amai, e non pur quelli ch' io stesso conobbi, ma eziandio quelli di cui udii parlare. » Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' albergo e ritornare nella propia mansione: uscire le pare di cammino e tornare in città: uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancillotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si renderò, ogni mondano diletto e opere diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età tenga, chè non torna a religione pur quelli che a san Benedetto e a sant'Agustino e a san Francesco e a san Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma exiandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani: « Non » quelli ch'è manifestamente Giudeo, nè quella ch'è ma» nifesta carne, è circoncisione; ma quelli che in nascoso » è Giudeo: e la circoncisione del cuore in ispirito, non » in lettera, è circoncisione: la loda della quale è non da» gli uomini, ma da Dio. » E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può bene-

dire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni; sanza le quali al porto ove s'appressa venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei di ch'io godessi nella città mia, alla quale io m'appresso; e però benedice la via che ha fatta. E che queste due cose convengano a questa età, ne figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua Farsaglia, quando dice che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere nell'età quarta. Per la quale Marzia s'intende la nobile anima; e potemo così ritrarre la figura a verità: Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adolescenza: poi venne a Catone, e in quello stato significa la gioventute: fece allora figli, per li quali si significano le vertù che di sopra si dicono convenire alli giovani: e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che significa che si partì la gioventute, e venne la senettute: fece figli di questo anche, per che si significano le vertù che di sopra si dicono convenire alla senettute: morì Ortensio, per che significa il termine della senettute: e Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa lo senio) tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo. E che dice Marzia e Catone? Mentre che in me fu il sangue (cioè la gioventute), mentre che in me fu la maternale vertute (cioè la senettute, che ben è madre dell'altre virtudi, siccome di sopra è mostrato), io, dice Marzia, feci e compiei li tuoi comandamenti; cioè a dire, che l'anima stette ferma alle

civili operazioni. Dice: e tolsi due mariti, cioè a due etadi fruttifera sono stata. Ora, dice Marzia, che 'l mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vôta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo; cioè a dire, che la nobile anima conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna a Dio, a Colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio; ch'è a dire che la nobile anima dice a Dio: dammi, Signor mio, omai lo riposo; dice: dammi almeno, ch'io in questa tanta vita sia chiamata tua. E dice Marzia: due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti. Per queste due cagioni si muove la nobile anima, e vuole partire d'esta vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto il titolo d'Ortensio, che di Catone! nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi.

CAPITOLO XXIX.

Poichè mostrato è il testo, e quelli segni li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo, e per li quali conoscere si può; e sanza li quali essere non può come 'l Sole sanza luce, e 'l fuoco sanza caldo; grida il testo alla gente all'ultimo di ciò che di nobiltà è trattato, e dice: O voi che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono

ingannati! cioè coloro che per essere di famose e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. E qui surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo Trattato è bello intendere. Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: Come ch'io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro nobiltà meritarono l'ufficio della Prefettura, e meritarono di porre mano al coronamento dell'Imperio, meritarono di ricevere la rosa dal romano Pastore, onore deggio ricevere e reverenzia dalla gente. E questa è l'una quistione. L'altra è, che potrebbe dire quelli di San Nazzaro di Pavia, e quelli delli Piscitelli di Napoli: Se la nobiltà è quello che detto è, cioè seme divino nella umana anima graziosamente posto, e le progenie, ovvero schiatte, non hanno anima, siccom'è manifesto, nulla progenie, ovvero schiatta, dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all'opinione di coloro che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi. Alla prima questione risponde Giovenale nell'ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: « Che fanno queste onoranze » che rimangono degli antichi, se per colui, che di quelle » si vuole ammantare, male si vive; se per colui che delli » suoi antichi ragiona, e mostra le grandi e mirabili opere, s'intende a misere e vili operazioni? Avvegnachè » (dice esso poeta satiro) chi dirà nobile per la buona » generazione quelli che della buona generazione degno » non è? Questo non è altro che chiamare lo nano gi» gante. » Poi appresso dice a questo tale: « Da te alla » statua fatta in memoria del tuo antico non ha dissimi» litudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la » tua vive. » E in questo (con reverenzia il dico) mi

discordo dal poeta, che la statua di marmo o di legno o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente; perocchè la statua sempre afferma la buona opinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui, cui è la statua, e negli altri la genera: lo malvagio figlio, o nepote, fa tutto il contrario; chè l'opinione di coloro c'hanno udito il bene delli suoi maggiori fa più debile; chè dice alcuno loro pensiero: Non può essere che delli maggiori di questo sia tanto, quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede: per che non onore, ma disonore ricevere dee quelli che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che 'l figliuolo del valente uomo dee proccurare di rendere al padre buona testimonianza. Onde al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama è degno d'essere fuggito dalla gente e non ascoltato; così l'uomo vile disceso dalli buoni maggiori è degno d'essere da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. E questo basti al presente alla prima quistione che si movea. Alla seconda quistione si può rispondere che una progenie per sè non ha anima, e ben è vero che nobile si dice ed è per certo modo. Onde è da sapere che ogni tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno tutto che ha una essenzia semplice colle sue parti; siccome in uno uomo è una essenzia di tutto e di ciascuna parte sua: e ciò che si dice nella parte, per quello medesimo modo si dice essere in tutto. Un altro tutto è che non ha essenza comune colle parti, siccome una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria che resulta da molti grani che vera e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si

dicono essere le qualità delle parti, così secondamente come l'essere; onde si dice una bianca massa, perchè li grani, ond'è la massa, sono bianchi. Veramente questa bianchezza è più nelli grani prima, e secondariamente resulta in tutta la massa, e così secondariamente bianca dicer si può: e per cotal modo si può dicere nobile una schiatta, ovvero una progenie. Ond'è da sapere che, siccome a fare una bianca massa convengono vincere i bianchi grani; così a fare una nobile progenie convengono in essa nobili uomini vincere, dico vincere esser più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida oscuri o celi il contrario ch'è dentro. E siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, e a grano a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbono li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile, ma vile, da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione essere risposto.

CAPITOLO XXX.

Come di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si dimostra, questa Canzone ha tre parti principali; perchè, ragionate le due, delle quali la prima comincia nel Capitolo predetto, e la seconda nel sesto decimo (sicchè la prima per tredici, e la seconda per quattordici è terminata, sanza lo proemio del Trattato della Canzone, che in due Capitoli si comprese), in questo trentesimo e ultimo Capitolo, della terza parte principale brievemente è da ragionare, la quale per Tornata di questa Canzone fatta fu ad alcuno adornamento: e comincia: *Contra gli erranti*

mia, tu te n'andrai. E qui principalmente si vuole sapere che ciascuno buono fabbricatore nella fine del suo lavoro quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e più prezioso da lui si parta. E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra gli erranti mia*. Questo *Contra gli erranti* è tutt' una parte, ed è nome d'esta Canzone, tolto per esemplo del buono Fra Tommaso d'Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviavano da nostra Fede, pose nome *Contra Gentili*. Dico adunque che tu andrai, quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma, ma di gire, chè la tua impresa è grande. *E quando tu sarai In parte, dove sia la donna nostra*, dille il tuo mestiere. Ov' è da notare che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi ai porci, perocchè a loro non è prode, e alle margherite è danno: e, come dice Esopo poeta nella prima Favola, più è prode al gallo un granello di grano, che una margherita; e però questa lascia, e quello ricoglie. E in ciò considerando, a cautela dico e comando alla Canzone che 'l suo mestiere discopra là dove questa donna, cioè la Filosofia, si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè l'Anima, in cui essa alberga. Ed essa Filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro Trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella: e a questi cotali dico che manifesti lo suo mestieri; perchè a loro sarà utile la sua sentenzia, e da loro ricolta. E dico ad essa: di' a questa donna: *Io vo parlando dell'amica vostra*. Bene è sua amica nobilitade; chè tanto l'una coll'altra s'ama, che nobilita

sempre la dimanda; e Filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo all'altra parte Oh quanto e come bello adornamento è questo che nell'ultimo di questa Canzone si dà ad essa, chiamandola amica di quella, la cui propia ragione è nel secretissimo della divina mente!

FINE DEL CONVITO DI DANTE ALIGHIERI

VITA NOVA

DI

DANTE ALIGHIERI



QUI COMINCIA UNO LIBRO

LO QUALE FECE

DANTE ALIGHIERI

DA FIRENZE

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una robrica la quale dice: *Incipit Vita Nova.* Sotto la quale robrica io trovo scritte molte cose, e le parole le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello; e, se non tutte, almeno la loro sentenza.

Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione; quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapevano che si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, e la vidi quasi alla fine del mio anno nono. Ed apparvemi vestita d'un nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente che apparia ne'

menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce deus fortior me qui veniens dominabitur mihi*. In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando specialmente a li spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo nostra*. In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si ministra il nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps*. D'allora dico che Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disponsata; e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtà e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi commandava molte volte che io cercassi per vedere quest'Agnola giovanissima; ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non parea fatta d'uomo mortale, ma da Dio. Ed avegna che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiarmi; tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là ove tal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare le passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse, e, trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre dall'esemplo, onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto

di questa gentilissima, nell'ultimo di questi dì avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nell'altro secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L'ora che il suo dolcissimo salutare mi giunse era fermamente nona di quel giorno: e, perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebbriato mi partii dalle genti. Ricorso al solingo luogo d'una mia camera, puosemi a pensare di questa cortesissima; e, pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m'apparve una maravigliosa visione: che mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, nella quale io discernea una figura d'uno Signore, di pauroso aspetto a chi 'l guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea, se non poche, tra le quali intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno. Leggermente conobbi ch'era la donna della salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato salutare. E nell'una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami ch'egli dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava che le faceva mangiare quella cosa che in mano gli ardeva; la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò poco dimorava, che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricoglica questa donna nelle

sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo: ond'io sostenea sì grande angoscia, che 'l mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. Ed immantinente cominciai a pensare, e trovai che l'ora, che m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte; sì che appare manifestamente che la fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo: e con ciò fosse cosa ch'io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un Sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d'Amore, e, pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che nel mio sonno avea veduto: e cominciai allora questo Sonetto:

A ciascun'alma presa, e gentil core
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella è più lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna avvolta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendō
La paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo. *

* Questo Sonetto si divide in due parti: chè nella prima parte saluto e domando risponsione; nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi. *Già eran*.

A questo Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenze, tra li quali fu rispouditore quegli ch'io chiamo primo de' miei amici: e disse allora un Sonetto, lo quale comincia: *Vedeste al mio parere ogni valore*. E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quando seppe che io era quegli che ciò avea mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto ai più semplici.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale a essere impedito nella sua operazione, perocchè l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond'io divenni in piccolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti pieni d'invidia si procacciavano di sapere di me quello che io voleva del tutto celare ad altri. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi facevano, per la volontà d'Amore, il quale mi commandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro che Amore era quegli che così m'avea governato: dicea d'Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: per cui t'ha così distrutto questo Amore? Ed io sorridendo gli guardava, e nulla dicea loro. Un giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole della Regina della gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentil donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio riguardare che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posta mente, che partendomi da questo luogo mi sentii dire appresso: vedi come cotal donna distrugge la persona di costui: e nominandola intesi che diceano di colei

che mezza era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che 'l mio segreto non era communicato, lo giorno, altrui per mia vista: ed immantenente pensai di fare di questa gentil donna schermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo che 'l mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; e, per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice, e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia loda di lei. Dico che, in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarla di molti nomi di donne, e specialmente di questa gentildonna; e presi i nomi di LX. le più belle donne della cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo Signore, e composi una epistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò; e non n'avrei fatto menzione, se non per dir quello che componendola maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra' nomi di queste donne. La donna, con la quale tanto tempo io avea celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopra detta cittade, e andossi in paese lontano: perchè io quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne sconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un Sonetto, il quale io

scrivo acciò che la mia donna fu immediata cagione di certe parole che, nel Sonetto sono, sì come appare a chi lo intende: e allora dissi questo Sonetto:

O voi, che per la via d'amor passate,
Attendete e guardate
S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
E prego sol ch'udir mi sofferiate;
E poi imaginate
S'i' son d'ogni tormento ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor ave.
Or ho perduta tutta mia baldanza
Che si movea d'amoroso tesoro,
Ond'io pover dimoro
In guisa che di dir mi vien dottanza.
Sì che, volendo far come coloro
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro da lo cor mi struggo e ploro. *

Appresso il partire di questa gentildonna, fu piacere del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una

* Questo Sonetto ha due parti principali: chè nella prima intendo chiamare i fedeli d'Amore per quelle parole di Jeremia profeta: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus*: e pregare che mi sofferissero d'udire. Nella seconda narro là ove Amore m'avea posto con altro intendimento che l'estreme parti del Sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi. *Amor non già*.

donna giovane, e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi lo intende: e dissi allora questi due Sonetti, de' quali comincia il primo *Piangete amanti*: il secondo *Morte villana*.

Piangete amanti, poichè piange Amore,
 Udendo qual cagion lui fa plorare.
 Amor sente a pietà donne chiamare
 Mostrando amaro duol per gli occhi fuore:
Perchè villana morte in gentil core
 Ha messo il suo crudele adoperare,
 Guastando ciò che al mondo è da laudare
 In gentil donna, sovra dell'onore.
Udite quanto Amor le fece orranza;
 Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
 Sovra la morta immagine avvenente.
E riguardava ver lo ciel sovente
 Ove l'alma gentil già locata era
 Che donna fu di sì gaia sembianza. *

* Questo primo Sonetto si divide in tre parti. Nella prima parte chiamo e sollecito tutti i fedeli d'Amore a piangere; e dico che, udendo la cagione perch' e' piange, si acconcino più ad ascoltarmi. Nella seconda narro la cagione: nella terza parlo d'alcuno onore che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente*. la terza quivi: *Udite*.

Morte villana di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontrastabile gravoso,
Poi ch' hai data materia al cor doglioso
Ond' io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s'affatica.
E se di grazia ti vuo' far mendica,
Convenesi ch' io dica
Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso;
Non però ch' alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d'amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò ch' è 'n donna da pregiar, virtude
In gaia gioventude;
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più non vuo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute.
Chi non merta salute
Non speri mai d'aver sua compagnia. *

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale a me convenne partire della sopra detta cittade, ed ire verso quelle parti ov' era la gentil donna ch' era stata mia difesa. Avvegnacchè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare quanto ella era, e tuttochè io fossi a compagnia di molti, quanto alla vista, l'andare

* Questo Sonetto che comincia *Morte villana* si divide in quattro parti. Nella prima chiamo la morte per certi suoi nomi proprii: nella seconda parlando, a lei, dico la ragione perch' io mi movo a biasimarla: nella terza la vitupero: nella quarta mi movo a parlare ad infinita persona, avveguachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda comincia quivi: *Poi ch' hai data*. la terza quivi: *E se di grazia*: la quarta quivi. *Chi non merta*.

mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che 'l cuore sentìa, però-che io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo Signore il quale mi signoreggiava per la virtù della gentilissima donna, nella mia imaginazione apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talora mi parea che li suoi occhi si volgessero a uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo camino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse e dicessemi queste parole: Io vengo da quella donna, la quale è stata tua lunga difesa, e so che 'l suo rivenire non sarà; e però quel cuore ch' io ti facea avere da lei io l' ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione, come questa era (e nomollami sì ch'io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch' io t'ho ragionate, se alcuna cosa dicessi, dilla nel modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a queste, e che ti converrà mostrare ad altrui. E, dette queste parole, disparve tutta questa mia imaginazione subitamente, per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse di sè: e quasi cambiato nella vista mia cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato di molti sospiri. Appresso il giorno cominciai questo Sonetto:

Cavalcando l'altr' ier per un camino
Pensoso dell'andar che mi sgradìa,
Trovai Amore in mezzo de la via
In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria
E sospirando pensoso venìa,
Per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
  E disse: io vegno di lontana parte
  Ov'era lo tuo cor per mio volere,
E recolo a servir novo piacere.
  Allora presi di lui sì gran parte,
  Ch'egli disparve, e non m'accorsi come. *

Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna che 'l mio Signore m'avea nominata nel cammino de'sospiri. E acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini di cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione (cioè per questa soverchievole voce: che parea che m'infiammasse viziosamente) quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizj e reina delle virtù, passando per alcune parti mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava. Dico che, quando ella apparìa da parte alcuna, per la speranza della mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a qualunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore* con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea

* Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea: nella seconda dico quello che egli mi disse: avvegnachè non compiutamente, per tema ch'io avea di non scovrire lo mio segreto: nella terza dico com'egli disparve. La seconda comincia quivi: *Quando mi vide*: la terza quivi: *Allora presi*.

fuori i deboletti spirti del viso, e dicea loro: Andate ad onorare la donna vostra: ed egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intolerabile beatitudine; ma egli quasi per soverchio di dolcezza divenia tale che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata; sì che appare manifestamente che nella sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade. Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che, partitomi dalla gente, in solinga parte andai a bagnare la terra di amarissime lagrime: e, poichè alquanto fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera, là ove potea lamentare senza essere udito. E quivi, chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: Amore aiuta il tuo fedele: m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire che mi parea vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto. Quanto alla vista sua, mi risguardava là ov' io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra*. Allora mi parea ch' io il conoscessi, perocchè mi chiamava come assai fiate m'avea già chiamato. E riguardandolo mi parea che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond' io, assicurandomi, così nel sonno cominciai a parlare con esso: Signore della nobiltade, perchè piangi tu? E quegli mi dicea queste parole: *Ego*

tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae pro tex. *tu autem non sic*. Allora pensando alle sue parole, mi parea, che mi avesse parlato molto oscuro, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch' è ciò, Signore, che tu mi parli con tanta scuritade? Ed egli mi dicea in parole volgari: Non dimandar più, che utile ti sia. E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata; e domanda'lo della cagione: onde in questa guisa da lui mi fu risposto. Quella nostra Beatrice udìo da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel camino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò di salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciosiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dica certe parole per rima, nelle quali tu comprenderai la forza che io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla sua puerizia: e di ciò chiama testimonio colui che 'l sa; e come tu preghi lui che glie le dica: ed io, che sono quegli, volentieri le ne ragionerò, e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl'ingannati. Queste parole fa'che sieno quasi in mezzo sì che non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E non le mandare in parte ove potessero essere intese senza me da lei, ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che sarà mestieri. E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond'io, ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; e, anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale seguitasse ciò che'l mio Signore m'avea imposto, e feci questa Ballata:

Ballata, io vuo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sì che la scusa mia la qual tu canti
Ragioni po' con lei lo mio Signore.
Tu va', ballata, sì cortesemente:
Chè senza compagnia
Dovresti in tutte parti avere ardire:
Ma se tu vuoli andar securamente,
Ritrova l'Amor pria,
Che forse non è buon senza lui gire.
Perocchè quella che ti deve udire
Sì, com' io credo, è in ver di me adirata.
Se tu di lui non fossi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono quando se' con lui
Comincia este parole,
Appresso che tu avrai chesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole
S'egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è qui che per vostra beltate
Li face, come vuol, vista cangiare.
Dunque, perchè li fece altra guardare,
Pensatel voi, dacchè non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Che 'n voi servir l'ha 'n pronto ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.
Se ella non ti crede,
Dì ch'en domandi Amore, s' egli è vero.
Ed alla fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch' io muoia,

E vedrà bene ubbidir servitore.
E di a colui, ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti *che sdonnei*
Che le saprà contar mia ragion buona.
Per grazia della mia nota soave
Rimanti qui con lei,
E del tuo servo ciò che vuol ragiona,
E s'ella per tuo prego gli perdona,
Fa' che gli annunzj in bel sembiante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Movi in tal punto che tu n'aggi onore. *

Appresso questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amor m' ha imposto, ricominciaro a venire molti e diversi pensamenti a combattere, e a tentare ciascuno indifensibilmente: tra'quali pensamenti quattro mi pensava che ingombrassero più il riposo della vita. L'uno de' quali era questo: buona è la signoria d'Amore, perchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: non è buona la signoria d'Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanti più gravi e dolorosi pianti gli conviene passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce, conciosiacosachè

* Questa ballata in tre parti si divide. Nella prima dico a lei ov' ella vada; e confortola però che vada più sicura: e dico nella cui compagnia si metta se vuole securamente andare senza pericolo alcuno. Nella seconda dico quello, che a lei s'appartiene di fare intendere. Nella terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo dolce movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi. *Con dolce suono.* La terza quivi: *Gentil ballata*. Potrebbe già l'uomo dire, ed opporre contra me che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro che queste parole che io parlo, e però dico ch' esto dubbio io lo intendo sciogliere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbioso: ed allora intenda chi qui dubbia, o chi qui volesse opporre in questo modo.

i nomi seguitano le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum*. Lo quarto era questo: La donna per cui Amor ti stringe così, non è come l'altre donne, che leggermente si mova del suo cuore. Ciascun mi combattea tanto che mi faceano stare come colui che non sa qual via pigli, e che vuole andare e non sa ove si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa era via molto nemica verso me; cioè di chiamare, e mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato mi giunse volontà di scriverne parole rimate, e feci questo Sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d'amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore:
Altro sperando m'apporta dolzore,
Altro pianger mi fa spesse fiate:
E sol s'accordan in chieder pietate,
Tremando di paura ch'è nel core.
Ond'io non so da qual matèra prenda,
E vorrei dire, e non sò ch'io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E, se con tutti vuò fare accordanza,
Convienemi chiamar la mia nemica
Madonna la Pietà che mi difenda. *

* Questo Sonetto in quattro parti si può dividere. Nella prima dico che tutti i miei pensieri son d'Amore. Nella seconda dico che son diversi, e narro la sua diversitade. Nella terza dico che in tutti pare che s'accordino. Nella quarta dico che volendo dire d'Amore non so da qual pigli matèra, e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica madonna la Pietà. Dico *Madonna* quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia quivi *Ed hanno in cor*. La terza *E sol s'accordan*. La quarta. *Ond'io*.

Appresso la battaglia de' diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate, alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond'io, quasi non sapendo ove fossi menato, affidandomi nella persona, la quale un suo amico alla stremità della vita condotto avea: dissi: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora questi disse: Per fare sì ch'elle sieno degnamente servite. E lo vero è che adunate erano alla compagnia d'una gentildonna, che disposata era lo giorno; e però, secondo l'usanza della sopradetta cittade, convenia ch'elle facessero compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura la quale circondava questa magione; e, temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amor prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso, e ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, perocchè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la tramirabile donna: e avvegna ch'io fossi altro che in prima, molto mi dolea di questi spiritelli che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non c'infolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la meraviglia di questa donna così come stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima; onde

l'ingannato amico di buona fe' mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò ch'io avessi. Allora, riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io tenni i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare. E partito da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale piangendo, vergognandomi fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona; anzi credo che molta pietà le ne verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali a lei parlando significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene, ch'ella non è saputa, e, se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposile di dire, desiderando che venissero nella sua udienza; e allora dissi questo Sonetto:

Con l'altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova
Ch'io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non porria pietate
Tener più contra me l'usata prova;
Ch'Amor quando sì presso a voi mi trova
Prende baldanza, e tanta sicurtate,
Che il fier tra miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual pinge di fuora
Sì che solo rimane a veder vui.
Ond'io mi cangio in figura d'altrui;
Ma non sì ch'io non senta ben allora
Li guai degli scacciati tormentosi. *

* Questo Sonetto non divido in parti, perchè la divisione

Appresso la nuova trasfigurazione, mi giunse un pensamento forte, il quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotal ragionamento meco: posciachè tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vederla? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtude, in quanto tu le rispondessi. Ed a questo rispondea un altro umile pensiero e dicea: Se io non perdessi le mie virtudi, e fossero libere tanto che io le potessi rispondere, io le direi che, sì tosto come io immagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei. Ond'io, mosso da cotali pensamenti proposi di dire certe parole, nelle quali scusandomi a lei di cotal passione, ponessi anche di quello che mi addiviene presso di lei, e dissi questo Sonetto:

Ciò che m' incontra nella mente more
  Quando vengo a veder voi, bella gioia:
  E quando io vi son presso sento Amore
  Che dice: fuggi, se 'l partir le noia.

non si fa, se non per aprire le sentenzie della cosa divisa: onde, con ciò sia cosa che per la sovraggiunta cagione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è che tra le parole ove si manifesta la cagione di questo Sonetto si trovano dubbiose parole; cioè quando dico che Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo è dubbio impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedel d'Amore; ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubbiose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, a ciò che lo mio parlare indarno o di soperchio sarebbe.

Lo viso mostra lo color del core,
Che tramortendo ovunque poi s'appoia,
E per l'ebbrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: moia, moia.
Peccato face chi allora mi vede,
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me li doia
Per la pietà (chè vostro gabbo avvede)
La qual si cria nella vista morta
Degli occhi ch'hanno di lor morte voia. *

Appresso ciò che io dissi, questo Sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifeste ancora per me. La prima delle quali si è che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amor mi facea: la seconda si è, che Amore di subito spessamente m'assalia sì forte che a me non rimanea altro di vita se non che un pensiero che parlava di questa donna: la terza si è che, quando questa battaglia d'Amore m'impugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa

* Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico la cagione, perchè non mi tengo di gire presso a questa donna; nella seconda dico quello che diviene per andare presso di lei, e comincia questa parte quivi: *E quando io vi son presso*. E anche si divide questa seconda parte in cinque diverse narrazioni che nella prima dico quello che Amore consigliato dalla ragione mi dice quando le son presso: nella seconda manifesto lo stato del core per esemplo del viso: nella terza dico siccome ogni sicurtade mi vien meno. nella quarta dico che pecca quegli che non mostra pietà di me. nell'ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà per la pietosa vista che negli occhi mi giunge, la qual vista mi giunge e non pare altrui per lo gabbare di questa donna la quale trae a sua simile operazione coloro che forse chiuderebbero questa pietà. La seconda parte comincia quivi *Lo viso mostra*: la terza: *E per l'ebbrietà* la quarta: *Peccato face*. la quinta *Per la pietà*

battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia. la quarta si è come cotal veduta solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita: e però dissi questo Sonetto:

Spesse fïate venemi alla mente
  L'oscura qualità ch'Amor mi dona;
  E vienmene pietà sì, che sovente
  Io dico: lasso! avvien egli a persona?
Ch'Amor m'assalta sì subitamente
  Che la mia vita quasi m'abbandona;
  Campami un spirto vivo solamente
  (E quel riman, perchè di voi ragiona).
Poscia mi sforzo che mi voglio atare;
  E così smorto e d'ogni valor vuoto
  Vegno a vedervi, credendo guarire.
E s'io levo gli occhi per guardare,
  Nel cor mi si comincia un terremoto
  Che fa da' polsi l'anima partire. *

Poichè io dissi questi tre Sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo quasi narratori di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, perocchè mi parea di me assai manifestato. Avvegnacchè sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne di ripigliare materia nova e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dirò, quanto potrò brevemente.

Conciossiacosachè per la vista mia molte persone

* Questo Sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e, perocchè sono esse ragionate di sopra, non m'intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: *Ch'Amor*. La terza quivi: *Poscia mi sforzo*. La quarta: *E s'io levo*.

avessero compreso lo segreto del mio core, certe donne, le quali adunate s'erano dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio core; perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, (siccome dalla fortuna menato fui) fui chiamato da una di queste gentili donne. La donna che m'avea chiamato era di molto leggiadro parlare; sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con loro, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali ve n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano, che guardavanmi aspettando che io volessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo i suoi occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere degli occhi? Chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo. E poichè m'ebbe detto questo, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi queste parole loro: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di che voi intendete, ed in quello dimorava la beatitudine che era fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno. Allora queste donne cominciàro a parlare intra loro; e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole mischiate di sospiri. E, poichè alquanto ebbere parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che prima m'avea parlato, queste parole: noi ti preghiamo che tu ne dica ov' è questa tua beatitudine. Ed io, rispondendole, dissi cotanto: in quelle parole che lodano la donna mia.

Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operate con altro intendimento. Ond'io, pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare, e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare. Avvenne poi che passando per un camino, lungo il quale correa un rio molto chiaro d'onde, giunse a me tanta volontà di dire, che io cominciai a pensare il modo ch' io tenessi; e pensai che 'l parlare di lei non si convenia che io facessi, se non parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e non sono pur femine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa, e disse: *Donne che avete intelletto d'amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi, ritornato alla sopra detta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una Canzone con questo cominciamento ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La Canzone comincia così:

Donne che avete intelletto d'Amore,
  Io vuò con voi della mia donna dire,
  Non perchè io creda sue laude finire,
  Ma ragionar per isfogar la mente.
  Io dico che pensando il suo valore,
  Amor sì dolce mi si fa sentire,

Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente.
Ed io non vuò parlar sì altamente
Ch'io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei, leggeramente,
Donne e donzelle amorose con vui,
Chè non è cose da parlare altrui.

Angelo chiama in divino intelletto
E dice: Sire nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto, che procede
D' un' anima che insin quassù risplende.
Lo Ciel che non aveva altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede,
E ciascun Santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende.
Che parla Dio? che di Madonna intende?
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra spene sia quanto mi piace
Là ov' è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'inferno a' mal nati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in sommo cielo.
Or vuò di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cuor villani Amore un gelo;
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria.
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Che li avvien ciò che li dona salute.

E sì l'umilia ch'ogni offesa obblia
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver non fuor misura.
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, comecch' ella li mova,
Escono spirti d'Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a quel ch'allor la guati,
E passan sì ch'il cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone io so che tu girai parlando
A donne assai quand' io t'avrò avvanzata:
Or t'ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d'Amor giovane e piana,
Che là ove giungi tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella di cui loda io so' adornata.
E se non vuoli andar siccome vana,
Non restar dove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei:
Ricomandami a lor, come tu dêi. *

* Questa Canzone acciocchè sia meglio intesa la vi dirò più artificiosamente che l'altre cose di sopra; e però prima ne fo

Appresso che questa Canzone fu alquanto divolgata tra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l'udisse, volontà gli mosse a pregare me, che io gli dicessi che è Amore, avendo forse per le udite parole speranza di me oltrecchè degna. Ond'io pensando che, appresso di cotal trattato, bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole nelle quali trattassi d'Amore, e dissi questo Sonetto:

tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole: la seconda lo intento tratto: la terza è quasi una servigiale delle precedenti parole. La seconda comincia quivi. *Angelo chiama*. la terza quivi: *Canzone io so*. La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui dir voglio della mia donna, e perch'io vuò dire. nella seconda dico qual mi pare a me stesso, quando io penso lo suo valore, e come io direi, se non perdessi l'ardimento: nella terza dico come credo dire a ciò che io non sia impedito da viltà. nella quarta, ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la cagione perchè dico a loro. La seconda comincia quivi: *Io dico* La terza quivi: *Ed io non vuo' parlar*. La quarta. *Donne, e donzelle*. Poi quando dico: *Angelo chiama*, comincio a trattare di questa Donna e dividesi questa parte in due. Nella prima dico ch'è di lei a comprendere in cielo. Nella seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è desiata*. Queste seconda parte si divide in due: nella prima dico di lei quanto da parte della nobiltà della sua anima, narrando alquanto delle sue virtudi effettive che dalla sua anima procedono: nella seconda dico di lei quanto della nobiltà del suo corpo narrando alquanto delle sue bellezze quivi: *Dice di lei Amor*. Questa seconda parte si divide in due chè nella prima dico d'alquante bellezze secondo tutta la gloria: nella seconda dico che sono secondo determinata parte della persona, quivi: *Degli occhi suoi*. li quali sono principio d'Amore. Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto, che il saluto di questa donna lo quale era delle operazioni della sua bocca fu fine de'miei desiderj, mentre ch'io lo potei ricevere. Poscia quando dico: *Canzone io so che tu*, aggiungo una stanza quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello che di questa mia Canzone desidero. E perocchè quest'ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene che a più aprire lo intendimento, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace, se la mi lascia stare; chè certo io temo d'avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s'egli avvenisse che molti la potessero udire.

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
Sì com' il Saggio in suo dittato pone;
E così senza l'un l'altro essere osa,
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura quando è amorosa
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro alla quale dormendo si posa
Tal volta poco, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna poi
Che piace agli occhi sì che dentr' al core
Nasce un desio della cosa piacente.
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore;
E simil face in donna uomo valente. *

Poichè trattai d'Amore nella sopra detta rima vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei questo amore, e come non solamente si sveglia ove dorme, ma là 've non è in potenza mirabilmente lo fa venire, e allora dissi questo Sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov' ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.

* Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui in quanto è a potenza: e nella seconda dico di lui, in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Beltate appare*. La prima si divide in due. nella prima dico (in quanto di potenza) in che soggetto sia questa potenza· nella seconda dico come questo soggetto, e questa potenza sieno prodotti in essere, e come l'uno guarda l'altro, come la forma materia. La seconda comincia quivi: *Fagli natura* Poi quando dico *Beltate appare*, dico come questa potenza si riduce in atto; e prima

Sì che bassando il viso tutto smore,
E d'ogni suo difetto allor sospira:
Fugge davanti a lei superbia, ed ira.
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è beato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile. *

Appresso ciò non molti dì passati, siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè, colui ch'era stato genitore di tanta meraviglia, quanto si vedeva che era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo se ne gìo alla gloria eternale veramente. Onde, conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e

come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi. *E simil face in donna*

* Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza secondo la nobilissima parte de'suoi occhi; e nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti si è una particella che è quasi domandatrice di aiuto alle precedenti parti, e comincia quivi. *Aiutatemi voi, donne.* La terza comincia quivi. *Ogni dolcezza.* La prima si divide in tre; e nella prima dico come virtuosamente fa gentile ciò ch'ella vede; e questo è tanto a dire quanto inducere Amore in potenza là ove non è. Nella seconda dico come riduce in atto Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi virtuosamente opera ne'lor cuori. La seconda comincia: *Ov'ella passa.* La terza: *E cui saluta.* Quando poscia dico: *Aiutatemi donne,* dò ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino ad onorare costei. Poi quando dico. *Ogni dolcezza,* dico di quel medesimo che detto è nella prima parte, secondo due atti della sua bocca, uno de'quali è il suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso. Salvo che non dico di questo ultimo siccome adopera ne' cuori altrui, perchè la memoria non puote ritener lui, nè sua operazione.

sono stati amici di colui che se ne va; e niuna sia così intima amistà come di buon padre a buon figliuolo, e di buon figliuolo a buon padre, e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (siccome da molti si crede, e vero è) fosse buono in alto grado, manifesto è che questa donna fosse amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosachè secondo l'usanza della sopra detta cittade, donne con donne, e uomini con uomini si adunino a cotal tristizia, molte donne si adunaro là ove questa Beatrice piangea duramente e pietosamente: ond'io, veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava. Tra le quali parole udii che diceano: certo ella piange sì, che qual la mirasse dovrebbe pianger di pietade. Allora trapassaro quelle donne, ed io rimasi in tanta tristizia che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond'io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch'io attendea anche udire di lei, perchè io era in luogo onde ne giano la maggior parte delle donne che da lei si partiano, io men sarei nascoso perchè le lagrime m'avevano assalito. E però, dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi che avemo udito parlare questa donna sì pietosamente? Appresso costoro passarono altre che venieno dicendo: Questi, che qui è, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta come noi avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questi che non pare esso; tal è divenuto. E così passando queste donne, udiva parole di lei e di me in questo modo che detto ho. Ond'io poi pensando proposi di dire parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire, nelle quali conchiudessi tutto ciò che inteso avessi da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse

stata riprensione, presi materia di dire, come s'io le avessi domandate, ed esse m'avessero risposto; e feci due Sonetti. Chè nel primo dimando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell'altro dico la loro risposta, pigliando ciò ch'io udii da loro siccome lo m'avessero detto rispondendo. E comincia il primo. *Voi che portate:* Il secondo: *Se' tu colui*.

Voi che portate la sembianza umile
Con gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, chè il vostro colore
Par divenuto di pietà sì umile?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pietà d'amore?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice 'l core,
Per ch'io vi veggio andar senz'atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto,
E quel che sia di lei nol mi celate:
Ch' io veggio gli occhi vostri ch' hanno pianto,
E veggiovi tornar sì sfigurate,
Ch' il cor mi trema di vederne tanto. *

Se' tu colui ch' hai trattato sovente
Di nostra Donna sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ci par d'altra gente.
E perchè piangi tu sì coralmente
Che fai di te pietà venire altrui?

* Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch'io il credo, perchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda prego che mi dicano di lei; e comincia quivi: *E se venite da tanta pietate.*

Vedestù pianger lei? chè tu non puoi
Punto celar la dolorosa mente.
Or lascia pianger noi, e triste andare:
E fa peccato chi mai ne conforta,
Chè nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ell' ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluto mirare
Sarebbe innanzi lei piangendo morta. *

Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade ond' io soffersi per nove dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno, sentendomi dolore intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai alla mia deboletta vita, e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria: onde, sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che, chiusi gli occhi, cominciai a travagliare come farnetica persona, ed imaginare in questo modo: che nel cominciamento dell'errare che facea la mia fantasia mi apparvero certi visi di donne scapigliate che mi diceano: Tu pur morrai. E poi dopo queste donne m'apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu sei

* Questo Sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero le donne per cui rispondo. E perocchè di sopra sono assai manifesti, non mi trametto di variare la sentenza nelle parti. Però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *E perchè piangi tu:* la terza: *Or lascia pianger noi.* la quarta. *Ell' ha nel viso.*

morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che non sapea là ove io fossi, e vedere mi parea donne andare scapigliate piangendo per via maravigliosamente triste, e pareami vedere il sole oscurare sì che le stelle si mostravano di colore che 'l mi facea giudicare che piangessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire: La tua mirabile Donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente, e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine d'Angeli i quali tornassero in su, e avessero innanzi loro una nebuletta bianchissima. A me parea che questi Angeli cantassero graziosamente, e le parole che diceano mi pareva che fossero queste: *Osanna in excelsis:* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che 'l cuore ov'era tanto amore mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo. E pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace. In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea: Vieni a me che molto ti desidero; e tu vedi ch' io porto lo tuo colore. E quando avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri che a' corpi morti s'usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo cominciai a dire con voce vera: O anima

bellissima, com'è bello colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte che venisse a me, una donna giovane la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio pianto e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere; onde l'altre donne ch'erano per la camera s'accorsero che io piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa: onde, facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima consanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo ch'io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E chiamandomi così, allora cessò la forte fantasia entro quel punto ch'io volea dire: O Beatrice, benedetta sie tu. E già detto avea: O Beatrice... Quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi che io era ingannato; e con tutto che io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi potero intendere. Ed avvegnachè io vergognassi molto, per alcuno ammonimento d'amore, mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: Questi par morto: e talora mi domandavano di che io avessi avuta paura. Ond'io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso imaginare, risposi a loro: Io vi dirò quello ch'io ho veduto. Allora dal principio fino alla fine dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m'era avvenuto, perchè mi parea che fosse amorosa cosa a udire. Sì ne dissi questa Canzone:

Donna pietosa e di novella etate
 Adorna assai di gentilezze umane,
 Ch'era là ov'io chiamava spesso morte,

Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne che si furo accorte
Di me, per quella che meco piangea,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farsi sentire.
Qual dicea: Non dormire,
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia, e dal pianto.
Ch'io solo intesi il nome del mio core;
E con tutta la vista vergognosa
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore:
Ed era tale a veder mio colore
Che facea ragionar di morte altrui.
Deh! consoliam costui:
Diceva l'una all'altra umilemente.
E dicevan sovente:
Che vedestù che non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne dicerollo a vui.

Mentre pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com'è leggero,
Piansemi Amor nel cor ove dimora;
Perchè l'anima mia fu sì smarrita
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Che chiusi gli occhi vilmente gravati,

Ed eran sì smagati
Li spirti miei, che ciascun giva errando,
E poi imaginando
Di conoscenza, e di verità fuora,
Visi di donne mi parver crucciati
Che mi dicean se' morto, pur morra'ti.
Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginar ov'io entrai;
Ed esser mi parea non so in che loco,
E veder donne andar per via disciolte.
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli, ed ella:
Cader augelli volando per l'a're,
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco
Dicendomi, che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua ch'era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti;
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: *Osanna*.
E s'altro avesser detto a voi dire'lo.
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
Lo imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta:
E quando io l'avea scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco umilità verace

Che parea che dicesse » io sono in pace.
Io divenia nello dolor sì umile
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch'io dicea: Morte assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata,
E dei aver pietate, e non disdegno:
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi ch'io ti somiglio in fede:
Vieni, ch'il cor ti chiede.
Poi mi partii, consumato ogni duolo:
E quando io era solo
Dicea guardando verso l'altro regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede. *

Appresso questa imaginazione avvenne un dì che, essendo io pensoso in alcun luogo, ed io mi sentii venire un tremito nel core, com'io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi venne una imaginazione d'Amore: chè mi parve vederlo venire in quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: pensa di benedire lo dì ch'io ti presi: perocchè tu lo dei

* Questa Canzone ha due parti. Nella prima dico, parlando ad infinita persona, com'io fui levato d'una fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla. Nella seconda dico come io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Mentr' io pensava*. La prima parte si divide in due. Nella prima dico quello che certe donne, e che una sola dissero e fecero per la mia fantasia, quanto ed innanzi ch'io fossi tornato in vera condizione. Nella seconda dico quello che queste donne mi dissero poich'io lasciai questo farneticare; e comincia quivi. *Era la voce mia*. Poscia quando dico: *Mentr' io pensava la mia*, dissi loro questa mia imaginazione, e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa imaginazione: nella seconda, dicendo a che ora mi chiamâro, le ringrazio chiusamente, e comincia quivi questa parte. *Voi mi chiamaste*.

fare. E certo mi parea avere lo core così lieto, che mi parea che non fosse il mio core per la sua nova condizione: e poco dopo queste parole che 'l core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentilissima donna la quale era di famosa beltade, e fu già molte volte donna di questo mio amico primo. E lo nome di questa donna era Giovanna; salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome Primavera, e così era chiamata. E appresso lei guardando vidi venire la mirabile Beatrice. Queste andaro appresso di me così l'una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse e dicesse: Quella prima è chiamata Primavera solo per questa venuta d'oggi; che io mossi lo impositore del nome a chiamarla *Primavera*, cioè *prima verrà* il dì che Beatrice si mostrerà dopo l'imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera; perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*. Ed anche mi parea che mi dicesse queste parole: E chi volesse sottilmente considerare quella Beatrice chiamerebbe Amore per molte somiglianze che ha meco. Ond'io ripensando proposi di scriverne per rima al primo mio amico (tacendo certe parole le quali paiono da tacere) credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile: e dissi questo Sonetto:

Io mi sentii svegliar dentro a lo core
Un spirito amoroso che dormia,
E poi vidi venir di lungi Amore,
Allegro sì che appena il conoscia,
Dicendo: or pensa pur di farmi onore.
E ciascuna parola sua ridea:

E, poco stando, meco il mio signore
Guardando in quella parte onde venia,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venire in verso il loco dov' io era,
L'una appresso dell'altra meraviglia.
E sì, come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor; sì mi somiglia.*

Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente intelligenza, ma come sostanza corporale. La qual cosa, secondo la verità, è falsa: chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come se fosse corpo, ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire; onde, con ciò sia cosa che *venire* dica moto locale, (e localmente mobile per sè, secondo il Filosofo, sia solamente corpo) appare che io ponga Amore esser corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche che parlava, le quali cose paiono esser propie dell'uomo, specialmente esser risibile: e però appare ch'io pongo lui esser uomo. A cotal cosa dichiarare (chè è buono a presente) prima è da intendere che anticamente non erano

* Questo Sonetto ha molte parti; la prima delle quali dice come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parve che Amore m'apparisse allegro da lunga parte. Nella seconda dico come parve che Amore mi dicesse nel core, e qual mi parea. La terza dice come, poi che questo fu alquanto stato meco, cotali io vidi, e udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: *Dicendo: or pensa pur di farmi*. La terza *E poco stando*. La terza si divide in due parti: nella prima dico quello ch'io vidi, nella seconda dico quello che io udii, e comincia quivi *Amor mi disse*

dicitori d'Amore in volgare, anzi erano certi poeti in lingua latina; tra noi dico, avvegna forse che tra altra gente avvenisse, e avvegna ancora, (siccome in Grecia) non volgari, ma letterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passati che apparirono prima questi poeti volgari. Chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è che, se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E la cagione perchè alquanti grossi ebber fama di saper dire è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì*. E lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare si mosse però che volle dare ad intendere a donna alla quale era malagevole ad intendere li versi latini. E questo è contro coloro che rimano sopra altra materia che amoròsa, con ciò sia cosa che cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde con ciò sia cosa che a'poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori, e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole che a loro sia maggior licenza largita di parlare che agli altri parlatori volgari; onde, se alcuna figura o colore poetico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque se noi dicemo che li poeti hanno parlato delle cose inanimate siccome avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme, e non solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che detto hanno di cose, le quali non sono, che parlano e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze ed uomini) degno è lo dicitore per rima fare lo somigliante: ma non senza cagione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile ad aprire per prosa. Che li poeti abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio, il quale

dice che Juno, cioè una Dea nemica de' Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nella Eneida: *Æole, namque tibi etc.* e che questo signore le rispose quivi: *Tuus, o regina, quid optes etc.* Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata alla cosa animata nel terzo della Eneida quivi: *Dardanidae duri etc.* Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dice, quasi in emul modo del buono Omero, quivi nella sua Poetria: *Dic mihi, Musa, virum etc.* Per Ovidio parla Amore come fosse persona umana nel libro che ha nome *Rimedio d'Amore* quivi: *Bella mihi video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. Ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlavano così senza ragione, nè que' che rimano deono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto veste di figura, o di colore retorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta in guisa che avessero verace intendimento: e questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti che, quando passava per via, le persone correano per veder lei, onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà giugnea nel core di quello, che non ardìa di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto, e di questo molti siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ed ella coronata

e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femina, anzi è de' bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire nol sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente: ond'io, pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi lodare
Umilemente d'onestà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia si mova
Uno spirto soave pien d'Amore,
Che va dicendo all'anima: sospira. *

* Questo Sonetto è sì piano ad intendere per quello narrato è dinanzi, che non ha bisogno d'alcuna divisione.

Dico che questa mia donna venne in tanta grazia che non solamente era onorata e lodata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond' io veggendo ciò, e volendol manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole nelle quali ciò fosse significato, e dissi questo Sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede;
Quelle che vanno con lei son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltade è di tanta virtute
Che nulla invidia all'altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza d'amore e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umile
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile
Che nessun la si può recare a mente
Che non sospiri in dolcezza d'Amore. *

Appresso ciò cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due Sonetti precedenti, e veggendo nel mio pensiero ch' io non

* Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico tra che genti questa donna più mirabile parea. Nella seconda dico com'era graziosa la sua compagnia; nella terza dico di quelle cose ch'ella virtuosamente operava in altrui. La seconda comincia quivi: *Quelle che vanno*. La terza quivi *E sua beltade*. Quest'ultima parte si divide in tre. nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime: nella seconda dico quello che operava in loro per altrui: nella terza dico come non solamente nelle donne, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma ricordandosi di lei mirabilmente operava. La seconda comincia quivi. *La vista*. La terza quivi: *Ed è negli atti*.

avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, parvemi difettivamente avere parlato; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea essere disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude; e non credendo ciò poter narrare in brevità di Sonetto, cominciai allora una Canzone la quale comincia:

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che sì com' egli m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core:
Però quando mi toglie sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza che 'l viso ne smore.
Poi prende Amore in me tanta virtute
Che fa li spirti miei andar parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia per darmi più salute.
Questo m' avviene ovunque ella mi vede;
E sì è cosa umil, che non si crede.

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa Canzone, e compiuta n'avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore di questa gentilissima, cioè lo Signore della giustizia, chiamò questa nobile a gloriare sotto l' insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima riverenza nelle parole di questa beata beatrice.

Ed avvegnachè forse piacerebbe alquanto trattare al presente della sua partita da noi, non è mio

intendimento di trattare qui per tre ragioni. La prima, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il proemio che precede questo libello; la seconda si è che, posto che sia del presente proposito ancora, non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare come si converrebbe di ciò. La terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, perchè trattando mi converrebbe essere lodatore di me medesimo (la qual cosa è al postutto sconvenevole e biasimevole a chi il fa) e però lascio cotal trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sieno senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, convienši dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne segnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico. Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese, e, secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi *Sirim* primo, il quale a noi è ottobre. E secondo l'usanza nostra ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni *Domini*, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta. Ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero le fosse tanto amico questa potrebb'essere una ragione; conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove sieno li cieli che si movono, e secondo comune opinione astrologa, li detti cieli adoperino quaggiù la loro abitudine in cielo; questo numero fu amico di lei per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli

perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove; perocchè senza numero altro alcuno per sè medesimo fa nove, siccome è manifesto che tre via tre fanno nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore de' miracoli per sè medesimo è Tre, cioè Padre Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove, a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice solamente è la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione, ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

Poichè fu partita da questo secolo rimase tutta la sopradetta città vedova dispogliata di ogni dignitade, ond'io ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Ieremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico acciocchè altri non si meravigli, perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui la parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui io scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente volgare. Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano che non potevano disfogare la loro tristizia, pensai disfogarla con alquante parole

dolorose; e pensai di fare una Canzone nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia: e cominciai allora: *

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena
Sì che per vinti son rimasi omai;
Ora s' io voglio sfogar lo dolore
Che a poco a poco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch' i parlai
Della mia donna, mentre che vivea,
Donne gentili volentier con voi
Non vuò parlare altruï,
Se non a cor gentil ch' in donna sia.
E dicerò di lei piangendo poi
Che se n' è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita se n' è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace,

* Acciocchè questa Canzone rimanga vieppiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima che io la scriva; e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti. La prima è proemio: nella seconda ragiono di lei, nella terza parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi *Ita se n' è Beatrice*. La terza quivi. *Pietosa mia Canzone*. La prima si divide in tre. Nella prima dico perchè mi movo a dire, nella seconda dico a cui voglio dire: nella terza dico di cui voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè mi ricorda*. La terza quivi: *E dicerò*. Poscia quando dico: *Ita se n' è Beatrice*, ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione perchè tolta ne fu, appresso dico siccome altri piange della sua partita, e comincia quivi questa parte: *Partissi della sua*. Questa parte si divide in tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange, nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi. *M' avvien tristizia e doglia*. La terza. *Dannomi angoscia*. Poscia quando dico. *Pietosa mia Canzone*, parlo a questa mia Canzone disegnandole a quali donne sen vada, e stiasi con loro.

E sta con loro, e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calore, come l'altre face,
Ma sola fu sua gran benignitate
Che luce della sua umilitate.
Passò li cieli con tanta virtute
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non ere degna di sì gentil cosa,
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange quando ne ragiona
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch'entrare non vi può spirto benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno
Che possa imaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia.
Ma vien tristizia, e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia
Chi vide nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com'ella n'è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte
Quando il pensiero nella mente grave
M'arreca quella che m'ha il cor diviso.
E spesse fiate pensando la morte
Vienemene un desio tanto soave
Che mi tramuta lo color nel viso;
E quand'il maginar mi tien ben fiso,

Giungemi tanta pena d'ogni parte
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento
Che da le genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta!
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar d'angoscia
Mi stringe il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne 'ncrescerebbe a chi 'l vedesse,
E qual è stata la mia vita poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, pur ch'io volesse,
Non vi saprei dir bene quel ch' io sono,
Sì mi fa travagliar l'acerba vita.
La qual è sì invilita
Ch'ogni uom par che mi dica: Io t'abbandono;
Veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va' piangendo,
E ritrova le donne, e le donzelle
A cui le tue Sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu che se' figliuola di tristizia
Vattene sconsolata a star con elle.

Poichè detta fu questa Canzone si venne a me uno, il quale secondo li gradi dell'amistade è amico a me immediatamente dopo il primo; e questo fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa che nullo più presso l'era. E poichè fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi

dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole acciocchè paresse che dicesse d'un'altra la quale morta era certamente: ond'io, accorgendomi che questi dicea per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi commandava lo suo priego. Ond'io poi, pensando a ciò, proposi di fare un Sonetto nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse che per lui l'avessi fatto: e dissi allora: *

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il disia,
Li quali sconsolati vanno via,
E, se non fosser, di dolor morrei;
Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più ch'io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Che affogherieno il cor piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil che sen è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita
In persona dell'anima dolente
Abbandonata da la sua salute.

Poichè detto ebbi questo Sonetto pensando chi questo era cui lo 'ntendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch'io le dessi questo Sonetto dissi due stanze d'una Canzone, l'una per costui veracemente, e l'altra per me; avvegnachè paia l'una

* Questo Sonetto ha due parti: Nella prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano nella mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *Li quali*.

e l'altra per una persona detta a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa Canzone e questo Sonetto li diedi, dicendo io che per lui solo fatto l'avea. *

Quantunque volte, lasso, mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna ond' io vò sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente
Ch' io dico Anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la morte
Come soave e dolce mio riposo:
E dico: Vieni a me: con tanto amore
Che sono astioso di chiunque muore.
E si raccoglie ne li miei sospiri
Un suono di pietade
Che va chiamando morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri
Quando la Donna mia
Fu giunta da la sua crudelitade;
Perchè 'l piacere de la sua beltade
Partendo sè da la nostra veduta
Divenne spirital bellezza grande:

* La Canzone comincia. *Quantunque volte*, ed ha due parti. Nella prima si lamenta questo mio caro, distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia: *E si raccoglie*. E così appare che in questa Canzone si lamentano due persone; l'uno si lamenta come frate, l'altro come servo.

Però ch'il cielo spande
Luce d'amor che gli Angeli saluta,
E lo 'ntelletto lor alto sottile
Face maravigliar; sì n' è gentile.

In quel giorno nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte nella quale, ricordandomi di lei, disegnavo un Angelo sopra certe tavolette: e, mentre io disegnava, volsi gli occhi, e vidi uomini ai quali si convenia di fare onore, e riguardavano quello ch'io facea: e, secondo quello che mi fu detto poi, egli erano stati innanzi ch' io m'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornato alla opera del disegnare figure d'Angeli, e facendo ciò, mi venne in pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo Sonetto che comincia: *Era venuta*, lo quale ha due cominciamenti. *

PRIMO COMINCIAMENTO

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel ciel de l'umiltà ov' è Maria.

* Lo dividerò secondo l'uno e l'altro cominciamento. Dico che secondo il primo, questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico che questa donna era già nella mia memoria: nella seconda dico quello che Amore però mi facea: nella terza dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia *Amor che*. la terza: *Piangendo uscieno fuor*. Questa parte si divide in due. Nell'una dico che tutti i miei sospiri uscieno parlando; nell'altra dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi: *Ma quelli*. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia mente, e ciò non dico nell'altro.

SECONDO COMINCIAMENTO

Era venuta ne la mente mia
  Quella donna gentil, cui piange Amore,
  Entro quel punto che lo suo valore
  Vi trasse a riguardar quel ch'io facia.
Amor, che ne la mente la sentia,
  S'era svegliato nel distrutto core
  E diceva a' sospiri: Andate fuore;
  Per che ciascun dolente s'infartia.
Piangendo esciano fuori del mio petto
  Con una voce che sovente mena
  Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma que', che n'uscian fuor con maggior pena,
  Venien dicendo: o nobile intelletto,
  Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava con dolorosi pensamenti, tale che mi faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond'io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s'altri me vedesse: e vidi una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una fenestra mi guardava molto pietosamente quant'alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiachè quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come se di sè stessi avessero pietade, io sentii allora li miei occhi volere incominciare a piangere: e però, temendo di non mostrare la mia viltà, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea infra me medesimo: E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un

Sonetto nel quale io parlassi a lei. Proposi in esso ciò che narrato è di questa ragione, e cominciai: *

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era venuta in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura
Ch'io faccio per dolor molte fiate.
Allor m'accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse nel core paura
Di dimostrar con gli occhi miei viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core
Ch'era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quell'Amore
Lo qual mi face andar così piangendo.

Avvenne poi che là ovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa, e d'un color pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi questo Sonetto: **

Color d'amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;

* Perchè questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.
** È piano senza dividerlo per la sua precedente ragione.

Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente,
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' io temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fiate
Per desiderio di pianger ch'elli hanno.
E voi cresceste sì lor volontate
Che della voglia si consumar tutti,
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

Io venni a tanto per la vista di questa donna che li miei occhi s'incominciaro troppo a dilettare di vederla, onde molte volte me ne crucciava, ed avevamene per vile assai: e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e diceva loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere a chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira: che non vi mira se non è in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete. Ma quanto far potete, fate, che io la vi pur rimembro molto spesso, maladetti occhi; che mai se non dopo la morte non dovrebbero le vostre lagrime aver ristato. E quando così avea detto fra me medesimo agli occhi miei e li sospiri mi assaliano grandissimi, ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia che io avea meco rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di fare un Sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo: *

* Il Sonetto ha due parti; nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core medesimo; nella seconda mi movo ad alcuna dubitazione, manifestando chi, o che cosa parla. Comincia questa parte quivi: *Così dice*. Potrebbe ancor ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.

L'amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione
Faceva lagrimar l'altre persone
De la pietade, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'obblìereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì ch'io temo forte
Del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai se non per morte
La nostra donna ch'è morta obbliare.
Così dice il mio core, e poi sospira.

Recommi la vista di questa donna in sì nova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa donna è una donna gentile e bella e giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente tanto che il core consentiva in lui, cioè nel mio ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi pensava siccome dalla ragione mosso, e dicea in me: Deh che pensiero è questo che in così vil modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' fatto in tanto tribulamento d'Amore, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte com'è quella della donna che tanto pietosa ti s'è mostrata. Ond'io, avendo così più volte combattuto in me, ancora ne volli dire alquante parole; e, perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro

che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei, e dissi questo Sonetto: *

Gentil pensiero che parla di vui
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'amor sì dolcemente
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: Chi è costui
Che viene a consolar la nostra mente?
Ed è la sua virtù tanto possente
Ch' altro pensier non lascia star con nui.
Ei le risponde: O anima pensosa,
Quest' è uno spiritel novo d'Amore,
Che reca innanzi me li suoi desiri.
E la sua vita, e tutto il suo valore
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora di nona, una forte imaginazione in me: che mi

* Dissi *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era vilissimo. In questo Sonetto fo due parti di me secondo che li miei pensieri erano divisi. L'una parte chiamo *cuore*, ed è l'appetito; l'altro chiamo *anima*, cioè la ragione; e dico come l'uno dice con l'altro. E che degno sia chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia manifesto ed aperto. Vero è che nel precedente Sonetto io fo la parte del cuore contra quella degli occhi, e ciò pare contrario di questo che io dico nel presente; e però dico che il cuore intendo per l'appetito, perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di veder costui, avvegnachè alcuno appetito ne avesse già, ma leggier parea: onde appare che l'uno detto non è contrario all'altro. Questo Sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei: nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè l'appetito: nella terza dico come le risponde. La seconda comincia quivi: *L'anima dice*. La terza: *Ei le risponde*.

parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, con le quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei, e secondo l'ordine del tempo passato, ricordandomi di lei, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio a cui così vilmente s'avea lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione: e discacciato cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte: però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel core si ragionava, cioè l'amore di quella gentilissima, e come si partì da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcun pensiero, che io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo solennato lagrimare in guisa che li miei occhi pareano due cose che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenia che per lo lungo continuare del pianto intorno loro si facea un colore purpureo, lo quale apparir suole per alcuno martirio ch'altri riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati sì che d'allora non poterono mirare persona che li guardasse sì che li potesse trarre a loro intendimento. Onde io, volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette dinanzi, proposi di fare un Sonetto nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora. *

* Dissi *lasso*, in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano vaneggiato. Questo Sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza di molti sospiri,
Che nascon di pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che li miri.
E fatti son che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì che Amore
Gl'incerchia di corona di martìri.
Questi pensieri, e li sospir ch'io gitto,
Diventano nel core sì angosciosi,
Che Amor vi tramortisce, sì glien duole:
Perocch' egli hanno in lor li dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E dalla morte sua molte parole.

Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente) che alquanti peregrini passavano per una via la qual' è quasi in mezzo della cittade, ove nacque e vivette e morìo la gentilissima donna; e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond' io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente, anzi i loro pensieri sono d' altre cose che di queste qui; chè forse pensano di loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea infra me: Se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S' io li potessi tenere alquanto, io li pur farei piangere anzi ch' elli

uscissero di questa cittade, perocchè io direi parole che farebbero piangere chiunque l'intendesse. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un Sonetto nel quale manifestassi ciò ch'io avea detto fra me medesimo, ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro. E dissi questo Sonetto: *

Deh peregrini che pensosi andate
   Forse di cosa che non vi è presente,
   Venite voi di sì lontana gente,
   (Come alla vista voi ne dimostrate)
Che non piangete, quando voi passate
   Per lo suo mezzo la città dolente,
   Come quelle persone che niente
   Par che 'ntendesser la sua gravitate?
Se voi restate per volere udire,
   Certo lo cuore de' sospir mi dice
   Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice:
   E le parole ch' uom di lei può dire
   Hanno virtù di far piangere altrui.

Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste parole rimate; ond' io pensando

* Dissi *peregrini* secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in largo ed in istretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua. In modo stretto non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di santo Jacopo o riede: e però è da sapere che in tre modi si chiamano le genti che vanno nel servigio di Dio. Chiamansi *palmerj*, quando vanno oltramare, chè molte volte recano la palma: chiamansi *peregrini* in quanto vanno alla Casa di Galizia, però che fu più di lungi dalla sua patria, che d'alcuno altro Apostolo: chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma. Questo Sonetto non si divide però che il manifesta sua ragione.

la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciocchè più orrevolmente adempiessi li loro preghi. E dissi allora un Sonetto, il quale narra del mio stato, e manda' lo loro col precedente accompagnato e con altro che comincia: *Venite a intender li sospiri miei.* Il Sonetto, il quale io feci allora, è: *

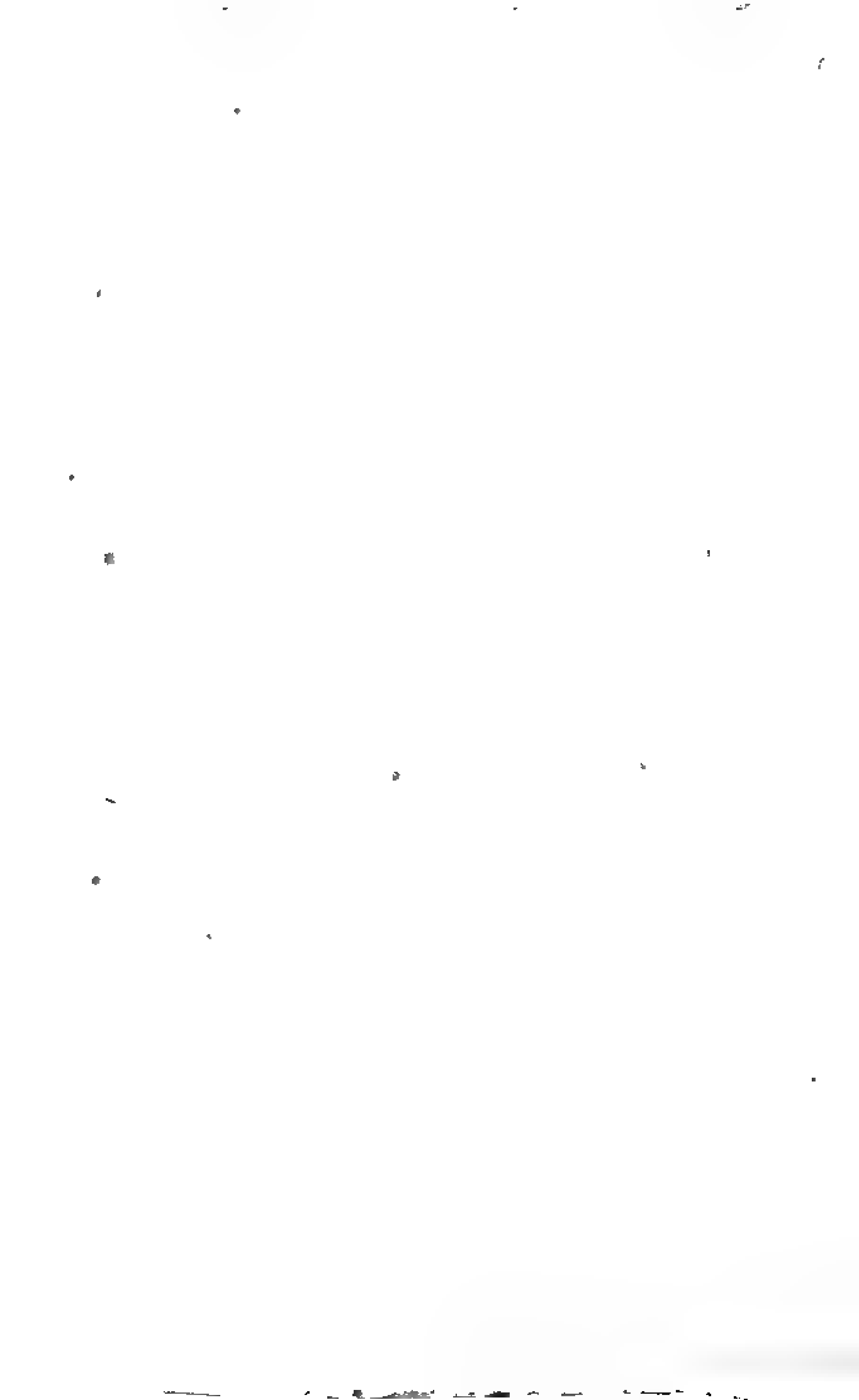
Oltre la spera che più larga gira
Passa 'l sospiro ch'esce del mio cuore,
Intelligenza nova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira
Quand'egli è giunto là dove 'l disira,
Vede una donna che riceve onore,
E luce sì che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal che quando il mi ridice
Io non l'intendo, sì parla sottile
Al cor dolente che lo fa parlare.
So io che 'l parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice,
Sì ch'io l'intendo ben, donne mie care.

* Questo Sonetto ha in sè cinque parti. Nella prima dico là ove va 'l mio pensiero nomandolo per nome di alcuno suo effetto. Nella seconda dico per che va là su, e chi 'l fa andare. Nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata là su. E chiamolo allora *spirito peregrino*, a ciò che spiritualmente va là su, e sì come peregrino, è fuori della sua vista. Nella quarta dico com'egli la vede, cioè in tale qualità ch'io non la posso intendere; ciò a dire che 'l mio pensiero saglie in la qualità di costei in grado che 'l mio intelletto nol può comprendere; con ciò sia cosa che 'l nostro intelletto abbia a quelle benedette anime, come l'occhio nostro debile al sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della Metafisica. Nella quinta dico dove avvegna che io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè a la sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal

Appresso a questo Sonetto apparve a me una mira visione nella quale vidi cose, che mi fecero proporre non dir più di questa benedetta infintanto ch' io non potessi più degnamente trattar di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa, veramente. Sì che, se piacere sarà di Colui, per cui tutte cose vivono, che la mia vita per alquanto perseveri, spero dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, ch' è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa ire a vedere la gloria della sua donna, cioè quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia Colui *qui est per omnia saecula benedictus*. LAUS DEO.

è il pensare della mia donna, perch'io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico: *Donne mie care*, a dare ad intendere che son donne cui io parlo. La seconda parte incomincia: *Intelligenza nova*. La terza: *Quand'egli è giunto*. La quarta *Vedela tal* La quinta *So io che 'l parla*. Potrebbesi più sottilmente dividere e più fare intendere, ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trammetto di più dividerlo.

FINE DELLA VITA NOVA DI DANTE ALIGHIERI



DELLA
VOLGARE ELOQUENZA
DI
DANTE ALIGHIERI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Che cosa sia il parlar volgare, e come è differente dal grammaticale.

Non ritrovando io che alcuno avanti me abbia de la volgare Eloquenzia niuna cosa trattato; e vedendo questa cotal Eloquenzia essere veramente necessaria a tutti, conciò sia che ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, et i piccioli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire; e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte le cose posteriori essere anteriori, con lo aiuto che Dio ci manda dal cielo, ci sforzeremo di dar giovamento al parlare de le genti volgari; nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda piglieremo; ma ancora pigliando, ovvero compilando le cose migliori da gli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo idromele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve non provare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia che cosa sia quella ne la quale essa dimora, dico che 'l parlar volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci, ovvero, come più brevemente si può dire: Il volgar parlare affermo essere quello, il quale senz'altra regola, imitando la balia, s'apprende. Ecci ancora un altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo secondario

hanno parimente i greci, et altri, ma non tutti; perciò che pochi a l'abito di esso pervengono; conciò sia cosa che se non per ispazio di tempo, et assiduità di studio si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi dui parlari adunque il volgare è più nobile, sì perchè fu il primo che fosse da l'umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto 'l mondo ragiona, avegna che in diversi vocaboli e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell'altro artificiale: e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.

CAPITOLO II.

Che l'uomo solo ha il commercio del parlare.

Questo è il nostro vero e primo parlare; non dico nostro, perchè altro parlar vi sia che quello de l'uomo; perciò che, fra tutte le cose che sono, solamente a l'uomo fu dato il parlare, sendo a lui necessario solo. certo non a gli Angeli, non a gli animali inferiori fu necessario parlare, adunque sarebbe stato dato in vano a costoro, non avendo bisogno di esso. E la natura certamente abborrisce di fare cosa alcuna in vano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun'altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti de la mente nostra. Avendo adunque gli Angeli prontissima et ineffabile sufficienzia d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la qual sufficienzia d'intelletto l'uno è totalmente noto a l'altro, ovvero per sè, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, et in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare che di niun segno di parlare abbiano avuto mestieri.

Ma chi opponesse a questo, allegando quei spiriti, che cascarono dal cielo, a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono a bene essere, dovemo essi lasciar da parte, conciò sia che questi perversi non volsero espettare la divina cura. Seconda risposta, e meglio è, che questi demonj a manifestare fra sè la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perchè è, e quanto è; il che certamente sanno; perciò che si conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fu bisogno provedere di parlare; conciò sia che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime azioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere, ma a quelli che sono di diverse specie, non solamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcun amicabile commercio tra essi. E, se mi fosse opposto che 'l Serpente che parlò a la prima femina, e l'Asina di Balaam abbiano parlato, a questo rispondo che l'Angelo nell'Asina, et il Diavolo nel Serpente hanno talmente operato, che essi animali mossero gli organi loro, e così d'indi la voce risultò distinta, come vero parlare; non che quello de l'Asina fosse altro che raggiare, e quello del Serpente altro che fischiare. Se alcuno poi argumentasse da quello, che Ovidio disse nel quinto de la Metamorfosi, che le piche parlarono; dico che egli dice questo figuratamente, intendendo altro: ma, se si dicesse che le piche al presente, et altri uccelli parlano, dico ch'egli è falso; perciò che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono de la nostra voce; overo che si sforzano d'imitare noi in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo. Tal

che se quello, che alcuno espressamente dicesse, ancora la pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, overo imitazione del suono di quello, che prima avesse detto. E così appare, a l'uomo solo essere stato dato il parlare; ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzeremo brievemente trattare.

CAPITOLO III.

Che fu necessario a l'uomo il commercio del parlare.

Movendosi adunque l'uomo, non per istinto di natura, ma per ragione, et essa ragione o circa la separazione, o circa il giudizio, e circa la elezione diversificandosi in ciascuno, tal che quasi ogni uno de la sua propria specie s'allegra, giudichiamo che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie, nè anche per speculazione l'uno può intrar ne l'altro, come l'Angelo, sendo per la grossezza et opacità del corpo mortale la umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno che, volendo la generazione umana fra sè communicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale, e razionale: perciò che, dovendo prendere una cosa de la ragione, e ne la ragione portarla, bisognava essere razionale; ma, non potendosi alcuna cosa di una ragione in un'altra portare, se non per il mezzo del sensuale, fu bisogno essere sensuale, perciò che, se 'l fosse solamente razionale, non potrebbe trapassare; se solo sensuale, non potrebbe prendere da la ragione, e nella ragione deporre. E questo è segno che il subietto, di che parliamo, è nobile: perciò che in quanto suono, egli è una cosa sensuale; et in quanto che secondo la volontà di ciascuno significa qualche cosa, egli è razionale.

CAPITOLO IV.

A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, et in che lingua.

Manifesto è per le cose già dette che a l'uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo che appresso debbiamo investigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, et eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge ne la prima parte del Genesis, ove la sacratissima Scrittura tratta del principio del mondo, si truova la femina prima che niun altro aver parlato, cioè la presontuosissima Eva, la quale al Diavolo, che la ricercava, disse, Dio ci ha commesso che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezzo del Paradiso, e che non lo tocchiamo, acciò che per avventura non moriamo. Ma, avegna che in iscritto si trovi la donna aver primieramente parlato, non dimeno è ragionevol cosa che crediamo che l'uomo fosse quello, che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare, così eccellente azione de la generazione umana prima da l'uomo, che da la femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso essere stato dato primieramente il parlare da Dio subito che l'ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto; et io non dubito che la fosse quella, che è Dio, cioè *Eli*, ovvero per modo d'interrogazione, o per modo di risposta. Assurda cosa veramente pare, e da la ragione aliena, che da l'uomo fosse nominata cosa alcuna prima, che Dio; conciò sia che da esso, et in esso fosse fatto l'uomo. E sì come dopo la prevaricazione de l'umana generazione

ciascuno esordio di parlare comincia da *heu*; così è ragionevol cosa che quello che fu davanti cominciasse da allegrezza: e conciò sia che niun gaudio sia fuori di Dio, ma tutto in Dio, et esso Dio tutto sia allegrezza, conseguente cosa è che 'l prima parlante dicesse primieramente Dio. Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l'uomo aver prima per via di risposta parlato, se risposta fu, devette esser a Dio, e se a Dio, parrebbe che prima avesse parlato, il che parebbe contra quello, che avemo detto di sopra. Al qual dubbio rispondemo che ben può l'uomo aver risposto a Dio, che lo interrogava, nè per questo Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Qual è colui, che dubiti che tutte le cose, che sono, non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E con ciò sia che l'aere a tante alterazioni per comandamento de la natura inferiore si muova, la quale è ministra, e fattura di Dio, di maniera, che fa risuonare i troni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine, non si moverà egli per comandamento di Dio a far risonare alcune parole, le quali siano distinte da colui, che maggior cosa distinse? e perchè no? La onde et a questo, et ad alcune altre cose crediamo tale risposta bastare.

CAPITOLO V.

Dove et a cui prima l'uomo abbia parlato.

Giudicando adunque (non senza ragione, tratta così da le cose superiori, come da le inferiori) che l'uomo drizzasse il suo primo parlare primieramente a Dio, dico che ragionevolmente esso primo parlante parlò subito

che fu da la virtù animante ispirato: perciò che ne l'uomo crediamo che molto più cosa umana sia l'essere sentito, che il sentire, pur che egli sia sentito, e senta come uomo. Se adunque quel primo fabbro, di ogni perfezione principio et amatore, inspirando il primo uomo, con ogni perfezione compì, ragionevole cosa mi pare che questo perfettissimo animale non prima cominciasse a sentire, che 'l fosse sentito. Se alcuno poi dicesse, contra le obiezioni, che non era bisogno che l'uomo parlasse, essendo egli solo, e che Dio ogni nostro secreto senza parlare, et anco prima di noi discerne: ora (con quella riverenzia, la quale devemo usare ogni volta che qualche cosa de l'eterna volontà giudichiamo) dico che, avegna che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quanto a Dio) il concetto del primo parlante senza parlare, non dimeno volse che esso parlasse; acciò che ne la esplicazione di tanto dono, colui che graziosamente glielo avea donato, se ne gloriasse. E perciò devèmo credere che da Dio proceda, che, ordinato l'atto de i nostri affetti, se ne allegriamo. Quinci possiamo ritrovare il luogo, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò che, se fu animato l'uomo fuori del Paradiso, diremo che fuori; se dentro, diremo che dentro fu il luogo del suo primo parlare.

CAPITOLO VI.

Di che Idioma prima l'uomo parlò.

Ora perchè i negozj umani si hanno ad esercitare per molte e diverse lingue, al che molti per le parole non sono altrimente intesi da molti, che se fossero senza esse, però sta buono investigare di quel parlare, del quale si

crede aver usato l'uomo che nacque senza madre, e senza latte si nutrì, e che nè pupillare età vide, nè adulta. In questa cosa, sì come in altre molte, Pietra mala è amplissima città, è patria de la maggior parte de i figliuoli di Adamo: però, qualunque si ritruova esser di così disonesta ragione, che creda che il luogo de la sua nazione sia il più delizioso, che si trovi sotto il Sole, a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio vulgare, cioè la sua materna locuzione a tutti gli altri; e conseguentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che, per averla amata, patiamo ingiusto esiglio, non dimeno le spalle del nostro giudizio più a la ragione, che al senso appoggiano. E benchè, secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete de la nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure, rivolgendo i volumi de' poeti e degli scrittori, ne' quali il mondo universalmente e particolarmente si descrive, e discorrendo fra' varj siti de i luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno e l'altro polo e 'l circolo equatore, fermamente comprendo e credo, molte regioni e città essere più nobili e deliziose, che Toscana e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni e molte genti usare più dilettevole e più utile sermone, che gl'Italiani. Ritornando adunque al proposto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima, e dico forma, quanto a i vocaboli de le cose, e quanto al proferir de le construzioni, la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa de la prosunzione umana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i

suoi posteri fino a la edificazione della torre di Babel, la quale s' interpreta la torre de la confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei, a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale dovea nascere di loro, usasse secondo la umanità de la lingua de la grazia, e non di quella de la confusione. Fu adunque lo ebraico idioma quello, che fu fabbricato da le labbra del primo parlante.

CAPITOLO VII.

De le divisioni del parlare in più lingue.

Ahi come gravemente mi vergogno di rinnovare al presente la ignominia de la generazione umana; ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la faccia diventa rossa, e l' animo la fugge, non starò di narrarla. O nostra natura sempre prona a i peccati, o da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia; non era stato assai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando de la patria de le delicie! non era assai, non era assai, che per la universale lussuria e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso, e per il male, che tu avevi commesso, gli animali del cielo, e de la terra fusseno già stati puniti? certo assai sarebbe stato; ma, come proverbialmente si suol dire: non andrai a cavallo anzi la terza; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l' uomo, o vero scordato, o vero non curando de le prime battiture, e rivolgendo gli occhi da le sferze, che erano rimase, venne la terza volta alle botte, per la sciocca sua e

superba presunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo sotto persuasione di gigante di superare con l'arte sua non solamente la natura, ma ancora esso naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascender al cielo, avendo intenzione lo sciocco non solamente di agguagliare, ma di avanzare il suo fattore. O clemenzia senza misura del celeste imperio! qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza, ma con paterna, et a battiture assueta, il ribellante figliuolo con pietosa e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte impiombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furono dal cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano a l'opera, diversificandosi in molte loquele, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo commercio convenivano; et a quelli soli che in una cosa convenivano una istessa loquela attualmente rimase, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di sassi una, a tutti i preparatori di quegli una; e così avvenne di tutti gli operanti: tal che di quanti varj esercizj erano in quell'opera, di tanti vari linguaggi fu la generazione umana disgiunta. E quanto era più eccellente l'artificio di ciascuno, tanto era più grosso e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, a li quali il sacrato idioma rimase, nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro; anzi, gravemente biasimandolo, si ridevano de la sciocchezza de gli operanti: ma questi furono una minima parte di quelli quanto al numero; e

furono, sì come io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il popolo d'Israel, il quale usò de la antiquissima locuzione fino a la sua dispersione.

CAPITOLO VIII.

Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa.

Per la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i climi del mondo, e per tutte le regioni, et anguli di esso. E con ciò sia che la principal radice de la propagazione umana sia ne le parti orientali piantata, e d'indi da l'uno e l'altro lato per palmiti variamente diffusi fu la propagazione nostra distesa, e finalmente in fino a l'occidente prodotta; là onde primieramente le gole razionali gustarono o tutti, o almen parte de i fiumi di tutta Europa. Ma o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur, nati prima in Europa, ritornassero ad esse, questi cotali portarono tre idiomi seco; parte di loro ebbeno in sorte la regione meridionale di Europa, e parte la settentrionale, et i terzi, i quali al presente chiamiamo greci, parte de l'Asia e parte de l'Europa occuparono. Poscia da uno istesso idioma da la immunda confusione ricevuto, nacquero diversi Volgari, come di sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto, che da la foce del Danubio, o vero da la palude Meotide, fino a le fine occidentali, le quali da i confini d'Inghilterra, Italia, e Franza, e da l'Oceano sono terminate, tenne un solo idioma; avvegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni,

Inglesi, et altre molte nazioni fosse in diversi Volgari derivato, rimanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affermare, dicono *Jo*. Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè da le fine de gli Ungari verso oriente, un altro idioma tutto quel tratto occupò; quel poi che da questi in qua si chiama Europa, e più oltra si stende, ovvero tutto quello de la Europa che resta, tenne un terzo idioma avvegna che al presente tripartito si veggia; perciò che, volendo affermare, altri dicono *Oc*, altri *Oi*, et altri *Sì*, cioè Spagnuoli, Francesi, et Italiani. Il segno adunque che i tre Volgari di costoro procedessero da un istesso idioma è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Ama, et altri molti. Di questi adunque de la meridionale Europa, quelli che proferiscono *Oc* tengono la parte occidentale, che comincia da i confini de' Genovesi; quelli poi che dicono *Sì*, tengono da i predetti confini la parte orientale, cioè fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che affermano con *Oi* quasi sono settentrionali a rispetto di questi; perciò che da l'oriente e dal settentrione hanno gli Alemani; dal ponente sono serrati dal mare inglese, e da i monti di Aragona terminati; dal mezzodì poi sono chiusi da' Provenzali, e da la flessione de lo Appennino.

CAPITOLO IX.

De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta.

A noi ora è bisogno porre a pericolo la ragione che avemo, volendo ricercare di quelle cose ne le quali da

ninna autorità siamo aiutati, cioè volendo dire de la variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo; ma, con ciò sia che per cammini noti più tosto, e più sicuramente si vada, però solamente per questo nostro idioma anderemo, e gli altri lasceremo da parte: conciò sia che quello che ne l'uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad essere causa ne gli altri. È adunque lo idioma de lo quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parti diviso, perciò che alcuni dicono *Oc*, altri *Sì*, et altri *Oi*. E che questo dal principio de la confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si dove) appare. Perciò che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti Dottori dimostrano; la quale convenienzia repugna a la confusione, che fu per il delitto ne la edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo, Amor

Gerardo di Bronel

Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor.

Il Re di Navara

De fin amor suvent sen, e bentè.

M. Guido Guinizelli

Nè fu amor prima che gentil core:
Nè cor gentil pria, che d'amor, natura.

Investighiamo adunque perchè egli in tre parti sia principalmente variato, e perchè ciascuna di queste variazioni in se stessa si varj, come la destra parte d'Italia ha diverso parlare da quello de la sinistra, cioè altramente parlano i Padovani, et altramente i Pisani; et investighiamo perchè quelli che abitano più vicini siano

differenti nel parlare, come i Milanesi e Veronesi, Romani e Fiorentini; et ancora perchè siano differenti quelli che si convengono sotto un istesso nome di gente, come Napoletani e Gaetani, Ravegnani e Faentini; e, quel che è più maraviglioso cerchiamo, perchè non si convengano in parlare quelli che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice, et i Bolognesi de la strada maggiore. Tutte queste differenze adunque e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perchè niuna cosa può fare ciò che ella non è: essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella che fu da Dio insieme con l'uomo creata) a nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione, la quale niente altro fu che una oblivione de la loquela prima, et essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere; ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi et abiti) si mutano, così questa, secondo le distanzie de i luoghi e de i tempi, è bisogno di variarsi; però non è da dubitare che nel modo che avemo detto, cioè, che con la distanzia del tempo il parlare non si varj, anzi è fermamente da tenere, perciò che, se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti da gli antiquissimi nostri cittadini, che da gli altri de la nostra età, quantunque ci siano molto lontani; il perchè audacemente affermo che, se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello che ora parlano in Pavia; nè altrimente questo ch'io dico ci paia maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose che a poco a poco si movono, il moto loro

è da noi poco conosciuto, e quanto la variazione de la cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata. Adunque non si ammiriamo, se i discorsi de gli uomini, che sono poco da le bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato; conciò sia che la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta, e sia la vita de gli uomini di sua natura brevissima. Se adunque il sermone ne la stessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi, è necessario che il parlare di coloro che lontani e separati dimorano sia variamente variato; sì come sono ancora variamente variati i costumi et abiti loro, i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono fermati, ma a beneplacito e secondo la convenienzia de i luoghi nasciuti. Quinci si mossero gl'inventori de l'arte grammatica, la quale Grammatica non è altro, che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. Questa, essendo di comun consenso di molte genti regolata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità ed i fatti de gli antiqui, e di coloro da i quali la diversità de i luoghi ci fa esser divisi.

CAPITOLO X.

De la varietà del parlare in Italia da la destra, e sinistra parte de l'Appennino.

Ora uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare ne la comparazione di sè stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell'altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello *Sic*, che i Grammatici si trovano aver preso per avverbio di affermare: la qual cosa pare che dia qualche più di autorità a gli Italiani, i quali dicono *Sì*. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende. La lingua di *Oi* allega per sè, che, per lo suo più facile e più dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradotto, ovvero ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibbia, i fatti de i Troiani e de i Romani, le bellissime favole del Re Artù, e molte altre istorie e dottrine. L'altra poi argumenta per sè, cioè la lingua di *Oc*, e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi Poemi in essa, sì come in lingua più perfetta e più dolce; come fu Piero di Alvernia e altri molti antiqui dottori. La terza poi, che è de gli Italiani, afferma per dui privilegj essere superiore; il primo è, che quelli che più dolcemente e più sottilmente hanno scritti Poemi sono stati i suoi domestici e famigliari, cioè Cino da Pistoia, e lo Amico suo; il secondo è, che pare che più s'accostino a la Grammatica, la quale è comune. E questo, a coloro che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. Ma noi, lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al Volgare italiano, ci sforzeremo di dire

le variazioni ricevute in esso, e quelle fra sè compareremo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè ne la destra, e ne la sinistra; e, se alcuno dimandasse qual è la linea che questa diparte, brievemente rispondo essere il giogo de l'Appennino; il quale, come un colmo di fistula, di qua e di là a diverse gronde piove, e l'acque di qua e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano, come Lucano nel secondo descrive; et il destro lato ha il mar Tirreno per grondatoio, il sinistro v'ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato, Toscana, la Marca di Genova. Del sinistro sono parte de la Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia; il Friuli veramente, e l'Istria non possono essere se non de la parte sinistra d'Italia; e le Isole del mar Tirreno, cioè Sicilia, e Sardigna, non sono se non de la destra, o veramente sono da essere a la destra parte d'Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d'Italia, et in quelle parti che si accompagnano ad essi, le lingue de gli uomini sono varie; cioè la lingua de i Siciliani co i Pugliesi, e quella de i Pugliesi co i Romani, e de i Romani co i Spoletani, e di questi co i Toscani, e dei Toscani co i Genovesi, e de i Genovesi co i Sardi. E similmente quella de i Calavresi con gli Anconitani, e di costoro co i Romagnuoli, e de i Romagnuoli co i Lombardi, e de i Lombardi co i Trivigiani e Veneziani, e di questi co i Furlani, e di essi con gl'Istriani: del che crediamo che niuno degl'Italiani da noi dissente per la qual cosa dico che la Italia sola appare in XIV Volgari esser variata; ciascuno de i quali ancora in se stesso si varia, come in Toscana i Senesi, e gli Aretini: in Lombardia i Ferraresi e i Piacentini, e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel

Capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè, se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sotto seconde variazioni del Volgare d'Italia, avverrà che in questo minimo cantone del Mondo, si venirà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più.

CAPITOLO XI.

Si dimostra che alcuni in Italia hanno brutto et inornato parlare.

Essendo il Volgare italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella et illustre loquela d'Italia; et acciò che a la nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la selva gli arbori attraversati e le spine. Sì come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, così in questa eradicazione, o vero estirpazione, non immeritamente a gli altri il preporremo; protestando essi in niuna ragione de la volgare Eloquenza esser da toccare. Dicemo adunque, il Volgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare, essere il più brutto di tutti i Volgari italiani; e non è maraviglia, sendo ne i costumi e ne le deformità de gli abiti loro sopra tutti puzzolenti. Essi dicono *Mezure quinto dici*. Dopo questi caviamo quelli de la Marca d'Ancona, i quali dicono *Chignamente scate sciate*, con i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire che in vituperio di queste tre genti sono state molte Canzoni composte, tra le quali ne vidi una dirittamente e perfettamente legata, la quale un certo Fiorentino, nominato il Castra, avea composto, e cominciava:

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Dopo questi i Milanesi e i Bergamaschi, et i loro vicini gettiam via; in vituperio de i quali mi ricordo alcuno aver cantato:

Ente l'ora del Vesper
Io Cu del mes dochiover.

Dopo questi crivelliamo gli Aquileiensi e gl'Istriani, i quali con crudeli accenti dicono *Ces fastu;* e con questi mandiam via tutte le montanine e villanesche loquele; le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti da i cittadini, che stanno in mezzo le città, come i Casentini e Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d'Italia, ma a la Italia accompagnati, gettiam via: perchè questi soli ci paiono essere senza proprio Volgare, et imitano la Grammatica, come fanno le simie gli uomini; perchè dicono:

Domus nova, e dominus meus.

CAPITOLO XII.

De lo Idioma siciliano, e pugliese.

De i crivellati (per modo di dire) Vulgari d'Italia, facendo comparazione tra quelli che nel crivello sono rimasi, brievemente scegliamo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il siciliano, perciò che pare, che il Volgare siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i Poemi che fanno gl'Italiani si chiamino in Siciliano. E conciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle Canzoni:

Ancor che l'Aigua per lo foco lassi.
Amor, che longamente m'hai menato.

Ma questa fama de la terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare che solamente per opprobio de' Principi italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo, seguono la superbia. Ma quelli illustri Eroi, Federico Cesare et il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza de la sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che erano di alto cuore e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi a la maestà di sì gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, ne la Corte di sì gran Re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri precessori composero in Vulgare, si chiama Siciliano; il che ritenemo ancora noi; et i posteri nostri non lo potranno mutare. *Racha*, *Racha*. Che suona ora la tromba de l'ultimo Federico, che il sonaglio del secondo Carlo, che i corni di Giovanni, e di Azzo Marchesi potenti? che le tibie de gli altri Magnati? se non, Venite, carnefici, Venite, altriplici, Venite, settatori di avarizia. Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Or dicemo che, se vogliamo pigliare il Vulgare siciliano, cioè quello che vien da i mediocri paesani, da la bocca da i quali è da cavare il giudizio, appare che 'l non sia degno di essere preposto a gli altri; perciò che 'l non si proferisce senza qualche tempo, come è in:

Tragemi deste focora se t'este a bolontate.

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce de la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo.

I Pugliesi poi o vero per la acerbità loro, o vero per la propinquità de i suoi vicini, fanno brutti barbarismi. E dicono:

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Ma, quantunque comunemente i paesani Pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto ne le loro Canzoni vocaboli molto cortigiani, come manifestamente appare a chi loro scritti considera, come è:

Madonna dir vi voglio.

e

Per fine Amore vo sì lietamente.

Il perchè, a quelli che noteranno ciò che si è detto di sopra, dee essere manifesto che nè il siciliano, nè il pugliese è quel Volgare che in Italia è bellissimo; conciò sia che abbiamo mostrato che gli eloquenti nativi di quel Paese sieno da essi partiti.

CAPITOLO XIII.

De lo idioma de i Toscani e Genovesi.

Dopo questi vegniamo a li Toscani, i quali, per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Vulgare illustre, et in questo non solamente la opinione de i plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta; come fu Guittone d'Arezo, il quale non si diede mai al Volgare cortigiano; Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino, i detti de i quali, se si avrà tempo

di esaminarli, non cortigiani, ma proprii de le loro cittadi essere si ritroveranno. Ma, conciò sia che i Toscani sieno più degli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i Volgari de le città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono:

Manichiamo introque:
Non facciamo altro.
I Pisani.
Bene andonno li fanti di Fiorenza per Pisa.
I Luchesi.
Fo voto a Dio che ingassaria eje lo comuno di Luca.
I Senesi.
Onche rinegata avessi io Siena, chee Christo.
Gli Aretini.
Vo tu venire ovelle.

Di Perugia, Orbietto, Viterbo e Città Castellane, per la vicinità che hanno con Romani e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma, come quasi tutti i Toscani sieno nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto l' eccellenzia del Vulgare, cioè Guido Lapo e un altro, Fiorentini, e Cino Pistoiese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque, se esamineremo le loquele toscane, e considereremo come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio che il Vulgare che noi cerchiamo, sia altro che quello che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi non pensasse che quello che noi affermiamo de i Toscani sia da affermare de i Genovesi, questo solo costui consideri che, se i Genovesi per dimenticanza perdessero il z lettera, bisognerebbe loro ovver

essere totalmente muti, ovver trovare una nuova locuzione; perciò che il *z* è la maggior parte del loro parlare; la qual lettera non si può se non con molta asperità proferire.

CAPITOLO XIV.

De lo idioma di Romagna, e di alcuni Transpadani.

Passiamo ora le frondute spalle de l'Appennino, et investighiamo tutta la sinistra parte d'Italia, cominciando, come far solemo, a levante. Intrando adunque ne la Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati dui Volgari, l'uno a l'altro con certi convenevoli contrarj opposto, de li quali uno tanto femenile ci pare per la mollizie de i vocabuli e de la pronuncia, che un uomo (ancora che virilmente parli) è tenuto femina; questo Volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi, la città de i quali, avegna che novissima sia, nondimeno pare esser posta nel mezzo di tutta la provincia. Questi affermando dicono *Deusci*, e facendo carezze sogliono dire *oclo meo*, e *corada mea*. Bene abbiamo inteso che alcuni di costoro ne i Poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tomaso et Ugolino Bucciola Faentini. L'altro de i due parlari che avemo detto è talmente di vocaboli et accenti irsuto et ispido, che per la sua rozza asperità non solamente disconcia una donna che parli, ma ancora fa dubitare s'ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli che dicono *Manara*, cioè Bressani, Veronesi, Vicentini, et anco i Padoani, i quali in tutti i participj in *tus*, e denominativi in *tas* fanno brutte sincope, come è *mercò* e *bontè*; con questi ponemo eziandio i Trivigiani, i quali al modo dei Bressani e de i suoi vicini proferiscono

lo *v* consonante per *f*, removendo l'ultima sillaba, come è *nof* per nove, *vif* per vivo; il che veramente è barbarissimo, e riproviamlo. I Veneziani ancora non saranno degni de l'onore de lo investigato Volgare: e, se alcun di loro, spinto da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi se mai disse:

Per le plage di Dio tu non veuras;

tra i quali abbiamo veduto uno che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al Volgare cortigiano, e questo fu Brandino Padoano. La onde tutti quelli del presente Capitolo comparendo a la sentenzia, determiniamo che nè il Romagnuolo, nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello illustre Volgare, che cerchiamo.

CAPITOLO XV.

Fa gran discussione del parlare bolognese.

Ora ci sforzeremo per espedirsi a cercare quello che de la italica selva ci resta. Dicemo adunque che forse non hanno avuta mala opinione coloro che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; conciò sia che da gli Imolesi, Ferraresi, e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; chè tutti, sì come avemo mostrato, pigliano da i loro vicini, come Sordello dimostra la sua Mantoa, che con Cremona, Bressa e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia che, non solamente ne i Poemi, ma in ciascun modo che parlasse, il Volgare de la sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati cittadini la leggerezza e la mollizie da

gl'Imolesi, e da i Ferraresi, e Modonesi una certa loquacità, la qual è propria de i Lombardi. Questa per la mescolanza de i Longobardi forestieri crediamo essere rimasa ne gli uomini di quei paesi; e questa è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrarese, nè Modenese, nè Regiano sia stato poeta; per ciò che, assuefatti a la propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare cortigiano venire; il che molto maggiormente de i Parmigiani è da pensare, i quali dicono *monso* per molto. Se adunque i Bolognesi da l'una e da l'altra parte pigliano come è detto, ragionevole cosa ci pare che il loro parlare per la mescolanza de gli oppositi rimanga di laudabile suavità temperato. Il che per giudizio nostro senza dubbio essere crediamo. Vero è che, se quelli che prepongono il vulgare sermone de i Bolognesi, nel compararli essi hanno considerazione solamente a i Volgari de le città d' Italia, volentieri si concordiamo con loro, ma, se stimano simplicemente il Volgare bolognese essere da preferire, siamo da essi differenti e discordi: perciò che egli non è quello che noi chiamiamo cortigiano et illustre: che, se 'l fosse quello, il Massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio et Onesto, et altri Poeti non sariano mai partiti da esso; perciò che furono dottori illustri, e di piena intelligenzia ne le cose volgari.

Il Massimo Guido.
Madonna lo fermo core.
Fabricio.
Lo mio lontano gire.
Onesto.
Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Le quali parole sono in tutto diverse da le proprie

bolognesi. Ora perchè noi non crediamo che alcuno dubiti di quelle città, che sono poste ne le estremità d'Italia; e, se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno de la nostra soluzione; però poco ci resta ne la discussione da dire. Là onde disiando di deporre il crivello, acciò che tosto veggiamo quello che in esso è rimaso, dico che Trento e Turino et Alessandria città sono tanto propinque a i termini d'Italia, che non ponno avere pura loquela; tal che, se così come hanno bruttissimo Volgare, così l'avesseno bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano per la mescolanza che ha de gli altri. E però, se cerchiamo il parlare italiano illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

CAPITOLO XVI.

De lo eccellente parlar volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani.

Dapoi che avemo cercato per tutti i salti e pascoli d'Italia, e non avemo quella Pantera che cerchiamo trovato, per potere essa meglio trovare, con più ragione investighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, e in ogni parte appare, con sollecito studio ne le nostre reti totalmente inviluppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare, dicemo che in ogni generazione di cose è di bisogno che una ve ne sia con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare e ponderare; e quindi la misura di tutte le altre pigliare: come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più, e meno secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque. E così ne i colori, tutti si hanno a misurare col bianco; e

diconsi più e meno visibili, secondo che a lui più vicini o da lui più distanti si sono. E sì come di questi, che mostrano quantità e qualità, diciamo, parimente di ciascuno de i predicamenti e de la sustanzia pensiamo potersi dire, cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere semplicissima. Là onde ne le nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare, perciò che, in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò che secondo essa giudichiamo l'uomo buono e cattivo: in quello poi che facciamo come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono e cattivo cittadino; ma, in quello che come uomini Italiani facciamo, avemo le cose simplicissime. Adunque, se le azioni italiane si hanno a misurare e ponderare con i costumi e con gli abiti e col parlare, quelle de le azioni italiane sono simplicissime che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere il Volgare, che di sopra cercavamo, essere quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una che in un'altra apparere come fa la simplicissima de le sustanzie, che è Dio, il quale più appare ne l'uomo, che ne le bestie, e che ne le piante; e più in queste che ne le minere; et in esse più che ne gli elementi; e più nel foco che ne la terra. E la simplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero disparo che nel paro; et il semplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino che nel verde. Adunque, ritrovato quello che cercavamo, dicemo che 'l Volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna; col quale i Volgari

di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare.

CAPITOLO XVIII.

Perchè si chiami questo parlare illustre.

Perchè adunque, a questo ritrovato parlare aggiungendo illustre, cardinale, aulico e cortigiano, così lo chiamamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello che esso è. Primamente adunque dimostriamo quello che intendiamo di fare, quando vi aggiungiamo illustre, e perchè illustre il dimandiamo. Per questo noi il dicemo illustre, che illuminante et illuminato risplende. Et a questo modo nominiamo gli uomini illustri, ovvero perchè, illuminati di potenzia, sogliono con giustizia e carità gli altri illuminare, ovvero che, eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fa Seneca e Numa Pompilio; et il Volgare di cui parliamo, il quale, innalzato di magisterio e di potenzia, innalza i suoi di onore e di gloria. E che 'l sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto e così civile ridotto, come Cino da Pistoia e l'Amico suo ne le loro Canzoni dimostrano. Che 'l sia poi esaltato di potenzia appare; e qual cosa è di maggior potenzia che quella, che può i cuori de gli uomini voltare, in modo che faccia colui che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo, e fa? Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto, non sogliono i domestici suoi vincere di fama i Re, i Marchesi, i Conti, e

tutti gli altri Grandi? certo questo non ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente devemo esso chiamare illustre.

CAPITOLO XVIII.

Perchè questo parlare si chiami cardinale, aulico, e cortigiano.

Non senza ragione esso Volgare illustre orniamo di seconda giunta, cioè che cardinale il chiamiamo; perciò che, sì come tutto l'uscio seguita il cardine, tal che, dove il cardine si volta, ancor esso (o entro, o fuori che 'l si pieghi) si volge, così tutta la moltitudine de i Volgari de le città si volge e rivolge, si muove e cessa secondo che fa questo. Il quale veramente appare esser padre di famiglia: non cava egli ogni giorno i spinosi arboscelli de la italica selva? non pianta egli ogni giorno semente, o inserisce piante? che fanno altro gli agricoli di lei se non che lievano e pongono, come si è detto? Il perchè merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi noi il nominiamo aulico, questa è la cagione, perciò, che se noi Italiani avessimo aula, questi sarebbe palatino. Se la aula poi è comune casa di tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso, convenevole cosa è che ciò che si truova esser tale che sia comune a tutti, e proprio di niuno, in essa conversi et abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel Volgare del quale noi parliamo; e quinci avviene che quelli che conversano in tutte le corti regali parlano sempre con Volgare illustre. E quinci

ancora è intervenuto che il nostro Volgare, come forestiero, va peregrinando, et albergando ne gli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare cortigiano, perciò che la cortigiania niente altro è che una pesatura de le cose, che si hanno a fare; e concio sia che la statera di questa pesatura solamente ne le eccellentissime corti esser soglia, quinci avviene che tutto quello che ne le azioni nostre è ben pesato, si chiama cortigiano. Là onde, essendo questo ne la eccellentissima corte d'Italia pesato, merita esser detto cortigiano. Ma a dire che 'l sia ne la eccellentissima corte d'Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di corte; a la qual cosa facilmente si risponde. Perciò che, avegna che la corte (secondo che unica si piglia, come quella del re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e, come le membra di quella da un Principe si uniscono, così le membra di questa dal grazioso lume de la ragione sono unite; e però sarebbe falso a dire noi Italiani mancar di corte, quantunque manchiamo di Principe; perciò che avemo corte, avegna che la sia corporalmente dispersa.

CAPITOLO XIX.

Che i volgari italici in uno si riducano, e quello si chiami italiano.

Questo Volgare adunque, che essere illustre, cardinale, aulico, e cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello che si chiama volgare italiano: perciò che, sì come si può trovar un Volgare che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno che è proprio di Lombardia, et un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia, e,

come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello che è di tutta Italia e, sì come quello si chiama cremonese, e quell'altro lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così questo, che è di tutta Italia, si chiama Volgare italiano. Questo veramente hanno usato gl'illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca Trivigiana e de la Marca d'Ancona. E, concio sia che la nostra intenzione (come avemo nel principio de l'opera promesso) sia d'insegnare la dottrina de la Eloquenzia volgare, però da esso Volgare italiano, come da eccellentissimo, cominciando, tratteremo ne i seguenti libri chi siano quelli che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, et a chi sia esso da dirizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i Volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello che è d'una famiglia sola.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Quali sono quelli che denno usare il volgare illustre, e quali nò.

Promettendo un' altra volta la diligenzia del nostro ingegno, e ritornando al calamo de la utile opera, sopra ogni cosa confessiamo che 'l sia bene ad usarsi il Volgare italiano illustre così ne la prosa, come nel verso. Ma, perciò che quelli che scrivono in prosa pigliano esso Volgare illustre specialmente da i trovatori; e però quello che è stato trovato rimane un fermo esempio a le prose, ma non al contrario, perciò che alcune cose paiono dare principalità al verso: adunque, secondo che esso è metrico, versifichiamolo, trattandolo con quell'ordine che nel fine del primo libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente se tutti quelli che fanno versi volgari lo denno usare, o no. Vero è che così superficialmente appare di sì: perciò che ciascuno che fa versi dee ornare i suoi versi in quanto 'l puo. Là onde, non essendo niuno sì grande ornamento, com' è il Volgare illustre, pare che ciascun versificatore lo debbia usare. Oltre di questo, se quello che in suo genere è ottimo si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli toglia nulla, ma che lo faccia migliore. E però, se alcun versificatore (ancora che faccia rozzamente versi) lo mescolerà con la sua rozzezza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così le sia bisogno di fare; perciò che molto è più bisogno

di aiuto a quelli che ponno poco, che a quelli che ponno assai; e così appare che a tutti i versificatori sia licito di usarlo; ma questo è falsissimo, perciò che ancora gli eccellentissimi poeti non se ne denno sempre vestire, come, per le cose di sotto trattate, si potrà comprendere. Adunque questo illustre Volgare ricerca uomini simili a sè, sì come ancora fanno gli altri nostri costumi e abiti: la magnificenzia grande ricerca uomini potenti, la porpora uomini nobili; così ancora questo vuole uomini d'ingegno e di scienzia eccellenti, e gli altri dispregia, come, per le cose che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque che a noi si conviene, o per il genere, o per la sua specie, o per lo individuo ci si conviene, come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere, perchè sarebbe convenevole anco a le bestie; nè per la specie, perchè a tutti gli uomini saria convenevole: di che non c'è alcun dubbio; chè niun dice che 'l si convenga a i montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere se non dove è scienzia et ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non per le proprie dignità, come è mercatare, armeggiare, reggere. E però, se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni; et alcuni possono essere degni, altri più degni, et altri degnissimi; è manifesto che le cose buone a' degni, le migliori a i più degni, le ottime a i degnissimi si convengono; e, conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento a i nostri concetti di quello che si sia il cavallo al soldato, e convenendosi gli ottimi cavalli agli ottimi soldati, a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà. Ma gli ottimi concetti non ponno essere se non dove è scienzia et ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non a quelli che hanno scienzia et inge-

gno; e così non a tutti i versificatori si conviene ottima loquela. E conseguentemente nè l'ottimo Volgare; conciò sia che molti senza scienzia e senza ingegno facciano versi. E però, se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello che non se gli conviene. E dove dice che ogni uno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove esipito, nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro si rideremo; perciò che l'ornamento non è altro che uno aggiungere qualche convenevole cosa a la cosa che si orna. A quello ove dice che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero quando la separazione non rimane; come è se l'oro fonderemo insieme con l'argento; ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile, come è mescolare belle donne con brutte. Là onde conciò sia che la sentenzia de i versificatori sempre rimanga separatamente mescolata con le parole, se la non sarà ottima, ad ottimo Volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà, a guisa di una brutta donna, che sia di seta o d'oro vestita.

CAPITOLO II.

In qual materia stia bene usare il volgare illustre.

Dapoichè avemo dimostrato che non tutti i versificatori, ma solamente gli eccellentissimi, denno usare il Volgare illustre, conseguente cosa è dimostrare poi se tutte le materie sono da essere trattate in esso, o no; e, se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso. Circa la qual cosa prima è da trovare quello che noi

intendemo, quando dicemo degna essere quella cosa che ha dignità, sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così, conosciuto lo abituante, si conosce lo abituato, in quanto abituato di questo; però, conosciuta la dignità, conosceremo ancora il degno. È adunque la dignità un effetto, ovvero termine de i meriti, perciò che, quando uno ha meritato bene, dicemo essere pervenuto a la dignità del bene, e, quando ha meritato male, a quella del male; cioè quello che ha ben combattuto è pervenuto a la dignità de la vittoria; e quello che ha ben governato a quella del regno; e così il bugiardo a la dignità de la vergogna, ed il ladrone a quella de la morte. Ma conciò sia che in quelli che meritano bene si facciano comparazioni, e così negli altri, perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, et alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; e, conciò ancora sia che tali comparazioni non si facciano, se non avendo rispetto al termine de i meriti, il qual termine (come è detto) si dimanda dignità, manifesta cosa è che parimente le degnità hanno comparazione tra sè, secondo il più et il meno; cioè che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime; e conseguentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra degnissima; e, conciò sia che la comparazione de le dignità non si faccia circa il medesimo obbietto, ma circa diversi, perchè dicemo più degno quello che è degno d' una altra cosa più grande, e degnissimo quello che è degno d' una altra cosa grandissima, perciò che niuno può essere di una stessa cosa più degno; manifesto è che le cose ottime (secondo che porta il dovere) sono de le ottime degne. Là onde, essendo questo Volgare illustre (che dicemo) ottimo sopra tutti gli altri Vulgari, conseguente cosa è che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate

in esso; ma quali si sieno poi quelle materie, che chiamiamo degnissime, è buono al presente investigarle. Per chiarezza de le quali cose è da sapere che, sì come nè l'uomo sono tre anime, cioè la vegetabile, l'animale, e la razionale, così esso per tre sentieri camina; perciò che, secondo che ha l'anima vegetabile, cerca quello che è utile, in che partecipa con le piante; secondo che ha l'animale, cerca quello che è dilettevole, in che partecipa con le bestie; e secondo che ha la razionale, cerca l'onesto, in che è solo, ovvero a la natura angelica s'accompagna; tal che tutto quel che facciamo par che si faccia per queste tre cose. E perchè in ciascuna di esse tre sono alcune cose che sono più grandi, et altre grandissime; per la qual ragione quelle cose che sono grandissime sono da essere grandissimamente trattate, e conseguentemente col grandissimo Volgare. Ma è da disputare quali si sieno queste cose grandissime. E primamente in quello che è utile; nel quale, se accortamente consideriamo la intenzione di tutti quelli che cercano la utilità, niuna altra troveremo che la salute. Secondariamente in quello che è dilettevole; nel quale diciamo quello essere massimamente dilettevole, che per il preziosissimo obbietto de l'appetito diletta; e questi sono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'onesto, niun dubita essere la virtù. Il perchè appare, queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù essere quelle tre grandissime materie che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose che a queste grandissime sono; come è la gagliardezza de l'armi, l'ardenzia de l'amore, e la regola de la volontà. Circa le quali tre cose sole (se ben risguardiamo) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltrame di Bornio le armi, Arnaldo

Daniello lo amore, Gerardo de Bornello la rettitudine, Cino da Pistoia lo amore, lo amico suo la rettitudine.

Beltrame adunque dice:
Non pos nul dat con cantar no exparia.
Arnaldo:
Laura amare fal broul brancum danur.
Gerardo:
Più solaz reveillar, che per trop en dormir.
Cino:
Degno son io ch'io mora.
Lo amico suo:
Doglia mi reca ne lo cuore ardire.

Non trovo poi che niun Italiano abbia fin qui cantato de l'armi. Vedute adunque queste cose che avemo detto, sarà manifesto quello che sia nel Volgare altissimo da cantare.

CAPITOLO III.

In qual modo di rime si debbia usare il volgare altissimo.

Ora ci sforzeremo sollecitamente d'investigare il modo, col quale debbiamo stringere quelle materie che sono degne di tanto Volgare. Volendo adunque dare il modo col quale queste degne materie si debbiano legare, primo dicemo doversi a la memoria ridurre che quelli che hanno scritto poemi volgari hanno essi per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per canzoni, altri per ballate, altri per sonetti, altri per alcuni altri illegitimi et irregolari modi, come di sotto si mostrerà. Di questi modi

adunque il modo de le canzoni essere eccellentissimo giudichiamo; là onde, se lo eccellentissimo è de lo eccellentissimo degno, come di sopra è provato, le materie che sono degne de lo eccellentissimo Volgare sono parimente degne de lo eccellentissimo modo, e conseguentemente sono da trattare ne le canzoni; e che 'l modo de le canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima, essendo canzone tutto quello che si scrive in versi, et essendo a le canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogativa è processo. Appresso, quello che per sè stesso adempie tutto quello perchè egli è fatto, pare esser più nobile che quello che ha bisogno di cose che siano fuori di sè, ma le canzoni fanno per sè stesse tutto quello che le ballate non fanno, perciò che hanno bisogno di sonatori, a li quali sono fatte; adunque seguita che le canzoni sieno da essere stimate più nobili de le ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo; conciò sia che niuno dubiti il modo de le ballate, e conseguentemente il modo loro, essere sopra gli altri nobilissimo; conciò sia che niuno dubiti che il modo de le ballate non sia più nobile di quello de i sonetti. Appresso, pare che quelle cose sieno più nobili che arrecano più onore a quelli che le hanno fatte, e le canzoni arrecano più onore a quelli che le hanno fatte che non fanno le ballate; adunque sono di esse più nobili, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo, le cose che sono nobilissime molto caramente si conservano; ma, tra le cose cantate, le canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro che vedono i libri; adunque le canzoni sono nobilissime, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso ne le cose artificiali quello è nobilissimo che comprende tutta l'arte, essendo adunque le cose che si cantano artificiali,

e ne le canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia ne le canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello che si truova de l'arte è in esse, ma non si converte. Questo segno adunque di ciò che dicemo è nel cospetto di ogni uno pronto; perciò che tutto quello che da la cima de le teste degli illustri poeti è disceso a le loro labbra solamente ne le canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto che quelle cose che sono degne di altissimo Volgare si denno trattare ne le canzoni.

CAPITOLO IV.

Quali denno essere i suggetti de le canzoni.

Dapoi che avemo districando approvato quali uomini sieno degni del Volgare aulico, e che materie sieno degne di esso, e parimente il modo il quale facemo degno di tanto onore, che solo a lo altissimo Volgare si convenga, prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo de le canzoni, le quali paiono da molti, più tosto per caso che per arte, usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell'arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo de le ballate, e de i sonetti, perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro di quest'opera nostra, quando del Volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli che fanno versi volgari per poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente poeti, se drittamente la poesia consideriamo; la quale non è altro che una finzione rettorica, e posta

in musica; nondimeno sono differenti da i gran Poeti, cioè da i regolati; perciò che quelli hanno usato sermone et arte regulata, e questi (come si è detto) hanno ogni cosa a caso; il perchè avviene che, quanto più strettamente imitiamo quelli, tanto più dirittamente componiamo; e però noi, che volemo porre ne le opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo che ciascuno debbia pigliare il peso della materia eguale a le proprie spalle, acciò che la virtù di esse, dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cader nel fango. Questo è quello che il maestro nostro Orazio comanda, quando nel principio de la sua Poetica dice:

Voi che scrivete versi, abbiate cura
Di tor subietto al valor vostro eguale.

Dapoi ne le cose, che ci occorrono a dire, devemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi con modo tragico, o comico, o elegiaco. Per la tragedia intendemo lo stile superiore, per la comedia l'inferiore, per l'elegia lo stile de i miseri. Se le cose che ci occorrono, pare che siano da essere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il Volgare illustre: e consequentemente da legare la canzone. Ma, se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il Volgare mediocre, et alcuna volta l'umile; la divisione de i quali nel quarto di quest'opera ci reserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, bisogna che solamente pigliamo l'umile. Ma lasciamo gli altri da parte; et ora (come è il devere) trattiamo de lo stile tragico. Appare certamente che noi usiamo lo stile tragico, quando e la gravità de le sentenzie, e la superbia de i versi, e la elevazione de le costruzioni, e la eccellenzia de i vocaboli si concordano insieme; ma perchè,

(se ben ci ricordiamo) già è provato che le cose somme sono degne de le somme, e questo stile, che chiamiamo tragico, pare essere il sommo degli stili: però quelle cose che avemo già distinte doversi sommamente cantare, sono da essere in questo solo stile cantate; cioè la Salute, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono ne la mente nostra concepute, pur che per niun accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello che dicemo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, ovvero quelle che ad esse tre direttamente e puramente segueno, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente a l'accordata lira il sommo plettro, e costumatamente cominci; ma a fare questa canzone, e questa divisione, come si dee, qui è la difficultà, qui è la fatica: perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienze non si potrà fare. E questi sono quelli che 'l Poeta nel VI. de la Eneide chiama diletti da Dio, e da la ardente virtù alzati al cielo, e figliuoli degli Dei, avegna che figuratamente parli. E però si confessa la sciocchezza di coloro, i quali, senza arte e senza scienzia, confidandosi solamente del loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione; e, se per la loro naturale desidia sono oche, non vogliano l'aquila, che altamente vola, imitare.

CAPITOLO V.

De la qualità de i versi de le canzoni.

A noi pare di aver detto de la gravità de le sentenzie a bastanza, o almeno tutto quello che a l'opera nostra si richiede. Il perchè ci affretteremo di andare a la superbia

dei versi. Circa i quali è da sapere che i nostri precessori hanno ne le loro canzoni usato varie sorti di versi, il che fanno parimente i moderni; ma in fin qui niun verso ritroviamo che abbia la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza disceso. Et avvegna che i poeti italiani abbiano usato tutte le sorti di versi, che sono da tre sillabe fino a undici, nondimeno il verso di cinque sillabe e quello di undici sono in uso più frequente; e dopo loro si usa il trisillabo più degli altri; de gli quali tutti quello di undici sillabe pare essere il superiore, sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di construzioni, e di vocaboli; la bellezza de le quali cose tutte si multiplica in esso, come manifestamente appare; perciò che, ovunque sono multiplicate le cose che pesano, si multiplica parimente il peso; e questo pare che tutti i dottori abbiano conosciuto, avendo le loro illustri canzoni principiate da esso, come Gerardo di Bornello:

Ara ausirem encabalitz cantars.

Il qual verso, avvegna che paia di diece sillabe, è pero, secondo la verità de la cosa, di undeci: perciò che le due ultime consonanti non sono de la sillaba precedente. Et avegna che non abbiano propria vocale, non perdono però la virtù de la sillaba; et il segno è che ivi la rima si fornisce con una vocale, il che esser non può se non per virtù de l'altra, che ivi si sottintende.

Il re di Navara:
De fin Amour suvente sen, ò bontè.

ove se si considera l'accento e la sua cagione, apparerà essere endecasillabo.

Guido Guinizelli:

Al cor gentil repara sempre Amore.

Il Giudice di Colonna da Messina:

Amor, che longamente m' hai menato.

Rinaldo d'Acquino:

Per fin Amore vo sì lietamente.

Cino da Pistoia:

Non spero che giammai per mia salute.

Lo Amico suo:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et avegna che questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti per il dovere celeberrimo; non dimeno se 'l piglierà una certa compagnia de lo eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente e più altamente parerà insuperbirsi; ma questo si rimanga più oltra a dilucidarsi. E diciamo l'eptasillabo seguitar quello, che è il massimo nella celebrità. Dopo questo, quello che chiamiamo pentasillabo, e poi il trisillabo, ordiniamo. Ma quel di nove sillabe poscia, per essere il trisillabo triplicato, ovvero mai non fu in onore, ovvero per il fastidio è uscito di uso. Quelli poi di sillabe pari per la sua rozzezza non usiamo se non raro volte; perciò che ritengono la natura de i loro numeri, i quali sempre soggiacciono a i numeri caffi, sì come fa la materia a la forma. E così, raccogliendo le cose dette, appare lo endecasillabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta d'investigare de le construzioni elevate, e de i vocaboli alti: e finalmente, preparate le legne e le funi, insegneremo a che modo il predetto fascio, cioè la canzone, si debbia legare.

CAPITOLO VI.

De le costruzioni, che si denno usare ne le canzoni.

Perchè circa il Volgare illustre la nostra intenzione si dimora, il quale è sopra tutti nobilissimo, però, avendo scelte le cose che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime che di sopra avemo provate, ed avendo ad esse eletto il modo de le canzoni, sì come superiore a tutti gli altri modi, et acciò che esso modo di canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose preparate, cioè lo stile et i versi, ora de la costruzione diremo. È adunque da sapere che noi chiamiamo costruzione una regolata composizione di parole, come è, *Aristotile diè opera alla filosofia nel tempo di Alessandro*. Qui sono diece parole poste regolatamente insieme, e fanno una costruzione. Ma, circa questa, prima è da considerare che de le costruzioni altra è congrua, et altra incongrua. E perchè (se il principio de la nostra divisione bene ci ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra investigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore de la bontà. Vergogninsi adunque, vergogninsi gl'idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano a le canzoni: de i quali non altrimenti solemo riderci di quello che si farebbe d'un cieco, il quale distinguesse i colori. È adunque la costruzione congrua quella che cerchiamo. Ma ci accade un'altra divisione di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella costruzione che cerchiamo, cioè di quella che è pienissima di urbanità; e questa divisione è che molti sono i gradi de le costruzioni, cioè lo insipido, il quale è de le persone grosse; come è, *Piero ama molto madonna*

Berta. Ecci il simplicemente saporito, il quale è degli scolari rigidi, overo dei maestri, come è, *Di tutti i miseri m' incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali, in esiglio affliggendosi, rivedono solamente in sogno le patrie loro*. Ecci ancora il saporito e venusto, il quale è di alcuni che così di sopra via pigliano la Retorica, come è, *La lodevole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenzia fa esso a tutti essere diletto*. Ecci appresso il saporito, o venusto, et ancora eccelso, il quale è de i dettati illustri, come è, *Avendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte de' fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, et indarno se n' andò*. Questo grado di costruzione chiamiamo eccellentissimo; e questo è quello che noi cerchiamo, investigando (come si è detto) le cose supreme. E di questo solamente le illustri canzoni si truovano contestе.

Come Gerardo:
Si per mes sobretes non fes.
Il Re di Navara:
Redamon que in mon cor repaire.
Folcheto di Marsiglia:
Tan m'abelis l'amoros pensamen.
Arnaldo Daniello:
Solvi, che sai lo sobraffan, chen sorz.
Amerigo de Belimi:
Nuls bon non pot complir addrectamen.
Amerigo di Peculiano:
Si com' l'arbres che par sobrè carcar.
Guido Guinicelli:
Tengo di folle impresa a lo ver dire.
Guido Cavalcantis:
Poi che di doglia cor convien, ch'io porti.

Cino da Pistoia:

Avegna ch'io non aggia più per tempo.

Lo amico suo:

Amor, che nella mente mi ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori a la memoria ridotti; perciò che non possiamo giudicare quella costruzione che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempj. E forse utilissima cosa sarebbe, per abituar quella, aver veduto i regolati poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosi di Ovidio, Stazio e Lucano, e quelli ancora che hanno usato altissime prose, come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine c'invita a vedere. Cessino adunque i seguaci de la ignoranzia, che estollono Guittone d'Arezzo, et alcuni altri, i quali sogliono alcune volte ne i vocaboli e ne le costruzioni essere simili a la plebe.

CAPITOLO VII.

De' vocaboli che si denno ponere ne le canzoni.

La successiva provincia del nostro procedere ricerca che sieno dichiarati que' vocaboli grandi, che sono degni di stare sotto l'altissimo stile. Cominciando adunque, affermiamo non essere piccola difficoltà de lo intelletto a fare la divisione de i vocaboli; perciò che vedemo che se ne possono di molte maniere trovare. De i vocaboli adunque alcuni sono puerili, altri feminili, et altri virili; e di questi alcuni silvestri, et alcuni cittadineschi chiamiamo; e di quelli che cittadineschi chiamiamo, alcuni pettinati e lubrici, alcuni irsuti e rabuffati conosciamo: tra i quali i pettinati e gl'irsuti sono quelli che

chiamiamo grandi, i lubrici poi, e rabuffati sono quelli, la cui risonanzia è superflua; perciò che sì come ne le grandi opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, ne le quali avvegna che così di sopra via paia un certo ascendere, a chi però con buona ragione esso considera, non ascendere, ma più tosto ruina per altri precipizj essere giudicherà; conciò sia che la limitata linea de la virtù si trapassi. Guarda dunque, Lettore, quanto per scegliere le egregie parole ti sia bisogno di crivellare; perciò che, se tu consideri il Volgare illustre, il quale i poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare, averai cura che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano; nel numero de i quali nè i puerili per la loro semplicità, come è *Mamma* e *Babbo*, *Mate* e *Pate*, per niun modo potrai collocare; nè anco i feminili, come è *dolciada* e *placevole*; nè i contadineschi per la loro austerità, come è *greggia*, e gli altri; nè i cittadineschi, che sono lubrici e rabuffati, come è *femina* e *corpo*, vi si denno porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati et irsuti vedrai che ti restino, i quali sono nobilissimi, e sono membra del Volgare illustre. Noi chiamiamo pettinati que' vocaboli, che sono trisillabi, ovvero vicinissimi al trisillabo, e che sono senz' aspirazione, senz' accento acuto, ovvero circunflesso, senza *z* nè *x* dupplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente posposta, e che fanno colui che parla quasi con certa soavità rimanere, come è, *Amore*, *dona*, *desio*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*, *securitate*, *difesa*. Irsute poi dicemo tutte quelle parole che oltra queste sono o necessarie al parlare illustre, o ornative di esso; e necessarie chiamiamo quelle che non possiamo cambiare, come sono alcune monosillabe, cioè

si, *me*, *te*, *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; e le interiezioni, et altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella armonia ne la struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazione, di accento, e di dupplici, e di liquide, e di lunghezza, come è *Terra*, *onore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*, *impossibilitate*, *benavventuratissimo*, *avventuratissimamente*, *disavventuratissimamente*, *sovramagnificentissimamente*, il quale vocabolo è endecassillabo. Potrebbesi ancora trovare un vocabolo, ovvero parola di più sillabe, ma perchè egli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però a la presente ragione non pare opportuno; come è *onorificabilitudinitate*, il quale in Volgare per dodici sillabe si compie; et in grammatica per tredici, in dui obliqui però. In che modo poi le pettinate sieno da essere nei versi con queste irsute armonizzate, lasceremo ad insegnarsi di sotto. E questo, che si è detto de l'altezza de i vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.

CAPITOLO VIII.

Che cosa è canzone.

Ora, preparate le legne e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere a la operazione, la quale è come segno avanti il trarre de la sagitta, overo del dardo; però prima e principalmente veggiamo qual sia questo fascio che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la canzone; e però veggiamo che cosa sia canzone, e che cosa intendemo quando dicemo canzone. La canzone dunque, secondo la vera

significazione del suo nome, è essa azione, ovvero passione del cantare, sì come la lezione è la passione, ovvero azione del leggere. Ma dichiariamo quello che si è detto, cioè, se questa si chiama canzone, in quanto ella sia azione, o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare che la canzone si può prendere in dui modi l'uno de li quali modi è secondo che ella è fabbricata dal suo autore, e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo dell'Eneida dice:

Io canto l'arme, e l'uomo.

L'altro modo è, secondo il quale ella dapoi che è fabbricata si proferisce, o da lo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza, e così è passione; e perchè allora da altri è fatta, et ora in altri fa, e così allora azione, et ora passione essere si vede. Ma conciò sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto, par che si debbia nominare da quello che ella è fatta, e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello che ella faccia in altri. Et il segno di questo è che noi non dicemo mai questa canzone è di Pietro, perchè esso la proferisca, ma perchè esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere se si dice canzone la fabbricazione de le parole armonizzate, ovvero essa modulazione, o canto; a che dicemo che mai il canto non si chiama canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il canto suo canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche canzone; ma quelli che compongono parole armonizzate chiamano le opere sue canzoni. Et ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno che le proferisca, si chiamano canzoni; e però non pare che la canzone sia altro che una compiuta azione di

colui che detta parole armonizzate, et atte al canto. Là onde così le canzoni, che ora trattiamo, come le ballate e i sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizzate, o volgarmente, o regolatamente, dicemo essere canzoni. Ma perciò che solamente trattiamo le cose volgari, però, lasciando le regolate da parte, dicemo, che de i poemi volgari uno ce n'è supremo, il quale per sopra eccellenzia chiamiamo canzone; e che la canzone sia una cosa suprema, nel terzo capitolo di questo libro è provato. Ma conciò sia che questo che è diffinito paia generale a molti, però, risumendo detto vocabolo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenze quello che solamente cerchiamo. Dicemo adunque che la canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopra eccellenzia è detta canzone, è una congiugazione tragica di stanzie eguali senza responsorio, che tendono ad una sentenzia, come noi dimostriamo, quando dicemo:

Donne, che avete intelletto d'Amore.

E così è manifesto che cosa sia canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopra eccellenzia la chiamamo. Et assai ancora pare manifesto che cosa noi intendemo quando dicemo canzone; e conseguentemente qual sia quel fascio che vogliamo legare. Noi poi dicemo che ella è una tragica congiugazione; perciò che, quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamamo per diminuzione cantilena, de la quale nel quarto libro di questo avemo in animo di trattare.

CAPITOLO IX.

Che cosa è stanza nella canzone.

Essendo la canzone una congiugazione di stanzie, e non sapendosi che cosa sia stanzia, segue di necessità che non si sappia ancora che cosa sia canzone; perciò che da la cognizione de le cose che diffiniscono resulta ancora la cognizione de la cosa diffinita; e però consequentemente è da trattare de la stanzia, acciò che investighiamo che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Ora circa questo è da sapere che tale vocabolo è stato per rispetto de l'arte sola ritrovato; cioè perchè quello si dica stanzia nel quale tutta l'arte de la Canzone è contenuta, e questa è stanza capace, overo il recettacolo di tutta l'arte. Perciò che, sì come la canzone è il grembo di tutta la sentenzia, così la stanzia riceve in grembo tutta l'arte: nè è lecito di arrogare alcuna cosa di arte a le stanzie seguenti; ma solamente si vestono de l'arte de la prima; il perchè è manifesto che essa stanzia (de la quale parliamo) sarà un termine, overo una compagine di tutte quelle cose che la canzone riceve da l'arte; le quali dichiarite, il descrivere, che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l'arte adunque de la canzone pare che circa tre cose consista, de le quali la prima è circa la divisione del canto, l'altra circa l'abitudine de le parti, la terza circa il numero dei versi e de le sillabe; de le rime poi non facemo menzione alcuna: perciò che non sono de la propria arte de la canzone. È lecito certamente in cadauna stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte de la canzone, lecito non

sarebbe. E, se pur accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questo ivi si conterrà, quando diremo de la abitudine de le parti. Il perchè così possiamo raccogliere da le cose predette, e diffinire, dicendo: La stanzia è una compagine di versi e di sillabe sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitate.

CAPITOLO X.

Del canto de le stanzie, e de la divisione di esso.

Sapendo poi che l'animale razionale è uomo, e che la sensibile anima et il corpo è animale; e non sapendo che cosa si sia quest'anima, nè questo corpo, non possiamo avere perfetta cognizione de l'uomo; perciò che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina ne gli ultimi elementi, sì come il maestro di coloro che sanno, nel principio de la sua Fisica, afferma. Adunque per avere la cognizione de la canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose che diffiniscono il diffiniente di lei; e prima del canto, dapoi de la abitudine, e poscia de i versi, e de le sillabe investighiamo. Dicemo adunque che ogni stanzia è armonizzata a ricevere una certa oda, overo canto, ma paiono esser fatte in modo diverse, che alcune sotto una oda continua fino a l'ultimo procedono, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e dicemo divisione quella cosa che fa voltare di un' oda in un' altra, la quale, quando parliamo col volgo, chiamamo volta. E queste stanzie di un'oda sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue canzoni; e noi avemo esso seguitato quando dicemmo:

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

Alcune altre stanzie sono poi che patiscono divisione. E questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d' avanti la divisione, o da poi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e da poi. E, se la repetizion de l'oda si fa avanti la divisione, dicemo che la stanzia ha piedi, la quale ne dee aver dui, avegna che qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, dicemo la stanzia aver versi. Ma, se la repetizion non si fa avanti la divisione, dicemo la stanzia aver fronte; e, se essa non si fa dapoi, la dicemo aver sirima, overo coda. Guarda adunque, Lettore, quanta licenzia sia data a li poeti, che fanno canzoni; e considera perchè cagione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio, e, se la ragione ti guiderà per diritto calle, vederai, per la sola dignità de l'autorità, essergli stato questo che dicemo concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto in che modo l'arte de le canzoni consista circa la divisione del canto, e però andiamo a l'abitudine de le parti.

CAPITOLO XI.

De la abitudine de le parti de la stanzia.

A noi pare che questa che chiamiamo abitudine sia grandissima parte di quello che è de l'arte: perciò che essa circa la divisione del canto, e circa il contesto de i versi, e circa la relazione de le rime consiste; il perchè appare che sia da essere diligentissimamente trattata. Dicemo adunque che la fronte co i versi, et i piedi con la sirima overo coda, e parimente i piedi co i versi possono diversamente ne la stanzia ritrovarsi; perciò che alcuna fiata la fronte eccede i versi, overo può eccedere di sillabe,

e di numero di versi; e dico può, perciò che mai tale abitudine non avemo veduta; alcune fiate la fronte può avanzare i versi nel numero de i versi, et essere da essi versi nel numero de le sillabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno de i versi fosse di due versi, et i versi de la fronte fosseno di sette sillabe, e quelli de i versi fosseno di undici sillabe. Alcuna altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi e di sillabe, come in quella che noi dicemmo:

Traggemi da la mente Amor la stiva.

Ove la fronte fu di tre endecasillabi, e di uno eptasillabo contesta, la quale non si può dividere in piedi; conciò sia che i piedi vogliano essere fra se eguali di numero di versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere fra sè ancora i versi. Ma sì come dicemo che i versi avanzano di numero di versi e di sillabe la fronte, così si può dire che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi; come quando ciascuno de i versi fosse di due versi eptasillabi, e la fronte fosse di cinque versi, cioè di due endecasillabi, e di tre eptasillabi contesta; alcune volte poi i piedi avanzano la sirima di versi e di sillabe, come in quella che dicemmo:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et alcuna volta i piedi sono in tutto da la sirima avanzati; come in quella che dicemmo:

Donna pietosa, e di novella etate.

E sì come dicemmo che la fronte può vincere di versi, et

essere vinta di sillabe et al contrario, così dicemo la sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i versi, et essere da essi avanzati; perciò che ne la stanzia possono essere tre piedi e dui versi, e dui piedi e tre versi; nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi e più versi tessere insieme. E, sì come avemo detto ne le altre cose de lo avanzare de i versi e de le sillabe, così de i piedi e de i versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, et essere vinti. Ne è da lasciare da parte che noi pigliamo i piedi al contrario di quello che fanno i poeti regolari; perciò che essi fanno il verso de i piedi, e noi dicemo farsi i piedi di versi, come assai chiaramente appare. Nè è da lasciar da parte che di nuovo non affermiamo che i piedi di necessità pigliano l'uno da l'altro l'abitudine et egualità di versi e di sillabe; perciò che altramente non si potrebbe fare ripetizione di canto. E questo medesimo affermo doversi servare ne i versi.

CAPITOLO XII.

De la qualità de i versi, che ne la stanzia si pongono.

Ecci ancora (come di sopra si è detto) una certa abitudine, la quale, quando tessemo i versi, devemo considerare; ma, acciò che di quella con ragione trattiamo, ripetiamo quello che di sopra avemo detto de i versi; cioè che ne l'uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecasillabo, lo eptasillabo, et il pentasillabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando volemo far poemi tragici, lo endecasillabo, per una certa eccellenzia che ha nel contessere, merita privilegio di vincere; e però

alcune stanzie sono che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Fiorenza:

Donna mi priega, perch'io voglia dire.

Et ancora dicemo:

Donne, che avete intelletto d'amore.

Questo ancora gli Spagnuoli hanno usato, e dico gli Spagnuoli, che hanno fatto poemi nel Volgare *Oc*. Amerigo de Belemi:

Nuis bon non pot complir adrettinmen.

Altre stanzie sono, ne le quali un solo eptasillabo si tesse, e questo non può essere se non ove è fronte, ovver sirima, perciò che (come si è detto) ne i piedi e ne i versi si ricerca equalità di versi e di sillabe. Il perchè ancora appare che il numero disparo dei versi non può essere se non fronte o coda: benchè in esse a suo piacere si può usare paro o disparo numero de i versi; e, così come alcuna stanzia è di un solo eptasillabo formata, così appare che con doi, tre, e quattro si possa formare; pur che nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni che nel tragico hanno da lo eptasillabo cominciato; cioè Guido de i Ghislieri, e Fabrizio, Bolognesi.

Di fermo sofferire.

e

Donna lo fermo cuore.

e

Lo mio lontano gire.

Et alcuni altri. Ma, se al senso di queste canzoni vorremo sottilmente entrare, apparerà tale tragedia non procedere senza qualche ombra di elegia. Del pentasillabo poi non concedemo a questo modo; perciò che in un dettato grande basta in tutta la stanzia inserirvi un pentasillabo, over dui al più ne i piedi; e dico ne i piedi, per la necessità con la quale i piedi et i versi si cantano; ma ben non pare che nel Tragico si deggia prendere il trisillabo, che per sè stia; e dico che per sè stia; perciò che, per una certa repercussione di rime, pare che frequentemente si usi: come si può vedere in quella canzone di Guido Fiorentino:

Donna mi priega, perch' io voglia dire.

E in quella che noi dicemo.

Poscia che Amor del tutto m' hai lasciato

Nè ivi è per sè in tutto verso, ma è parte de lo endecasillabo, che solamente a la rima del precedente verso a guisa di Eco risponde. E quinci tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu dei disponere, over abituare la stanzia; perciò che la abitudine pare che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione de i versi, che, se uno eptasillabo s' inserisce nel primo piede, che quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare ne l' altro; verbigrazia, se 'l piè di tre versi ha il primo et ultimo verso endecasillabo, e quel di mezzo, cioè il secondo, eptasillabo, così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, et il mezzo eptasillabo, perciò che, altrimenti stando, non si potrebbe fare la geminazione del

canto, per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e conseguentemente non potrebbono essere piedi; e quello che io dico de i piedi dico parimente de i versi; perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti da i versi se non nel sito, perciò che i piedi avanti la divisione de la stanzia, ma i versi dopo essa divisione si pongono. E ancora si come si dee fare ne i piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno endecasillabo, dicemo parimente di dui e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

CAPITOLO XIII.

De la abitudine de le rime, che nella stanzia si usano.

Trattiamo ancora de la relazione de le rime, non trattando però alcuna cosa al presente de la essenzia loro; perciò che il proprio trattato di esse riserbiamo, quando de i mediocri poemi diremo. Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse; de le quali una è, che sono alcune stanzie ne le quali non si guarda a niuna abitudine di rime, e tali stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi.

Sem fos Amor de gior donar.

E noi dicemo:

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

L'altra cosa è che alcune stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, ne le quali è superfluo cercare abi-

tudine alcuna: e così resta che circa le rime mescolate solamente debbiamo insistere; in che è da sapere che quasi tutti i poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; conciò sia che quinci la dolcezza de l'armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa stanzia non accordano tutte le desinenzie de i versi; ma alcune di esse ne le altre stanzie repetiscono, o veramente accordano; come fu Gotto Mantuano, il quale fin qui ci ha molte sue buone canzoni intimato. Costui sempre tesseva ne la stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di dui, e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di canzoni, che ne la stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una o di più rime non risponda; alcuni poscia fanno le rime de i versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle de i versi, che sono dopo essa; et altri non lo fanno, ma le desinenzie de la prima parte de la Stanzia ancor ne la seconda inseriscono. Nondimeno questo spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso de la prima parte il primo de la seconda parte ne le desinenzie s'accorda; il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa stanzia. La abitudine poi de le rime, che sono ne la fronte e ne la sirima, è sì ampla, che 'l pare che ogni atta licenzia sia da concedere a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie de gli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudono; il che però è da schifare ne i piedi; ne i quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata, la quale dividendo, dicemo che 'l primo piè di versi pari, o dispari si fa; e l'uno e l'altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che nel piè di versi pari non è dubbio; ma, se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò che avemo detto nel capitolo

di sopra del trisillabo, quando, essendo parte de lo endecasillabo, come Eco risponde, e, se la desinenzia de la rima in un de' piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla ne l'altro; ma se in un piede ciascuna de le rime è accompagnata, si può ne l'altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che a l'uom piace, purchè in tutto si servi l'ordine del precedente; verbi gratia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s'accordano con le prime, così bisogna accordarvisi quelle del secondo; e, se quella di mezzo nel primo piè è accompagnata o scompagnata; così parimente sia quella di mezzo nel secondo piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorti di piedi, e ne i versi ancora quasi sempre è da serbare questa legge; e quasi sempre dico; perciò che per la prenominata concatenazione, e per la predetta geminazione de le ultime desinenzie, a le volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo capitolo quelle cose che ne le rime si denno schifare; conciò sia che in questo libro non vogliamo altro che quello che qui si dirà de la dottrina de le rime toccare. Adunque sono tre cose che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri poemi; l'una è la troppa ripetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova ed intentata de l'arte ciò non si assuma; come il giorno de la nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questo pare che noi abbiamo fatto ivi:

Amor, tu vedi ben, che questa Donna.

La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare che toglia qualche cosa a la sentenzia: e la terza è l'asperità de le rime, salvo che le non siano con le molli

mescolate; perciò che per la mescolanza delle rime aspere e de le molli la tragedia riceve splendore; e questo de l'arte, quanto a l'abitudine si ricerca, a bastanza sarà. Avendo quello che è de l'arte de la canzone assai sufficientemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero de i versi, e de le sillabe. E prima alcune cose ci bisognano vedere secondo tutta la stanzia, et altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vedremo. A noi adunque prima s'appartiene fare separazione di quelle cose che ci occorrono da cantare; perciò che alcune Stanzie amano la lunghezza, et altre nò; conciò sia che tutte le cose che cantiamo, o circa il destro, o circa il sinistro si cantano; cioè che alcuna volta accade suadendo cantare, et alcuna volta dissuadendo; alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia; alcuna volta in laude, et altra in vituperio dire. E però le parole che sono circa le cose sinistre vadano sempre con fretta verso la fine, le altre poi con lunghezza condecente vadano passo passo verso l'estremo.

FINE DELLA VOLGARE ELOQUENZA

DI DANTE ALIGHIERI

PISTOLA [a]

DI

DANTE ALIGHIERI

POETA FIORENTINO

ALLO 'MPERATORE ARRIGO

DI LUZIMBURGO

Al gloriosissimo, e felicissimo trionfatore, e singolare Signore, Messer Arrigo, per la divina Provvidenza Re de' Romani, e sempre accrescitore, i suoi devotissimi,

[a] L'esilio, al quale fu condannato Dante de' suoi concittadini, per causa delle Parti che in que' tempi malamente straziavano la nostra città, fu causa ch' egli con animo appassionato scrivesse questa lettera ad Arrigo Imperatore, e tutto il libro della Monarchia componesse, e disfogasse ancora lo sdegno suo in più luoghi della divina Commedia. Queste Parti, che per molti anni travagliarono non solamente Firenze, ma l'Italia tutta e la Germania, furono le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, che l'una dalla Chiesa, l'altra dall'Imperio teneva. Vedi Gio. Vill. lib. 5. cap. 38. ed altrove più volte. Di tutto quello che per questa cagione non troppo moderatamente uscì della penna del nostro Poeta, egli poi in un certo modo se ne ritrattò; nel fine della mentovata Monarchia modificando quanto aveva già scritto in favore di quella parte a cui s'era per motivi particolari sposato, così quivi dicendo: *Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, ut romanus princeps, in aliquo, romano Pontifici non subiaceat; cum mortalis ista felicitas ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad Patrem; ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosus orbem terrae irradiet, quia ab illo praefectus est, qui est omnium spiritualium, et temporalium gubernator*. Questa Pistola si trova ne' MSS. corredata d'alcune brevi Annotazioni, le quali, per essere di poco momento, si sono tralasciate.

Oltre questa lettera di Dante, eravene un' altra la quale non s'è potuta finora ritrovare. Ma, perocchè Alessandro Vellu-

Dante Alighieri fiorentino, e non meritevolmente sbandito, e tutti i Toscani universalmente, che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi. Testificando la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata la redità della pace, acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza la speranza della nostra cavalleria s' aumiliasse; nell' uso d' essa meritassimo l' allegrezze della vittoriosa patria del Cielo; ma la sagacitade e la persecuzione dell' antico e superbo nemico, il quale sempre e nascosamente agguata la prosperitade umana, disertando molti, i quali consentirono e vollero, per l' assenzia del tutore noi altri non volenti crudelmente spogliò. Quinci è che noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangemo; e gli aiutori del giusto Re continuamente addomandiamo, il quale dispergesse la tirannia del superbo

tello ne riporta un frammento nella Vita del medesimo Dante io parimente a maggior compimento di quest'Opera lo porrò qui appresso.

Frammento d'una Pistola di Dante

Tutti i mali e tutti gl' inconvenienti miei dagl' infausti comizj del mio Priorato ebbono cagione e principio. Del qual Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nondimeno e per fede e per età io non n' era indegno: perciocchè dieci anni erano già passati, dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta. dove io ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza, per gli varj casi d' essa battaglia.

D' un' altra lettera assai lunga fa menzione il suddetto Vellutello, scritta da Dante a tutto il popolo fiorentino nel tempo del suo esilio, la quale comincia: *Popule mee quid feci tibi?* ma non rende notizia s' ella seguiti poi in Latino o Volgare; nè dove si possa trovare. Il Cinelli dice, che vi sono di suo *Epistolae tres elegantissimae. La prima al Reggimento di Firenze nel tempo del suo esilio: la seconda ad Enrico Imperadore; la terza a' Porporati d'Italia, nella Sede vacante di Clemente, acciocchè eleggessero un Papa italiano.* Di qui si deduce che queste tre lettere sieno state scritte in Latino: e che pertanto quella ad Arrigo Imperadore, impressa in questa Raccolta, sia una traduzione, fatta però anticamente.

tiranno, e che noi nella nostra giustizia riformasse. Comunque tu, successore di Cesare e di Augusto, passando i gioghi d'Apennino, gli onorevoli segni romani di Monte Tarpeo recasti, al postutto i lunghi sospiri sostarono, e i diluvj delle lacrime mancarono: e, siccome il Sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora molti vegnendo innanzi a' loro desiderj, in gioia con Vergilio i regni di Saturno, come la vergine, ritornando cantavano. Ma ora che la nostra speranza, o l'effetto del desiderio, o la faccia della verità ammonisca questo, già si crede che tu dimori costì, o pensasi che tu torni indietro, nè più, nè meno, come se Josuè, il figliuolo di Amos, il comandasse; siamo costretti a dubbiare nella certitudine, e rompere nella voce del Battista così: se' tu colui, il quale dovevi venire, o aspettiamo un altro? Ed avvegnachè la lunga sete, siccome la furiosa suol fare, pieghi in dubbio quelle cose, le quali erano certe, perocch' elle erano presso; nientemeno in te speriamo e crediamo, affermando te essere ministro di Dio, e figliuolo della Chiesa, e promovitore della romana gloria. Imperò io, che scrivo così per me, come per gli altri, siccome si conviene alla imperiale Maestade, vidi te benignissimo, e udì' te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito, quando si esultò in me lo spirito mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando già molto tu vincitore nella valle del Pò dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila e dimentichila; che se tu arbitri che intorno a' confini di Lombardia sieno intorniate le regioni da difendere Imperio, non è così al postutto, come noi pensiamo; perciocchè la gloriosa signoria de' Romani non si strigne colli termini d'Italia, nè collo

spazio d'Europa, in tre parti divisa. E s'ella, la quale ha sofferta forza contradia, raccoglierà da ogni parte quello che la regge a ragione non corrotta, aggiungendo l'onde del mare Amfitrito, appena degnerà d'esser cinta colla non utile onda del Mare Oceano. E in verità egli è scritto: nascerà il Troiano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà lo 'mperio col Mare Oceano, e la fama colle stelle. E conciossiacosachè Ottaviano Augusto comandasse che 'l mondo universalmente fosse descritto, siccome il nostro Bue, santo Luca Evangelisto, acceso della fiamma dello eterno fuoco, mugghia, s'egli non avesse aperto il Comandamento della Corte del giustissimo Principato, l'unigenito Figliuolo di Dio, fatto Uomo, a confessare sè esser suddito secondo la natura ch' egli avea presa, all'ordinamento d'Ottaviano, non averebbe allora voluto nascere della Vergine; in verità egli non avrebbe confortato il giusto, al quale si conviene adempiere ogni giustizia. Vergognisi dunque di stare impedicato sì lungamente in un' aja strettissima del mondo colui al quale tutto 'l mondo aspetta: e non discorra dallo sguardo d' Ottaviano Augusto, che Toscana tirannesca nella fidanza dello indugio si conforta, e, continuamente confortando la superbia de' maligni, nuove forze raguna, aggiungendo presunzione a presunzione. Intuoni dunque in te ancora quella voce di Curio a Cesare:

Dum trepidant nulla firmatae robore partes,
Tolle moras: semper nocuit differre paratis.
Par labor, atque metus, pretio maiore petuntur.

Intuoni ancora in te quella voce discesa dal Cielo increpando contra Enea:

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tuâ moliris laude laborem,
Ascanium surgentem, et spes haeredis Juli
Respice, cui Regnum Italiae, romanaque tellus,
Debentur.

Giovanni, reale in verità, tuo Primogenito, e Re, il quale dietro al fine della luce, ch'ora si leva, la successione del mondo, che segue, aspetta, a noi è un altro Ascanio, il quale, seguendo l'orme del gran Padre contr' a quelli di Turno, contra i nemici in ogni luogo, come leone, incrudelirà; e verso i Latini nelli fedeli amici, siccome agnello, s'aumilierà. Guardino avanti gli alti consigli del sacratissimo Re, cioè a dire, che 'l celestiale giudicio per quelle parole di Samuello non si rinaspreisca: quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non fosti tu fatto capo ne' Tribi d' Israel, e te il Signore unse in Re, e miseti il Signore in via, e disse: va, uccidi i peccatori d'Amalechè; imperciocchè tu se' sagrato in Re, acciocchè tu percuota il popolo d'Amalec, e al popolo d'Agagi non perdoni: e vendica colui il quale ti mandò della gente bestiale, e della sua solennitade affrettata: le quali cittadi Amalec ed Agagi dicono sanarsi, Tu così vernando, come tardando, a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de'capi la velenosissima Idra? Ma, se tu ti ricordassi le magnifiche cose fatte gloriosamente da Alcide, tu conosceresti che tu se' così ingannato, come colui al quale il pestilenzioso animale ripollando con molte teste per danno cresceva, infino a tanto che quello magnanimo instantemente tagliò il capo della vita. In verità egli non vale a diradicare gli alberi il tagliamento de' rami: anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino

a tanto che le radici sono sane, acciocch'elle dieno alimento. Che, o Principe solo del mondo, annunzierai, tu aver fatto? quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia, o in Pavia? Sì, farà certo: la quale altresì, quand' ella sarà stata flagellata, incontanente un'altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove: e infinattanto andrà facendo così, che sia tolta via la radichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore: col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo Principe de' Principi sei, e non comprendi, nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da' cacciatori, rigiaccia. In verità non nel corrente Po, nè nel tuo Tevere questa frodolente bee; ma l'acqua del fiume d'Arno ancora li suoi inganni avvelenano. E forse tu nol sai? Firenze; questa, crudel morte è chiamata: questa è la vipera involta nel ventre della madre. questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina le gregge del suo Signore: questa è Mirra scelerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre: questa è quella Amata impaziente, la quale, rifiutato il fatato matrimonio, non temè di prendere quello genero, il quale i fatti negavano; ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine malardita, pagando il debito con un laccio, s'impiccò. Veramente con ferità di vipera si sforza di squarciar la madre, infino a tanto ch'ella aguzza le corna del rubellamento contra Roma, la quale la fece di sua immagine e similitudine. Veramente caccia fuori i viziosi fumi, accendendosi la rabbia: e quivi le pecore vicine e strane s'infermano, mentrechè allacciando con false lusinghe e con fingimenti, raguna con seco i suoi vicini; e quelli ragunati fa impazzare. Veramente ella sè incende,

e arde nelli diletti carnali del padre, mentrecchè con malvagia sollecitudine si sforza di corrompere contra a te il consentimento del sommo Pontefice, il quale è padre de' padri. Veramente contradia all'ordinamento di Dio, adorando l'idolo della sua propria volontade: infino ch'ella, avendo spregiato il suo Re legittimo, la pazza non si vergogna a pattovire con non suo Re ragioni non sue, per potenzia di malfare. Ma la femmina furiosa attende al laccio, col quale ella si lega; perocchè spesse volte alcuno è messo in malvagio senno, acciocchè in esso vi faccia quelle cose che non si convengono: le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, le pene d'esse sono conosciute esser degne. Adunque rompi le dimoranze alta schiatta d'Isaia: prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri: e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza; abbatti; perocchè nella sua caduta l'ombra della tua paura coprirà l'esercito de' Filistei: fuggiranno i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l'eredità nostra, la quale sanza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora, ricordandoci, che noi siamo di Gerusalem santa in esilio in Babilonia piangiamo; così allora cittadini, e respiranti in pace ed in allegrezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo. Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno adì xvi. del mese d'Aprile MCCCXI nell'anno primo del coronamento d'Italia dello splendidissimo ed onoratissimo Arrigo.

FINE DELLA PISTOLA DI DANTE ALIGHIERI,

E DEL TOMO QUARTO



TAVOLA

DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME





